

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna

DOTTORATO DI RICERCA IN
BENI CULTURALI E AMBIENTALI

Ciclo 35

Settore Concorsuale: 11/A3 - STORIA CONTEMPORANEA

Settore Scientifico Disciplinare: M-STO/04 - STORIA CONTEMPORANEA

LA DIPLOMAZIA CULTURALE COME VIA DI POLITICA ESTERA ITALIANA
TRA GUERRA FREDDA E PERIODO POST BIPOLARE

Presentata da: Michele Amicucci

Coordinatore Dottorato

Donatella Restani

Supervisore

Michele Marchi

Co-supervisore

Daniele Pasquinucci

Esame finale anno 2023

INTRODUZIONE

Gli studi sulla diplomazia culturale italiana nel corso del Novecento sono pochi e discontinui. Al di là di diffuse lacune di fonti archivistiche, che tutt'ora ne affliggono le migliori prospettive di ricerca, l'interesse generale degli storici per il ruolo della cultura nel campo delle relazioni internazionali è maturato soltanto di recente. È sull'onda delle teorie del politologo statunitense Joseph N. Nye sul *soft power*, ovvero il potere "morbido" di attrazione di uno Stato, attraverso la proiezione della sua immagine nello spazio internazionale, che negli ultimi anni dello scorso secolo si è iniziato a riconoscere la cultura in quanto fattore politico.¹ Il ritardo del dibattito storiografico sul tema "giustifica" l'attuale eredità di imbarazzi ed incertezze metodologiche rispetto all'utilizzo di determinate e complesse categorie, nonché all'individuazione ed interpretazione di attori, modi, contenuti, finalità all'interno di queste. Bisogna fare ordine: esploriamo un sentiero non ancora del tutto battuto. La cultura di un contesto nazionale può incrementare il prestigio e l'influenza dello Stato che se ne fa promotore nello spazio internazionale. In tal senso, il *soft power* di uno Stato è l'immagine che questo dà di sé agli altri, ed è naturalmente riempito di suoi ideali e valori, della sua lingua e delle sue conoscenze. La cultura, nella sua più ampia declinazione, in tal senso si rivela uno strumento diplomatico rilevante nella politica estera degli Stati. Questa può affermarne la presenza, preservarne l'identità, sviluppare forme di solidarietà, favorire obiettivi politici attraverso l'influenza del pubblico internazionale. A tal proposito, diverse sono le categorie concettuali che se ne possono derivare: si può parlare di politica culturale, di diplomazia culturale, di propaganda. La scelta tra queste nel descrivere l'opera di promozione dell'immagine di uno Stato nel contesto internazionale può comportare delle difficoltà, principalmente legate al ritardo nella definizione di nuove terminologie e campi di ricerca che stanno emergendo solo ultimamente nella storiografia di riferimento. Da tenere a mente è che non esiste un accordo consolidato sulla definizione di concetti e termini relativi a questo campo dell'azione estera degli Stati. Oltre a ciò, i confini di tali categorie sfumano a seconda del punto di vista interpretativo, nonché dal contesto storico di riferimento. L'assenza di una metodologia specifica, come detto, non semplifica il lavoro in relazione alle difficoltà nel circoscrivere specifici attori,

¹ J.N. Nye, *Soft power. The means to success in World politics*, Giulio Einaudi editore, Torino, 2005, pp. 7-19.

strumenti e obiettivi della dimensione culturale internazionale di uno Stato. Per orientarci in via preliminare possiamo affermare che, quando si parla di politica culturale in linea di massima vi è un intervento diretto nelle relazioni culturali da parte dello Stato, che investe risorse e ne determina i principali obiettivi anche mediante il ricorso ad organismi ed enti propri della società civile. La più generica relazione culturale tra due contesti statali invece vede la partecipazione a vario titolo di operatori culturali nazionali di diversa natura e orientamento professionale, senza il necessario vaticinio statale.² Quindi, in pratica, vi è politica culturale solo in seno ad un progetto generale, dato da obiettivi posti a livello centrale e caratterizzato da organismi incaricati di conseguirlo, al fine di influenzare il pubblico internazionale. Se ne intende facilmente la parentela con il concetto di propaganda. Il continuo ricorso, a partire dagli anni Venti dello scorso secolo, al concetto di “propaganda culturale” ha conosciuto una graduale eclissi in virtù della connotazione negativa del termine propaganda, dovuta principalmente all’ “uso” che di questa hanno fatto i regimi totalitari.³ È naturalmente molto difficile non intravedere delle forme esclusivamente propagandistiche nella politica culturale estera degli Stati Uniti e dell’Unione sovietica durante la guerra fredda. Il caso è destinato a restare, concettualmente parlando, molto aperto. La delimitazione che può essere opposta all’idea di propaganda è chiaramente condizionata dai sentimenti e dalle opinioni dei fruitori della “proiezione culturale” in esame: è una questione esclusivamente politica in ultimissima istanza. Certo è che la propaganda culturale in ambito di relazioni internazionali conosce la sua fase degenerativa più acuta nello stato di guerra psicologica. Qui strumenti culturali e mezzi informativi sono utilizzati per conquistare menti e cuori dell’opinione pubblica internazionale e per fiaccare le resistenze morali nemiche, d’altro canto.⁴ La diplomazia culturale potrebbe portarsi questo difetto congenito da conflitto bipolare sulle spalle. Introdotto durante gli anni di guerra fredda, il concetto di diplomazia culturale infatti si è unilateralmente legato all’idea implicita di manipolazione politica⁵. Nel contesto scientifico anglo-sassone, particolarmente sensibile alle pratiche di promozione culturale all’estero degli Stati Uniti negli anni Cinquanta e Sessanta, si è

² L. Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione. La diplomazia culturale italiana nel secondo dopoguerra (1944-1950)*, Cedam, Milano, 2009, pp. XV-XVII.

³ L. Fotia *Diplomazia culturale e propaganda attraverso l’Atlantico. Argentina e Italia (1923-1940)*, Mondadori, Milano, 2019, p. 2; la stessa autrice specifica l’approccio metodologico, in L. Fotia, *La diplomazia culturale del regime fascista: una rassegna storiografica*, “Mondo contemporaneo”, 1, 2018, pp. 73-90.

⁴ L. Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione*, op. cit., p. XIX.

⁵ L. Fotia, *La diplomazia culturale del regime fascista: una rassegna storiografica*, “Mondo contemporaneo”, 1, 2018, pp. 73-90.

fatto principalmente ricorso alla nozione di *public diplomacy*.⁶ Rispetto all'espressione "politica culturale", questa indica un'azione di più breve periodo, maggiormente legata alla politica estera, volta a facilitare congiunturalmente l'azione diplomatica generale⁷. Sotto l'aspetto dei mezzi a disposizione del tentativo di *public diplomacy*, la letteratura anglo-sassone ha maggiormente riflettuto sull'impatto dei media di comunicazione di massa stampa, distribuzione di pubblicazioni, le trasmissioni radiofoniche, televisive, recentemente di internet, quali strumenti veicolanti l'immagine e la cultura di un dato contesto nazionale.⁸ La diplomazia culturale invece, secondo la definizione che ne dà Luca Medici, ha prospettive di lungo periodo. Diversamente dalla *public diplomacy* inoltre, la mira dell'azione diplomatica culturale di uno Stato non è esclusivamente bilaterale. Questa, comprendendo al suo interno anche scambi di tipo multilaterale, finisce per fare assonanza con un più ampio tentativo di cooperazione culturale.⁹ La diplomazia culturale italiana degli anni Sessanta e Settanta si è infatti concretamente posta al servizio del più generale obiettivo della cooperazione allo sviluppo intrapreso dalla comunità atlantica a favore delle realtà ex coloniali. Soprattutto, per quanto la politica estera del nostro paese in quegli anni si mostrasse gelosa di una certa autonomia di iniziativa nel quadro atlantico, le sue migliori e più compiute forme di diplomazia culturale si sarebbero rivelate in ambito multilaterale e comunque non eludendo i confini democratici dell'Occidente. Dunque, la diplomazia culturale ha come suoi attori protagonisti Stati ed organizzazioni internazionali e finisce per incarnarsi nell'insieme delle relazioni veicolate dalle istituzioni governative, oppure delegate ad agenzie e istituzioni culturali, per mostrare all'estero una data immagine del paese promotore. La diplomazia culturale, attraverso l'amicizia e la simpatia degli altri Stati, delle loro élite nonché dell'opinione pubblica internazionale, punta a sostenere l'azione diplomatica "tradizionale" di un paese, concorrendo nel determinare vantaggi di tipo politico-economico. L'accento concesso alla cooperazione, nella panoplia di modi della diplomazia culturale, non è casuale. L'influenza internazionale si determina attraverso un dialogo comune a più culture, il cui fine ultimo è il mutuo riconoscimento.

⁶ I primi ad occuparsi dell'elaborazione del concetto di *public diplomacy* sono stati ufficiali e funzionari culturali. Testi di riferimento sui primi sviluppi teorico-pratici della *public diplomacy* statunitense sono: Y. Richmond, *Practicing public diplomacy. A cold war odyssey*, Berghahn Books, New York, 2008. H. Tuch, *Communicating with the world. U.S. public diplomacy overseas*, Saint Martin press, New York, 1990.

⁷ A. Niño, *Uso y abuso de las relaciones culturales*, "Ayer", 75/2009, pp. 25-61.

⁸ L. Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione*, op. cit., p. XVIII., In tal senso si ripropongono: Y. Richmond, *Practicing public diplomacy*, op. cit., H. Tuch, *Communicating with the world. U.S.* op. cit., trattazioni centrate in modo esclusivo sui "modi" della *public diplomacy*.

⁹ L. Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione*, op. cit., p. XVIII.

L'obiettivo che mette capo al tentativo della diplomazia culturale che è dato dalla volontà di perseguire un'ampia e diffusa solidarietà internazionale. I suoi strumenti privilegiati sono gli istituti culturali, quelli educativi, in particolare rappresentati da scuole ed università, attività e programmi di scambio di docenti, studiosi, artisti, attraverso la concessione di borse di studio. Recentemente tuttavia, la letteratura anglosassone non ha mancato l'aggiornamento del proprio dibattito rispetto alle categorie della cultura in politica estera, assumendo quanto di più ampio la cultura potesse a favore del riconoscimento internazionale. Si sono concessi maggiori favori ad una *cultural diplomacy* in grado di incorporare in sé stessa sia le più "alte" manifestazioni di cultura – arte, teatro, letteratura – di uno Stato, sia le forme di cultura popolare e di massa. Soprattutto, ed è il punto saliente della riflessione di Michael L. Krenn, un'analisi di diplomazia culturale estremamente focalizzata sull'impiego di questa o di quella forma di cultura, ovvero di un insieme di prodotti culturali impiegati per ragioni politiche, tralascerebbe quanto ha concorso nel dare un significato a tale cultura. La *cultural diplomacy* pone all'interno delle sue maglie un attento esame delle idee e dei valori culturali per le quali un certo tipo di oggetto culturale – alto, o di massa che sia – venga percepito nel verso del dialogo e del mutuo riconoscimento dallo spettatore internazionale. In tal senso, non viene tralasciato il valore dell'educazione insito nella cultura. Libertà di espressione, uguaglianza, giustizia sociale, spirito democratico – ricorda Krenn – sono armi dell'arsenale di diplomazia culturale altrettanto importanti.¹⁰ In questo senso, per la nozione di diplomazia culturale elaborata nel contesto scientifico italiano le distanze dalla letteratura internazionale si sono decisamente accorciate. Nonostante cospicue siano le ricerche degli ultimi anni in ambito, come accennato in particolar modo nel contesto scientifico anglo-sassone, vale la pena ribadire che la storia delle relazioni culturali internazionali non ha ancora affermato i propri concetti e metodi, i quali richiedono una definizione precisa e puntuale. Il circuito delle relazioni culturali necessita di esser analizzato sistematicamente a partire dai suoi attori, dai suoi strumenti, dai suoi modi d'azione. Altrettanto rigore deve esser naturalmente concesso ai suoi obiettivi, e laddove possibile, ai suoi effetti. Come si sarà notato, distinguere i vari piani di studio relativi alle categorie presentate non è certo un'operazione semplice. Sono piuttosto le finalità a distinguere ad esempio la diplomazia culturale dalla *public diplomacy*, piuttosto che dalla propaganda *tout*

¹⁰ M. L. Krenn, *The history of United States cultural diplomacy. 1770 to the present day*, Bloomsbury academic, New York, 2017, p. 2. L'autore nella sua riflessione si dice debitore di W. A. Rugh, *The Case for Soft Power*, in P. Sheib, ed., *Toward a New Public Diplomacy: Redirecting U.S. foreign policy*, Palgrave MacMillan, New York, 2009.

court. Potrebbe restare tuttavia sfumato il rapporto di forze e di motivazioni interno a queste, dall'istituzionale al volontaristico, fino al privato.¹¹ Ad ogni modo, seguendo la lezione di Laura Fotia, in ambito storiografico, più che il raggiungimento di un accordo su una definizione univoca di diplomazia culturale, è importante proseguire sulla strada dell'approfondimento della conoscenza delle numerose varianti di un "modello ideale" di diplomazia culturale. Lo studio specialistico di questo modello è, semmai, materia di politologi o "appalto" concettuale per sociologi. In questa maniera può essere possibile focalizzare le modalità di organizzazione della diplomazia culturale, il suo sviluppo, il rapporto tra azione pubblica e privata, gli agenti coinvolti nell'elaborazione e nella realizzazione delle sue strategie e gli obiettivi specifici di queste ultime. Approcci simili finora hanno permesso di mostrare come le finalità della diplomazia culturale si siano trasformate in virtù della mentalità di attori coinvolti e circostanze organizzative, variando a seconda del contesto storico anche nello stesso paese.¹²

In Italia, gli studi storiografici sulla promozione della cultura del nostro paese all'estero si circoscrivono essenzialmente al Ventennio fascista. Il periodo interbellico va qui assunto come riferimento *zero*: gli anni Venti e Trenta dello scorso secolo hanno rappresentato un'epoca in cui le forme di propaganda culturale di diversi contesti nazionali iniziavano a razionalizzarsi in un senso moderno, prendendo le mosse dalla precedente propaganda bellica.¹³ Mossa da un messianismo culturale ed un orgoglio patriottico e nazionalista secondi a nessuno, la Francia – già forte di una discreta tradizione nelle attività culturali all'estero – istituiva un *Service des œuvres Françaises à l'Étranger* nel 1920, deputato alla diffusione dell'immagine francese fuori confine,¹⁴ attraverso il lavoro delle sue tre sezioni. La prima era relativa all'istruzione, universitaria e scolastica, e coordinava scuole e licei all'estero, contribuendo all'organizzazione delle sezioni francesi delle università estere. La seconda "du livres et des manifestations artistiques" aveva lo scopo di concedere servizi culturali gratuiti per disseminare le opere e il pensiero della Francia. La terza faceva riferimento all'operato delle associazioni che accrescevano l'influenza francese per il mondo, su tutte l'*Alliance française*, al fianco delle cui sezioni operavano istituti di cultura.¹⁵ La

¹¹ L. Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione*, op. cit., p. XIX.

¹² L. Fotia, *La diplomazia culturale del regime fascista: una rassegna storiografica*, "Mondo contemporaneo", 1, 2018, pp. 73-90.

¹³ L. Fotia, *Diplomazia culturale e propaganda attraverso l'Atlantico*, op. cit., p. 2.

¹⁴ L. Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione*, op. cit., pp. XXV-XXVI.

¹⁵ S. Santoro, *L'Italia e l'Europa orientale. Diplomazia culturale e propaganda 1918-1943*, Franco Angeli, Milano, 2005, pp. 74-75.

“machine diplomatique” francese, riprendendo la fortunata definizione dello storico Jean-Baptiste Duroselle, avrebbe arricchito ulteriormente il proprio comparto culturale dopo la Seconda guerra mondiale. Nel 1945 nasceva la Direction Générale des Relations Culturelles et des œuvres à l'étranger, diventata nel 1956 Direction Générale des Affaires Culturelles et Techniques, a fronte di una riconversione dettata dalla perdita dell'impero coloniale, quindi dalle nuove esigenze di diffusione dell'immagine della Francia all'estero.¹⁶ Anche il Regno Unito avrebbe mostrato una certa attenzione verso una politica di diffusione della propria immagine sul piano internazionale nel periodo tra le due guerre. A tal proposito è necessario ricordare come nel 1934 venisse istituito il British Council che, assieme agli External Services della British Broadcasting Corporation (Bbc), si sarebbe posto come attore di punta della diplomazia culturale britannica. Questo, ufficialmente indipendente ma finanziato in modo cospicuo dal governo, operava attraverso scuole, biblioteche, corsi di lingua, conferenze. Anche se le sue attività – tipicamente di diplomazia culturale in senso stretto – erano indirizzate alle élite straniere secondo mire di lungo periodo, il British Council veniva impiegato dal Foreign Office per promuovere non solo relazioni culturali con altri paesi, ma anche una “contropropaganda” democratica a scapito delle ideologie totalitarie. E infatti, la politica culturale britannica – specie negli anni del secondo conflitto mondiale – si sarebbe definita in risposta a quella nazifascista, come *projection*, rifiutando il concetto stigmatizzante di propaganda. A differenza dall'esperienza francese tuttavia, la diplomazia culturale britannica mancava di organizzazione e coordinamento, oltre a non vantare la stessa convinzione patriottico-nazionale degli ambienti politici parigini. In più va certamente aggiunto che – e questo accomunava l'esperienza britannica con quella statunitense – non sarebbe mai venuta del tutto meno la reticenza, tutta liberale, nel lasciare allo Stato pieno intervento in un settore, quello della cultura, che tradizionalmente era “gestito” da privati. Con il ritorno alla pace ed alla stabilità internazionale, il tentativo di diffusione della propria immagine all'estero sarebbe stato circoscritto da Londra alla difesa del suo Commonwealth.¹⁷ Scelte analoghe di politiche culturali all'estero nel periodo tra le due guerre venivano compiute dalla Germania. Già nel 1913, lo storico Karl Lamprecht sollecitava direttamente il cancelliere Bethmann-Hollweg ad impiegare maggiori risorse economiche nella politica culturale del Reich fuori dai propri confini. L'idea di una politica di potenza continentale sarebbe naturalmente

¹⁶ R. Frank, *La machine diplomatique culturelle française après 1945*, in “Relations Internationales”, 115, 2003, pp. 325-348.

¹⁷ L. Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione*, op. cit., pp. XXII-XXIV.

andata d'accordo con ulteriori allargamenti nel campo della cultura mondiale. Dopo la stipulazione del Patto di Versailles, a cui sarebbe corrisposto un aumento del numero di tedeschi all'estero, la diplomazia culturale della Germania riceveva un ulteriore impulso, legandosi con l'idea di Mitteleuropa e rivolgendosi anzitutto verso i territori dalla forte presenza di comunità germanofone. Nel 1920, Weimar creava una Direzione per il germanesimo all'estero e per le relazioni culturali. 5 anni più tardi invece nasceva il Deutscher Akademischer Austauschdienst, con il compito di organizzare scambi di studenti e docenti universitari con paesi stranieri. Presso l'Accademia di Germania, nel 1932, veniva fondato il Goethe Institut, che promuoveva lo studio della lingua tedesca all'estero.¹⁸ Gli Stati Uniti sarebbero entrati nella contesa internazionale delle culture con un certo ritardo, ed in chiave esclusivamente anti-fascista: nel luglio 1938 veniva creata la Division of cultural relations, per promuovere gli scambi culturali con l'America Latina, in risposta all'offensiva propagandistica del Terzo Reich. Nel periodo di guerra fredda poi, Washington avrebbe probabilmente dato luogo all'impegno di diplomazia culturale – o public diplomacy, come suggeriscono gli studi fioriti sul periodo – più vasto di sempre.¹⁹ Il Programma Fulbright di scambio accademico del 1946, lo United States Information and educational Act, noto anche come Smith-Mundt Act, che concentrava le attività informative, successivamente nel 1953 l'istituzione della United States Information Agency (USIA), organo indipendente dal dipartimento di Stato che avrebbe coordinato programmi informativi e scambi con l'estero, sarebbero state le pietre miliari della battaglia statunitense per conquistare le “menti e il cuore” del pubblico internazionale.²⁰

¹⁸ S. Santoro, *L'Italia e l'Europa orientale*, op. cit., pp. 78-79.

¹⁹ L. Fotia *Diplomazia culturale e propaganda attraverso l'Atlantico. Argentina e Italia (1923-1940)*, op. cit., p. 2; cfr. con L. Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione*, op. cit., pp. XX-XXVI.

²⁰ L. Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione*, op. cit., p. XXI; Sulle diverse attività di propaganda culturale e public diplomacy statunitense: E. Bini, *Fotografia e diplomazia culturale. La "United States Information Agency"*, "Contemporanea", 1/2006; E. Bini, *Oil for the free world: US public relations as cultural diplomacy in post-world war II Italy*, "Ricerche di storia politica" 1/2017; D. Caute, *The dancer defects. The struggle for cultural supremacy during the cold war*, Oxford University Press, Oxford, 2003; G. A. Chou, *Cultural education as containment of communism. The ambivalent position of NGOs in the 1950s*, "Journal of cold war studies" 12:2/2010; M. Hochgeschwender, *Il fronte culturale della guerra fredda. Il Congresso per la Libertà della Cultura come esperimento di lotta transnazionale*, "Ricerche di storia politica" 1/2003; M. L. Krenn, *The history of United States cultural diplomacy. 1770 to the present day*, Bloomsbury academic, New York, 2017; J. C. Parker, *Hearts, minds, voices. US cold war public diplomacy and the formation of the Third World*, Oxford University Press, New York, 2016; L. Risso, *Radio wars: broadcasting in the cold war*, "Cold war history" 13:2/2013; F. Stonor Saunders, *The cultural cold war. The CIA and the world of arts and letters*, The New Press, New York, 1990; T. Tolvaissas, *Cold-war "bridge-building". U.S. exchange exhibits and their reception in the Soviet Union, 1959-1967*, "Journal of cold war studies" 12:4/2010; L. Yarrow, *Selling a new vision of America to the World. Changing messages in the early U.S. cold war print propaganda*, "Journal of cold war studies" 11:4/2009.

Quanto al caso italiano durante gli stessi anni di guerra fredda, l'approccio al tema della diplomazia culturale ha assunto un profilo maggiormente politologico.²¹ Beneficiando dell'interpretazione e del profilo politologico, prevalenti nel metodo della nostra letteratura sul tema, è intento della presente tesi quello di dar luogo ad una solida e puntuale ricostruzione storiografica della diplomazia culturale italiana nel corso della guerra fredda, consolidandone gli studi in linea a quanto avviene in altri contesti storiografici europei. Il lavoro si è mosso a partire da alcuni motivi salienti. Anzitutto si è scelto di valutare i punti di contatto della diplomazia culturale italiana con le principali questioni e scelte di politica estera del nostro paese. La ricerca ha tentato di portare a compimento la definizione della diplomazia culturale quale "strada operativa" all'interno del più ampio ventaglio di politica estera italiana durante lo scorso secolo, in particolare evidenziandone il contributo nel passaggio da dinamiche internazionali di guerra fredda a dinamiche compiutamente post-bipolari. Nell'analizzare qui il rapporto tra diplomazia culturale e diplomazia cosiddetta "tradizionale" si è notato come la prima spesso precorresse le mire generali della seconda, facilitando il processo diplomatico complessivo ed offrendo all'Italia una prospettiva aggiuntiva – espressa dalla nostra cultura – nei termini del dialogo internazionale, specie negli anni di più accesa contrapposizione bipolare. Spesso grazie al ricorso alla cultura l'Italia del secondo dopo guerra sarebbe tornata a garantirsi posizioni diplomaticamente rilevanti nel panorama mondiale. Si pensi ad esempio al vicinato mediterraneo, laddove il nostro paese, nonostante le "riduzioni" del conflitto mondiale, avrebbe continuato ad ambire a un ruolo da protagonista nelle sue relazioni interstatali. Il dialogo culturale approntato dal nostro paese con le realtà arabe e mediorientali, in particolare durante gli anni Cinquanta e Sessanta, sarebbe stato uno degli ingredienti alla base del rilancio delle posizioni diplomatiche dell'Italia nel Mediterraneo "allargato", nella stagione di fioritura del neo-atlantismo. Così come per via della propria cultura, il nostro paese avrebbe recuperato le storiche relazioni d'amicizia con le realtà sotto l'orbita sovietica, in un periodo di difficoltà generalizzata di relazioni diplomatiche con l'Europa dell'Est, contribuendo ad erodere la Cortina. Ben prima del riconoscimento diplomatico ufficiale, l'Italia – nella sua più ampia e globale ricerca di dialogo Est-Ovest – attraverso la propria diplomazia culturale, avvicinava a sé la Cina maoista. Per quanto come detto autonoma entro una certa misura diplomatica, l'Italia negli scenari internazionali di guerra fredda era saldamente ancorata nel sistema di difesa occidentale e nell'orizzonte comunitario. Il

²¹ L. Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione*, op. cit., p. XXVII.

bilancio complessivo della diplomazia culturale del nostro paese ha anche rivelato la fervida partecipazione politica italiana alla vita ed alle istituzioni della comunità internazionale democratica. La diplomazia culturale italiana avrebbe trovato massima espressione nella dimensione multilaterale, nei programmi di cooperazione culturale, in particolare nelle attività e nei quadri dell'Unesco. Le forme di cooperazione culturale strettamente bilaterali, delle quali si è cercato di offrire un'ampia copertura in termini geografici, si sono per così dire ispirate ai principi ed ai valori della cooperazione multilaterale posti dalla comunità internazionale delle democrazie, perseguendo obiettivi di stabilità, dialogo, pace e promozione dei diritti, oltre al più stretto interesse nazionale, economico-commerciale che fosse.

Dall'evasione del suo più stretto steccato nazionalista ed autoritario, a partire dal 1945 si sarebbe riproposta in questo senso l'immagine internazionale del nostro paese. Il primo capitolo di tesi, retto su un solido impianto di natura storiografica, ha permesso di cogliere e valorizzare il tentativo della diplomazia culturale italiana dal ventennio fascista ai primi anni repubblicani. Negli anni seguenti alla caduta del fascismo, l'Italia continuava a manifestare un forte interesse per la diplomazia culturale. Dopo la catastrofe bellica, la prima classe di governo repubblicana avrebbe intravisto proprio nel *soft power* del paese uno dei fattori di ripresa internazionale dell'Italia. Insieme alla forza lavoro espressa dalla collettività degli emigrati italiani – come già nel 1945 De Gasperi notava – la promozione della cultura italiana all'estero doveva garantire all'Italia simpatia e stima da parte degli altri paesi, riscattandola dalle stigmate del regime.²² Diversamente dall'esperienza fascista, la pratica di promozione internazionale dell'immagine dell'Italia repubblicana, lungi dal non amalgamarsi lungo una linea consapevole di politica estera, si sarebbe connotata di una certa dispersione nelle sue modalità e nelle sue forme, talvolta anche nei suoi obiettivi specifici. L'assenza di un dibattito storiografico organico sul tema a partire dagli anni repubblicani si è proposta come ulteriore difficoltà di indagine. Tuttavia, è stato possibile cogliere qui la natura proteiforme, per così dire varia, del tentativo della diplomazia culturale compiuto dall'Italia a partire dal secondo dopoguerra, valorizzandola sino al grado di chiave di lettura dell'intero lavoro. L'intento della classe dirigente repubblicana di riportare l'Italia nel consesso internazionale democratico, da un punto di vista di diplomazia culturale si sarebbe accompagnato dall'iniziale ripristino delle relazioni bilaterali, anche grazie ad un quadro di continuità istituzionale ereditato dal fascismo. In particolare, gli istituti italiani di cultura

²² L. Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione*, op. cit., p. 73.

all'estero sarebbero stati gli attori protagonisti del rilancio dell'immagine italiana fuori confine. Se sotto un aspetto più propriamente istituzionale ed organizzativo i primi anni repubblicani avrebbero preservato i lasciti del regime, ciò che mutava profondamente nella sostanza era il messaggio da veicolare. Non più vincolato ad una miope politica di potenza, l'Italia si ripresentava sulla scena internazionale mostrando i suoi aspetti più pacifici, operosi, disponibili al dialogo. In tal senso, il primo grande risultato sarebbe arrivato in sede Unesco, con l'ammissione del nostro paese e la sua rapida "affermazione" all'interno dell'Organizzazione parigina, culminata con la possibilità di organizzare la Conferenza generale di Firenze del 1950. Per quanto affermato rispetto alla diplomazia culturale italiana negli spazi multilaterali, si è scelto di accordare nella trattazione della presente tesi una certa centralità al rapporto tra Italia ed Unesco, scelta questa agevolata anche dallo studio dei fondi archivistici di Vittorino Veronese e Maria Luisa Paronetto Valier, presso l'Archivio storico dell'Istituto Luigi Sturzo. La stesura dell'elaborato si è sviluppata successivamente a partire da un puntuale lavoro compiuto sulle principali riviste specialistiche, anche per quel che ha fatto riferimento ai passaggi di politica internazionale rilevanti per il nostro paese nel vivo del conflitto bipolare. Questo ha permesso in qualche modo di ovviare alla carenza di materiale edito sul tema della diplomazia culturale italiana, costituendo una delle basi sui quali hanno poggato i successivi capitoli di tesi. Il secondo capitolo ha inteso offrire il quadro della maturazione della diplomazia culturale italiana, dei suoi modi, delle sue forme e dei suoi scopi. A tale maturazione si è indubbiamente accompagnata una differenziazione dei principali obiettivi di politica estera del nostro paese, negli anni Cinquanta e Sessanta oscillante tra atlantismo e neo-atlantismo. Le diverse forme di diplomazia culturale che ne hanno supportato le imprese si sono poste solo superficialmente in conflitto tra esse, per quanto non sempre queste si incanalassero in una struttura organica di politica culturale all'estero. Emblema della stagione di protagonismo internazionale italiano, dunque tra le altre cose anche di rilancio delle più vive attenzioni di politica culturale fuori confine, è stato secondo l'opinione di chi scrive, Giovanni Gronchi, Presidente della Repubblica dal 1955 al 1962. A questi si è dedicato un approfondimento specifico svolto sulle carte dell'Archivio storico del Quirinale e dell'Archivio storico dell'istituto Luigi Sturzo. Lo studio delle fonti d'archivio riferite al settennato presidenziale del politico di Pontedera ed in particolare ai suoi significativi viaggi di Stato all'estero hanno ancor di più messo in risalto l'evidenza che le iniziative italiane costruite su un piano bilaterale di relazione economico-diplomatico e culturale – nel Mediterraneo allargato, in Asia, in America Latina – che maggiormente svelavano

ambizioni autonomistiche del nostro paese rispetto all'esclusività degli schemi atlantico-comunitari, non avrebbero comunque eluso i massimi riferimenti internazionali della cooperazione, rimanendo al servizio di scopi pacifici e volti al perseguimento di dialogo e comprensione reciproca. Nel contesto africano il nostro paese era impegnato attivamente per la causa dello sviluppo, a cui non mancava di conferire il proprio approccio culturale, sebbene questo sarebbe rimasto spesso appiattito sulle ragioni tecnico-assistenziali. L'educazione nei programmi di cooperazione e assistenza era uno degli aspetti chiave delle politiche perseguite dall'Unesco in tale direzione a partire dagli anni Cinquanta. Vittorino Veronese, eletto alla sua Direzione generale nel 1958, ne avrebbe impostato definitivamente la linea d'azione, contribuendo a presentare in prima linea il nostro paese nelle iniziative dell'Organizzazione parigina anche nei decenni a venire. Non solo educazione, Veronese concorreva ad istradare nei principali binari operativi dell'Unesco anche una delle dimensioni culturali per cui ad oggi è maggiormente nota. La dimensione della tutela del patrimonio culturale universale, la cui prova di valore arrivava in occasione del salvataggio dei templi della Nubia, durante gli anni Sessanta, rivelava una delle più interessanti e caratteristiche forme di diplomazia culturale italiana. Di grande aiuto, nello sviluppo della trattazione del ruolo del nostro paese nell'Unesco nei decenni successivi, si è rivelato il Bollettino di informazioni redatto dalla Commissione nazionale per l'Unesco. Più in generale, l'argomentazione dell'intero terzo capitolo ha beneficiato del lavoro svolto sulle riviste specialistiche nazionali. In questa si è cercato di evidenziare maggiormente il peso della diplomazia culturale italiana nella transizione delle relazioni estere del nostro paese da dinamiche internazionali propriamente di guerra fredda a schemi retti dalla distensione tra i blocchi. Le considerazioni relative al contributo della nostra diplomazia culturale nel passaggio dalla guerra fredda al periodo post-bipolare hanno principalmente poggiate sull'assunto, peraltro proprio alla classe dirigente dell'epoca, che nel corso degli anni Settanta ed Ottanta il mondo tendeva ad una conformazione pronta a fare a meno del bipolarismo. Il nuovo multipolarismo secondo cui la scena internazionale si disegnava negli ultimi due decenni di guerra fredda aveva visto entrare in crisi l'Occidente ed il suo esclusivo centro di potere statunitense, oltre che comporsi della presenza del Terzo Mondo come altro attore di rilievo. Ai rapporti globali Nord-Sud la politica estera italiana avrebbe guardato in modo nuovo, beneficiando anche di un ampliamento in termini di legittimazione della propria classe politica interna. La diplomazia culturale del nostro paese si sarebbe vista nuovamente sollecitata nei quadri della cooperazione con i paesi in via di sviluppo, nonché nella gestione della

loro transizione democratica, anch'essa in crisi aperta nel corso degli anni Settanta. La linea tracciata in sede di Unesco da Veronese per quel che riguardava l'armonizzazione dei rapporti con il Terzo Mondo avrebbe in tal senso conosciuto la sua conferma. L'Italia non avrebbe dismesso l'arma dolce dell'educazione per favorire dialogo e stabilità internazionale. La ritrovata centralità dell'area mediterranea nel termometro delle relazioni internazionali spingeva il nostro paese a rinnovare il proprio ruolo di arbitro atlantico oltre che comunitario del proprio vicinato meridionale, anche se spesso con ambiguità ed imperfezioni. Qui sarebbe venuto meno il rimando al neo-atlantismo della precedente stagione di politica internazionale. Piuttosto il nostro paese si sarebbe visto impegnato in azioni proprie di peacekeeping, destinate profondamente ad influenzare la stagione post-bipolare italiana nell'area. A queste continuavano ad affiancarsi interessanti prospettive di diplomazia culturale, a partire da istituti così come dalle università. Il tema del riconoscimento della Cina popolare, affrontato dalle principali cancellerie europee in veste singola e dalle diplomazie occidentali nel soprabito delle Nazioni Unite, avrebbe al tempo stesso coinvolto la diplomazia "tradizionale" e quella culturale italiana nella direzione di un più ampio dialogo Est-Ovest, che in maniera continua l'Italia perseguiva anche nei confronti del vicinato europeo ancora sotto l'orbita sovietica. Le forme di collaborazione culturale con l'Europa orientale, recise nei frangenti più acuti di guerra fredda, tornavano ad attualizzarsi tra gli anni Sessanta e Settanta, attraverso un generalizzato rilancio dell'attività dei nostri istituti di cultura all'estero e sulla spinta delle relazioni universitarie. Proprio al contributo del mondo universitario nel senso della diplomazia culturale italiana si è scelto di destinare la trattazione del quarto capitolo. La redazione, nel settembre 1988, da parte dell'Alma Mater Studiorum della Magna Charta delle Università, documento che sancisce i principi fondamentali di libertà, conoscenza, insegnamento e conoscenza, ha promosso legami tra le università europee e non solo, ponendosi idealmente a fondamento di una più ampia traiettoria di cooperazione culturale arrivata a compimento del Processo di Bologna, quindi con la determinazione dello Spazio Europeo dell'Istruzione Superiore. L'esperienza del "laboratorio bolognese" è il *focus* specifico del presente lavoro di tesi. La sua valorizzazione costituisce un caso di studio privilegiato, secondo chi scrive, per analizzare il contributo della diplomazia culturale italiana nel passaggio da dinamiche di guerra fredda alla determinazione di relazioni internazionali compiutamente globali determinatesi dopo il crollo del Muro di Berlino. La sigla della Magna Charta Universitatum da parte di 430 rettori universitari di diversi paesi si è posta tra le altre cose come evento centrale del nono centenario

dell'Università di Bologna, nel 1988. La consultazione di fonti su stampa locale ha permesso di inquadrare l'evento, oltre il suo più profondo significato, in parte ovviando alla non disponibilità di materiale archivistico da parte dei principali uffici ed organi dell'ateneo stesso. All'interno delle stesse celebrazioni e sulla stessa scia del Documento delle Università, il conferimento della laurea honoris causa in Scienze politiche da parte dell'Alma Mater Studiorum ad Alexander Dubcek – studiata sulle carte d'archivio disponibili presso l'Archivio storico della stessa Università – ha rivelato ulteriormente la sensibilità dell'Università bolognese verso la liberalizzazione della politica e la direzione del dialogo post-bipolare. Il tentativo di costruire la trattazione del presente caso di studio – nelle sue specifiche ricadute interne, dunque rispetto al tema dell'autonomia universitaria, e internazionali, dunque nelle sinergie tra istituzioni accademiche e nazionali ed Europa nel senso più ampio ed esteso – su un impianto di documentazione non edita ha beneficiato di altre preziosi fonti primarie quali quelle contenute all'interno del Fondo Luigi Berlinguer, studiato presso l'Università di Siena, e le carte archivistiche della Conferenza dei Rettori Europei, possedute dagli Archivi storici dello European University Institut.

I CAPITOLO

GLI ESORDI DELLA DIPLOMAZIA CULTURALE ITALIANA DAL FASCISMO AL SECONDO DOPOGUERRA

I. La diplomazia culturale del regime fascista

Nel periodo tra le due guerre, le forme di propaganda politica simili a quelle realizzate durante il conflitto bellico cadevano in disuso, considerate inadeguate alle esigenze di diffusione dell'immagine di uno Stato nazionale nel nuovo spazio di relazioni internazionali. È a tal frangente che risalgono i primissimi tentativi di istituzionalizzazione e sistematizzazione dell'intervento governativo nel campo della promozione della cultura nazionale all'estero. Ciò avrebbe riguardato tanto i regimi totalitari quanto le democrazie liberali.²³ Tra i principali obiettivi della macchina propagandistica del regime fascista vi era quello della diffusione di una nuova immagine del nostro paese all'estero. Il volto ideale da mostrare al pubblico internazionale era legato restaurazione del mito dell'Italia, in continuità con i fasti imperiali del popolo italiano, rinverditi dal Risorgimento e decaduti durante il periodo liberale. Nell'esame della proiezione esterna del fascismo va sicuramente tenuto conto dell'esistenza di una propria ideologia fascista, aspetto questo negletto dalla storiografia di riferimento fino agli anni Settanta. Il fascismo ha intrattenuto una relazione con la cultura alquanto stretta, se non a tratti simbiotica. Emilio Gentile ha perfettamente chiarito come il regime fascista, lungo tutto l'arco del ventennio si sia proposto, nazionalmente e fuori confine, non solo come Stato nazionale, ma anche come esponente di un intero sistema politico-ideologico.²⁴ Nello specifico, il concetto di "mobilità" è stato essenziale nella definizione di un orizzonte ideologico propriamente fascista. Anzitutto perché il fascismo si poneva come alfiere di alti valori esistenziali all'interno di una contesa globale, la quale avrebbe finito per coinvolgere

²³ L. Fotia *Diplomazia culturale e propaganda attraverso l'Atlantico*, op. cit., p. 2.

²⁴ L. Fotia, *La diplomazia culturale del regime fascista: una rassegna storiografica*, "Mondo contemporaneo", 1, 2018, pp. 73-90, p. 86, cfr. con E. Gentile, *La nazione del fascismo. Alle origini della crisi dello Stato nazionale in Italia*, "Storia contemporanea", 6, 1993, pp. 833-887.

anche i milioni di italiani all'estero. L'obiettivo era appunto quello di costruire una civiltà imperiale, fondata su principi totalitari che per loro natura avrebbero dovuto varcare l'orizzonte nazionale ed imporsi universalmente. L'italianità – sempre seguendo Gentile, intesa non solo come “appartenenza” allo stato italiano, bensì soprattutto come sentimento e volontà di appartenere alla nazione italiana – doveva essere il coagulante naturale di tante realtà e popoli che per ragioni storiche, culturali e razziali avrebbero costituito i satelliti dell'impero.²⁵ Il regime fascista sin dai suoi esordi riprendeva i motivi nazionalisti della diplomazia culturale della classe liberale, radicalizzandone la sostanza. Il Partito avrebbe assunto progressivamente il controllo di tutte le iniziative culturali all'estero, affiancandole ad un'attività propagandistica di tipo nuovo e ponendole al servizio dell'ideologia fascista e dei risultati conseguiti dal regime.²⁶ I primi anni del Ventennio si caratterizzavano per la riorganizzazione generale e per il rilancio dei mezzi della diplomazia culturale. Anche successivamente, quando il Partito avrebbe fatto “spazio” allo Stato nell'opera di conduzione dell'italianità all'estero, questo avveniva sotto la stretta egida mussoliniana, dunque nel quadro della “fascistizzazione” delle autorità istituzionali operanti.

Se tanti, come osserveremo, sono stati gli agenti dell'italianità all'estero, così come molteplici si sono rivelate le modalità di diffusione della propaganda fascista fuori confine, indubbiamente circoscritte a due erano le categorie di destinatari a cui la proiezione culturale fascista voleva tendere. Da un lato, appunto le comunità di italiani emigrati all'estero, delle quali si cercava un consenso che le legasse saldamente alla madrepatria ponendole da messaggeri dell'ideologia del regime fuori dai confini nazionali. Dall'altro, le opinioni pubbliche straniere, attraverso le quali estendere la “simpatia” e l'influenza geopolitica fascista.²⁷ Il momento inaugurale della propaganda culturale fascista è stato offerto dall'organizzazione dei Fasci Italiani all'estero. Questi erano nati in maniera spontanea tra gli emigrati italiani anche prima della marcia su Roma. Sin da subito, i Fasci avrebbero assunto con altrettanta spontaneità, il ruolo d'ambascierie dell'ideologia del regime, ponendosi come riferimenti nel coordinamento delle comunità di italiani all'estero. Nel 1923, nasceva per decisione del Gran Consiglio del Fascismo l'Ufficio centrale per i Fasci all'estero di cui si ricordano i segretari Giuseppe Bastianini, Cornelio Di Marzio e Piero Parini. I Fasci all'estero, specialmente sotto Bastianini, erano l'emblema dell'italianità oltre confine. Ben presto questi avrebbero monopolizzato l'intera proposta politico-

²⁵ M. Pretelli, *Il fascismo e gli italiani all'estero*, CLUEB, Bologna, 2010, pp. 41-55.

²⁶ L. Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione*, op. cit., pp. 8-9.

²⁷ M. Pretelli, *Il fascismo e l'immagine dell'Italia all'estero*, in “Contemporanea”, 2, 2008, pp. 221-241.

ideologica di preesistenti organizzazioni, rappresentandosi come una corporazione di tutela degli interessi delle comunità di emigrati.²⁸ Da un punto di vista strettamente culturale, i Fasci all'estero veicolavano l'immagine italiana attraverso l'adozione di organi di stampa, su tutti periodici, come il noto settimanale "I Fasci italiani all'estero" ad esempio, poi trasformato ne "Il Legionario". La Segreteria generale dei Fasci all'estero distribuiva fuori confine anche "Aquilotti d'Italia" ai gruppi giovanili, ed il mensile supplementare di propaganda a "Il Legionario", intitolato "il Mercatore".²⁹ L'obiettivo dichiarato dei Fasci sarebbe stato il controllo delle comunità di emigrati italiani. A tal proposito, è necessario ribadire e tener a mente il nesso tra politica estera, propaganda, emigrazione, in quanto legame triadico centrale nella comprensione della diplomazia culturale fascista. La strategia revisionista di Mussolini era massimamente mossa dalla ricerca del sostegno di settori rilevanti della comunità italiane all'estero e dunque, passando per questo, del consenso dell'opinione pubblica straniera.³⁰ Nel corso degli anni Venti, i Fasci all'estero operavano da vere e proprie propaggini del PNF fuori confine, destinati all'onere di tenere uniti alla madrepatria gli emigranti e portare avanti il progetto di espansione culturale italiano, accattivando la fiducia di gruppi dirigenti locali. Tuttavia, le aspettative venivano tradite dai comportamenti e dalla natura interna dei Fasci all'estero. Spesso spinte centrifughe, ambizioni personalistiche, atteggiamenti squadristi della prima ora depotenziavano lo sviluppo stesso della propaganda fascista. L'ideologia dei Fasci sotto la presidenza Bastianini si incarnava in una prassi militaresca e aggressiva, determinando non pochi problemi da un punto di vista diplomatico-istituzionale.³¹ La loro attività si rivelava critica, da un lato rispetto alle leggi dello Stato ospitante, e d'altra parte in relazione alle resistenze degli emigrati italiani di fede repubblicana, piuttosto che democratica e socialista, oppure che intendevano "semplicemente" integrarsi nel paese d'adozione. Va anche aggiunto che i rapporti istituzionali interni allo stesso regime avrebbero vissuto fasi e fortune alterne. Di fatto, l'attività dei Fasci si rivelava spesso sgradita dalle autorità consolari e dallo stesso governo italiano, in quanto fonte di attrito con le altre istituzioni.³² Nonostante Bastianini ambisse costantemente ad un modello di propaganda fascista all'estero che conosceva nei Fasci il suo centro dinamico e di propulsione, l'attività di questi avrebbe finito per

²⁸ L. Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione*, op. cit., pp. 10-11.

²⁹ M. Pretelli, *Il Fascismo e gli italiani all'estero*, op. cit., p. 30.

³⁰ E. Collotti, *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, La nuova Italia, Milano, 2000, pp. 138-139.

³¹ F. Cavarocchi, *Avanguardie dello spirito. Il fascismo e la propaganda culturale all'estero*, Carocci, Roma, 2010, pp. 92-93.

³² L. Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione*, op. cit., p. 11.

ridursi attorno alla metà degli anni Venti, nel quadro di una più ampia ristrutturazione della diplomazia culturale del Fascismo. Emblematico era il caso dell'Argentina, paese ospitante di comunità di emigrati italiani sin dagli inizi del Novecento. Dopo un primo momento di intemperanze ed aggressività, è rilevante notare come la riorganizzazione dei Fasci nel paese latino-americano, avuta sotto la guida di Vittorio Valdani, preconizzasse una più ampia e complessiva rivisitazione del ruolo dei Fasci all'estero, nonché del loro rapporto con lo Stato fascista. Infatti, la ristrutturazione di Valdani tendeva a comporre un'organizzazione rispettabile, entro la quale la professata fede fascista andasse di pari passo con un comportamento irreprensibile da un punto di vista morale. La riorganizzazione mirava da un lato a garantire il rispetto delle autorità locali, dall'altro ad attrarre comunità italiane e opinioni pubbliche estere. L'Argentina era dunque teatro di una prima significativa riduzione di aggressività e di un conseguente aumento dell'ambiguità strategica dei Fasci. Le trasformazioni non avrebbero riguardato il solo contesto sudamericano. Il Congresso dei Fasci italiani all'estero, tenutosi a Roma nell'ottobre 1925, rappresentava un momento di svolta per l'intera organizzazione. Il Congresso dava carattere pubblico agli attacchi contro la diplomazia "tradizionale", nonché all'esigenza di una sua fascistizzazione "integrale". Se in termini contingenti, come detto, la svolta era motivata dalla crescente intolleranza di autorità consolari e diplomatiche nei confronti dell'attività dei Fasci all'estero, la riformulazione del biennio 1925-25 si poneva in uno schema di riflessione più vasto. Le turbative diplomatiche dei Fasci toccavano al nodo del rapporto duale ed ambiguo tra Stato e Partito nella proiezione esterna del regime. In tal senso, l'amministrazione centrale fascista avrebbe sposato la via della preferenza della diplomazia sui Fasci, nel quadro di una generale fascistizzazione della prima.³³ L'aspetto significativo del ripensamento diplomatico fascista aveva il suo accento altrove. Nel 1926, sarebbe stato soppresso il Commissariato per l'emigrazione in favore dell'istituzione della Direzione generale degli italiani all'estero, a riprova della forma ormai compiuta e chiusa dell'emigrazione nella concezione politica del fascismo.³⁴ Ribadendo le specifiche connessioni tra politica estera, emigrazione, propaganda, in quanto centrali nella comprensione della cultura fascista fuori confine, l'approccio del regime rispetto ai primi anni Venti era quello di alterare l'iniziale equilibrio triadico, sconfessando in termini strutturali l'emigrazione degli italiani, per proporre in maniera nuova la propria diplomazia culturale. A partire da questa data infatti, il regime operava un

³³ L. Fotia, *Diplomazia culturale e propaganda attraverso l'Atlantico*, op. cit., pp. 71-74.

³⁴ E. Collotti, *Fascismo e politica di potenza*, op. cit., pp. 138-139.

deciso accentramento di poteri nella gestione dell'italianità all'estero, relativizzando anche le mansioni dei Fasci all'estero. L'emigrazione "culturale" veicolata successivamente si sarebbe composta di file di intellettuali, accademici, studenti portanti l'onere di diffondere la buona immagine del popolo italiano e dello Stato fascista. Chi invece aveva un'altra occupazione in Italia avrebbe, come si sa, sofferto del divieto d'espatrio³⁵. A compimento del percorso di ristrutturazione diplomatico approntato dal regime, dal 1928, i Fasci venivano inquadrati non più nelle strutture del PNF, bensì in quelle del Ministero degli Affari Esteri. I successori di Bastianini si sarebbero ritrovati a gestire organismi burocratizzati, con l'immutato obiettivo di fare degli italiani all'estero le "sentinelle" dell'espansionismo italiano. Il compito dei Fasci si sarebbe limitato nell'organizzare le comunità di emigrati, divenendo uno strumento di assorbimento, non più di diffusione internazionale dell'immagine del regime. Verso la fine del decennio, lo Stato fascista avrebbe assegnato gli impegni di diplomazia culturale ad altri attori.³⁶ E' necessario considerare come le scelte di diplomazia culturale fascista dipendessero in buona parte da strategie del consenso messe in atto nel campo della politica nazionale, e che purtroppo per ovvie ragioni finiremo per considerare solo marginalmente. Un esempio però rilevante è stato già offerto dalla presente trattazione e vale la pena di spendervi due righe. La decisione di porre un argine all'emigrazione di massa, componente peraltro "ereditata" dalla precedente gestione liberale, si legava a doppia mandata con le strategie interne del fascismo maturo di fine anni Venti. In tal senso, si può dire che il consenso interno abbia prevalso nettamente sulle ragioni dell'immagine internazionale, e in parte a scapito delle comunità italiane all'estero. Tale consenso, anche qui l'argomentazione è nota, sarebbe stato costruito attraverso una politica di crescita demografica in patria, a fini di potenza e di incentivo delle migrazioni interne, con lautissimi sostegni a chi si fosse stabilito in aree geografiche della penisola con terre incolte³⁷. Per ciò che riguardava le comunità di emigranti all'estero, dal momento che era stata assegnata chiara precedenza allo scopo di coordinamento delle strutture diplomatiche, il primo importante inquadramento sarebbe stato realizzato negli anni Trenta con la creazione di organismi assistenziali, giovanili e dopolavoristici raccolti attorno alle Case d'Italia³⁸.

³⁵ M. Pretelli, *Il Fascismo e gli italiani all'estero*, op. cit., pp. 28-31

³⁶ E. Collotti, *Fascismo e politica di potenza*, op. cit., pp. 139-149.

³⁷ M. Pretelli, *Il fascismo e gli italiani all'estero*, op. cit., p. 28.

³⁸ F. Cavarocchi, *Avanguardie dello spirito*, op. cit., p. 94.

Ritornando alla diplomazia culturale fascista, altri sarebbero stati i suoi veicoli, le sue forme, le sue modalità. Dopo la “svolta antiemigratoria” del 1927 che relativizzava la propaganda culturale italiana a partire dai Fasci, il regime avrebbe cominciato a promuovere maggiormente la cultura italiana nelle scuole straniere, compresi gli istituti superiori e le università. Anzitutto attraverso pubblicazioni e monografie inviate da Roma a istituti, circoli di cultura italiana, atenei, sezioni del dopolavoro. Fra i principali attori della diplomazia culturale fascista, gli istituti italiani di cultura cominciavano ad assumere una posizione di rilievo proprio in quegli anni. La loro nascita veniva ufficialmente sancita dalla legge 19 dicembre 1926, n. 2179, preparata da Giovanni Gentile, figura culturale di spicco del fascismo, ministro della Pubblica Istruzione e fondatore dell’Istituto Nazionale Fascista di cultura, tra le altre cose. Era stato lo stesso Mussolini a segnalare la necessità di creare istituti di cultura italiana, in quanto strumento più idoneo alla diffusione dell’alta cultura italiana. La fondazione degli istituti, secondo la legge del 1926, era promossa dal Ministero degli esteri e affidata di preferenza alle università italiane, delle quali gli istituti erano “parte integrante”, con la supervisione della Pubblica istruzione. In linea con le principali iniziative economico-imprenditoriali del regime, gli istituti potevano essere fondati anche da privati, con l’esclusivo fine di stringere legami culturali con paesi esteri ospitanti³⁹. Questi ad ogni modo operavano alle dipendenze del MAE, erano dei suoi veri e propri organi periferici. Erano incaricati di promuovere la cultura italiana attraverso corsi di lingua, conferenze, proposta di pubblicazioni e traduzioni di opere italiane. Nelle sedi degli istituti, in particolare nelle biblioteche, si allestivano spesso mostre sulla produzione libraria italiana. In molti casi erano gli stessi istituti a lavorare da librerie e a curare pubblicazioni, tra cui libri ed articoli relativi alla cultura erudita del nostro paese. Spesso le attività più accattivanti per il pubblico locale erano concerti di musica classica italiana o film dell’Istituto Luce, organizzate dagli stessi istituti di cultura. È bene specificare che gli istituti proponevano al paese ospitante un ventaglio di attività culturali che spesso non avevano troppo a che fare con forme di propaganda *strictu sensu*. La diplomazia culturale italiana diffusa a partire dagli istituti aveva, per così dire, una natura bifronte: da un lato proposta culturale alta, dall’altro, soprattutto nella seconda metà degli anni Trenta, propaganda. La promozione dei primati artistico-letterari italiani, della civiltà e della cultura d’Italia era condotta attraverso una rilevante eterogeneità di tematiche, nonché dal diretto impegno degli intellettuali, fondamentali per la costruzione del consenso sia in patria che all’estero.

³⁹ L. Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione*, op.cit., p. 14.

Tra i diversi conferenzieri, che spesso operavano in chiave propagandistica si ricordano lo stesso Giovanni Gentile, Giuseppe Bottai, Luigi Federzoni, personaggi incardinati politicamente nel regime. Accanto a loro, intellettuali di rilievo dell'epoca, Giuseppe Ungaretti, Luigi Pirandello, Filippo Tommaso Marinetti, legati comunque, in diversa misura, al fascismo.⁴⁰ Ad ogni modo, il ruolo essenziale degli Istituti italiani di cultura era teso al miglioramento delle relazioni tra Italia ed estero, favorendo perciò anche la conoscenza della storia e della cultura del paese ospitante. Anche la dimensione teorica della diplomazia culturale fascista relativa alla "mobilità" si incarnava in prassi concreta grazie agli Istituti italiani di cultura: questi promuovevano gli scambi accademici e la concessione di borse di studio per docenti e studenti in Italia. A partire dagli anni Trenta, il loro attivismo si sarebbe infatti connesso agli orizzonti e alle prospettive del mondo accademico, sostenendo compiti di coordinamento delle iniziative di docenti e lettori italiani in università straniere. Naturalmente, i primi destinatari della proposta culturale italiana restavano le comunità di emigrati italiani. Al tempo stesso, il taglio accademico delle attività fornite dagli Istituti italiani di cultura e dalle università, apriva la ricezione del messaggio fascista agli strati sociali più colti del contesto nazionale ospitante⁴¹. Emblematico in questo senso è stato l'esempio offerto dagli istituti italiani di cultura di Bucarest e Praga, due tra i più attivi durante il ventennio fascista, la cui attività culturale favoriva interessanti collegamenti con l'intellettualità romena e cecoslovacca, aprendo ad una forma di influenza e a una serie di contatti destinati a restar vivi negli anni. In generale, possiamo affermare che la proiezione culturale fascista a partire dagli istituti di cultura ha avuto un peso specifico considerevole in larga parte dell'Europa orientale, area geopoliticamente essenziale per il regime. L'attività degli istituti si rivolgeva sia alle comunità italiane – e in tal senso qui gli IIC si legavano operativamente ai Fasci – sia alle élite locali, nella specifica contingenza attratte più di altre al modello socio-politico fascista.⁴² Qui, l'investimento nella cultura si poneva come tra i più significativi da parte dello Stato fascista. In Europa orientale vi erano, oltre ai già citati istituti di Bucarest e Praga, altri istituti di cultura tra i più importanti per numero di utenti e frequentatori, varietà delle attività, diffusione di sezioni e delegazioni, come quelli di Sofia, Varsavia, Vienna, Budapest.

⁴⁰ *Ivi*, pp.39-44; per un riferimento agli intellettuali del regime: A. Vittoria, *I luoghi della cultura. Istituzioni, riviste e circuiti intellettuali nell'Italia del Novecento*, Carocci, Roma, 2021, pp. 72-75.

⁴¹ M. Pretelli, *Il fascismo e gli italiani all'estero*, op. cit., pp. 103-104; F. Cavarocchi, *Avanguardie dello spirito*, op. cit., pp. 167-184 per un quadro dello sviluppo amministrativo degli istituti italiani di cultura all'estero.

⁴² S. Santoro, *L'Italia e l'Europa orientale*, op. cit., pp. 225-240.

Favorevole alle posizioni revisioniste di numerosi paesi dell'area, il regime si impegnava in un'azione di sfondamento politico ed economico nell'Est Europa, la quale veniva fattivamente suffragata dal ricorso ad una capillare impresa di tipo culturale.⁴³ Nella penisola balcanica, che in linea di principio si poneva sulla stessa sponda di revisionismo internazionale promosso dai nazifascismi europei, dopo l'invasione del 1941, il compito degli Istituti di cultura si sarebbe invece legato all'intento di "italianizzare" le popolazioni jugoslave, assumendo dunque una vertenza decisamente più "colonizzatrice" e bellicista. L'attività degli Istituti italiani di cultura all'estero sarebbe fiorita durante il corso degli anni Trenta. La loro dislocazione rifletteva principalmente l'ambizione egemonica regionale del regime. Oltre agli istituti dell'area balcanico-danubiana, ve ne erano altri in Europa continentale – di cui ricordiamo, tra i primi in termini di fondazione, quelli di Bruxelles e Losanna – e nell'area mediterranea, con la nascita di istituti italiani di cultura ad Atene e Malta. Un occhio di riguardo era anche concesso dalla propaganda culturale fascista all'America latina. Patria oltreoceano della latinità, di cui il fascismo e l'Italia si ponevano come depositari universali, il Sud America si caratterizzava per la presenza, tra le altre cose, di un nutrito gruppo di Istituti italiani di cultura. Esempi in questo senso erano l'Istituto Italo-brasiliano di Alta cultura di Rio de Janeiro, il Centro di Studi Italiani a Buenos Aires, l'Istituto italiano di cultura di Santiago del Cile, l'Istituto italo-cubano a L'Avana, tutti inaugurati nel corso degli anni Trenta⁴⁴. Nella disamina geografica degli istituti italiani di cultura all'estero, a cui è corrisposta una storiografia particolarmente attenta alle analisi di diplomazia culturale fascista in specifiche aree⁴⁵, si è colta un'indicativa assenza di tali strutture nei paesi – dalla Gran Bretagna alla Francia, dalla Germania agli Stati Uniti – di forte immigrazione italiana. Qui è più che credibile che il regime preferisse operare attraverso il gran numero di scuole ed istituzioni fascisti presenti, piuttosto che con lo strumento dell'istituto di cultura⁴⁶. L'attività di proiezione culturale dell'Italia fuori confine, posta dagli IIC, si accompagnava talvolta all'azione specifica di enti culturali e di ricerca, che studiavano le relazioni internazionali e i paesi e le culture straniere. Enti come l'Istituto per

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ L. Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione*, op. cit., p. 30.

⁴⁵ Per i rapporti tra Italia fascista e Europa orientale: S. Santoro, *L'Italia e l'Europa Orientale*, op. cit., per il contesto latino-americano: M. Sanfilippo, *Il fascismo, gli emigrati e l'America Latina. A proposito di un libro recente*, in "Studi emigrazione", 163/2006, pp. 759-770; specificamente ai rapporti italo-argentini: L. Fotia, *Diplomazia culturale e propaganda attraverso l'Atlantico*, op. cit.; per la diplomazia culturale fascista negli Stati Uniti: S. Santoro, *La propaganda fascista negli Stati Uniti. L'Italia-America society*, in "Contemporanea", 1, 2003, 63-92; M. Pretelli, *Culture or propaganda? Fascism and italian culture in United States*, in "Studi emigrazione", 43, 2006, pp. 171-192.

⁴⁶ M. Pretelli, *Il fascismo e gli italiani all'estero*, op. cit., p. 104.

l'Europa orientale (IPEO), l'Istituto per l'Oriente (IPO), il noto Istituto per gli Studi di Politica internazionale (ISPI) e l'Istituto italiano per il medio ed estremo oriente (ISMEO), nel corso degli anni Trenta erano entrati in pianta stabile nel reticolato delle istituzioni culturali del regime e rivolgevano massimamente il proprio impegno alla ricezione delle élite, dentro e fuori i confini peninsulari.⁴⁷ Nella concezione fascista il confine tra propaganda e cultura si sarebbe fatto sempre più labile: istituti di tal genere, sebbene avessero la pretesa di assoluta scientificità per quel che riguardava le proprie ricerche, avrebbero offerto il proprio sostegno alla causa espansionistica. È il caso dell'ISPI, che promuoveva la collana *Storia e civiltà* e la rivista "Popoli", le quali leggevano i principali temi storici in chiave apertamente italo-centrica. Inoltre, nell'obiettivo generale del coordinamento dello sforzo culturale, veniva fondato nel 1927 il Comitato per l'espansione della cultura italiana, suffragato dalla "fascistizzazione" della Commissione nazionale italiana per la cooperazione intellettuale e l'istituto interuniversitario italiano, oltre che dalle diverse insegne ed associazioni giovanili all'estero.⁴⁸ Un altro attore coinvolto parallelamente per la formulazione della proposta di diplomazia culturale fascista è stata la Società nazionale Dante Alighieri. Nata addirittura nel 1889 con lo scopo di diffondere "apoliticamente" cultura e lingua italiana mediante la creazione di scuole e biblioteche, la Dante si sarebbe avvicinata sempre più agli indirizzi ideologici fascisti, prima di subire la completa fascistizzazione nel 1931. Il nuovo statuto, redatto in quell'anno, prevedeva la declinazione del compito di diffusione dell'italianità all'estero, secondo le nuove ragioni impresse dal regime. Esattamente come gli Istituti italiani di cultura all'estero, la Dante intendeva ricevere l'attenzione delle comunità di emigrati italiani e delle élite dei paesi stranieri, che ospitavano le sue scuole ed i suoi comitati all'estero. Più di altri attori di diplomazia culturale italiana, la Dante legava le proprie ragioni culturali a quelle più marcatamente statali, appunto politiche. Come osservato, il rapporto tra politica e cultura durante il Fascismo, specialmente nei "maturi" anni Trenta, non era facilmente distinguibile nelle sue relazioni causali interne. Tuttavia, le ambiguità si sarebbero fatte meno fitte in relazione all'escalation fascista del periodo. La Dante sotto Felice Felicioni – presidente della sede centrale a Roma – si spingeva verso forme di propaganda schietta in occasione della crisi etiopica. Felicioni spingeva i comitati esteri a

⁴⁷ L. Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione*, op. cit., pp. 12-13.

⁴⁸ M. Pretelli, *Il fascismo e gli italiani all'estero*, op. cit., pp. 101-102.

sostenere apertamente l'imperialismo fascista, mediante conferenze, articoli di periodici, divulgazione di opuscoli. La proposta culturale estera della Dante ne avrebbe subito una certa revisione, attraverso l'organizzazione di seminari e conferenze, oltre che la pubblicazione di monografie, come ad esempio *Civiltà italiana nel mondo*, centrate sulle operazioni militari in Africa orientale, e decisamente meno sulla cultura. Al netto di ciò, l'attività culturale della Società nazionale Dante Alighieri e quella degli Istituti italiani di cultura all'estero si rivelavano parallele, e con decisi punti di contatto, anche se i rapporti tra i comitati esteri della prima e gli istituti non sarebbero stati dei più semplici. In via preliminare, era chiaro come l'onere della diffusione dell'italianità all'estero spettasse principalmente agli Istituti italiani di cultura, finanziati copiosamente dal governo italiano, a fronte dei più "poveri" e diplomaticamente più isolati comitati della Società.⁴⁹ Un esempio lampante del rapporto spesso di aperta conflittualità tra gli Istituti italiani di cultura e la Società Dante si aveva in Ungheria. A Budapest infatti, il comitato locale della Dante acquisiva un peso rilevante nel corso della metà degli anni Trenta, al punto da incorporare sotto la sua insegna diverse piccole associazioni italo-ungheresi. Il problema del finanziamento veniva aggirato da Don Ascanio Colonna, ministro d'Italia a Budapest, che faceva risultare le associazioni come sottocomitati della Dante locale, ottenendo i fondi direttamente dalla sede centrale di Roma, sgravando così il MAE dall'onere. La complessità della questione risiedeva nel far figurare Ente sovvenzionante una associazione apolitica, la quale la Dante pretendeva di continuare ad essere. L'opposizione in merito arrivava principalmente da Parini, direttore generale degli italiani all'estero, secondo il quale i tempi perché la proposta culturale italiana dovesse ancora porsi come "apolitica" erano sostanzialmente finiti. La ricetta del prefetto fascista, che avrebbe convinto anche Galeazzo Ciano, prevedeva maggior spazio agli IIC come veicoli di propaganda culturale fascista all'estero. Nelle stanze dell'amministrazione centrale, avrebbe gradualmente prevalso la linea che investiva gli IIC del ruolo di esclusivi centri di guida e coordinamento della penetrazione culturale italiana, mentre le altre istituzioni venivano subordinate e a volte anche sciolte. A Budapest, dopo il 1937, l'attività della Dante veniva riassorbita all'interno di quella dell'Istituto di cultura locale. Nel 1938, il comitato Dante e tutti i suoi comitati satelliti venivano sciolti: la sua biblioteca veniva incamerata in quella dell'Istituto di cultura.⁵⁰

⁴⁹ *Ivi*, pp. 111-112.

⁵⁰ S. Santoro, *L'Italia e l'Europa orientale*, op. cit., pp. 216-217.

La diplomazia fascista della seconda metà degli anni Trenta, basata sulla formalizzazione di rapporti e convenzioni con le potenze dell'Asse e realtà ideologicamente affini, beneficiava anche di altri strumenti di natura culturale, utili al suo scopo in contesti da "guerra delle propagande". Un esempio è offerto dalla stampa, vista da Mussolini mezzo essenziale di costruzione del consenso. Rilevante il caso argentino, dove all'impegno di propaganda culturale italiana si sommavano quelli di altre potenze, l'attenzione fascista badava al dettaglio. A causa dell'ostilità di fasci locali, lo storico giornale di Buenos Aires, "La patria degli Italiani" veniva privato di appoggi pubblicitari, che nella maggior parte dei casi rappresentavano il principale introito delle testate. Al suo posto, nel 1930 Vittorio Valdani fondava il "Mattino d'Italia". Il giornale, difensore dell'italianità in Argentina, raddoppiava la propria tiratura iniziale nel corso della guerra d'Etiopia. Nello stesso periodo, la stampa filofascista negli Stati Uniti e nel Regno Unito sosteneva le cause italiane del conflitto, ponendo Roma al vertice di una missione universalistica di civilizzazione. Poco più tardi, il foglio di Boston "Italian news" addirittura proponeva il duce come candidato al premio Nobel per la pace, in quanto negoziatore delle tensioni tra Germania e Cecoslovacchia.⁵¹ Sull'esempio dell'Unione Sovietica, anche i mezzi di propaganda visivi, giornali Luce e cinema su tutti, diventavano strumento di punta della diffusione dell'immagine italiana all'estero. Anche qui, il massimo sforzo veniva profuso durante la guerra d'Etiopia e la conseguente radicalizzazione delle relazioni internazionali. La pellicola Passaporto Rosso del 1935 trattava dell'emigrazione italiana, vista come atto di coraggio e frutto dello spirito di intraprendenza italiano, tratto distintivo dai grandi esploratori del passato. I documentari Luce come *Sulle orme dei nostri pionieri* ne facevano eco, giustificando la necessità di espansione del popolo italiano, dunque le "necessarie" mire imperialistiche in Africa orientale.⁵² Nella seconda metà degli anni Trenta, l'exasperazione internazionale posta dalla guerra d'Etiopia e poi i preparativi diplomatici del secondo conflitto mondiale avrebbero posto le basi ad una progressiva e definitiva simbiosi tra cultura e politica fascista. In termini istituzionali, per quel che qui maggiormente interessa, ciò veniva sancito dalla nascita dell'Istituto Nazionale per le Relazioni Culturali con l'Estero (IRCE), creato con regio decreto 27 gennaio 1938 n. 48. L'IRCE, che manteneva uno stretto legame con la Direzione generale per la propaganda del Ministero della cultura popolare, esemplificava massimamente la

⁵¹ M. Pretelli, *Il fascismo e gli italiani all'estero*, op. cit., pp. 113-116.

⁵² *Ivi*, pp. 117-118.

svolta “bellicista” della diplomazia culturale del regime.⁵³ L’Istituto avrebbe dovuto coordinare la politica culturale all’estero secondo criteri nazionalistici, ponendo fine, secondo le parole del suo presidente Alessandro Pavolini, ad ogni vano internazionalismo a favore del concreto lavoro nella definizione di salde relazioni bilaterali. Nonostante la sua facciata offensiva, l’IRCE nasceva su esplicita necessità di dare alla proiezione culturale estera dell’Italia un amalgama coerente, al netto delle continue “interferenze” e duplicità negli interpreti, tradendo in una certa misura piuttosto il carattere “difensivo” della diplomazia culturale italiana nel contesto di guerra delle propagande degli anni Trenta.⁵⁴ La versione italiana di propaganda bellica, portata avanti dal Ministero della Cultura Popolare e da quello degli Affari esteri, si sarebbe legato non tanto agli strumenti propri di diffusione culturale posti da istituti e scuole, che continuavano comunque il proprio operato, quanto piuttosto alla tecnologia dei nuovi mezzi di comunicazione di massa e durante il conflitto, alle trasmissioni radiofoniche. Con lo scoppio della Seconda guerra mondiale, la diplomazia culturale fascista e il suo riorientamento verso la Germania trovava nuove conferme con le intese culturali tra Pavolini e l’omologo tedesco Goebbels. Le attività culturali bilaterali sarebbero state preservate in contesti strategicamente importanti per l’Italia: chiaramente nei paesi alleati e soprattutto nell’Europa orientale.⁵⁵ Qui il tema della concorrenza delle propagande tornava ad affacciarsi nell’agenda culturale estera italiana. Il Fascismo cercava, saldando occupazione militare e propaganda, di contrastare il predominio tedesco nell’Est Europa. La caduta del fascismo e gli sviluppi del conflitto avrebbero poi costretto l’Italia ad una condizione di patologica subalternità rispetto all’ex alleato, anche in prospettiva di relazioni culturali, mancando ormai il paese di una situazione economico-finanziaria adeguata allo sviluppo ed al mantenimento delle strutture di propaganda.⁵⁶ Il progressivo indebolimento della diplomazia culturale italiana non dipendeva strettamente dalle sue caratteristiche intrinseche. Secondo L. Medici, l’andamento delle vicende belliche finiva per svelare l’inadeguatezza politico-economica, oltre che militare, della politica di potenza fascista. Lo Stato allo sbando non sarebbe riuscito più a raccontare la sua vana gloria fuori dai propri confini. Dal 1943, diverse scuole e istituti culturali venivano

⁵³ L. Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione*, op. cit., p. 59, cfr. con S. Santoro, *L’Italia e l’Europa orientale*, op. cit., p. 330.

⁵⁴ L. Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione*, op. cit., p. 63-64, Per quanto riguarda casi concreti di “guerra delle propagande” si vedano L. Fotia, *Diplomazia culturale e propaganda attraverso l’Atlantico*, op. cit., pp. 205-238, rispetto al teatro argentino e S. Santoro, *L’Italia e l’Europa orientale*, op. cit., pp. 222-223 rispetto al duello “italo-tedesco”.

⁵⁵ L. Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione*, op. cit., pp. 69-70.

⁵⁶ S. Santoro, *L’Italia e l’Europa orientale*, op. cit., pp. 322-325.

chiusi, le loro attività rimanevano congelate.⁵⁷ Internamente allo stesso mondo della cultura italiana, il disfacimento del regime dava luogo all'emergere di spinte centrifughe, di intellettuali pronti a fare la propria scelta partigiana.⁵⁸ La sconfitta militare delle forze nazifasciste avrebbe presentato all'Italia del dopoguerra un duro conto da pagare nelle relazioni internazionali, anche nel campo delle politiche culturali.

II. La ricostruzione della politica estera e dell'immagine italiana dopo il 1945

Dopo la caduta del regime fascista, la diplomazia italiana si vedeva impegnata sin da subito perché la comunità internazionale riconoscesse la svolta politico-militare attuata prima della conclusione della Seconda guerra mondiale, evitando un trattato di pace severo se non punitivo. Per rimuovere il "peso del passato", il fugace governo monarchico ed in seguito i governi di unità nazionale formati dopo la svolta di Salerno sulla "collaborazione" tra Corona e forze del CLN avevano già messo in campo una serie di strategie. Queste essenzialmente si legavano alla separazione delle responsabilità del popolo italiano da quelle dello Stato fascista, al riconoscimento delle differenze tra la condotta di guerra italiana rispetto a quella della Germania nazista, alla rivendicazione della cobelligeranza della Resistenza italiana nella lotta al nazifascismo europeo. In merito alla compartecipazione all'impresa degli Alleati, la classe di governo italiana riemersa dalle macerie della guerra avrebbe chiesto il rispetto del documento del Québec – siglato da Roosevelt e Churchill col governo Badoglio nel 1943 – dunque il riconoscimento di uno *status* di parità alle Nazioni Unite.⁵⁹ L'impegno diplomatico per ricontestualizzare il nostro paese tra le democrazie evitando una pace punitiva sarebbe proseguito negli ultimi momenti del conflitto mondiale. La carta del contributo italiano alla lotta contro il "comune nemico" veniva spesa da Bonomi in appelli nelle occasioni della Conferenza di Yalta e in quella delle Nazioni Unite, a cui il nostro paese chiaramente non avrebbe partecipato. La dichiarazione di guerra al Giappone, due giorni prima della riunione di

⁵⁷ L. Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione*, op. cit., pp. 70-71.

⁵⁸ A. Vittoria, op. cit., pp. 128-129.

⁵⁹ F. Focardi, L. Klinkhammer, *La difficile transizione: l'Italia e il peso del passato*, in a cura di F. Romero, A. Varsori, *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989)*, Carocci, Roma, 2005, p. 114.

Potsdam era funzionale, se non surrettizia, a validare ulteriormente le capacità negoziali. Gli Stati Uniti avrebbero risposto non andando oltre tiepide aperture rispetto al dossier italiano sul tavolo delle trattative di pace. Le coordinate della “pace giusta”, secondo l’avviso della nostra classe di governo, erano tratteggiate in una lettera inviata da Alcide De Gasperi al segretario di Stato americano James F. Byrnes, nell’agosto 1945. Specificando l’avvenuto ripristino delle strutture democratiche del paese, De Gasperi chiedeva il mantenimento delle frontiere italiane con Austria e Francia. L’Italia mirava a tutelare l’integrità dei suoi confini, tra Alto Adige, Venezia Giulia e Istria, dove teneva particolarmente banco la questione triestina. Quanto ai rapporti con le prossimità mediterranee, il nostro paese intendeva preservare la sovranità, o piuttosto un’influenza diretta, sulle colonie africane di Libia, Somalia, Eritrea.⁶⁰ Come ben si sa, niente di tutto questo sarebbe valso a convincere gli Alleati, che nella Gran Bretagna e nella Francia in particolare trovavano gli interpreti internazionali di una certa ostilità verso le richieste di uno Stato responsabile del conflitto. La fine della Seconda guerra mondiale poneva un pesante obbligo a scapito italiano sulle clausole del trattato di pace. Poste le ristrettezze in cui versava il paese nel 1945, il vero serbatoio da cui attingere risorse diplomatiche necessarie sarebbe stato offerto dalla nostra cultura. La conclusione della guerra ed il ritorno alle libertà, pur con tutte le penurie del caso, era caratterizzata tra le altre cose da una grande volontà di ripartenza nel mondo della cultura. Benedetto Croce, nel riproporre l’immensità del contributo culturale artistico italiano condiviso con l’intera civiltà, si domandava come fosse stato possibile piombare per vent’anni nell’oblio del regime. Per quanto le sorti italiane non erano state le sole in Europa ad aver incontrato tale esperienza nel corso degli anni precedenti, chiaro era che la risposta da doversi attendere, dall’Italia intellettuale così come dall’Italia politica, fosse quella della presa di coscienza e dell’assunzione delle proprie responsabilità. Il mondo della cultura italiano si riorganizzava pertanto attorno a nuove riviste, giornali, periodici “militanti” oltre che nuove associazioni ed istituti che avevano lo scopo di concorrere in prima istanza alla rinascita democratica del nostro paese.⁶¹ Similmente, alla diplomazia culturale italiana in ricostruzione, povera di strutture, ma forte di un patrimonio culturale di tutto rispetto, veniva assegnato il compito di veicolare l’immagine di un’Italia nuova, democratica, antifascista, operosa e conciliante sul piano internazionale. De Gasperi, in una dichiarazione alla consulta nazionale del 29 settembre 1945, individuava nella cultura italiana, oltre che nel lavoro, la “nostra sola

⁶⁰ *Ivi*, pp. 123-124.

⁶¹ A. Vittoria, op. cit., pp. 132-143

forza". In una successiva dichiarazione del 1947, il ministro degli Esteri Carlo Sforza assegnava apertamente all'azione culturale e intellettuale all'estero il compito di risollevarlo il paese "da recenti cattive impressioni".⁶² Prima ma anche dopo il Trattato di Pace di Parigi, l'Italia si sarebbe prodigata nel mostrare al mondo, attraverso la cultura in senso ampio, il suo volto antifascista e democratico. Film, libri, riviste, assieme ad intellettuali, artisti, docenti e diplomatici all'estero dissociavano costantemente l'immagine del nostro paese dal recente passato fascista. Uno dei tratti su cui la diplomazia culturale italiana del secondo dopoguerra insisteva era rappresentato dallo spirito pacifista, di stretta derivazione umanistica, di cui era depositario il popolo italiano. Altro *leitmotiv* del rilancio dell'italianità all'estero nei primi anni dopo il conflitto era l'immagine della riscossa morale del paese dalle macerie ereditate dal fascismo e dalla guerra, incarnata dalla Resistenza e dal prodigo lavoro che agli italiani spettava per la ricostruzione. Temi per altro rintracciabili negli immortali capolavori neorealisti su pellicola: nel 1946, *Paisà* e *Roma città aperta* di Roberto Rossellini venivano distribuiti in Francia su incoraggiamento dell'ambasciata italiana a Parigi, raccogliendo i più aperti favori dell'opinione pubblica, oltre che dell'intellettualità francese.⁶³ Se è vero che subito dopo la guerra l'impulso della classe dirigente italiana è stato quello di ricostruire le precedenti strutture culturali all'estero danneggiate, utilizzando strumenti simili – istituti, scuole italiane all'estero – per veicolare l'immagine del nostro paese fuori confine, ciò che si sarebbe posto in netta discontinuità rispetto al passato era il valore stesso della cultura. La ripresa delle attività culturali all'estero era espressa da una cultura nuova, dalle diverse e più ampie motivazioni ideali. Il tema "nazionale" o della tradizione italiana contraddistingueva ancora l'immagine del paese all'estero, ma non ne era più l'obiettivo. La promozione della cultura italiana avrebbe dovuto concorrere nel determinare una cooperazione culturale retta sul dialogo e sensibile alle altre culture, dunque favorendo la costruzione e il consolidamento della pace.⁶⁴ La diplomazia culturale riprendeva anche temi già noti durante il periodo fascista, legati alla classicità latina e romana, ai momenti del rinascimento e del risorgimento. La rottura era sul piano delle motivazioni: la cultura tradizionale italiana era proposta agli occhi degli spettatori internazionali non in funzione dell'affermazione del primato nazionale italiano, ma in quanto parte di un più ampio patrimonio universale al quale l'Italia intendeva

⁶² L. Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione*, op. cit., pp. 75-88.

⁶³ A. Spanu, *Il rilancio culturale dell'Italia nel mondo dopo la Seconda guerra mondiale: la reinvenzione di un'immagine (1945-1960)*, Tesi di dottorato, Università di Pisa, Scuola di Dottorato in Storia, Orientalistica e Storia delle Arti, XXIV ciclo, pp. 28-29.

⁶⁴ L. Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione*, op. cit., pp. 73-74.

prendere ancora parte. In relazione agli anni immediatamente successivi al conflitto, Panebianco ha esplicitamente parlato di rimozione dell'idea della nazione, e dunque dei più divisivi sentimenti nazionalistici, condivisa dalle principali culture politiche dell'Italia repubblicana come elemento di novità nella proposta dell'immagine italiana all'estero. C'era qui un chiaro intento di presa di distanza dall'esperienza fascista, ma anche una non compiuta elaborazione di una nuova idea di "nazione" o di "patria" da parte della Resistenza.⁶⁵ L'amalgama dell'antifascismo sul piano delle culture politiche, in tal senso, si sarebbe ben presto dovuta misurare con le divisioni tra le diverse componenti – cattolica, laica, marxista – che avrebbero contraddistinto ed animato l'esperienza intellettuale e politica dell'Italia a partire dal secondo dopoguerra. L'assenza di una cultura nazionale condivisa comunque avrebbe dato luogo ad una promozione culturale dai forti accenti politici negli anni della ricostruzione post-bellica. Oltre a ciò, un banco di prova per la diplomazia culturale italiana, nonché un suo elemento di definizione futura, sarebbe stato offerto a partire dal 1946 dalla peculiare posizione liminale del nostro paese tra i blocchi di guerra fredda, oltre alla presenza del più grande partito comunista dell'Europa occidentale.⁶⁶ A riprova della "contesa" di culture interne all'Italia, già in occasione del succitato appello degasperiano al segretario di Stato americano, rispetto alla distinzione tra colonie prefasciste e colonie fasciste operata dal segretario democristiano nella speranza di preservare per l'Italia alcuni dei possedimenti africani, si sarebbe registrata un'aspra critica da parte della stampa comunista e degli ambienti di sinistra, del tutto convinti a rigettare ogni forma di colonialismo, oltre che a proporre l'internazionalizzazione della questione di Trieste.⁶⁷ Nonostante questo stato di cose, la politica estera italiana, almeno per i primi cinque anni dal termine della Seconda guerra mondiale, per fattori interni ed esterni al nostro paese, si sarebbe totalmente definita non sull'accordo interpartitico ma sulla spaccatura dell'antifascismo, cucita – più o meno democraticamente – da De Gasperi, più che dalla classe di governo centrista nel suo insieme. Si può aggiungere come lo stesso binomio con Sforza agli Esteri non fosse del tutto privo di dissidi circa l'intesa di politica estera del nostro paese, con il primo ministro democristiano maggiormente interessato all'ancoraggio dell'Italia al sistema di alleanza occidentale che al resto. Le scelte internazionali di De Gasperi comunque, per quanto apparissero *super partes*, si calavano nel seno di un

⁶⁵ A. Panebianco, *Guerriglieri democratici. Le democrazie e la politica di potenza*, Il Mulino, Bologna, 1997, pp. 227-228.

⁶⁶ L. Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione*, op. cit., pp. 89-90.

⁶⁷ F. Focardi, L. Klinkhammer, *La difficile transizione: l'Italia e il peso del passato*, in a cura di F. Romano, A. Varsori, *Nazione, interdipendenza, integrazione*, op. cit., p. 124.

profondo ed appassionato dibattito tra forze politiche, interno alle istituzioni ed aperto all'opinione pubblica che l'Italia non aveva mai conosciuto nella sua storia. Le discussioni parlamentari dell'ottobre 1948 sul neutralismo di Nenni e del marzo successivo sull'adesione del paese al Patto Atlantico ne avrebbero rappresentato un chiaro emblema. La conseguenza più immediata del dirigismo estero degasperiano, ad ogni modo, era che le alleanze internazionali sposate dall'Italia, base indispensabile di ogni politica estera italiana concepibile al momento, diventassero un discrimine evidente nella politica interna, un "elemento della costituzione materiale del paese", come splendidamente affermato da Formigoni.⁶⁸

Il governo italiano avrebbe accolto come un'ancora di salvezza le prospettive di aiuto economico contenute nel discorso del segretario di Stato statunitense Marshall del 5 giugno 1947. Immediatamente il ministro degli Esteri Sforza annunciava la volontà di adesione italiana. In vista della preparazione di una conferenza a Parigi sull'attuazione del Piano Marshall, a cui avrebbero partecipato delegati francesi, inglesi e sovietici, Sforza ribadiva in un messaggio ai nostri rappresentanti diplomatici di stanza a Washington, Londra e Parigi la più piena disponibilità dell'Italia nel prendere parte all'iniziativa, evidenziando tra l'altro alcuni dei possibili contributi del nostro paese, tra cui l'apporto dei lavoratori italiani emigrati. In chiave circostanziale, il varo dello European Recovery Program avrebbe significato la riapertura dei mercati del lavoro all'emigrazione dei cittadini italiani, dunque una potenziale soluzione al problema della disoccupazione interna e la valorizzazione del lavoro, dunque dell'immagine positiva del paese fuori confine. In un senso più strutturale, l'occasione del Piano Marshall offriva all'Italia di tornare più saldamente nel circuito di relazioni diplomatiche e internazionali con le potenze occidentali. Dalle cancellerie franco-britanniche veniva chiarito come la partecipazione italiana ai lavori della conferenza fosse subordinata alla ratifica da parte del nostro paese del Trattato di pace. I principali sospetti di Londra e Parigi risiedevano nella potenzialità che, una volta entrata a far parte del mondo occidentale, l'Italia avrebbe potuto respingere in toto le clausole del Trattato di pace firmato a Parigi il precedente febbraio. De Gasperi e Sforza non avrebbero avuto troppi dubbi a riproporre la ferma volontà italiana nel chiudere il doloroso capitolo della guerra, ratificandone gli esiti al di sopra delle divisioni interne, emerse in sede di Costituente. D'altro canto, nel processo di avvicinamento alla sfera di relazioni occidentali disegnata dall'iniziativa di Marshall,

⁶⁸ G. Formigoni, *La rifondazione della politica estera nella democrazia repubblicana*, in a cura di F. Romero, A. Varsori, *Nazione, interdipendenza, integrazione*, op. cit., pp. 184-185.

Sforza si sarebbe premurato di stemperare i toni antisovietici dell'Italia, sottolineando anzi il sostegno del progetto verso la causa della pace internazionale, riprendendone i temi di *self help* e *mutual aid* quali presupposti della realizzazione dell'unità europea.⁶⁹ Nei termini della proposta culturale relativa, pochi sarebbero stati i dubbi della prima Italia repubblicana, le cui prospettive riflettevano fedelmente il nuovo matrimonio democratico e occidentale. Da un lato desiderosa di recuperare terreno sui diversi fronti diplomatici bilaterali, d'altro canto intenzionata a riproporsi nelle relazioni della comunità internazionale su un piano di parità, l'Italia dell'immediato dopo guerra avrebbe perseguito molteplici linee di diplomazia culturale, in termini di modalità, come di mezzi. L'orizzonte della politica estera assunto dal paese ne avrebbe completamente mutato l'obiettivo. Non più surrettizie all'affermazione di una politica di potenza, le iniziative della cultura del nostro paese all'estero sarebbero confluite naturalmente nella prospettiva istituzionale e valoriale del mondo democratico, dunque nella più ampia pratica di diplomazia multilaterale.⁷⁰ Nel corso degli anni Cinquanta, le divisioni interne – sull'innesco di ragioni endogene come esogene alla politica del nostro paese – avrebbero invece dato luogo alla spinta di “più politiche estere” italiane, alcune non strettamente centrate sui principali orizzonti della classe di governo democristiana, verso la comunità atlantica ed ai suoi indirizzi statunitensi.⁷¹ Questo non avrebbe comunque significato l'abbandono delle acquisizioni poste in questa stagione nel campo della diplomazia culturale, la quale dalla lenta e difficoltosa ricostruzione degli anni dopo la guerra, avrebbe costantemente perseguito le prospettive internazionali della pace e del dialogo. Ad ogni modo, l'ambizione italiana di riproporsi su un piano di parità nello spazio delle relazioni internazionali, in attesa del Trattato di Parigi, nell'immediato era veicolata nel campo della cultura da uno dei vettori di propaganda fascista, l'IRCE. Dopo la scomparsa del Ministero per la cultura popolare, l'Istituto tornava ad essere posto sotto il controllo degli Esteri, in un più ampio processo di riorganizzazione della gestione e del coordinamento di enti ed istituti addetti alle relazioni culturali italiane con l'estero.⁷² Una delle principali preoccupazioni della classe dirigente italiana a guerra conclusa era infatti il recupero di strutture e scuole all'estero preposte

⁶⁹ A. Varsori, *Dalla rinascita al declino. Storia internazionale dell'Italia repubblicana*, Il Mulino, Bologna, 2022, pp. 79-81.

⁷⁰ U. Gori, *La “diplomazia culturale” multilaterale dell'Italia. Elementi per uno studio sistematico dell'azione italiana nel quadro di una teoria delle relazioni internazionali*, Edizioni Bizzarri, Roma, 1970, pp. 28-30.

⁷¹ A. Panebianco, op. cit., p. 232-233.

⁷² L. Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione*, op. cit., p. 91.

all'insegnamento della lingua e alla diffusione della nostra cultura.⁷³ Per un breve colpo d'occhio al termine della guerra, degli istituti italiani di cultura all'estero, che allo scoppio del conflitto bellico erano 25 in Europa e 9 fuori dal Vecchio continente, nel 1945 ne restavano aperti solo 9. La Dante aveva contestualmente perso molti dei suoi comitati esteri durante la guerra. Le scuole italiane si vedevano limitate nel numero, rimanendo aperte solo nei paesi neutrali e mancando allo stesso modo di fondi, personale docente e di comunicazione con l'Italia.⁷⁴ Presieduto dal crociano Carlo Antoni, l'IRCE rimaneva in vita, nonostante le pesanti ed inevitabili critiche di collusione con il regime mosse da buona parte della classe dirigente repubblicana, con l'esplicita *mission* di offrire continuità alla diplomazia culturale italiana, soprattutto su un piano organizzativo e di personale. Diversamente dalla Società Dante – ente privato, mosso potenzialmente da sentimenti politici – che comunque nel 1945 avrebbe riacquisito l'insieme delle attività culturali precedentemente “sottratte” dagli istituti di cultura, l'Istituto romano aveva il merito, per così dire, di una certa autonomia – peraltro e stranamente ereditata dal fascismo – ed agilità di iniziativa. In attesa di portare a termine il processo di riorganizzazione istituzionale dell'attività di diffusione della cultura italiana, a Palazzo Chigi si sarebbe preferito non alienarsi l'azione di un istituto “navigato”, la cui sostituzione avrebbe richiesto la fondazione, dispendiosa per vari aspetti, di un ente analogo. Obiettivo in cima all'agenda di politica estera di De Gasperi era quello del ripristino del dialogo tra il nostro paese e le democrazie occidentali, dunque la realizzazione di una cooperazione internazionale in ambito culturale per la quale non si poteva correre il rischio della dispersione delle diverse insegne promotrici di scambi culturali ed intellettuali, altrimenti inevitabile con l'eventuale soppressione dell'IRCE. Nonostante le carenze economiche, la gestione di Antoni si contraddistingueva per una decisa ripresa delle relazioni culturali. Va anzitutto evidenziato l'impegno sul piano nazionale, nel quale l'Istituto avviava delle collaborazioni con università, enti, biblioteche, al fine di promuovere la loro attività all'estero, ripristinando i contatti recisi negli ultimi anni con i loro corrispettivi fuori confine. L'IRCE si muoveva anche per ricomporre i rapporti con addetti culturali delle rappresentanze diplomatiche straniere e soprattutto quelli con enti culturali stranieri presenti in Italia, aprendo scuole, istituti e corsi di lingua destinati al pubblico internazionale. L'Istituto romano prendeva inoltre parte a convegni e congressi internazionali, facendo sentire la presenza culturale italiana nello spazio della cooperazione intellettuale internazionale, promuovendo in tale

⁷³ A. Spanu, op. cit., p. 7.

⁷⁴ *Ivi*, p. 11.

sede guide bibliografiche sull'editoria italiana, tra le altre cose. L'IRCE avrebbe d'altro canto puntato alla ripresa dei rapporti culturali bilaterali dell'Italia, in collaborazione con ambasciate e consolati italiani, ponendo delle serie basi alla successiva stagione di accordi culturali di cui il nostro paese si sarebbe resa protagonista. Sin dall'immediato dopoguerra, gli orizzonti della diplomazia culturale bilaterale italiana si sarebbero estesi notevolmente rispetto al periodo fascista. I contatti presi dall'IRCE si ampliavano a nuovi contesti nazionali e diverse aree geografiche, dall'Australia alla Polonia, dalla Cecoslovacchia a buonissima parte dell'America Latina, dove del resto gli interessi italiani erano rimasti forti. L'intento italiano era quello di offrire ai diversi interlocutori un volto democratico, conciliante e collaborativo sul piano internazionale, attraverso un'immagine pulita dai recenti peccati della dittatura e riportata in auge grazie al suo patrimonio culturale, ai suoi "ambasciatori" dell'arte. L'impegno di diplomazia culturale italiana nell'immediato post Seconda guerra mondiale dalle "vecchie amicizie" del nostro paese. Nei due più grandi paesi di emigrazione italiana del Sud America, Brasile e Argentina, gli auspici di rilancio culturale dell'Italia dovevano poggiare sul presupposto di riunificare gli emigrati, informandoli in più maniere e con varietà di attori culturali dei cambiamenti democratici che stavano avvenendo nella madrepatria.⁷⁵ Proprio in America Latina, e specie in Argentina che viveva un periodo di relativo benessere, a partire dal 1946 si erano mostrate le più significative aperture dei mercati del lavoro ai flussi migratori di lavoratori italiani, altrove rimasti maggiormente vincolati da meccanismi protettivi.⁷⁶ L'impegno italiano sottendeva il legame intrinseco tra lavoro e cultura, il quale spingeva la classe dirigente italiana a privilegiare la diplomazia culturale nel teatro sudamericano in quegli anni. Allo stesso tempo, le attenzioni italiane si rivolgevano al recupero dei rapporti culturali in un altro contesto di vecchia amicizia, come l'Europa orientale. Le prime iniziative avrebbero riguardato la Polonia con la riapertura dell'Istituto italo-polacco di Cracovia a pochi mesi dalla fine del conflitto ed i contatti con la Romania che riaffermavano il grande interesse editoriale ed intellettuale romeno nei riguardi della cultura italiana, in particolare della nostra letteratura e operistica.⁷⁷ Successivamente venivano riaperti anche gli istituti italiani di cultura a Bucarest, Praga, Bucarest. L'obiettivo italiano, come dimostrato dalle incipienti attività degli istituti dell'Europa orientale, era quello di riallacciare i contatti con la diffusa élite di italo-fili che si era formata nel periodo tra le due guerre nella

⁷⁵ *Ivi*, pp. 34-37.

⁷⁶ A. Varsori, *Dalla rinascita al declino*, op. cit., p. 133.

⁷⁷ A. Spanu, op. cit., p. 39.

regione, senza connotare le proprie missioni di diplomazia culturale in un senso propagandistico e politico. Corsi d'alta cultura e di lingua italiana, conferenze, concerti musicali, mostre del libro italiano, proiezioni di film, ma anche borse concesse dagli istituti di cultura agli studenti locali erano i mezzi attraverso cui il nostro paese avrebbe inteso la possibilità di rilanciare la propria immagine in Europa orientale, prendendo al contempo le distanze dalle iniziative più strettamente propagandistiche che avevano qui luogo per iniziativa dei suoi alleati.⁷⁸ Nella sfera delle relazioni con l'Urss, un ruolo centrale veniva assunto dall'Associazione italiana per i rapporti culturali con l'Unione Sovietica, che pubblicava con l'editore Einaudi la rivista "la Cultura sovietica". Il suo principale scopo era quello di stigmatizzare le rappresentazioni dell'opinione pubblica occidentale e dei governi europei ostili a Mosca, dando al tempo stesso slancio alle corrispondenze artistiche sovietiche. Nel 1946, l'ambasciatore italiano a Mosca, Pietro Quaroni, negli scambi con il responsabile russo dell'istituto che curava le relazioni culturali con l'estero, riportava tutto il suo interesse nell'incrementare scambi di pubblicazioni e film. Le progressive restrizioni dovute all'avvio della guerra fredda avrebbero tuttavia bloccato sul nascere la ripartenza culturale italiana a Est della cortina, con la progressiva censura di materiale di ingegno artistico e la chiusura di diverse rappresentanze culturali occidentali. Con la divisione in blocchi ideologico-politici contrapposti, le relazioni tra Roma e Mosca sarebbero state protrate soprattutto grazie all'attivismo dell'Associazione Italia-Russia. Per il resto, come si osserverà a livello bilaterale, la guerra fredda avrebbe rappresentato una cesura al dialogo interculturale tra l'Italia e l'Europa socialista. Quanto al vicinato mediterraneo, il rilancio dell'immagine italiana si poneva in parallelo all'obiettivo del governo di avere una voce diplomaticamente spendibile nelle ex colonie *in primis*, in attesa delle clausole del Trattato di pace. La lenta e progressiva penetrazione culturale italiana, che avrebbe offerto i suoi risultati più tangibili a partire dagli anni Cinquanta, muoveva i suoi primi passi proprio a partire dal biennio postbellico, avvalendosi anche in questo caso di veicoli istituzionali ereditati dal passato. Preziosi strumenti di vicinanza culturale ai diversi contesti nazionali mediorientali erano le numerose scuole, già presenti nel periodo liberale e fascista, il prestigioso Istituto orientale di Napoli, che riproponeva la cultura italiana in Oriente, al contempo diffondendo studi orientali nel nostro paese, l'ISMEO, elevato al rango di ente di diritto pubblico.⁷⁹ Nonostante la continuità istituzionale della

⁷⁸ L. Medici, *Aldo Moro e la diplomazia culturale italiana verso i paesi comunisti balcanici*, in a cura di I. Garzia, L. Monzali, M. Bucarelli, *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i Balcani*, Salento Books, Nardo, 2011, p. 286.

⁷⁹ A. Spanu, op. cit., pp. 39-41.

diplomazia culturale italiana bisogna ricordare come, anche nelle regioni del Mediterraneo e del Medioriente, gli obiettivi del rilancio internazionale dell'immagine del nostro paese erano del tutto rinnovati. I presupposti alla base degli indirizzi di politica estera italiana nei momenti successivi alla conclusione della guerra corrispondevano agli ideali universalistici della nuova classe dirigente del nostro paese. Di conseguenza, la proposta di diplomazia culturale avrebbe teso costantemente al dialogo, alla cooperazione, al mantenimento della pace, prendendo chiaramente le distanze dai precedenti esercizi coloniali. L'intento di preservare una posizione diplomaticamente rilevante, o di recuperarla, nel nuovo scacchiere internazionale, in alcune sue particolari regioni geografiche, non avrebbe significato il ricorso ad una politica culturale di tipo unidirezionale. Nel Mediterraneo, diversamente dalla Francia ad esempio il nostro paese non vincolava la propria diplomazia culturale alla capillare diffusione della lingua in vista di una "missione civilizzatrice". Pur contando molto sull'aspetto linguistico, l'Italia si sarebbe sforzata di presentare il proprio patrimonio culturale nella sua interezza, in quanto massima espressione della rinnovata volontà italiana di stabilità e partecipazione alla vita democratica della comunità internazionale.⁸⁰ E' nella ricerca di dialogo interculturale tra le stesse democrazie occidentali che andava inquadrata l'esigenza italiana di promuovere i propri valori e la propria cultura. Alla luce di ciò, oltre alla difesa delle proprie posizioni diplomatiche ed al rilancio di una nuova immagine di sé sul piano internazionale, l'Italia repubblicana avrebbe dovuto fare i conti con l'accettazione di un vincolo di appartenenza all'Occidente, che passava per gli aiuti del piano Marshall per poi concretizzarsi con l'Alleanza Atlantica. L'interdipendenza in un sistema multilaterale vincolante, in cui la propria sicurezza nazionale sarebbe stata delegata in ultima istanza alla responsabilità del principale alleato, e l'adesione ad un multilateralismo liberale, rappresentavano le nuove coordinate internazionali che avrebbero garantito all'Italia il reintegro nel consesso delle democrazie. Sarebbe stata questa l'intuizione di Alcide de Gasperi, che nella circostanza spiccava sulla sua stessa squadra di governo, comprendendo l'importanza capitale dell'ancoraggio atlantico ed occidentale.⁸¹ Il nuovo quadro multilaterale avrebbe offerto il primo orizzonte delle politiche culturali del nostro paese fuori confine, approntate in funzione dell'affermazione dei valori compiutamente democratici di cui l'Italia si rifaceva padrona nel più ampio spazio liberale internazionale. Nel momento specifico

⁸⁰ L. Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione*, op. cit., pp. 83-91.

⁸¹ F. Romero, *La scelta atlantica e americana*, in a cura di F. Romero, A. Varsori, *Nazione, interdipendenza, integrazione*, op. cit., pp. 158-162.

dell'ancoraggio alla comunità internazionale, il nostro paese necessitava anche di nuovi crediti presso quello che sarebbe stato il suo principale partner occidentale. Come notato prontamente da Romero, oltre allo sviluppo dei principali meccanismi multilaterali della futura Alleanza atlantica, l'Italia aveva in onere anche il perfezionamento delle relazioni su un piano propriamente bilaterale con gli Stati Uniti, non tanto per salire ad una posizione di "rango" nel consesso europeo, quanto piuttosto per guadagnare una maggiore vicinanza rispetto ai centri di decisione del mondo occidentale.⁸² La diplomazia culturale italiana, prima ancora che in Europa, si riorganizzava al di là dell'Atlantico. I legami creati dal medium linguistico, con corsi di lingua italiana a livello scolastico e universitario, caratterizzavano il rilancio dell'immagine del nostro paese negli Stati Uniti, laddove nell'immediato dopoguerra l'atteggiamento locale verso gli italiani era di diffidenza se non di aperto disprezzo. Le possibilità invero esigue di riallacciare contatti erano per lo più legate alla presenza nello Stato del New England, presso Boston, di prestigiosi istituti in cui si tenevano ancora insegnamenti nell'ambito del latino e dello studio di Dante. La persistenza dell'intellettualità italiana in questa regione avrebbe comunque offerto i presupposti ad una successiva formazione di comitati di docenti italo-americani, dando slancio ad iniziative culturali quali organizzazione di conferenze e corsi di perfezionamento, nonostante lo scotto pagato nel biennio post 1945 dalla nostra cultura italiana nel contesto statunitense.⁸³ Una serie di iniziative degne di nota, in cui si osservava il coinvolgimento di più agenti di diplomazia culturale italiana, andava in direzione del riconoscimento della nuova Italia agli occhi scettici degli Stati Uniti. La prima occorre in occasione del giorno della commemorazione di Cristoforo Colombo, celebrata il 12 ottobre 1946. Il ministro italiano dell'istruzione Guido Gonnella teneva a un discorso, radiotrasmesso negli Usa, sulle origini della fraternità italo-americana. L'accento delle parole, molto apprezzate oltre oceano, verteva sull'universalità e sul cosmopolitismo della cultura italiana, riprendendo l'immagine del navigatore genovese. Su questa scia si poneva il discorso del vicepresidente della Società Dante Alighieri, pronunciato anche questo via radio nel 1947, in cui venivano esaltate grandi personalità italiane, da Colombo appunto a Galileo, da Marco Polo a Machiavelli, in quanto emblemi di una missione di civiltà universale, rivolta all'intero genere umano. Il console italiano a Los Angeles, nel giugno 1947, andava nella medesima direzione, in occasione della commemorazione di Giuseppe Garibaldi, indirizzando sentite

⁸² *Ibidem*.

⁸³ A. Spanu, op. cit., pp. 37-39.

parole di unità alla comunità italo-americana.⁸⁴ I punti di contatto “culturale” tra i due paesi si sarebbero mostrati con maggiore esattezza al di qua dell’Atlantico. Ben più intenso, nel medesimo frangente, era il parallelo impegno propagandistico-culturale statunitense nel nostro paese. Washington guardava con una certa preoccupazione alla tornata elettorale italiana dell’aprile 1948, dispiegando una serie di mezzi di informazione in chiave apertamente anticomunista. Lo United States Information Service (USIS), anche grazie alla presenza di un suo ufficio presso l’ambasciata a Roma, diffondeva materiale cartaceo di diverso genere, che illustrava stile di vita e valori in chiave positiva della società civile statunitense. Degna di nota era anche l’attività radiofonica dell’emittente americana “Voice of America”, che aveva stretto programmi concordati con la RAI. Il *medium* cinematografico rafforzava l’immagine statunitense nel nostro paese, attraverso la messa in onda di cinegiornali documentanti l’invio di aiuti economici da parte degli Stati Uniti, oltre alla diffusione delle pellicole *hollywoodiane*.⁸⁵

Ad ogni modo, nella ripresa delle relazioni culturali italiane e nei primi accordi all’estero dell’immediato dopoguerra, significativa era la partecipazione degli istituti italiani di cultura, della “Dante”, del ministero della pubblica istruzione. Le collaborazioni patrocinate dall’IRCE davano luogo a scambi di informazioni culturali, di pubblicazioni, di materiale documentario. Tra l’Italia e i suoi partners internazionali sarebbe tornato gradualmente ad aprirsi il canale degli scambi tra intellettuali, artisti, studiosi, mediante la concessione di borse di studio. Le mostre internazionali tornavano ad esibire la bellezza dell’arte italiana al mondo. Soprattutto, i diversi mezzi di veicolo dell’immagine del paese all’estero tracciavano una nuova concezione di diplomazia culturale italiana, che secondo le parole di Antoni era si volta alla difesa degli interessi nazionali ma senza passare per stilemi propri di una politica di potenza. La posizione dell’Istituto secondo il suo commissario straordinario doveva abbracciare lo spirito della collaborazione con gli altri paesi, all’interno di un’unica cultura universale. Senza costrizioni di tipo contingente, legati ad un interesse politico particolare, come avvenuto nei precedenti vent’anni.⁸⁶ A gran parte della classe dirigente repubblicana, tuttavia, era chiara la necessità di passare da una diplomazia culturale a breve termine, per altro minata da una certa carenza di mezzi, che si rivolgeva alle opinioni pubbliche e alle classi dirigenti di singoli paesi stranieri, ad una diplomazia culturale a lungo raggio, legata alla promozione del dialogo secondo modi

⁸⁴ *Ivi*, pp. 46-47.

⁸⁵ A. Varsori, *Dalla rinascita al declino*, op. cit., p. 100.

⁸⁶ L. Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione*, op. cit., pp. 91-99.

politicamente e culturalmente significativi, ancor più immessa in un contesto di diplomazia multilaterale.⁸⁷ La ristrutturazione dell'apparato di diplomazia culturale italiana conosceva un suo punto di massima già alla fine del 1946, con l'istituzione, presso il Ministero degli affari esteri della Direzione generale per le Relazioni Culturali (DGRC). La Direzione era organizzata in tre uffici principali, rispettivamente Affari Generali, Istituti di cultura, Scuole, con l'onere di andare a sostituire gradualmente l'attività dell'IRCE. L'Istituto romano, a cui non sarebbe stato rinnovato lo Statuto nel 1953, si sarebbe posto come prezioso ponte tra la diplomazia culturale fascista e quella repubblicana, offrendo un contributo non indifferente alla ripresa delle relazioni culturali italiane.⁸⁸ È stato pertanto doveroso partire da esso per contribuire a descrivere il rilancio dei rapporti culturali dell'Italia all'estero, oltre alla sua attività di gestione e di raccordo diplomatico a favore del nostro paese.⁸⁹ La loro maturazione sarebbe stata affidata compiutamente alla DGRC dal 1947 in avanti. Questa si rappresentava per così dire da sintesi dell'IRCE, della Direzione generale italiani all'estero (DIE), soppressa a favore della nuova Direzione Generale dell'Emigrazione, e della vecchia Direzione generale per gli scambi con l'estero. La nuova Direzione generale, sorretta da un Comitato consultivo per la cultura italiana all'estero, si sarebbe dovuta prendere carico di diversi impegni. Prima di ogni altra cosa aveva in onere l'impegno di dar corpo ad un'operazione di vasto rilancio dell'immagine italiana all'estero, attraverso l'esaltazione di una cultura dal respiro umanistico ma anche di taglio scientifico, per sfruttare appieno lo strumento della cultura a disposizione del paese e delle sue ambizioni di riscatto internazionale. Nell'immediato la DGRC doveva riportare ordine nell'ancora confuso panorama delle relazioni culturali, rinnovando gli enti della cultura preesistenti, promuovendo l'opera di nuove istituzioni culturali all'estero, selezionando i docenti, gli intellettuali, i professionisti della cultura da destinarvi, coordinando la propria azione con pareri ed esigenze di ambasciate e consolati italiani. L'obiettivo di politica estera italiana al quale anche la stessa diplomazia culturale avrebbe dovuto concorrere era quello di un compiuto ancoraggio dell'Italia al sistema di relazioni multilaterali tra le democrazie, al dialogo interculturale.⁹⁰ E ciò si legava alla "scelta di campo" ormai maturata dal nostro paese nel biennio 1947-1948. Le elezioni dell'18 aprile 1948, che vedevano affermarsi la Democrazia Cristiana con più del 48% dei voti, confermavano l'adesione del gruppo

⁸⁷ Ivi, p. 100.

⁸⁸ A. Spanu, op. cit., pp. 21-22.

⁸⁹ L. Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione*, op. cit., pp. 100-101.

⁹⁰ A. Spanu, op. cit., pp. 21-25; cfr. con L. Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione*, op. cit., p. 140.

dirigente centrista alle istituzioni ad alla vita dell'Occidente, approntata con i favori degasperiani e sforziani al piano Marshall. Contestualmente, il successo democristiano avrebbe sospinto, non senza contraddizioni interne, il nostro paese ad implementare la propria presenza nei circuiti concentrici della comunità occidentale, offerti dal nascente sistema di difesa atlantico e dall'incipiente processo di convergenza delle sovranità europee.⁹¹ Il naturale punto di massima di tale cooperazione culturale, nelle ambizioni della classe di governo democristiana, doveva essere rintracciato in questi nuovi spazi multilaterali, inaugurati dalla nascita della comunità internazionale democratica. Entrambe le pratiche di diplomazia, tradizionali e culturali – per sé stesse o giustapposte – avrebbero permesso all'Italia di conseguire intenti propriamente legati ad interessi nazionali ed obiettivi “ideali”, connessi alla salvaguardia della pace e della solidarietà internazionale.⁹² Umberto Gori ha perfettamente chiarito il tipo di rapporto che nella concezione estera dell'Italia si è istituito tra cooperazione culturale e diplomazia multilaterale, specificando come uno dei presupposti del loro equilibrio è stato quello della non sovrapposizione di interessi nazionali – innegabili di per sé in un'attività diplomatica – e obiettivi di mutualismo e dialogo interculturale. Soprattutto, nella sua disamina è possibile notare come i nuovi accenti accordati alla “cooperazione” abbiano costituito una svolta nella maniera di concepire l'attività diplomatica. Anche i trattati culturali bilaterali dell'Italia repubblicana avrebbero risentito di un clima nuovo, allineandosi per così dire alle massime ambizioni di reciprocità della nuova Italia, repubblicana e democratica.⁹³ La DGRC avrebbe dovuto prioritariamente badare alla cura e alla gestione dei rapporti con l'Unesco. L'ammissione all'organizzazione parigina rappresentava un intendimento di primaria importanza sia da un punto di vista di diplomazia culturale che sotto un aspetto più propriamente legato alla diplomazia multilaterale.

III. La diplomazia culturale italiana nell'Unesco: un primo importante successo

⁹¹ A. Varsori, *Dalla rinascita al declino*, op. cit., pp. 105-121.

⁹² L. Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione*, pp. 73-74; cfr. con U. Gori, *La “diplomazia” culturale multilaterale dell'Italia*, op. cit., p. 28.

⁹³ U. Gori, *La “diplomazia” culturale multilaterale dell'Italia*, op. cit., pp. 30-31.

Il primo grande successo internazionale dell'Italia nell'ambito della cultura è stata l'ammissione all'Unesco, avvenuta il 7 novembre 1947, presso la Conferenza generale di Città del Messico. Tale evento è ancora più degno di essere considerato come un vero trionfo per la diplomazia culturale italiana se si pensa che solo due anni prima, nonostante i più vivi interessi italiani nella cooperazione internazionale, il nostro paese non aveva partecipato alla Conferenza di San Francisco che sanciva la nascita della Nazioni Unite. Nello stesso periodo del 1945, l'ambasciata italiana a Parigi accoglieva la richiesta formulata da Jean Lorotte, segretario dell'Institut international de la cooperation intellectuelle (IICI), affinché il nostro paese collaborasse con l'Istituto a un'inchiesta finalizzata alla ricerca di soluzioni concrete per far fronte alla penuria mondiale di libri patita dal mondo intellettuale a seguito della catastrofe bellica.⁹⁴ In una doverosa parentesi storica, l'IICI era un organo di cooperazione culturale nato a Parigi nel 1926, alle cui attività l'Italia aveva partecipato attraverso il lavoro di una specie di "commissione nazionale". L'Istituto, anche durante gli anni del fascismo cosiddetto maturo, aveva organizzato importanti riunioni nel nostro paese, soprattutto convegni d'arte e di lettere con il contributo di insigni intellettuali dell'epoca come Giuseppe Ungaretti e Giovanni Gentile. Solo in virtù della sua indipendenza politica, l'IICI beneficiava del sostegno italiano, che si sarebbe esteso fino al 1938, anno in cui anche la Germania hitleriana abbandonava l'istituto. Ciò nonostante, i rapporti personali sarebbero sopravvissuti alla catastrofe bellica, per riproporsi nel dopoguerra. L'Istituto avrebbe riallacciato i suoi principali contatti italiani con l'IRCE, per salvaguardare una vasta rete di collaborazioni che sarebbe stata esautorata dalla nascita di un nuovo organismo mondiale competente in materia di educazione, scienza e cultura.⁹⁵ La nuova organizzazione intellettuale, secondo quanto predisposto dalla Carta delle Nazioni Unite, sarebbe stata istituita in una Conferenza a Londra nel novembre 1945, in linea di continuità con le precedenti conferenze dei ministri dell'Educazione dei paesi alleati. Per l'Istituto dunque era essenziale, dopo la "pausa forzata", riprendere e rinnovare quei legami col mondo intellettuale, in vista di poter esercitare un ruolo attivo nella nuova organizzazione per la cooperazione culturale. L'Italia andava incontro alle richieste del segretario dell'IICI, offrendo una lista di personalità appartenenti al mondo della cultura e delle principali istituzioni culturali, in modo da ricostruire gli archivi dell'istituto ed essere riammessa nello spazio della cooperazione intellettuale. Tramite l'IRCE, l'Italia veniva

⁹⁴ L. Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione*, op. cit., p. 107.

⁹⁵ M. L. Paronetto Valier, *L'Italia e l'Unesco*, in a cura di L. Tosi, *L'Italia e le organizzazioni internazionali. Diplomazia culturale nel Novecento*, Cedam, Padova, 1999, pp. 235-237.

messa al corrente dall'Istituto di un progetto preparatorio pensato dall'IICI stesso e dal governo francese per la nuova organizzazione culturale. A luce della rinnovata collaborazione italiana, gli ambienti dell'Istituto avrebbero caldeggiato l'ammissione del nostro paese nel consesso internazionale della cultura, in vista dei preparativi per la Conferenza di Londra.⁹⁶ Sollecitata soprattutto da Carlo Antoni – in stretto contatto con l'Institut – la classe dirigente italiana si sarebbe spesa per garantire al nostro paese una partecipazione a condizioni di parità con le altre nazioni nel summit internazionale della cultura. Nella circostanza tuttavia, le aspirazioni italiane si vedevano limitate ad una partecipazione parziale, con la figura di Edoardo Ruffini, addetto culturale dell'ambasciata italiana a Londra, in qualità di osservatore. La conferenza londinese stendeva l'atto costitutivo dell'Unesco, in attesa della definizione della sua operatività programmatica, da discutersi in una seguente Conferenza a Parigi.⁹⁷ Dal 20 novembre al 10 dicembre aveva dunque luogo la prima Conferenza generale, presieduta da Leon Blum, presidente del consiglio dei ministri francesi, in cui veniva nominato Julien Huxley Direttore generale. Nel corso della Conferenza, l'Italia rinnovava il suo slancio partecipativo, presentando ufficialmente domanda d'ammissione, forte anche del rapporto di stima ed amicizia che legava Blum al nostro ministro degli Esteri, Pietro Nenni, oltre che del sostegno statunitense alla causa italiana. La richiesta ufficiale delegata all'ambasciatore italiano a Parigi, Giorgio Benzoni, veniva recapitata direttamente ad Huxley, il 2 dicembre 1946.⁹⁸ Da segnalare, nel frattempo, anche l'attivismo di Ruffini, che scriveva allo stesso direttore generale dell'Unesco, a titolo personale e con forte carica ideale, convinto che per l'Italia la cultura potesse riscattare la politica ed il recente passato. Huxley, nelle sue corrispondenze al ministro dell'educazione britannico, John Maud, si mostrava ormai più che convinto rispetto alla possibilità d'ammissione italiana.⁹⁹ D'altronde, anche la situazione internazionale volgeva a favore di tale prospettiva. Nel febbraio 1947, l'Italia con la firma del Trattato di Pace, archiviava definitivamente l'amaro capitolo della guerra, pronta a rivolgere lo sguardo verso nuovi obiettivi. Sebbene il nostro paese non fosse ancora membro delle Nazioni Unite, la sua posizione era saldata nello spazio delle relazioni internazionali occidentali dalla partecipazione agli accordi Bretton Woods, dall'ammissione nel Fondo Monetario Internazionale e nei circuiti

⁹⁶ L. Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione*, op. cit., pp. 108-111.

⁹⁷ M. L. Paronetto Valier, *L'Italia e l'Unesco*, in a cura di L. Tosi, *L'Italia e le organizzazioni internazionali*, op. cit., p. 237.

⁹⁸ L. Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione*, op. cit., pp. 120-125.

⁹⁹ M. L. Paronetto Valier, *L'Italia e l'Unesco*, in a cura di L. Tosi, *L'Italia e le organizzazioni internazionali*, op. cit., pp. 237-238.

della Banca Mondiale. Il sostegno diplomatico interno all'Unesco non mancava e le ultime reticenze britanniche venivano superate anche grazie alle pressioni degli Stati Uniti.¹⁰⁰ In questo senso, come visto, faceva concretamente per la causa italiana anche il recupero dei buoni rapporti con Washington su un piano bilaterale. L'approfondimento delle relazioni culturali italo-statunitensi nel biennio successivo alla Seconda guerra mondiale avrebbe avuto l'effetto diretto di avvicinare l'Italia ai centri di decisione e partecipazione della comunità internazionale democratica.¹⁰¹ Si sarebbe giunti all'8 novembre 1947, il tanto atteso giorno dell'ammissione italiana all'Unesco. La delegazione italiana, composta dal presidente Guido de Ruggiero, Edoardo Amaldi e Ranuccio Bianchi Bandinelli, veniva accolta alla Conferenza generale di Città del Messico dell'Unesco con voto unanime e manifestazioni calorose di consenso. Negli entusiasmi diffusi, de Ruggiero puntualizzava come nella Conferenza fosse emersa una certa diffidenza delle piccole nazioni nei confronti della Francia e dei paesi anglosassoni. La paura di queste risiedeva nel fatto che le grandi potenze avessero potuto sfruttare la cultura come "longa manus", orientando il futuro delle relazioni internazionali. L'Italia tuttavia non era riguardata da tali timori e diffidenze.¹⁰² Per quanto questo desse la base ad una posizione potenzialmente "avvantaggiata" dell'Italia, il filosofo campano dichiarava solennemente l'assenza di specifici interessi italiani in una contesa delle culture occidentali a scapito delle piccole realtà statali. Le considerazioni di de Ruggiero sulla posizione avvantaggiata dell'Italia si accordavano con la sostanziale estraneità del nostro paese al colonialismo, idea questa che negli anni Cinquanta avrebbe posto il supporto teorico pratico al neo-atlantismo, rinnovando l'attivismo terzomondista del nostro paese. L'Italia, ponendosi agli occhi del pubblico internazionale come media potenza pacifica e ricca culturalmente, avrebbe avuto un credito spendibile in Africa, Asia, Medio Oriente, rimanendo distante dalle paure di queste ultime. E d'altronde de Ruggiero aveva esplicitamente assegnato alle relazioni culturali il compito di istaurare rapporti privilegiati con quei paesi.¹⁰³ Nella stessa relazione del presidente della delegazione al ministro degli Esteri Carlo Sforza venivano sintetizzati gli orientamenti prevalenti ed i conflitti affiorati durante i dibattiti sui programmi dell'Organizzazione parigina.¹⁰⁴

¹⁰⁰ L. Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione*, op. cit., pp. 124-125.

¹⁰¹ F. Romero, *La scelta atlantica e americana*, in a cura di F. Romero, A. Varsori, *Nazione, interdipendenza, integrazione*, op. cit., p. 162.

¹⁰² M. L. Paronetto Valier, *L'Italia e l'Unesco*, in a cura di L. Tosi, *L'Italia e le organizzazioni internazionali*, op. cit., p. 239.

¹⁰³ A. Spanu, op. cit., p. 61.

¹⁰⁴ M. L. Paronetto Valier, *L'Italia e l'Unesco*, in a cura di L. Tosi, *L'Italia e le organizzazioni internazionali*, op. cit., p. 239.

Da un lato vi erano quelli che, capeggiati dalla Francia, propugnavano un approccio di tipo programmatico mirando a fare dell'Unesco una *clearing house* degli scambi culturali. Tale fronte si era già visto osteggiare dal delegato jugoslavo Vladislav Ribnikar, che aveva paventato la nascita di un fronte antisovietico in seno all'organizzazione. D'altra parte, c'era il versante ideologico, incarnato in prima persona dallo stesso Huxley, il quale auspicava che tutte le attività e tutti gli ambiti dell'Unesco fossero mossi dall'adesione ad un comune "umanesimo scientifico", evolucionista e legato al progresso. Il risultato del dibattito poteva essere sintetizzato nel superamento dell'approccio ideologico, attraverso un piano di decentralizzazione generale e l'assegnata prevalenza ad obiettivi pratici, prima ancora che teorici.¹⁰⁵ La natura dell'Unesco ed il rapporto che l'organizzazione intratteneva con la cultura e l'ideologia occidentale erano peraltro argomenti di discussione e di divisione all'interno dello stesso spazio della cultura italiana. La sensazione di alcuni ambienti era che l'Organizzazione parigina fosse più organizzazione "della" cultura che "per" la cultura, così come puntualizzato da Benedetto Croce, per il quale l'Unesco aveva smarrito la coscienza di essere un'istituzione occidentale.¹⁰⁶ D'altro canto, la guerra fredda aveva sin dal 1946 cominciato a proiettare le sue ombre sull'Organizzazione delle Nazioni Unite e dunque all'interno sue agenzie. Tra anni Quaranta e Cinquanta in particolare, l'Unesco avrebbe vissuto una concreta divisione in blocchi, con significative assenze di gran parte dei paesi dell'Europa dell'Est alle prime Conferenze generali. La sua attività si sarebbe sempre vista minacciata da potenzialità ideologiche e scelte di carattere politico.¹⁰⁷ Ad ogni modo, a Città del Messico, la delegazione italiana aveva aderito all'approccio "pragmatico" dell'Unesco, orientato al perseguimento di programmi d'azione centrati su bisogni reali. Emblema di tale adesione era Edoardo Amaldi, unico uomo di scienza nella delegazione italiana, che prendeva contatti con i principali ambienti internazionali interessati alla ricerca scientifica, fissando così le premesse per iniziative rilevanti per l'Italia. Una di queste era data dalla possibilità di sviluppo di osservatori astronomici nell'area mediterranea, che poneva il nostro Istituto nazionale per le applicazioni del calcolo come fulcro internazionale all'interno di un settore di punta. Amaldi aveva altresì compreso le modalità di decisione interne all'Unesco ed il peso di organismi non governativi, mediante i quali si aprivano canali d'attuazione dei diversi progetti. Grazie all'attività del suo delegato, l'Italia già nell'occasione si ancorava al lavoro del

¹⁰⁵ L. Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione*, op. cit., pp. 122-124.

¹⁰⁶ U. Gori, *La "diplomazia" culturale multilaterale dell'Italia*, op. cit., pp. 88-89

¹⁰⁷ L. Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione*, op. cit., pp. 211-212.

prestigioso International council of scientific unions. Similmente, Bianchi Bandinelli, interessato ai problemi del patrimonio culturale, si era mosso aprendo alla collaborazione internazionale il nostro Istituto centrale del restauro. Proprio sull'esempio dell'Istituto italiano, successivamente sarebbe nato l'International center for the study of the preservation and restauration of cultural property. Anche il mondo cattolico italiano coglieva le possibilità offerte dalla natura intergovernativa dell'Unesco, creando nel 1947 presso l'organismo internazionale il Centro di coordinamento cattolico, nel quale si sarebbe incontrata l'attività di diverse ONG.¹⁰⁸ L'Unesco insomma, in virtù del suo non compiuto universalismo a livello di programmi, e data la sua dichiarata "apoliticità", lasciava margine per lo sviluppo di collaborazioni varie, consentendo di tenere aperti dialoghi che corrispondevano a bisogni ed aspirazioni reali. Tutto ciò, ha notato Maria Luisa Paronetto Valier, finiva per fare gioco alla politica estera italiana dell'epoca, sì convinta nell'adesione agli ideali del mondo occidentale, ma al contempo nulla affatto fanatica o retta su scelte manichee. Si sarebbero offerte proprio qui, nei programmi dell'Organizzazione parigina, le condizioni per il nostro paese di poter esercitare ancora una certa influenza nell'area mediterranea e sul futuro democratico delle ex colonie.¹⁰⁹ La linea funzionale dell'Italia nell'Unesco sarebbe di lì in avanti stata legata ad obiettivi di indirizzo e suggerimento, come forme di orientamento impresso all'organizzazione attraverso la valorizzazione delle ONG, l'incitamento al coordinamento – tra istituzioni e programmi – ed all'attività regionale. L'Unesco insomma avrebbe offerto alla diplomazia culturale del nostro paese un solido piedestallo per estendere le proprie trame al di fuori del mondo occidentale ma anche un luogo, anche nella sua concretezza fisica, dove "praticare" la distensione e il dialogo, come precettato da De Gasperi e Sforza, secondo un approccio non emotivo alle questioni internazionali.¹¹⁰ All'interno delle stanze dell'Organizzazione parigina, la linea di sintesi tra attivismo e partecipazione collettiva dell'Italia si sarebbe massimamente espressa nell'ambito della cooperazione internazionale allo sviluppo relativa all'area mediterranea e africana, settore che avrebbe conosciuto in Giuseppe Vedovato una delle sue personalità di punta. I suoi lavori alla Conferenza di Beirut andavano nella direzione degli obiettivi della pacifica cooperazione e di una migliore comprensione tra i popoli, attraverso programmi educativi lontani da esasperazioni ideologiche o sentimenti

¹⁰⁸ M. L. Paronetto Valier, *L'Italia e l'Unesco*, in a cura di L. Tosi, *L'Italia e le organizzazioni internazionali*, op. cit., pp. 239-243.

¹⁰⁹ *Ibidem*.

¹¹⁰ U. Gori, *La "diplomazia" culturale multilaterale dell'Italia*, op. cit., pp. 97-99.

nazionalisti.¹¹¹ L'operatività dell'Italia nell'Unesco beneficiava notevolmente della precedente istituzione della Direzione generale per le relazioni culturali presso il Ministero degli Affari esteri, nata con l'obiettivo di accentrare in un unico organismo la gestione degli affari relativi alla cultura italiana all'estero, razionalizzandone anche le imprese multilaterali. In tale direzione, lo stesso ministero della Pubblica istruzione – si ricorda, all'epoca responsabile delle belle arti, archeologia e biblioteche, mentre gli archivi erano di competenza del ministero degli Affari interni – si dotava di una Direzione Generale per gli scambi culturali. La principale ricaduta istituzionale interna dell'ammissione dell'Italia all'Unesco, ratificata il 27 gennaio 1948, era rappresentata dalla costituzione di una Commissione nazionale, obbligo sancito dall'art. VII dell'Atto Costitutivo.¹¹² La Commissione nazionale, composta da numerosi esponenti della cultura italiana, operava in contatto con la DGRC, con il compito principale di formulare proposte di collaborazione nel campo della cultura, della scienza, e dell'educazione, e nell'intento di porsi assieme ad altri enti ed istituzioni come collante tra il governo italiano e l'Unesco. La Commissione nazionale e la Direzione presso il ministero degli affari esteri avrebbero, secondo le parole di de Ruggiero, adeguato la cultura italiana alle sue tradizioni storiche, nonché alle nuove esigenze del paese nelle relazioni internazionali.¹¹³ L'ingresso italiano nell'Organizzazione parigina rappresentava un enorme successo per la diplomazia culturale italiana e di coloro i quali avevano compreso l'esigenza di declinarla secondo i motivi della più ampia diplomazia multilaterale, quindi verso le ragioni della cooperazione internazionale. Il nostro paese, con l'ammissione all'Unesco, realizzava le proprie aspirazioni internazionalistiche presenti nel mondo politico e culturale, riscattando la propria immagine di paese dal passato fascista e sconfitto durante la Seconda guerra mondiale, essenzialmente escluso dai principali circuiti di diplomazia multilaterale nel 1945. La cooperazione culturale si sarebbe posta come strumento privilegiato della diplomazia culturale italiana perché l'Italia potesse riacquistare un ruolo anche politico nello spazio delle relazioni internazionali.¹¹⁴ Nella terza Conferenza generale dell'Unesco, tenutasi a Beirut, l'Italia – ancora sprovvista di una Commissione nazionale – era chiamata a partecipare per la prima volta, attraverso una delegazione in buona parte scelta dal Ministero degli Affari esteri, alla cui testa si poneva il

¹¹¹ L. Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione*, op. cit., p. 209.

¹¹² M. L. Paronetto Valier, *L'Italia e l'Unesco*, in a cura di L. Tosi, *L'Italia e le organizzazioni internazionali*, op. cit., pp. 240-241.

¹¹³ A. Spanu, op. cit., p. 62.

¹¹⁴ L. Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione*, op. cit., pp. 134-135.

democristiano Stefano Jacini. I risultati si rivelavano eccellenti: diversi membri della delegazione italiana avrebbero ricoperto importanti ruoli nello svolgimento dei lavori e lo stesso Jacini sarebbe stato eletto membro del consiglio Esecutivo. Sull'onda del successo, l'Italia proponeva di organizzare, nella città di Firenze, la successiva Conferenza generale dell'Organizzazione parigina. La proposta veniva accolta con entusiasmo e all'Italia veniva assegnata la quinta, e non la quarta, Conferenza generale dell'Unesco.¹¹⁵ Prima dell'apertura dei lavori di Firenze, esattamente l'11 febbraio 1950, sulla base di un decreto ministeriale veniva istituita la Commissione nazionale italiana per l'Unesco, composta, di intesa tra il ministero della Pubblica istruzione e il ministero degli Affari esteri, di una serie di personalità appartenenti al mondo della cultura e della scienza, oltre che rappresentanti del parlamento e dei servizi di direzione dell'amministrazione statale. La composizione della Commissione avrebbe mirato a "coprire" tutti gli ambiti di riferimento programmatico dell'attività Unesco, tanto che il suo personale si divideva, a seconda della sua materia, in sottocommissioni che riflettevano la struttura dell'Organizzazione parigina. Vi erano sottocommissioni per le scienze esatte e naturali, per le scienze sociali, per le attività culturali, per le informazioni, per l'educazione.¹¹⁶ I membri della Commissione erano tra l'altro delegati da istituzioni della politica e della cultura. Vi erano personalità politiche che rappresentavano il Senato, tra cui il presidente Alessandro Casati, Raffaele Ciasca, Stefano Jacini, Armando Saponi. In rappresentanza della Camera dei Deputati si annoveravano invece Aldo Moro, Antigono Donati, Giuseppe Caronia. Altre personalità di risalto della politica italiana presenziavano in qualità di delegati del Consiglio dei ministri, del ministero degli Affari esteri, del ministero della Pubblica istruzione, che a loro volta designavano la partecipazione di figure di spicco, tra cui il vicepresidente Giovanni Calò, Vittorino Veronese, Giuseppe Vedovato, Mario Toscano, Giuseppe Ungaretti. Quanto al nutrito coinvolgimento di enti e alle istituzioni appartenenti alla cultura nazionale, un ruolo di rilievo della delegazione dei membri della Commissione era svolto dall'Accademia dei Lincei – nelle figure di Lionello Venturi, Guido Castelnuovo, Giorgio Abetti, Roberto Amalgia –, dal CNR – rappresentato da Colonnetti e Giordani –, dalla Dante nella figura del "reggente" Alberto Bergamini, la Biennale di Venezia con Rodolfo Pallucchini, il Centro sperimentale di cinematografia con Vittorio De Sica. Al filologo Vittore Branca,

¹¹⁵ M. L. Paronetto Valier, *L'Italia e l'Unesco, in a cura di L. Tosi, L'Italia e le organizzazioni internazionali*, op. cit., pp. 244-245.

¹¹⁶ Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Vittorino Veronese, Serie IV. Unesco, 1947-1977, sottoserie "Commissione nazionale italiana, 1947-1977", Busta 21, Fasc. 134, *Decreto interministeriale – 11 febbraio 1950 – Commissione nazionale per l'Unesco*, Cartella 1, Foglio 4.

docente all'Università di Padova, sarebbe spettata la carica di Segretario generale.¹¹⁷ La quinta Conferenza generale dell'Unesco si teneva a Firenze dal 22 maggio al 17 giugno 1950, presieduta da Stefano Jacini. Per l'Italia si trattava di un traguardo di notevole importanza, chiaro indice di un ritrovato prestigio internazionale. Il nostro paese tornava a mostrare la propria immagine nello spazio internazionale, riflessa nel programma di attività culturali proposto alla V Conferenza generale dell'Unesco. In linea diffusa, la commissione nazionale nel campo dell'educazione come in quello della cultura si mostrava concorde nell'arginare forme di carattere "meccanicista e materialista, di tipo opposto a quelle latino-umanistiche", in un più alto rilancio di motivi ideali e spirituali a guida del progresso. La realizzazione del dialogo culturale tra popolazioni diverse, nel programma di cooperazione culturale studiato dalla nostra Commissione, doveva essere perseguita non attraverso l'appiattimento delle differenze e dalla standardizzazione educativa, quanto piuttosto passando per lo stimolo ed il miglioramento delle specificità culturali di ognuna.¹¹⁸ A Firenze, la Commissione nazionale presentava 31 progetti di risoluzione articolati attorno all'attività di una serie di personalità di rilievo della cultura del nostro paese destinate ad introdurre un grande apporto nelle attività dell'Unesco. Maria Montessori e Giovanni Calò illustravano proposte in ambito di educazione, Cesari Brandi discuteva in merito del tema del restauro, Francesco Severi e Gustavo Colonnetti affrontavano tematiche relative alla ricerca scientifica di base, proponendo una collaborazione tra i vari CNR europei, ed imprimendo una marcia decisiva alla futura istituzione del Centro Internazionale di Calcolo, Francesco Vito proponeva la creazione di un centro internazionale di scienze sociali, mentre il giurista Massimo Pilotti presentava una prima bozza di strumento internazionale per la salvaguardia dei beni culturali in caso di conflitto, poi maturamente espresso dalla Convenzione dell'Aja. Nella circostanza, l'impegno di diplomazia culturale italiana conosceva il suo coronamento nell'elezione di Jacini, purtroppo solo poco prima della sua scomparsa, a Presidente del Consiglio esecutivo dell'Unesco.¹¹⁹ Lo stesso, aveva dettato gli obiettivi perseguiti dal nostro

¹¹⁷ Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Vittorino Veronese, Serie IV. Unesco, 1947-1977, Sottoserie "Commissione nazionale italiana, 1947-1977", Busta 21, Fasc. 134, *Decreto ministeriale del 15 marzo 1951. Composizione della Commissione nazionale per l'educazione, la scienza e la cultura*, Cartella 1, Foglio 5.

¹¹⁸ Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Maria Luisa Paronetto Valier, Serie V. Unesco, Busta 2 "Unesco: materiale già provvisoriamente controllato" [Commissione nazionale], 1945-2002, Fasc. "V Conf. Generale maggio-giugno 1950 verbali e proposte Commissione nazionale materiale archivio Ministero esteri Unesco (per il mio saggio sulle vicende della creazione della Commissione nazionale Unesco cfr. il mio saggio su "Studium": 1948-1950, *Relazione sul programma di attività culturale presentato alla V Conferenza dell'Unesco*, Cart. 2, Foglio 6.

¹¹⁹ M. L. Paronetto Valier, *L'Italia e l'Unesco*, in a cura di L. Tosi, *L'Italia e le organizzazioni internazionali*, op. cit., pp. 245-246.

paese nell'organizzazione della Conferenza generale, legati alla volontà di stemperare l'attrito tra i due blocchi di guerra fredda, attraverso l'utilizzo della cultura come strumento di pace. La settimana successiva alla chiusura della Conferenza di Firenze sarebbe esplosa la guerra di Corea, uno nei momenti più acuti registrati nel conflitto bipolare, contribuendo ad acuire le tensioni e politicizzare maggiormente l'operato dell'Organizzazione parigina. In occasione dell'incontro internazionale di Firenze emergevano con chiarezza le complessità entro le quali l'Organizzazione parigina si sarebbe trovata ad operare nei periodi successivi. Da un lato, l'apoliticità rimaneva esercizio concreto nel rafforzamento della cooperazione intellettuale, ricerca scientifica ed assistenza tecnica. D'altro canto, la missione di educare ed informare le masse, della difesa della pace e delle libertà fondamentali, con specifico riguardo alla tutela dei diritti umani, avrebbero imposto all'Unesco prese di posizione nette ed univoche.¹²⁰ Proprio l'esposizione in sede multilaterale dei diritti dell'uomo in Italia aveva sollevato perplessità e polemiche, che sommate al tentativo di Casati di poter "negoziare" il suo ingresso nell'Unesco dopo la scomparsa di Jacini, in quanto compenso della sua esclusione dalla presidenza del Senato, avrebbero imposto al nostro paese scelte altrettanto chiare nel rapporto da intrattenere con l'Organizzazione delle Nazioni Unite. L'ambasciatore italiano a Parigi, in questa circostanza non esitava ad indicare la candidatura di un cattolico a presidio della cultura e della pace internazionale ed a tutela della posizione italiana nell'Unesco. Il nome era quello di Vittorino Veronese, figura destinata ad influenzare notevolmente la diplomazia culturale italiana ed il rapporto tra il nostro paese e l'Organizzazione parigina.¹²¹

IV. Il primo sviluppo della diplomazia culturale bilaterale dell'Italia repubblicana

Il rilancio della cultura italiana all'estero negli anni seguenti il conflitto mondiale, oltre che trovare massima espressione nel campo della cooperazione multilaterale, avrebbe rivelato una certa disponibilità anche sul fronte delle relazioni propriamente

¹²⁰ L. Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione*, op. cit., pp. 211-219.

¹²¹ Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Vittorino Veronese, Serie IV. Unesco, 1947-1977, Sottoserie "Commissione nazionale italiana, 1947-1977". Busta 21, Fasc. 133 "Corrispondenza – note – appunti candidatura al Consiglio esecutivo '52", *Riservatissimo – per la visita di S. E. De Gasperi*, Cartella 5. Foglio 37.

bilaterali, mossa dagli stessi presupposti ideali di dialogo democratico e perseguimento della pace. La prima stagione di diplomazia culturale dell'Italia repubblicana era anzitutto connotata dal grande impegno della Direzione generale per le relazioni culturali, addetta nell'immediato – oltre a porre capo ad un generale processo di riorganizzazione istituzionale nella cultura – a presentare essa stessa come portavoce del forte interesse del nostro governo nelle relazioni culturali con altri paesi.¹²² La Direzione si poneva anche da agente diretto di diplomazia culturale italiana, come rivelato ad esempio dalla pubblicazione, a partire dal 1948, di "Informazioni culturali", un quindicennale destinato ad ambasciate e consolati per aggiornarli rispetto a novità letterarie, uscite concertistiche, attività della "Società Dante". Al contempo, va anche ricordato come la Direzione avesse l'onere di porre un piano concreto per redigere tutte quelle pubblicazioni che potessero avere valore divulgativo e dessero prova dello spessore culturale del nostro paese all'estero.¹²³ Nell'intesa di Sforza, la Direzione, una volta assunti "pieni poteri", avrebbe dovuto coordinare iniziative e istituti culturali vari, imprimendo un andamento univoco alla diplomazia culturale italiana. Per quanto si possa affermare che la promozione dell'immagine italiana fuori confine avrebbe comunque preservato, anche negli anni maturi della DGRC, un certo grado di dispersione ed iniziative eterogenee, la riorganizzazione – in termini di personale e di competenze – auspicata dagli uomini di governo di certo risultava effettiva. Questa avrebbe inizialmente investito i "veri ambasciatori" dell'Italia culturale fuori i suoi confini nazionali, ovvero gli Istituti di cultura italiana all'estero.¹²⁴ Più di altri attori, essi avrebbero incarnato la prassi bilaterale della diplomazia culturale del nostro paese lungo tutto l'arco della vita repubblicana, a partire appunto dalla loro ricostituzione strutturale degli anni seguenti il conflitto. L'importanza accordata da Sforza agli istituti per la promozione dell'immagine della nuova Italia nello spazio delle relazioni internazionali era chiara anzitutto nel rinnovamento auspicato dall'allora ministro degli Esteri. Non più centri esclusivamente frequentati da emigrati italiani come in passato, gli istituti avrebbero dovuto iniziare a rivolgere le proprie attività al pubblico del paese ospitante, per soddisfare la loro sete di curiosità sull'Italia, il suo stile di vita e le sue forme d'arte. Per accrescere le possibilità degli spettatori internazionali di venire in contatto con la vastità del patrimonio culturale italiano, agli istituti si prescriveva inoltre un continuo confronto con le università e gli ambienti culturali dei paesi ospitanti, nonché una

¹²² L. Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione*, op. cit., pp. 137-140.

¹²³ A. Spanu, op. cit., p. 80.

¹²⁴ L. Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione*, op. cit., pp. 141-142.

generale estensione delle loro attività tradizionali fino alla promozione di scambi e lo stimolo di continui rapporti culturali con la cittadinanza e le istituzioni straniere. Mantenere biblioteche e cineteche fornite e ricche, offrire conferenze, lettori, concerti presso le loro aule magne, organizzare corsi di lingua, valorizzando le borse di studio stanziate appositamente per gli scambi universitari: queste erano le prime esigenze dell'istituto italiano di cultura all'estero nell'immediato post Seconda guerra mondiale.¹²⁵ Tuttavia in quegli anni, nonostante i migliori auspici della classe dirigente repubblicana, la riorganizzazione degli istituti di cultura, così come delle scuole italiane all'estero, si sarebbe mossa a rilento, gravata anche da una situazione economica niente affatto prospera. Non a caso, ogni qualvolta il tema delle relazioni culturali veniva discusso in parlamento, era quasi sempre legato al dibattito del bilancio del ministero degli Esteri. In linea generale, i sostenitori del governo centrista premevano per i dovuti finanziamenti a favore degli enti culturali italiani all'estero, mentre l'opposizione accusava la maggioranza di negligenza nei riguardi di arte e cultura, riflessa nella sua politica di inerzia.¹²⁶ Il bilancio di previsione per l'anno finanziario 1947-48, il primo segnato dall'attività della DGRC, indicava finanziamenti alla diplomazia culturale italiana ben più esigui rispetto a quelli del periodo prima della guerra. Si consideri inoltre che questo non era ancora condizionato dalla "riduzione", operata nel campo delle relazioni culturali, dalla guerra fredda.¹²⁷ Nel primo momento di insediamento della DGRC, gli Istituti italiani di cultura funzionanti, anche se non sempre aperti al pubblico, erano quelli di Bruxelles, Vienna, Sofia, Praga – a cui si legavano le sezioni cecoslovacche di Brno e Bratislava – Bucarest, Madrid avente anche sezione di Barcellona. Sempre alla stessa data era anche prevista la successiva riapertura degli istituti di Montevideo, Lima, Buenos Aires, Budapest, Varsavia con relativa sezione di Cracovia, Atene, Belgrado assieme alle "sue" sezioni jugoslave di Zagabria e Lubiana. A questi si affiancavano altri istituti culturali e centri di studio dalle mansioni simili. Nelle previsioni della Direzione e degli affari Esteri, alcuni istituti italiani di cultura, quali quelli di Rio de Janeiro, Tokyo, Montreal, Berlino avrebbero ripreso presto le loro attività ed altri, come ad esempio a Parigi, Londra, Istanbul, New York sarebbero stati aperti *ex novo*. Lo stallo, comunque, si sarebbe protratto almeno fino alla fine degli anni Quaranta. Come detto, nell'immediato dopo guerra, il numero degli istituti effettivamente in funzione si era ridotto e la loro

¹²⁵ A. Spanu, op. cit., pp. 92-93.

¹²⁶ Ivi, pp. 70-71, cfr. con U. Gori, *La "diplomazia" culturale multilaterale dell'Italia*, op. cit., p. 76.

¹²⁷ L. Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione*, op. cit., p. 143

ripartenza non sarebbe stata semplice.¹²⁸ Ciò nonostante, la presenza accademica e scolastica italiana fuori confine continuava ad essere nutrita. Vi erano infatti diverse cattedre e lettori universitari, così come scuole italiane, che confermavano la persistenza della cultura italiana in Europa nonostante il disfacimento generale delle sue strutture. Per quanto riguardava l'Europa occidentale, si possono ricordare due cattedre universitarie in Danimarca, una presso l'Università di Helsinki in Finlandia, 1 preside e 11 professori presso il liceo italiano di Parigi e 1 direttore didattico e altri 6 maestri presso le scuole elementari della capitale francese, cinque lettori in alcune città della Germania Ovest, 4 docenti presso altrettante università del Regno Unito così come dell'Olanda, 3 docenti universitari in Portogallo, altri 3 lettori in Spagna, oltre che un relativamente cospicuo numero nei suoi licei italiani e presso le sue scuole elementari. Quanto all'Europa orientale, le istituzioni educative funzionavano attivamente nei contesti nazionali di Bulgaria, Cecoslovacchia, Romania, Polonia, Ungheria, anche qui con un discreto numero di cattedre e lettori italiani presso i loro atenei. Significativa era anche la loro presenza in Medio Oriente, nel Mediterraneo orientale, nel Nord Africa, così come nelle Americhe.¹²⁹ Se è sicuramente vero che la diplomazia culturale in chiave bilaterale del nostro paese avrebbe tratto buona parte delle sue fortune – per poi svilupparsi in quadri legali – a partire dalla ricomposizione degli istituti italiani di cultura e dal loro ruolo di promozione dell'immagine dell'Italia, per tanti versi si può affermare come sin dai suoi esordi, una sua componente essenziale era appunto rappresentata dalla cooperazione in ambito di istruzione, con specifico riguardo al mondo accademico. Va anche segnalato che nel frattempo era ripresa la piena attività di enti di studio rilevanti nelle relazioni culturali italiane, come i già citati Ismeo, Istituto per l'Oriente, ISPI (riaperto nel 1947). A questi si era anche aggiunta la Società italiana per l'organizzazione internazionale (SIOI). La diplomazia culturale italiana sarebbe poi tornata a beneficiare di una rinnovata Società Dante, che nel 1949 si dotava di uno statuto che le restituiva dal ventennio fascista un'ampia autonomia.¹³⁰ Oltre ad enti, istituti, forme di manifestazione artistiche private, il quadro dei mezzi pratici della diplomazia culturale italiana era completato dalle iniziative dirette dello Stato, soprattutto quelle messe in atto nel campo dei mezzi di comunicazione e informazione. In tal senso la DGRC – massimamente preposta all'organizzazione e revisione di tali attività – era spesso coadiuvata da istituzioni ed altri ministeri. Nel

¹²⁸ *Ivi*, pp. 143-145.

¹²⁹ *Ivi*, pp. 145-147.

¹³⁰ *Ivi*, p. 148.

1948, ad esempio, veniva lanciato dal governo un servizio di informazione radiofonica per gli stranieri. Dall'Ufficio radio della presidenza del consiglio arrivavano disposizioni per un uso mirato delle trasmissioni rivolte agli spettatori fuori confine, per far conoscere le opere italiane appartenenti a vari ambiti culturali. Il programma radiofonico giornaliero era impostato su notiziari in diverse lingue e solitamente si differenziava per aree geografiche, puntando spesso sull'alternanza con programmi musicali. Anche in questo caso, le ambasciate e i consolati, terminali del reticolato diplomatico e di relazioni culturali italiane all'estero, vigilavano sulla produzione artistica e mediatica italiana nel paese di ricezione.¹³¹ Su queste basi, l'Italia repubblicana avrebbe inaugurato la sua stagione di diplomazia culturale bilaterale, attraverso veri e propri accordi, che diversamente da quelli siglati dal fascismo si sarebbero ispirati ai più ampi valori della cooperazione. Gli accordi culturali bilaterali coinvolgevano l'interesse dei mezzi di diplomazia culturale che l'Italia nel suo insieme aveva a disposizione. Nella loro attuazione, risultava essenziale il coinvolgimento di istituzioni politiche, diplomatiche e culturali. Nei più vivi auspici della classe dirigente italiana, gli accordi avrebbero dovuto favorire, per via degli scambi internazionali e della amichevole cooperazione tra l'Italia e i suoi interlocutori, una maggiore comprensione delle rispettive attività culturali e dei costumi, degli ideali e dei valori alla base dello stile di vita, secondo quanto prescritto dall'Unesco.¹³² Particolare rilievo nell'attuazione degli accordi culturali bilaterali, veniva assegnato alla promozione ed all'insegnamento della nostra lingua all'estero. Ciò principalmente per sanare la condizione di svantaggio patita dall'italiano rispetto ad altre lingue maggiormente diffuse per ragioni storiche, quali inglese, francese, spagnolo, e quindi anche maggiormente utilizzate nelle relazioni propriamente diplomatiche.¹³³ Va però ribadito che l'obiettivo della diffusione della lingua e più in generale della cultura del nostro paese, diversamente dal passato, qui sarebbe andato di pari passo all'esigenza dell'accoglienza della cultura altrui, quindi del dialogo e della reciproca comprensione. In questo senso, un accordo culturale bilaterale *ante litteram* è stato il cosiddetto accordo De Gasperi-Gruber firmato a Parigi il 5 settembre 1946. Nel contesto dei trattati di pace post Seconda guerra mondiale, la sovranità italiana veniva confermata nel territorio del Sud Tirolo. Roma e Vienna si sarebbero accordate

¹³¹ A. Spanu, op. cit., pp. 81-82; Sull'interessante possibilità dell'adozione del mezzo radiofonico come specifico strumento di "public diplomacy" internazionale in sede multilaterale, si veda: L. Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione*, op. cit., p. 213.

¹³² L. Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione*, op. cit., p. 149, cfr. con *Accordi culturali internazionali*, in "Informazioni culturali", VIII, 1955, 1, p. 10.

¹³³ *Ivi*, p. 150.

per trovare una soluzione alla questione dei diritti della minoranza di lingua tedesca. In cambio della tutela di quest'ultima, l'Austria avrebbe rinunciato alle rivendicazioni sul Sud Tirolo. Nello specifico dell'accordo De Gasperi-Gruber, l'Italia riconosceva alla minoranza di lingua tedesca della provincia di Bolzano e dei limitrofi municipi bilingui di Trento parità di diritti rispetto ai cittadini italiani, oltre ad una tutela particolare che attraverso una serie di provvedimenti salvaguardava le peculiari caratteristiche etnico-culturali e linguistiche delle comunità ex austriache. Inoltre, si concedeva l'esercizio di un potere legislativo ed esecutivo autonomo nel contesto delle stesse zone. Non da ultimo – e qui emergeva tutta la sensibilità della classe dirigente italiana per la dimensione culturale della diplomazia – nell'accordo era previsto il reciproco riconoscimento della validità dei titoli di studio e dei diplomi universitari, per migliorare le relazioni con l'Austria, favorendo il libero passaggio di persone e merci.¹³⁴ I miglioramenti nelle relazioni italo-austriache, in attesa di un accordo culturale vero e proprio, si rivelavano tangibili ed evidenti già a partire dal 1947, anno dal quale si segnalava una progressiva ripresa delle attività dell'Istituto italiano di cultura a Vienna, nonché della stessa Società Dante. Per le aspettative e le ambizioni culturali di entrambe le parti, vi sarebbe stata anche una notevole intensificazione degli scambi accademici e dei corsi di lingua proposti da enti ed istituti omologhi sia in Italia che in Austria.¹³⁵ Molte delle premure dei governi centristi erano indirizzate alle comunità italiane di lavoratori emigrati in altri paesi europei, oltre che sudamericani. L'incremento della disoccupazione, data dalle politiche di rigore attuate nell'ambizione di ridurre la bolla inflazionistica in cui il paese versava, spingeva le autorità di governo nel favorire l'emigrazione. Lavoro e cultura erano del resto due facce della stessa medaglia, attraverso la quale la classe dirigente avrebbe inteso perseguire il ripristino dell'immagine dell'italianità all'estero. A tali misure avrebbero fatto seguito continue pressioni da parte italiana ai maggiori partner europei perché riaprissero i mercati del lavoro ai flussi provenienti dal nostro paese. Significativo in tal senso sarebbe stato un accordo con il Belgio, per il reclutamento di lavoratori italiani da destinare ai bacini carboniferi di quel paese.¹³⁶ L'Italia suffragava la propria causa belga di una rinnovata attenzione posta nel solco della diplomazia culturale. Per la natura singolare e non esclusivamente culturale dell'accordo De Gasperi-Gruber, la letteratura di riferimento sul tema di politiche culturali dell'Italia all'estero intravede nel successivo accordo culturale con il Belgio, siglato il 29

¹³⁴ *Ivi*, pp. 150-151.

¹³⁵ *Ivi*, pp. 171-172.

¹³⁶ A. Varsori, *Dalla rinascita al declino*, op. cit., pp. 132-133.

novembre 1948 a Bruxelles, il modello della successiva stagione di diplomazia culturale italiana bilaterale. In tale convenzione veniva posto in risalto l'intento di favorire nei paesi contraenti la conoscenza delle reciproche attività culturali, artistiche e scientifiche, attraverso libri, pubblicazioni, esposizioni artistiche, conferenze e concerti, rappresentazioni drammatiche, radiodiffusione, film ed altri strumenti. Da allora in avanti, la maggioranza degli accordi culturali siglati dal nostro paese si sarebbe contraddistinta dall'esplicito impegno della migliore conoscenza della cultura dell'altro.¹³⁷ Nel dettaglio, secondo quanto previsto nell'accordo culturale italo-belga, ciascun governo favoriva la creazione di istituzioni culturali dell'altro paese nel proprio territorio, di cattedre, corsi di lingua, lettori. Si incoraggiavano altresì le relazioni culturali universitarie, attraverso scambi di professori, accademici, professionisti, studenti, attraverso il canale delle borse di studio. L'esecuzione della convenzione era affidata ad una commissione mista permanente divisa in due sezioni, ognuna con sede nelle due relative capitali.¹³⁸ L'Italia si sarebbe da qui impegnata in modo sempre più convinto sul fronte della diplomazia culturale bilaterale, con un nuovo occhio di riguardo agli scenari europei, dunque alla normalizzazione dei rapporti in un'altra grande cornice di ancoraggio del nostro paese negli anni dopo la Seconda guerra mondiale. Per quanto il nostro paese assegnasse la sua preferenza ad un'Europa concepita come unità politica sovrastatale – come rivelato di lì a poco dai dibattiti per la costituzione della CED – e nonostante il dibattito storiografico in merito al coinvolgimento italiano nel progetto europeo non ne escluda limiti e motivazioni strumentali, innegabile è come l'Italia abbia provato a ridefinire in senso positivo il proprio ruolo nello spazio delle relazioni intercontinentali. In tal senso, nello stesso torno di anni va segnalata la partecipazione italiana nelle istituzioni multilaterali europee, quali OEEC e UEP, traguardo non da poco per un paese vinto all'epoca.¹³⁹ Le attenzioni "europee" della diplomazia italiana percorrevano sentieri anche più distintamente bilaterali, come visto. Se è vero che le elezioni del 1948 avrebbero avuto il merito di "rasserenare" gli interlocutori europei, specie britannici, sulla collocazione italiana all'interno della sfera occidentale, il cammino dell'Italia per un pieno ingresso nei sistemi di difesa multilaterali non era ancora privo di ostacoli. Dubbi e reticenze europee sul coinvolgimento italiano all'interno del Patto di Bruxelles prima e soprattutto del Patto del Nord Atlantico

¹³⁷ U. Gori, *La "diplomazia" culturale multilaterale dell'Italia*, op. cit., p. 64.

¹³⁸ F. Foschi, *Sugli istituti italiani di cultura all'estero*, Vallecchi, Firenze, 1980, p. 18, cfr. con L. Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione*, op. cit., p. 151.

¹³⁹ M. Neri Gualtesi, *L'ancoraggio dell'Italia all'Europa: identità, politiche, alleanze*, in a cura di F. Romero, A. Varsori, *Nazione, interdipendenza, integrazione*, op. cit., p. 202.

erano nutrite da Londra, che configurava la definizione di un'alleanza mediterranea a supporto del principale consesso euro-atlantico, entro la quale sarebbe finita l'Italia, con Grecia e Turchia. La concezione di una futura alleanza di difesa occidentale a trazione angloamericana, anelata da parte britannica e stemperata in seguito dagli Stati Uniti, avrebbe indirettamente convogliato il supporto diplomatico francese verso causa del coinvolgimento italiano. La Francia preferiva non lasciare interamente nelle mani di Londra e Washington i destini dell'alleanza, puntando ancora a giocare, con l'inserimento italiano, un ruolo di punta nel Mediterraneo.¹⁴⁰ Le aperture di Parigi al nostro paese, sul piano della diplomazia culturale vedevano un rilancio dell'impegno italiano nel contesto transalpino. Presso la capitale francese, nel 1949, con la firma dell'accordo culturale italo-francese, Carlo Sforza e Robert Schuman sancivano il definitivo riavvicinamento diplomatico e culturale dei due paesi, puntando all'incremento delle relazioni letterarie, artistiche e scientifiche al di qua e al di là delle Alpi, attraverso la creazione di istituti di alta cultura a Firenze, Napoli, Roma, Parigi, Lione, Marsiglia, il perfezionamento dell'insegnamento della lingua dell'altro paese e l'incentivo a continui contatti accademici. Va segnalato come l'Istituto italiano di cultura a Parigi vedesse la luce a seguito di tale accordo. Si era del resto alle porte di una generale riorganizzazione degli istituti italiani di cultura all'estero, destinata a dare sostanza e continuità agli accordi culturali bilaterali stipulati dall'Italia.¹⁴¹ Successivamente, non sarebbe mancata all'Italia l'occasione per avvicinarsi all'altro grande partner europeo. Il 28 novembre 1951, a Roma, De Gasperi e Anthony Eden, ministro degli Esteri britannico, siglavano l'accordo culturale tra Italia e Gran Bretagna. Sulla falsa riga dei precedenti, l'accordo assegnava grande importanza al mezzo linguistico, all'operato di enti ed istituzioni culturali, alla diplomazia universitaria, al fine di promuovere un più solido dialogo interculturale tra Roma e Londra. La prima stagione di diplomazia culturale dell'Italia repubblicana in chiave bilaterale si sarebbe arricchita di altri accordi, tra cui l'accordo culturale italo-turco (firmato il 17 luglio 1951), italo-danese (5 dicembre 1951); italo-ecuadoriano (7 marzo 1952), italo-austriaco (che infine arrivava il 14 marzo 1952), italo-boliviano (31 gennaio 1953); italo-giapponese (31 luglio 1954); italo-greco (12 settembre 1954); italo-norvegese (14 giugno 1955); italo-spagnolo (11 agosto 1955).¹⁴² Progressi considerevoli nelle relazioni di amicizia con altri paesi, considerando l'immagine internazionale e la condizione dell'Italia solo pochi anni prima. Indubbi traguardi che,

¹⁴⁰ A. Varsori, *Dalla rinascita al declino*, op. cit., pp. 106-117.

¹⁴¹ L. Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione*, op. cit., pp. 153-159

¹⁴² *Ibidem*.

in questa prima fase di ricostruzione della cultura italiana fuori confine così come in seguito, avrebbero convissuto con note turbative. Nonostante un tale impegno infatti, i persistenti problemi di natura finanziaria avrebbero indebolito i più ampi presupposti delle relazioni culturali italiane su un piano bilaterale. La scarsa attenzione del Tesoro alle esigenze della politica culturale estera veniva messa in risalto più volte nelle discussioni parlamentari. Sebbene diffuse e trasversali fossero le richieste di integrazione in Parlamento e non solo, come per i precedenti esercizi finanziari, anche il 1950-51 presentava un conto stringato alla diplomazia culturale italiana. Per dare alcuni numeri in vista comparata delle difficoltà italiane: l'Italia destinava alle relazioni culturali con l'estero 956 milioni di lire, la Francia 2 miliardi e 600 milioni di franchi, cioè 5 miliardi di lire italiane, la Spagna 1 miliardo e 116 miliardi di lire, il Belgio 1 miliardo e 860 milioni, la Gran Bretagna addirittura 12 miliardi.¹⁴³ Sul fronte organizzativo i problemi erano non meno importanti. In Italia mancava una piena consapevolezza delle attività culturali esistenti oltre confine, che avrebbero dovuto riempire di sostanza molti degli accordi culturali appena siglati dal nostro paese. Nel maggio 1950, la DGRC inviava alla Direzione Generale Affari politici un questionario attraverso il quale censire le istituzioni, gli enti, le iniziative della cultura italiana all'estero, oltre che quelle degli altri paesi in Italia. Le risposte al questionario evidenziavano ancor di più il ruolo essenziale, sul fronte della diplomazia culturale bilaterale, degli Istituti italiani di cultura, fornendo informazioni per una loro necessaria riorganizzazione, realizzata dal d. m. 24 giugno 1950 n. 2707: *Decreto di fondazione degli istituti italiani di cultura all'estero*.¹⁴⁴ Annesso al decreto, sanzionante la creazione di 31 istituti – anche se come sappiamo molti erano preesistenti e molti altri sarebbero istituiti successivamente –, vi era lo Statuto degli stessi istituti. Questo ne sottolineava la funzione di organismi di informazione, consulenza, documentazione. Gli istituti si ponevano come centri di diffusione della lingua e della cultura italiana nelle sue più varie espressioni, oltre che come rappresentanze culturali italiane all'estero incaricate di realizzare una politica culturale con il paese ospitante, prendendo contatti con le sue istituzioni ed ambienti culturali. La novità dell'istituto come organo tecnico operante sotto il controllo delle rappresentanze diplomatico-consolari, destinata a dare notevole corpo organizzativo alla diplomazia culturale bilaterale italiana, sarebbe stata ribadita in una successiva circolare del 1955. La circolare 42 del 1955, oltre a delineare con più esattezza il carattere dell'istituto italiano di cultura all'estero, ne avrebbe descritto

¹⁴³ *Ivi*, pp. 155-157, anche per un rimando dell'autore alle discussioni parlamentari in merito.

¹⁴⁴ *Ivi*, pp. 157-158.

dettagliatamente le finalità e le attribuzioni. Su tali basi giuridiche perciò l'Italia intraprendeva una significativa stagione di diplomazia culturale bilaterale, estendendo il reticolato delle proprie istituzioni culturali all'estero, principalmente retto dall'attivismo dei suoi istituti di cultura.¹⁴⁵ Sebbene le carenze finanziarie avrebbero continuato a minare le possibilità più piene della politica cultura italiana all'estero, gli anni Cinquanta si sarebbero comunque connotati di successi. E appunto, a partire dal decreto del 1950, le relazioni culturali italiane all'estero sarebbero state in gran parte segnate dalla svolta relativa agli istituti di cultura. Negli anni seguenti, venivano creati e riprendevano attività altri istituti, alcuni dei quali non previsti nel decreto. Nel 1951, riapriva l'istituto di Atene, le cui vicende si sarebbero diversificate dagli altri istituti presenti nell'area balcanica, in seguito all'inizio della guerra fredda. L'Italia di certo non avrebbe voluto interrompere le attività culturali con l'Europa balcanico-danubiana e orientale, con le cui realtà vi era stato un profondo legame nella precedente epoca. Qui le vicende internazionali avrebbero spinto il nostro paese ad adottare prudenti programmi di attività esclusivamente culturali, corrispondenti ad ideali di universalità e cooperazione. Molti enti culturali e praticamente tutti gli istituti italiani di cultura – da Praga a Budapest, da Zagabria a Sofia – sarebbero di fatto rimasti chiusi per tutto il decennio dei Cinquanta e in alcuni casi anche oltre. L'attività degli istituti italiani di cultura all'estero sarebbe fiorita altrove nel torno di anni tra Quaranta e Cinquanta. Le buone relazioni diplomatiche con la Germania Ovest, rette dalla comune volontà di integrazione europea, offrivano rinnovate basi per l'attività culturale italiana, a partire anche dalle attività dei “nuovi” istituti di cultura di Amburgo, Colonia, Monaco. L'impegno nella stabilità dei rapporti diplomatici intercontinentali trovava inoltre espressione, nel campo della cultura, con l'apertura dell'istituto di cultura de l'Aja, nel 1952, e quello di Innsbruck, nel 1955, a favorire la normalizzazione dei rapporti italo-austriaci dopo l'accordo De Gasperi-Gruber. Contestualmente, il legame con gli Stati Uniti – sancito dal varo del Fulbright Program, che portava alla definizione del Congress for Cultural Freedom o Libertà della cultura in Italia – avrebbe trovato il proprio suggello, da parte italiana, con l'apertura a New York del Centro italiano di informazioni, nel 1958. Particolari attenzioni sarebbero state dedicate all'America latina, per via dei vecchi legami e dei nuovi accordi bilaterali. La presenza di nutrite comunità di emigrati italiani e la volontà del nostro paese di contestare l'ascendente della Francia – altra grande forza depositaria di “latinità” – avrebbe spinto l'Italia ad intensificare le proprie iniziative

¹⁴⁵ F. Foschi, op. cit., pp. 26-27.

culturali nel subcontinente americano. Negli anni Cinquanta riprendevano le proprie attività gli istituti di Lima, Buenos Aires, Rio de Janeiro, San Paolo, Caracas, Città del Messico. Alla stessa maniera, in modo ben più convinto rispetto alla seconda metà degli anni Quaranta, l'Italia avrebbe tentato di riaffermare la propria presenza culturale nel Mediterraneo allargato, come rivelato dall'intenzione dell'apertura di un istituto di cultura in Egitto, dall'avvio delle attività dell'Istituto di Beirut nel 1951, dagli sviluppi dell'accordo italo-turco che tra l'altro portavano alla fondazione del Centro di studi italiani in Turchia. La grande premura che il nostro paese iniziava ad assegnare alle relazioni, diplomatiche e culturali, con il mondo arabo era espressa dalla nascita del Centro per le relazioni italo-arabe, quale sezione distaccata dell'Istituto per l'Oriente, nel marzo 1952.¹⁴⁶ Tale impegno di diplomazia culturale italiana, nei contesti europei così come in quelli di vicinato mediterraneo, rivelava il ritrovato ruolo dell'Italia nello scacchiere delle relazioni internazionali ad inizio anni Cinquanta, a cui corrispondeva una ritrovata immagine, una ritrovata credibilità da spendere ad occhi terzi. All'ingresso del nostro paese nella Nato nel 1949 sarebbe seguita la subitanea partecipazione italiana alle trattative per la definizione del Consiglio d'Europa. De Gasperi avrebbe presentato all'opinione pubblica italiana i due momenti come collegati tra loro, evidenziandone la comune componente euro-occidentale volta al mantenimento della pace. L'*inner circle* dello spazio democratico internazionale che se ne determinava, al di là di alcune contraddizioni nell'interpretazione sforziana quanto ad attività e prospettive mediterranee dell'Italia all'interno del Consiglio d'Europa, avrebbe reso comunque difficile escludere il nostro paese da futuri progetti di collaborazione nel quadro occidentale.¹⁴⁷

Da lì in avanti, la diplomazia culturale italiana in chiave bilaterale avrebbe poggiato sulla maturazione e sull'ampliamento della politica estera del nostro paese, dopo la conclusione della sua "fase costituente". Quest'ultima, in termine di immagine, era stata coincidente al recupero di credibilità internazionale da parte dell'Italia, che aveva "affidato" interamente la propria politica estera ai temi del vincolo atlantico e dell'appartenenza occidentale, per essere riavvicinata alla vita della comunità internazionale dopo il ventennio fascista e la disfatta bellica. La classe di governo centrista, massimamente verticalizzata dalla figura di De Gasperi, aveva come detto intrapreso con un certo esclusivismo la scelta atlantica sopra le parti, non senza profonde lacerazioni interne al paese ed alla stessa Democrazia cristiana. Dopo le

¹⁴⁶ L. Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione*, op. cit., pp. 159-165.

¹⁴⁷ A. Varsori, *Dalla rinascita al declino*, op. cit., pp. 120-121.

grandi scelte che ricontestualizzavano l'Italia nel panorama delle democrazie, la politica estera italiana – a partire dagli anni Cinquanta – avrebbe attraversato una fase di gestione e sviluppo, condizionata dalle correnti alterne della guerra fredda e dalla persistenza stessa di divisioni interne, ma in cui il nostro paese cominciava a prefigurare per sé stesso un ruolo autonomo ed originale sulla scena internazionale.¹⁴⁸ Le diverse correnti della politica italiana, “inespresse” nel momento cruciale della ricostruzione post-bellica, avrebbero dato luogo ad un insieme di prospettive di politica estera più variegato nel corso degli anni Cinquanta e non necessariamente nei rigidi schemi di riferimento dell'atlantismo.¹⁴⁹ La dialettica governo-opposizione, destinata a restare aspra nei rapporti da intrattenere con la superpotenza americana, si sarebbe assottigliata rispetto all'eterogeneità ed al rinnovamento dei fini della politica estera e dunque anche della diplomazia culturale italiana nel Mediterraneo, in Europa e nel mondo.

¹⁴⁸ G. Formigoni, *La rifondazione della politica estera nella democrazia repubblicana*, in a cura di F. Romero, A. Varsori, *Nazione, interdipendenza, integrazione*, op. cit., p. 186.

¹⁴⁹ A. Panebianco, op. cit., pp. 232-233.

II CAPITOLO

LA MATURAZIONE DELLA DIPLOMAZIA CULTURALE ITALIANA NEGLI ANNI CINQUANTA E SESSANTA

I. Un colpo d'occhio sulla politica estera e sulla diplomazia culturale nei primi anni repubblicani

La “fase costituente” della politica estera dell'Italia repubblicana consegnava allo spazio pubblico delle relazioni internazionali un paese redento dal passato fascista, ammesso a pieno titolo nelle principali strutture istituzionali del mondo democratico, da Bretton Woods alla Nato, desideroso di stabilire nuovi rapporti di amicizia. Il nostro paese avrebbe suggellato tale stagione di politica estera con l'assunzione di alcune responsabilità internazionali, anche nel mondo della cultura. Simbolicamente, la Conferenza generale dell'Unesco di Firenze del 1950 mostrava il volto della nuova Italia, cooperante, pacifica, desiderosa di difendere la democrazia. La classe dirigente democristiana si vedeva impegnata a veicolare l'immagine di un'Italia fortemente schierata con l'alleanza atlantica e portatrice di interessi di integrazione europea.¹⁵⁰ Per ragione d'immagine internazionale e di restaurato *status* diplomatico, l'ancoraggio italiano al sistema di difesa atlantica, avrebbe offerto a Roma una voce spendibile per il processo di integrazione europea, dalla condivisione comunitaria del carbone e dell'acciaio allo sviluppo di progetti settoriali come la Comunità europea di difesa. A tal riguardo, Ennio Di Nolfo nel domandarsi se l'integrazione fosse un tratto distintivo della politica estera italiana a partire dal secondo dopo guerra, asseriva come l'Italia intravedesse nella convergenza comunitaria per lo più un viatico di affermazione internazionale, come potenza di media grandezza, cooperante sì, ma entro certe misure gelosa della propria autonomia.¹⁵¹ A tale fase di costituzione della politica estera italiana faceva seguito infatti – a partire dagli anni Cinquanta – un lungo

¹⁵⁰ A. Spanu, op. cit., p. 123.

¹⁵¹ E. Di Nolfo, *La politica estera tra interdipendenza e integrazione*, in a cura di A. Giovagnoli, S. Pons, *Tra guerra fredda e distensione*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, pp. 25-26.

momento di gestione e sviluppo delle principali scelte sul piano internazionale, sullo sfondo del conflitto bipolare, che non senza contraddizioni avrebbe gradualmente ampliato lo spazio di legittimazione “occidentale” all’interno della classe politica italiana. Il consolidamento di una politica estera nazionale a conduzione democristiana, atlantica e al tempo stesso progressivamente desiderosa di autonomia all’interno dell’area occidentale, e il rafforzamento e la maturazione, elettorale e politica, del Partito comunista italiano, agli esordi del decennio dei Cinquanta, rappresentavano le due condizioni, necessarie e complementari, per una più salda rappresentazione fuori i propri confini nazionali della giovane democrazia italiana.¹⁵² Da un lato convinta appartenenza allo schema di riferimento atlantico, al processo di integrazione europea e per estensione alle strutture istituzionali del mondo occidentale e democratico, d’altro canto ambizioni autonomistiche, soprattutto nel contesto del Mediterraneo allargato: si potrebbe sintetizzare su questa oscillazione la politica estera italiana nel vivo degli anni Cinquanta. Quella che è stata colta come “duplicità”, continentale e marittima, nell’intesa della politica estera italiana¹⁵³, o come crisi d’identità internazionale, dell’Italia repubblicana¹⁵⁴ era figlia di divergenze sostanziali nella cultura interna del paese e avrebbe vissuto di ricadute concrete nella proiezione dell’immagine dell’Italia all’estero lungo i successivi decenni. Mentre il legame atlantico era essenzialmente assunto dal nostro paese e dalla sua classe dirigente come dato necessario del sistema internazionale e l’integrazione europea contestualmente riscuoteva le più ampie condivisioni, l’attivismo nel Mediterraneo “allargato”, così come in altri contesti “periferici”, avrebbe fatto registrare maggiori contrapposizioni e mancanza di consenso interni alla stessa maggioranza.¹⁵⁵ Non di meno tuttavia si sarebbe posto come tratto saliente della stagione di “apertura a sinistra”, della sua formula di politica estera, interessando la Democrazia Cristiana quanto le sinistre. Superate le fasi più acute del processo di adesione italiana nel sistema di difesa atlantico, anche nel PCI occorre una riflessione generale sull’approccio di politica estera del nostro paese e sul ruolo che in sostanza avrebbe potuto giocare sulla scena internazionale. Palmiro Togliatti, fino al 1955 ispirato dalla logica dei blocchi, dopo la scomparsa di Stalin e la conseguente svolta chrusheviana imposta alla proiezione estera dell’URSS, iniziava a riconsiderare il rapporto del

¹⁵² G. Formigoni, *La rifondazione della politica estera*, in a cura di F. Romero, A. Varsori, *Nazione, interdipendenza, integrazione*, op. cit., pp. 186-187.

¹⁵³ A. Panebianco, op. cit., p. 229-233.

¹⁵⁴ E. Calandri, *Il Mediterraneo nella politica estera italiana*, in a cura di A. Giovagnoli, S. Pons, *Tra guerra fredda e distensione*, op. cit., p. 352.

¹⁵⁵ *Ibidem*.

proprio partito con il Terzo Mondo. Il segretario comunista, attorno alla metà del decennio, avrebbe riposto i suoi migliori auguri sul policentrismo e sul rapporto del movimento comunista internazionale con i paesi protagonisti della lotta al colonialismo, contribuendo pertanto in via indiretta alla definizione di una nuova linea di attenzione del nostro paese rispetto a teatri appunto “periferici”.¹⁵⁶ Gradualmente e non senza contraddizioni durante il corso degli anni Cinquanta, con una maturità diversa verso la fine del decennio e gli anni Sessanta, l’Italia avrebbe ambito ad esercitare il proprio ruolo di media potenza autonoma, comunque senza mai mettere realmente in discussione la fedeltà alle strutture atlantico-comunitarie e alla sua appartenenza all’Occidente. Di conseguenza avrebbe espresso, per via di cooperazione culturale, i valori democratici che avevano concorso a riscattare l’immagine del paese dal passato fascista, aiutandola a ritrovare collocazione stabile tra le altre democrazie. Ciò risultava con evidenza ad esempio nelle realtà ex coloniali dell’Africa, dove l’impegno italiano, sebbene diplomaticamente “geloso” della propria autonomia, nei termini della diplomazia culturale avrebbe avuto il costante riferimento della cooperazione internazionale allo sviluppo ed assistenza tecnica.

Nei primi anni Cinquanta tuttavia, un piano organico di rilancio dell’immagine italiana fuori confine faticava a prendere corpo. Nonostante la riorganizzazione della cultura operata dall’istituzione della DGRC, le forme di diplomazia culturale dell’Italia erano fortemente frammentarie e non coordinate, per lo più affidate all’iniziativa privata di sedi diplomatiche, enti di diritto pubblico e società private. Per ogni contesto geografico di riferimento, la diplomazia culturale italiana insisteva nella proposta di temi ricorrenti, mancando di un certo rinnovamento: in Sud America sulla comune radice latina, negli Stati Uniti sul contributo dei lavoratori italiani emigrati, in Medio Oriente, sulla cultura italiana come “ponte” tra mondo occidentale e mondo arabo. Gli istituti di cultura, nonostante la revisione programmatica e organizzativa impostata dallo Statuto, non ricevevano indicazioni esatte sulle manifestazioni da allestire, le forme di arte da privilegiare, insomma l’immagine “giusta” del paese da veicolare. Indubbiamente era il cinema neorealista l’atto espressivo e visuale di cultura italiana più apprezzata nel mondo. Quindi anche il più efficace mezzo di trasmissione dell’immagine italiana agli occhi degli spettatori internazionali. Non sempre tuttavia questo rendeva un reale favore al nostro paese, secondo il parere di Giulio Andreotti, che nel 1952, avrebbe puntato il dito contro la pellicola *Umberto D.*

¹⁵⁶ M. Galeazzi, *L’azione internazionale del PCI tra Mediterraneo e Balcani (1963-1978)* in a cura di I. Garzia, L. Monzali, M. Buccarelli, Aldo Moro, *l’Italia repubblicana e i Balcani*, op. cit., p. 266.

di Vittorio de Sica, rea di mostrare soltanto gli aspetti più deteriori della nostra realtà nazionale, portando il sostegno estero all'Italia sotto forma di "compassione".¹⁵⁷ Il tema delle relazioni culturali italiane con l'estero all'inizio del decennio sarebbe stato oggetto di confronto anche in parlamento, rivelando da un lato l'endemica difficoltà del loro finanziamento in seno al dibattito sul bilancio del ministero degli affari esteri, d'altro canto la lotta ideologica e di culture politiche interna all'Italia. Il Pci accusava spesso la maggioranza centrista di aver sottoposto l'Italia ad una condizione di sudditanza culturale, dovuta alla "colonizzazione" statunitense di mentalità e stile di vita. A ciò si doveva aggiungere anche l'opposizione di vasti settori nazionalisti e monarchici, la cui cultura politica era fortemente intrisa di ideologia fascista.¹⁵⁸ La storiografia interessata alla dimensione estera del nostro paese relativa al periodo assegna quasi all'unanimità i principali meriti del rilancio dell'immagine del paese al lavoro di De Gasperi e della sua classe politica, che avevano compreso l'esigenza - al di là delle divisioni interne, al di là della indiscussa fragilità della democrazia della giovane repubblica - di collocare l'Italia nello spazio internazionale determinato dai rapporti tra le democrazie.¹⁵⁹ L'ancoraggio all'Occidente ed all'Alleanza atlantica dell'Italia avrebbe dovuto offrire tra le altre cose alla sua diplomazia culturale ampi margini di sviluppo in ambiti istituzionali condivisi e nei termini di legami di amicizia con altri contesti nazionali, al netto dei limiti di organizzazione, di visione, di bilancio che avrebbero continuato ad affliggerne le prospettive. Le possibilità dell'Italia di presentare al mondo esterno il suo volto democratico passavano appunto dall'aver optato, in politica estera, per la scelta di campo liberal-democratica. Alla stessa maniera, il contesto internazionale in cui l'Italia si era collocata dopo la fine della seconda guerra mondiale aveva avuto il merito di stabilizzare una condizione democratica interna alquanto imperfetta.¹⁶⁰ Detto alternativamente, parafrasando le parole di Norman Kogan, la politica estera della democrazia italiana ambiva in particolare a proteggere la struttura sociale interna dai pericoli interni.¹⁶¹ La classe di governo centrista insomma, al di sopra della spaccatura dell'antifascismo e delle persistenti spinte politiche centrifughe, conferiva una direzione univoca alla politica estera italiana, che tendeva apertamente all'ordine democratico, all'Alleanza

¹⁵⁷ A. Spanu, op. cit., pp. 123-125.

¹⁵⁸ *Ivi*, p. 178.

¹⁵⁹ A. Panebianco, op. cit., p. 231; E. Di Nolfo, *La politica estera tra interdipendenza e integrazione*, in a cura di A. Giovagnoli, S. Pons, *Tra guerra fredda e distensione*, op. cit., pp. 20-23.

¹⁶⁰ F. Romero, *La scelta atlantica e americana*, in a cura di F. Romero, A. Varsori, *Nazione interdipendenza integrazione*, op. cit., p. 155.

¹⁶¹ G. Formigoni, *La rifondazione della politica estera nella democrazia repubblicana*, in a cura di F. Romero, A. Varsori, *Nazione interdipendenza integrazione*, op. cit., p. 173.

atlantica, all'Europa. Per De Gasperi, l'integrazione europea ed un dialogo tra pari in Occidente avrebbero offerto le migliori condizioni di ripresa, economico-sociale e culturale all'Italia.¹⁶² La diplomazia culturale italiana avrebbe seguito la parabola, non certo continua e lineare, della scelta di campo occidentale. Connotati e specificità della politica estera e della prima maturazione della diplomazia culturale repubblicana di inizio Cinquanta, come accennato, nulla affatto smentiti negli anni immediatamente post-degasperiani. L'Italia, nel quadro atlantico e occidentale, avrebbe gradualmente aperto il suo sguardo di politica estera, destinato le proprie forze diplomatiche alla causa della riduzione del conflitto bipolare, offerto la propria immagine al ruolo di mediatore tra Nord e Sud globale, ma anche nei rapporti di distensione con l'Europa orientale. Attorno alla metà degli anni Cinquanta, anche per tali ragioni, l'Italia si schierava in prima linea per un rafforzamento delle istituzioni e delle organizzazioni della comunità democratica, per il ricorso al multilaterale, dedicandovi una cospicua "porzione" di diplomazia culturale.¹⁶³ I rapporti culturali strettamente bilaterali che l'Italia parallelamente si sforzava di stabilire con altre realtà nazionali avrebbero seguito la medesima linea di ispirazione democratica, mirando ad obiettivi di stabilità generale. Le possibilità di politica estera italiana, anche nei termini della cultura, comunque, trovavano le proprie ragioni d'esistenza nel ritrovato *status* diplomatico del paese all'interno del consesso occidentale. In seno al Consiglio d'Europa ad esempio, l'Italia si avvaleva di un nuovo strumento del multilaterale da affiancare all'attività dell'Unesco, ovvero la duplice riunione annua del Comitato degli esperti culturali di Strasburgo, destinato ad estendere la proiezione della propria cultura e dei propri valori, oltre che definire nuove linee di azione diplomatica. L'incontro del Comitato prevedeva l'invio da parte di ciascun paese membro di una delegazione di esponenti della cultura nazionale che discuteva di criteri di definizione del mutuo riconoscimento dei titoli di studio e accordi per facilitazioni reciproche nell'accesso in biblioteche, archivi, musei, biblioteche. Queste riunioni avrebbero portato nel 1954 alla firma di una convenzione culturale europea da parte di 14 stati membri, che sanciva l'impegno di tutti nel promuovere lo studio della lingua, della cultura, dell'arte degli altri paesi, in una visione unitaria ed universale del patrimonio culturale europeo. Gli incontri periodici in sede multilaterale insomma avrebbero fatto da detonatore ad un'intensificazione delle

¹⁶² R. Gaja, *L'Italia nel mondo bipolare. Per una storia della politica estera italiana (1943-1991)*, Il mulino, Bologna, 1995, pp. 145-146; G. Formigoni, *La rifondazione della politica estera nella democrazia repubblicana*, in a cura di F. Romero, A. Varsori, *Nazione interdipendenza integrazione*, op. cit., p. 184.

¹⁶³ L. Medici, *Aldo Moro e la diplomazia culturale italiana verso i paesi comunisti balcanici*, in a cura di I. Garzia, L. Monzali, M. Buccarelli, *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i Balcani*, op. cit., p. 288.

relazioni su un piano bilaterale e non strettamente politico.¹⁶⁴ E infatti, nel 1955, grazie alla legge n. 288, si sarebbe aperto a livello legale il canale ministeriale relativo alle borse di studio, concesse a studenti, professori, accademici stranieri, mezzo privilegiato di cooperazione culturale italiana da parte del Ministero degli affari esteri.¹⁶⁵ Le trame della proiezione internazionale dell'immagine del paese si sarebbero articolate e poi sviluppate a partire dalle principali questioni del periodo, dai rapporti bipolari alla gestione collegiale del Terzo mondo. Non senza parzialità e contraddizioni, l'Italia avrebbe cercato una sua collocazione, diplomatica e di immagine, nell'Occidente democratico. Anche la partecipazione alla "comunità atlantica" avrebbe richiesto nell'immediato un impegno di natura culturale al nostro paese, che nelle ambizioni da parte degli estensori del Patto Atlantico coincideva con il compito di rintracciare un comune denominatore dei paesi Nato. Per questo, durante la Conferenza internazionale di Oxford del 1952, si faceva largo la proposta di istituire un comitato atlantico e apolitico in ciascuno dei paesi dell'Alleanza. Ai comitati atlantici spettava essenzialmente l'onere di sensibilizzare l'opinione pubblica della propria nazione rispetto alla vita della comunità atlantica, concorrendo ad evidenziarne la comune fondazione e la condivisione di aspetti di solidarietà internazionale. L'Italia avrebbe in buona parte fallito la prova, mancando l'istituzione del comitato nazionale atlantico. A questo avrebbe fatto da supplente, per come poteva, l'ISPI di Bassanini. In quel frangente, l'Istituto di ricerca, che di per sé è stato ed è un attore in quanto tale di diplomazia culturale dell'Italia, diffondendo all'estero positività di studi e di valori del nostro paese, rivelava un maggiore attivismo culturale verso la regione del Mediterraneo. Nel più leale e convinto senso di appartenenza all'Occidente, ed alla partecipazione alle istituzioni multilaterali della sua vita democratica, l'Italia avrebbe al contempo battuto un sentiero autonomo di relazioni diplomatiche e culturali con l'estero.¹⁶⁶ Anche queste ultime, non sempre uniformi e dalla facile ricostruzione, offriranno la misura della diplomazia culturale italiana a partire dagli anni Cinquanta.

¹⁶⁴ A. Spanu, op. cit., pp. 141-142.

¹⁶⁵ F. Foschi, op. cit., p. 21.

¹⁶⁶ M. Elli, *La "comunità atlantica" vista da Milano: l'Isipi di Gerolamo Bassanini e l'atlantismo*, in a cura di G. Bentivoglio, A. Varsori, *Realtà e immagine della politica estera italiana. Dal centro-sinistra al pentapartito*, Franco Angeli, Milano, 2017, pp. 35-55.

II. La diplomazia culturale italiana nel Mediterraneo allargato e in Africa: tra “neo-atlantismo” e cooperazione

Gli elementi di continuità con il regime fascista della politica mediterranea dell'Italia repubblicana non devono portare a sottostimare le discontinuità rappresentate dal nuovo contesto multilaterale in cui l'Italia operava negli anni successivi alla guerra. Al contempo, pare difficile negare che l'attivismo in politica estera italiana nel Mediterraneo fosse contraddistinto da persistenze politiche nazionaliste e conservatrici. Vale anche la pena ricordare come, per quanto il contesto mediterraneo non fosse un'articolazione interna all'Occidente, organizzato in un quadro istituzionale, nei decenni del Cinquanta e del Sessanta questo sarebbe rimasto saldamente nell'orbita atlantica ed europea. Terminata la guerra, l'Italia ambiva ancora ad un ruolo di rilievo in Libia e in Somalia. Il conseguente orientamento culturale dei nostri enti e delle nostre scuole, che poneva nel Mediterraneo un'immagine dell'Italia come “ponte” tra Occidente e mondo arabo, sarebbe stato proposto dalla classe di governo democristiana all'ascolto delle Nazioni Unite, in quanto ragione – o espediente - perché l'Italia preservasse il proprio *status* nel *Mare nostrum*. Le velleità diplomatiche italiane nel Mediterraneo tuttavia, nell'immediato avvio della guerra fredda si sarebbero arenate alla sola possibilità di un'interpretazione di tipo politico dell'Alleanza atlantica, contribuendo alla difesa comune in quello che Washington aveva chiaramente designato come il fianco meridionale dell'Europa.¹⁶⁷ Quindi, oltre all'amministrazione fiduciaria di parte della Somalia conferita dall'ONU – che comunque avrebbe lasciato ampi margini al nostro paese nella sua ex colonia in vista dell'indipendenza¹⁶⁸ – all'Italia restavano poco più che relazioni di buon vicinato nel Mediterraneo. Emblematicamente, nel 1951 l'ambasciatore Quaroni affermava che “la nostra politica araba dovrebbe esserne di non averne”.¹⁶⁹ La situazione internazionale mutava a partire dal 1953: la morte di Stalin portava ad una prima distensione nei rapporti tra i due blocchi, la quale avrebbe in una certa qual misura “liberato” la politica estera italiana. In seno alla maggioranza centrista sarebbe diventata palese la frattura tra gli ortodossi atlantici e chi si faceva promotore di una maggiore indipendenza internazionale dell'Italia, focalizzando la

¹⁶⁷ E. Calandri, *Il Mediterraneo nella politica estera italiana*, in a cura di A. Giovagnoli, S. Pons, *Tra guerra fredda e distensione*, op. cit., p. 354.

¹⁶⁸ *L'amministrazione della Somalia alle Nazioni Unite*, in “Relazioni Internazionali”, a. 1954, n. 29, pp. 867-868.

¹⁶⁹ E. Calandri, *Il Mediterraneo nella politica estera italiana*, in a cura di A. Giovagnoli, S. Pons, *Tra guerra fredda e distensione*, op. cit., p. 355.

propria attenzione sui presupposti sociali e culturali di collaborazione nella Nato, ipotizzando un ruolo di punta per l'Italia nel dialogo tra l'Occidente e il contesto mediterraneo, ma anche con l'Asia e l'Africa. Da tali orientamenti si sarebbero ridefinite anche le principali direttrici della diplomazia culturale italiana.¹⁷⁰ In generale, si può affermare come a partire dal 1953 avrebbero trovato soluzione diverse questioni internazionali che tenevano ancora legata l'Italia agli strascichi del conflitto, dunque ai condizionamenti del trattato di pace. Anzitutto nel più prossimo rapporto di vicinato adriatico, con la Jugoslavia. Forte dei potenziali riflessi legati all'attuazione di uno dei progetti settoriali dell'integrazione in cui era coinvolta, la CED, e più in generale ferma nel suo impegno occidentale, l'Italia, alle prese con la risoluzione della questione della città di Trieste, ambiva ad attrarre nel proprio sistema multilaterale il mondo balcanico ed europeo sudorientale, in quegli anni retto da vincoli per lo più militari, tra Grecia, Jugoslavia, Turchia. Anche dopo la crisi del progetto di difesa europea comune, che riportava ad attualità il tema del riarmo tedesco, il coinvolgimento italiano nell'Alleanza atlantica e soprattutto il sostegno del nostro governo alla sua salvaguardia, sarebbe valso un certo supporto diplomatico anglo-americano nel negoziato con Tito per le sorti del TLT.¹⁷¹ I migliori auspici di una soluzione concordata sul problema triestino e sulle prospettive di una futura collaborazione tra l'Italia e la Jugoslavia, nel corso del 1954, venivano espresse dal primo ministro italiano Mario Scelba¹⁷² e dallo stesso maresciallo Tito, in un contesto di rinnovata distensione.¹⁷³ A seguito del memorandum di Londra, del 5 ottobre 1954, la situazione del TLT si chiariva, con la zona A che passava all'amministrazione dello Stato italiano e la reggenza militare jugoslava della Zona B veniva incorporata nel territorio di Belgrado, il quale beneficiava di alcuni altri aggiustamenti territoriali di confine. A partire dal 1955, i rapporti diplomatici tra l'Italia e la Jugoslavia si sarebbero riproposti in accezione amichevole. Anzitutto con la sigla dell'accordo di Udine, che regolava il traffico di persone e merci tra la regione triestina e le zone limitrofe. Nel 1958 si segnala la firma dell'accordo di pesca in Adriatico, cui seguivano protocolli di intesa e cooperazione in ambito culturale e scientifico.¹⁷⁴ L'impegno di diplomazia culturale italiana verso la repubblica socialista che avrebbe fatto seguito era anche

¹⁷⁰ A. Spanu, op. cit., pp. 245-246.

¹⁷¹ A. Varsori, *Dalla rinascita al declino*, op. cit., pp. 181-183, cfr. con *L'Italia e la CED*, in "Relazioni internazionali", a. 1954, n. 23, pp. 589-591, per quanto invece riguardava le ambiguità interne al rapporto negoziale che coinvolgeva l'Italia tra CED e Trieste si veda: *Dibattito politica estera*, in "Relazioni internazionali", a. 1953, n. 41, pp. 952-953.

¹⁷² *L'On. Scelba espone il suo programma al Parlamento*, in "Relazioni internazionali", a. 1954, n. 9, pp. 211-214.

¹⁷³ "Relazioni internazionali", n. 1954, n. 11, p. 268.

¹⁷⁴ M. Bucarelli, *Aldo Moro e l'Italia nella Westpolitik jugoslava degli anni Sessanta*, in a cura di I. Garzia, L. Monzali, M. Buccarelli, *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i Balcani*, op. cit., p. 122.

motivato dalla presenza di una nutrita comunità di lingua italiana rimasta al di là dei confini nazionali. Ad un primo scambio di mostre ed esibizioni, da parte italiana di mosaici di Ravenna e della tournée del piccolo teatro di Milano, da parte jugoslava di una compagnia di ballo di Belgrado e di affreschi locali, si aggiungevano prospettive di collaborazioni italo-jugoslave su questioni sociali e culturali. Venivano infatti istituiti un lectorato di lingua italiana a Zagabria e uno jugoslavo a Firenze, promossi scambi radiofonici ed iniziative editoriali per incrementare il dialogo e la conoscenza reciproca. Nel 1957 veniva stipulato un accordo cinematografico tra Roma e Belgrado, che parallelamente a continui confronti su altri rapporti culturali avrebbe offerto il preludio di un vero e proprio accordo culturale, siglato nel 1960.¹⁷⁵ Anche migliori erano state le sorti italiane nei rapporti culturali con l'altro importante inquilino balcanico, la Grecia. Nella sistemazione dei rapporti con la Grecia, e nel supporto indiretto all'avvicinamento di Atene ai grandi processi di integrazione continentale e atlantica, l'Italia intravedeva la possibilità di rinverdire la propria posizione diplomatica nella regione mediterranea. Il governo greco, dal canto suo, dopo l'ingresso nell'Alleanza atlantica e rimosso il persistente sentimento anti-italiano, condiviso con la Jugoslavia, per via della risoluzione almeno momentanea della questione triestina, sarebbe tornato a rivolgere una piena cordialità al nostro paese.¹⁷⁶ L'accordo culturale italo-greco del 12 settembre 1954 comportava l'istituzione reciproca di corsi di lingua, letteratura, storia e geografia nelle università dei due paesi. La collaborazione avrebbe mostrato le sue prime ricadute positive anche nel campo dell'archeologia, in cui l'Italia avrebbe avviato scavi a Creta e Lemno, e la Grecia che dal suo canto avrebbe riconosciuto ufficialmente la scuola archeologica italiana. I rapporti letterari tra Italia e Grecia vivevano le stesse fortune, con il ritorno delle traduzioni di libri italiani nel paese ellenico ed altre corrispondenze. Il bollettino di informazioni rilasciato dall'ambasciata italiana presso Atene parlava, nei momenti successivi all'accordo, di una ritrovata comprensione tra i due paesi, prova del definitivo superamento delle conseguenze della "parentesi fascista" e di un rinnovato spirito di cordiale vicinanza.¹⁷⁷ Sistemati, sempre in via provvisoria, i principali legami adriatico-balcanici, l'Italia avrebbe visto dischiudersi nuove possibilità di dinamismo internazionale nel vicinato mediterraneo.

¹⁷⁵ A. Spanu, op. cit., pp. 294-295.

¹⁷⁶ P. Soave, *L'Italia e la Grecia dalla dittatura militare al processo di democratizzazione*, in a cura di I. Garzia, L. Monzali, M. Buccarelli, Aldo Moro, *L'Italia repubblicana e i Balcani*, op. cit., p. 248.

¹⁷⁷ A. Spanu, op. cit., p. 288.

Il nuovo corso di politica estera italiana veniva inaugurato, simbolicamente, dall'elezione alla Presidenza della Repubblica, nel 1955, di Giovanni Gronchi, democristiano più di altri sostenitore di correnti innovative di politica e diplomazia italiana. La sua nomina dava l'avvio ad un lungo processo di concertazione, sul piano di politica interna, delle ragioni di cattolici e socialisti, noto come "apertura a sinistra", che avrebbe trovato il proprio coronamento alla fine del 1963, con la formazione del primo governo di centro-sinistra organico, guidato da Aldo Moro. Questa stagione di politica italiana, motivata dalla crisi del centrismo degasperiano e dalle profonde trasformazioni economico-sociali che investivano il paese, era caratterizzata anche dalle figure di Amintore Fanfani, Antonio Segni, Mariano Rumor, Giulio Andreotti, a diverso titolo centrali nelle vicende del partito di maggioranza italiano. Nel graduale processo di convergenza delle sinistre italiane al centro, posti i ripensamenti togliattiani, un ruolo di risalto sarebbe stato giocato dal socialista Pietro Nenni. La stagione di apertura a sinistra avrebbe come detto coinvolto porzioni sempre più cospicue dello spettro della politica italiana nella definizione delle principali linee di politica estera del paese nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta. Questa, comunque ancora in buona parte sviluppata dalla classe politica democristiana, sarebbe risultata più ambiziosa ed assertiva, nel Mediterraneo in prima istanza, ma anche nelle relazioni con i principali partner euro-atlantici e nello sviluppo ed interpretazione delle mutevoli dinamiche del rapporto Est-Ovest. L'Italia di metà anni Cinquanta insomma era un paese in piena ripresa economica, mossa da grandi speranze ed ottimismo, ragioni per le quali la classe di governo pensava di trarne una base oggettiva sulla quale innalzare le ambizioni di media potenza regionale del paese.¹⁷⁸ L'azione dell'Ente Nazionale Idrocarburi (ENI) guidato da Enrico Mattei simboleggiava questo rinnovato desiderio di protagonismo italiano all'estero, non solo nel Mediterraneo "allargato". Si trattava di un'ambizione nazionalista e democratica al contempo, un'espansione pacifica portata avanti con mezzi di natura commerciale, ma anche sulla spinta di economia e cultura.¹⁷⁹ Anche prima dell'esplosione della crisi di Suez del 1956, che metteva termine al rapporto tra solidarietà europea e vicinato mediterraneo, presentando alle potenze europee il conto del colonialismo, l'Italia, grazie all'iniziale sinergia di vedute strategiche con Washington, avrebbe trovato condizioni geopolitiche idonee per una politica estera di attivismo nel

¹⁷⁸ A. Varsori, *Dalla rinascita al declino*, op. cit., pp. 187-188.

¹⁷⁹ L. Monzali, *Mario Toscano e la politica estera italiana nell'era atomica*, Le lettere, Firenze, 2011, p. 102.

Mediterraneo.¹⁸⁰ In quegli anni, a riprova del nuovo spirito internazionale italiano, diplomatici come Quaroni e Toscano caldeggiavano l'esigenza di porsi ideologicamente contro una concezione politica eurocentrica, elaborando nuove soluzioni sociali e culturali verso contesti cosiddetti "periferici", per realizzare forme di cooperazione durevoli nel tempo.¹⁸¹ In linea di massima, le ambizioni regionali del nostro paese erano riferite ad obiettivi quali il mantenimento di relazioni cordiali con l'Egitto, rapporti con la Libia, appoggio alla definizione del "grande Mahgreb". Fatte esplicite le mire dell'Italia di sviluppare una *leadership* commerciale nella regione, a cui conseguivano ritrosie di Eisenhower,¹⁸² alla politica italiana di movimento nel Mediterraneo si sarebbero accompagnate interessanti forme di diplomazia culturale, destinate ad affermare la presenza e l'immagine italiana negli anni seguenti. L'Italia degli anni Cinquanta, forte del miracolo economico, poteva infatti tornare a guardare al di fuori dei propri confini confidando sull'attrattività del proprio stile di vita, assumendo perciò il maggior rilievo del proprio *soft power*, secondo Fanfani, espresso in termini di abilità diplomatica, storia, cultura.¹⁸³ Nel contesto del Mediterraneo allargato, oltre che in quello africano, diplomazia culturale bilaterale e successivamente assistenza tecnica per la cooperazione allo sviluppo si sarebbero rivelati strumenti di risalto nel più ampio ventaglio della politica estera italiana. Anzitutto, il paese doveva presentare una nuova immagine di sé in questi teatri. Il Congresso di studi e scambi internazionali organizzato a Palermo il 15 marzo 1953, in seno al più ampio progetto del Centro di cooperazione mediterranea che vedeva la collaborazione dell'ISPI, poneva l'Italia come primo referente occidentale "anti-coloniale" per le diverse realtà nazionali mediterranee.¹⁸⁴ Nel 1954, con l'adesione dell'Unesco sarebbe nata anche l'Organizzazione per la cooperazione mediterranea, entro la quale va segnalato l'attivismo di Gaetano Martino per conferire all'istituzione anche un ruolo di tipo economico. Il ministro degli affari esteri premeva, secondo uno dei temi più ricorrenti della proiezione dell'immagine italiana nel *Mare nostrum*, perché l'Italia si ergesse come un ponte tra Europa e Medioriente, oltre che più in generale come asse portante per l'obiettivo della cooperazione.¹⁸⁵ Nell'occasione

¹⁸⁰ E. Calandri, *Il Mediterraneo nella politica estera italiana*, in a cura di A. Giovagnoli, S. Pons, *Tra guerra fredda e distensione*, op. cit., p. 355.

¹⁸¹ L. Monzali, *Mario Toscano e la politica estera italiana nell'era atomica*, op. cit., p. 71.

¹⁸² E. Calandri, *Il Mediterraneo nella politica estera italiana*, in a cura di A. Giovagnoli, S. Pons, *Tra guerra fredda e distensione*, op. cit., pp. 355-356; R. Gaja, *L'Italia nel mondo bipolare*, op. cit., p. 132.

¹⁸³ A. Spanu, op. cit., p. 251.

¹⁸⁴ *Mediterraneo*, in "Relazioni internazionali", a. 1953, n. 7, pag. 150, per un rimando al discorso del sottosegretario agli esteri Taviani, che enucleava la linea di politica culturale italiana nel Mediterraneo.

¹⁸⁵ *Il ministro Martino e la situazione internazionale*, in "Relazioni internazionali", a. 1954, n. 52, pp. 1474-1475.

Martino si vedeva tuttavia opposta una certa diffidenza, con Spagna, Francia, Libano, Grecia, Turchia che avrebbero subordinato il loro ingresso nell'Organizzazione ad un carattere esclusivamente culturale. Le iniziative in chiave multilaterale per il Mediterraneo allargato, almeno per quanto riguardava il decennio dei Cinquanta, sarebbero rimaste inesprese, lasciando maggior margine a prospettive di tipo bilaterale, anche nel campo della cultura.¹⁸⁶ "In attesa che possa concretarsi un'azione politica internazionale" – suggeriva un'informativa del ministero degli affari esteri intorno alla metà degli anni Cinquanta – "vi è tutta un'azione diretta di penetrazione economica e culturale (...)". Rispetto quindi ai primi tentativi di coordinamento e cooperazione mediterranea, "felici iniziative (che) non hanno ancora avuto tutto lo sviluppo che meritano", dagli affari esteri si esortava il governo italiano di "instaurare più stretti rapporti di amicizia con gli Stati del Mediterraneo", perseguendo scelte di dialogo, almeno per il momento, più distintamente bilaterali. "Più frequenti scambi di visite, sia a livello governativo che sul piano più strettamente tecnico, commerciale, culturale e scientifico" era la via maestra per la formazione di una "viva e cosciente comunità mediterranea, nella quale l'Italia non potrebbe non avere un posto di primo piano."¹⁸⁷ Dal lavoro di diversi Centri di studio, al gemellaggio tra città, passando per accordi e collaborazioni universitarie, la diplomazia culturale italiana nel Mediterraneo allargato avrebbe vissuto uno slancio parallelo alle tendenze della diplomazia "tradizionale". In particolare, si sarebbe assistito ad un significativo sviluppo di rapporti culturali bilaterali con Turchia, Libano, Egitto, Iran, riflesso di una stagione di attivismo diplomatico che affondava le sue radici già negli anni precedenti la crisi di Suez. In contesti come Libia e Tunisia le attenzioni della diplomazia culturale italiana erano motivate anche dalla presenza di vaste comunità di italiani. Oltre alla diffusione della lingua e della cultura in senso classico, iniziava a farsi largo l'idea di un trasferimento più ampio di competenze tecniche, ingegneristiche, archeologiche, quale elemento caratteristico della diplomazia culturale italiana, in chiave bilaterale così come successivamente nei programmi di cooperazione, rivolta al Mediterraneo allargato.¹⁸⁸ Questa era l'immagine di dinamismo e modernità del paese che Mario Conti, direttore della DGRC dal 1955, auspicava vivamente di poter tradurre all'estero attraverso la nuova stagione di attivismo culturale. L'Italia, secondo il nostro, doveva apparire a tutti gli effetti un

¹⁸⁶ A. Spanu, op. cit., p. 321.

¹⁸⁷ Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Gronchi, I versamento, Serie 5. Presidenza della Repubblica (1955-1962), Sottoserie 1. Pratiche in ordine cronologico, 1955-1962, Busta 26, Fasc. 138 "Affari esteri. Ministero affari esteri, Riservata", s. f. 1, *Prospettive di politica estera*, Cart. 1, Fogli numerati 1-10.

¹⁸⁸ A. Spanu, op. cit., pp. 321-322.

paese nuovo ed aggiornato, che poggiava sì sulle profondità del suo immenso patrimonio culturale – dunque la lingua e le sue forme di cultura “alta” - ma al contempo si rivelava adeguata alle complessità del tempo presente, presentando agli occhi del pubblico internazionale le sue eccellenze e i suoi progressi sul campo tecnico e scientifico.¹⁸⁹ Successivamente, in relazione al vicinato mediterraneo, ma anche in Africa subsahariana, un tale ampliamento della nozione di cultura, declinata anche rispetto a problemi tecno-economici, avrebbe compiutamente posto le basi al tentativo di diplomazia culturale italiana nel più ampio quadro di cooperazione allo sviluppo, rappresentando di fatto un aspetto di punta della politica estera italiana. Ad ogni modo, su questi presupposti per il momento i rapporti culturali bilaterali avrebbero trovato nuova linfa a partire dalla circolare di Gaetano Martino del 1955¹⁹⁰ sugli istituti di cultura, che mirava ad indurre un certo salto di qualità all’operazione di diffusione dell’immagine dell’Italia all’estero. Oltre a fornire un necessario chiarimento a livello organizzativo dell’attività degli IIC, Martino sottolineava l’esigenza dell’adattabilità dell’attività culturale degli istituti al contesto di ricezione locale.¹⁹¹ Anche questo sarebbe stato un principio ispiratore dei successivi impegni italiani di natura culturale nelle realtà mediterranee e africane, specie in quelle dal passato coloniale che in quegli anni stavano intraprendendo la strada dell’indipendenza.

Intorno alla metà degli anni Cinquanta, il nostro paese nutriva importanti ambizioni nel giocare un ruolo di moderazione delle istanze mediterranee e mediorientali. Il Presidente della Repubblica Gronchi incarnava in prima persona tali velleità, in un contesto geopolitico in cui l’Italia si vedeva impegnata a giostrarsi in un difficile equilibrio tra crescente sostegno alle aspirazioni dei popoli arabi, esigenze di penetrazione economica, mantenimento delle alleanze con i partner europei. In particolare, nonostante il connotato “autonomista” della linea di politica estera approntata, per il nostro paese era decisivo non vedersi alienato nel vicinato mediterraneo il supporto diplomatico statunitense, nel più generale obiettivo del dialogo e della stabilità della regione.¹⁹² Emblematiche in tal senso le parole dello stesso Gronchi al Congresso degli Stati Uniti d’America, il 29 febbraio 1956, all’interno

¹⁸⁹ *Ivi*, pp. 255-256, cfr. con F. Jacomoni, *La collaborazione internazionale e l’Italia*, in “Rivista di studi politici internazionali” a. 1957, vol. 24, n. 2, pp. 271-292.

¹⁹⁰ La circolare n. 42, 21 giugno 1955 del Ministero degli affari esteri alle rappresentanze diplomatiche e consolari faceva nello specifico riferimento all’organizzazione, al ruolo e ai compiti di istituti di cultura e di docenti italiani in servizio all’estero, riportata per esteso da: F. Foschi, *Sugli istituti italiani di cultura all’estero*, op. cit., pp. 296-299

¹⁹¹ A. Spanu, op. cit., p. 258.

¹⁹² A. Varsori, *Dalla rinascita al declino*, op. cit., pp. 214-215.

della sua più ampia visita di Stato a Washington: “Desidero (...) far convergere la vostra attenzione, sulla posizione dell’Italia (...), nonché sulla valutazione che essa fa sugli sviluppi in corso nei rapporti internazionali. (...) il mondo non è in una fase di maggiore sicurezza rispetto ad un anno o due addietro, ma piuttosto di inquietante confusione delle idee e negli orientamenti politici. Perciò può dirsi che esso si trovi in una fase di potenziale più grave pericolo: basta guardarsi intorno verso il Nord Africa o il Medio Oriente (...) Quello che mi sembra certo è che nella nuova competizione di influenze ideologiche e di aiuti economici non si può sperare il successo della nostra concezione democratica se non risulterà dai fatti la sua superiorità nel disporre della volontà e dei mezzi capaci di sanare con tempestivi interventi le inferiorità e le ingiustizie nelle compagini nazionali e nei rapporti tra i popoli. L’Italia vuole partecipare, nei limiti delle sue forze e in aderenza ai suoi impegni, a questa opera di redenzione. Essa ha contribuito fin qui con piena lealtà al sostegno della causa comune. Essa chiede che tale suo contributo non sia considerato soltanto nei limiti della sua adesione al Patto Atlantico.”¹⁹³ La presenza diplomatico-commerciale italiana in Medio Oriente, a partire dall’amicizia con la Repubblica Araba Unita, intendeva porsi nel più ampio quadro di collaborazione dell’Occidente democratico con le nuove *leadership* nazionaliste della regione. La crisi di Suez, sullo sfondo della perdurante instabilità israelo-palestinese e della rinascita del sentimento panarabo, avrebbe finito ancor più per saldare il sodalizio tra Italia e Stati Uniti nella gestione delle criticità mediorientali, dunque attualizzando i compiti diplomatici del nostro paese nei riguardi del suo prossimo vicinato mediterraneo.¹⁹⁴ In tale scenario, un interlocutore di risalto, sensibile ai processi di integrazione atlantico-occidentali, dal quale l’Italia intendeva passare per garantirsi una certa centralità nell’arena arabo-mediterranea era la Turchia.¹⁹⁵ Le relazioni diplomatiche con Ankara assumevano peso specifico nella seconda metà degli anni Cinquanta, così come significativo sarebbe stato il relativo impegno di diplomazia culturale nel contesto nazionale turco. Il centro di Studi italiano in Turchia operava in collaborazione con alcune scuole italiane, centrando significativi successi nel coinvolgimento della popolazione locale e nella diffusione della nostra lingua. Nel 1957, Italia e Turchia firmavano un primo accordo culturale, nel cui quadro sarebbe stata aperta una cattedra di italiano presso l’Università di Ankara e chiamata una missione archeologica italiana nel territorio di

¹⁹³ Archivio Storico Presidenza della Repubblica, Discorsi e messaggi dei Presidenti della Repubblica, Giovanni Gronchi, Al Congresso degli Stati Uniti d’America, 29 febbraio 1956, pp. 325-328.

¹⁹⁴ A. Varsori, *Dalla rinascita al declino*, op. cit., pp. 214-216.

¹⁹⁵ P. Soave, *L’Italia e la Grecia dalla dittatura militare al processo di democratizzazione*, in a cura di I. Garzia, L. Monzali, M. Buccarelli, Aldo Moro, *l’Italia repubblicana e i Balcani*, op. cit., p. 248.

Hierapolis. I legami italo-turchi raggiungevano livelli di tutto rispetto verso la fine degli anni Cinquanta, con la concessione da parte italiana di 30 borse di studio a studenti turchi, a cui sarebbe corrisposto il *placet* del governo di Ankara all'Italia di effettuare scavi ad Efeso. Le attenzioni della nostra ambasciata, trasmesse al governo ed al ministero degli Esteri, erano rivolte alla Turchia in chiave antisovietica, con Mosca massimamente impegnata nel teatro turco con le proprie politiche culturali. Per quanto gli enti culturali, le scuole, il mondo accademico turco non disdegnassero opportunità di arricchimento portate dai rapporti bilaterali con la Russia, va certamente detto che l'Italia avrebbe cercato di porsi come canale attraverso il quale far giungere la voce occidentale in Turchia, avvalorando la propria presenza diplomatica nel bacino mediterraneo orientale. A partire da ciò, importanti sarebbero stati i traguardi raggiunti dalla cultura italiana nella stessa regione, ad esempio in Libano, con l'istituto di cultura di Beirut e la Dante che si facevano protagonisti della diffusione dell'immagine del paese presso i ceti abbienti ed intellettuali così come presso il popolo libanese. Per quel che riguardava la nostra diplomazia culturale in Libano, vanno anche ricordati gli inviti dell'Orchestra di Santa Cecilia e del pianista Michelangeli, eventi curati dall'ambasciata e dall'Istituto di cultura, in contemporanea all'arrivo dell'incrociatore "Montecuccoli" a Beirut, nell'agosto 1957. Dopo gli eventi del 1956 e la chiusura del canale di Suez, della quale anche l'Italia tra le altre avrebbe patito, i rapporti diplomatici italo-egiziani avrebbero conosciuto proprio nella cultura il proprio canale di normalizzazione. L'Italia impegnava in prima battuta la Dante per l'insegnamento della nostra lingua e della nostra cultura in Egitto. Da segnalare il viaggio di Fanfani al Cairo, che portava la firma dell'accordo culturale tra Italia ed Egitto, nel gennaio 1959. Grande rilievo nello sviluppo della relazione culturale avevano gli egittologi italiani, che avrebbero permesso numerosi contatti tra le istituzioni accademiche dei due paesi, e non da ultimo, la nascita del Centro archeologico italiano. La maturazione della diplomazia culturale italiana nel Mediterraneo allargato si arricchiva, verso la fine del decennio, attraverso una serie di missioni archeologiche in Libia e l'assegnazione di borse di studio a studenti del Marocco.¹⁹⁶ Proprio nel 1960 infatti, il nostro governo raddoppiava le borse di studio dedicate al Marocco, portandole a 10. Rispetto alle relazioni culturali con il paese nordafricano, va segnalato anche il mantenimento di due scuole italiane, la più grande a Tangeri, la più piccola a Casablanca, oltre alle rinnovate iniziative bilaterali svolte sul

¹⁹⁶ A. Spanu, op. cit., pp. 322-324.

fronte del Centro italo-arabo.¹⁹⁷ Le attenzioni culturali rivolte dall'Italia negli ultimi anni Cinquanta alle realtà nordafricane rivelavano i crescenti interscambi che interessavano le due sponde mediterranee ed in particolare ricalcavano le pressioni commerciali di Mattei, intenzionato a partire dal 1957 a rompere il monopolio delle grandi compagnie petrolifere internazionali. Libia, Marocco, ma anche Iraq, Iran, Etiopia, Somalia erano al centro della strategia diplomatica dell'ENI.¹⁹⁸ Vale la pena precisare che per quanto le operazioni di Mattei non fossero esenti dal suscitare perplessità e preoccupazioni, specie da parte statunitense, l'imprenditore marchigiano avrebbe potuto spesso contare sul sostegno offerto alla sua causa da parte della classe dirigente italiana, a partire da Gronchi. Al centro dell'agenda di politica mediorientale del nostro paese si ponevano in tal senso i rapporti bilaterali con l'Iran, contesto di riferimento in termini commerciali per il nostro paese. Il Presidente della Repubblica, in occasione della visita ufficiale a Teheran del 7-12 settembre 1957, evidenziava come i rapporti italo-iraniani fossero "in pieno sviluppo". Sulle basi offerte dalla progressiva collaborazione tra i due Stati, Gronchi esprimeva fiducia rispetto alla realizzazione di una più stretta comprensione reciproca.¹⁹⁹ Di fatto, anche le relazioni culturali con Teheran erano ottime. Lo stesso anno, il Direttore dell'ISMEO Giuseppe Tucci aveva già affermato come presso la capitale iraniana vi fosse un "terreno favore per dar vita ad un'associazione culturale". L'ISMEO qui aveva assegnato tre borse di studio dalla durata biennale, più una quarta straordinaria al consigliere culturale di Mohammad Reza Pahlavi, atteso in Italia. Le collaborazioni culturali davano prova inoltre di estendersi all'ambito degli scavi archeologici, con riferimento alla regione di Baktiari.²⁰⁰ Come detto, l'occasione della visita di Stato di Gronchi in Iran – che tra le altre cose vedeva il conferimento al Presidente della Repubblica italiana di una laurea honoris causa dall'Università di Teheran – avrebbero rappresentato un momento centrale nello sviluppo delle relazioni bilaterali tra i due paesi, che "stabilizzavano" i propri rapporti di natura commerciale e tecnica con la promessa di un accordo culturale. Il nostro governo si impegnava sin da subito nel mettere a disposizione di studenti iraniani desiderosi di

¹⁹⁷ Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Gronchi, Il versamento, Serie 2. Rapporti internazionali, 1950-1970, Sottoserie 2. Paesi africani, 1955-1965, Busta 9, Fasc. 9 "Marocco", *Riassunto Italia-Marocco, 15 febbraio 1960*, Cart. 4, Foglio 1.

¹⁹⁸ A. Varsori, *Dalla rinascita al declino*, op. cit., p. 219.

¹⁹⁹ Archivio Storico Presidenza della Repubblica, Discorsi e messaggi dei Presidenti della Repubblica, Giovanni Gronchi, Dichiarazioni al momento della partenza per Teheran, 7 settembre 1957, p. 378.

²⁰⁰ Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Gronchi, Il versamento, Serie 2. Rapporti internazionali, 1950-1970, Sottoserie 3. Paesi asiatici, 1955-1966, Busta 11, Fasc. 3 "Asia – Estremo oriente", *Rapporto Tucci su viaggio Asia – Estremo Oriente 1957*, Cart. 1, Foglio 3.

frequentare atenei ed istituti politecnici italiani trenta borse di studio.²⁰¹ Nella circostanza della visita, Gronchi si prendeva addirittura la “licenza” di donare, letteralmente, parte del patrimonio culturale del nostro paese, offrendo allo Scià una scultura di Canova. Mossa di promozione culturale che inevitabilmente avrebbe attirato qualche critica sul Presidente.²⁰² Ad ogni modo, Reza Pahlavi rispondeva con entusiasmo alla visita di Gronchi, esprimendo stessa convinzione che l’incontro con il capo di Stato italiano avrebbe contribuito sempre di più alla collaborazione dei due paesi nel “campo politico, economico e culturale, come pure al consolidamento della pace basata sulla giustizia e l’eguaglianza tra i popoli”.²⁰³ Un ulteriore passo in avanti in questo senso, in chiave di prospettive economiche così come nel verso della presenza diplomatica italiana in Iran, sarebbe stato compiuto l’anno successivo in occasione dei colloqui avuti da Fanfani – altro grande sostenitore della linea di espansione Mattei – con le massime cariche iraniane, in occasione del viaggio di Stato del nostro primo ministro presso la capitale del paese mediorientale, verso la fine del 1958.²⁰⁴ Il momento sarebbe anche valso ad ufficializzare l’accordo culturale italo-iraniano. Il conseguente impegno di diplomazia culturale riferito all’area del Mediterraneo allargato spingeva la DGRC ad istituire una “Commissione per lo sviluppo delle relazioni culturali col Medio e Vicino Oriente”, che riuniva periodicamente l’Istituto per l’Oriente, l’Istituto per l’Africa, il Centro per le relazioni italo-arabe, il Centro di Studi mediterranei, al fine di organizzare ed implementare i contatti reciproci e la collaborazione tra i popoli.²⁰⁵ Il ruolo dell’Italia nello scacchiere mediterraneo e mediorientale viveva un periodo di estensione senza precedenti. Nell’estate del 1958, rilevante in tal senso si poneva la visita di Fanfani a Washington. Il primo ministro italiano aveva modo di riportare alle autorità americane la visione del nostro paese rispetto alle diverse criticità degli scenari mediorientali, dal rovesciamento della monarchia in Iraq, alle tensioni in Giordania e Libano, passando per la questione israeliana. Fanfani non mancava l’occasione di ribadire agli

²⁰¹ Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Gronchi, I versamento, Serie 5. Presidenza della Repubblica (1955-1962), Sottoserie 3. Viaggi all’estero, 1955-1962, Busta 64, Fasc. 476 “Viaggio del signor presidente in Persia”, *Comunicato conclusivo colloqui italo-iraniani*, Cart. 1, Fogli 16-17 del plico “Segretariato generale della Presidenza della Repubblica.

²⁰² Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Gronchi, I versamento, Serie 5. Presidenza della Repubblica (1955-1962), Sottoserie 3. Viaggi all’estero, 1955-1962, Busta 64, Fasc. 476 “Viaggio del signor presidente in Persia”, Sul “Busto” marmoreo del Canova dato in dono allo Scià, Cart. 4, foglio 1.

²⁰³ Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Gronchi, I versamento, Serie 5. Presidenza della Repubblica (1955-1962), Sottoserie 3. Viaggi all’estero, 1955-1962, Busta 64, Fasc. 476 “Viaggio del signor presidente in Persia”, *Messaggio Scià in risposta a quello del Presidente Gronchi, 13 settembre 1957*, Cart. 3 foglio 2.

²⁰⁴ A. Varsori, *Dalla rinascita al declino*, op. cit. p. 220.

²⁰⁵ A. Spanu, op. cit., p. 325.

interlocutori statunitensi la funzione di equilibrio e garanzia che l'Italia svolgeva nella regione, specie in accezione di limite alle potenziali penetrazioni sovietiche. Il leader italiano, come emergeva dall'incontro con Nasser all'inizio dell'anno successivo con al centro delle discussioni il contrasto arabo-israeliano, perseguiva una linea di fedeltà atlantica ed occidentale, non discostandosi dal riconoscimento del diritto all'esistenza dello Stato di Israele, ma al tempo stesso ammiccando alle aspirazioni dei popoli che lottavano per la propria indipendenza, confermando l'immagine di un'Italia amica dei popoli arabi, desiderosa di proseguire relazioni economiche e di pacifica stabilità.²⁰⁶ Gli anni a cavallo tra i Cinquanta e i Sessanta, insomma, avrebbero riaffermato l'ambizione italiana di svolgere un ruolo internazionale di rilievo, nella più piena fioritura del neo-atlantismo. In questa stagione di attivismo, rivolta al Mediterraneo allargato, con particolare riguardo ai rapporti con il mondo arabo e con gli occhi aperti sul resto del continente africano alle soglie di una svolta epocale, il nostro paese approntava un'azione di movimento "periferico" nell'intento di consolidare il proprio *status* di media potenza, protagonista all'interno dell'alleanza atlantica, anche alla luce del rimescolamento di ruoli nello scacchiere mediterraneo a seguito della crisi di Suez. I principali motivi internazionali rispetto ai quali i registi del neo-atlantismo italiano avrebbero dato impulso alla propria azione erano il rilancio della *special relationship* anglo-americana, il più pieno ritorno gollista della Francia, l'emergere dell'economia tedesca. La politica mediterranea e terzomondista del nostro paese, sebbene non esente da motivazioni particolaristiche, era comunque compiutamente al servizio della politica atlantica. Indubbiamente, al tempo stesso la vocazione autonoma all'interno degli schemi dell'atlantismo della politica estera italiana era un tratto sempre più comune e condiviso dai partiti, a destra come a sinistra, oltre ad essere di fatto insita nel sentire di una società in vorticoso trasformazione, non esente neppure da richiami nazionalisti e populistici. Tuttavia, i contrasti interni tra atlantisti della prima ora e terzomondisti, le aperture alla sinistra, le iniziative bilaterali ambigue, suscitavano non poche ansie ai partner italiani, concorrendo ad offrire – forse pretestuosamente – alle cancellerie occidentali l'impressione di un paese confuso, dall'azione diplomatica velleitaria, mancante di una visione politica regionale compiuta.²⁰⁷ Negli scenari mediterranei, la politica estera italiana avrebbe preservato elementi di continuità anche nel corso degli anni Sessanta, anche se sempre meno si sarebbe fatto riferimento al neo-atlantismo ed alle motivazioni "private" dei governi

²⁰⁶ A. Varsori, *Dalla rinascita al declino*, op. cit., p. 221.

²⁰⁷ E. Calandri, *Il Mediterraneo nella politica estera italiana*, in a cura di A. Giovagnoli, S. Pons, *Tra guerra fredda e distensione*, op. cit., pp. 357-360.

italiani. Piuttosto il *Mare nostrum* sarebbe stato il laboratorio simbolico della costruzione dei processi di distensione, della sperimentazione del nuovo multipolarismo, della presa di distanza dal neocolonialismo.²⁰⁸ Nonostante non sia questa la sede più adatta per passare al vaglio un dibattito sulla natura e l'effettività della stagione neo-atlantista, sarebbe stato proprio in quegli anni che l'Italia avrebbe derivato una certa maturazione della propria immagine internazionale, dei suoi ideali e valori da mostrare alle "periferie" dell'Occidente.

Le attenzioni italiane, nei presupposti di diplomazia tradizionale così come nelle prospettive di penetrazione commerciale, iniziavano a rivolgersi all'interno continente africano, ancor più nel 1960, anno della decolonizzazione africana. La Francia, in questa data, cominciava a concedere l'indipendenza ai suoi possedimenti coloniali a sud del Sahara. Il processo nello stesso periodo si sarebbe ampliato anche alle colonie britanniche e belghe. La fine degli imperi coloniali enucleava una serie di prospettive economiche al quale l'Italia avrebbe immediatamente badato.²⁰⁹ Alle velleità di queste, per dar valore alla propria presenza, il nostro governo avrebbe accompagnato anche forme significative di diplomazia culturale, concorrenti ad un generale processo di crescita e sviluppo delle realtà africane stesse. Anzitutto puntando forte sul credito e sulle simpatie godute presso i popoli e le opinioni pubbliche dei paesi ex coloniali, di recente o prossima indipendenza rispetto all'anno 1960. Dalle attività più strettamente culturali all'assistenza tecnica, l'Italia avrebbe guardato all'Africa per la formazione delle istituzioni oltre che degli orientamenti culturali delle nuove élite dei paesi in via di sviluppo. Grandi attenzioni erano destinate dal nostro paese al Corno d'Africa e alla regione subsahariana in genere. L'Italia aveva ricevuto dalle Nazioni Unite l'amministrazione fiduciaria della Somalia nel 1950. 10 anni più tardi, nell'anno dell'Africa, il paese raggiungeva il traguardo dell'indipendenza. La Somalia, nelle intenzioni della diplomazia italiana, avrebbe dovuto offrirsi come "trampolino di lancio" dell'immagine italiana nel continente africano.²¹⁰ Anzitutto attraverso un supporto attivo nella direzione del rafforzamento della lingua, come suggerito dagli stessi ambienti italiani operanti a Mogadiscio in vista dell'imminente accordo culturale italo-somalo. L'Italia doveva infatti "conservare tale posizione privilegiata da difendersi (dagli) espansionismi culturali (di) terzi paesi, anche mediante l'invio di insegnanti ed esperti dal nostro paese, al di fuori

²⁰⁸ *Ivi*, p. 368.

²⁰⁹ A. Varsori, *Dalla rinascita al declino*, op. cit., pp. 222-223.

²¹⁰ A. Spanu, op. cit., pp. 363-364.

dei canali di assistenza.²¹¹ Se immediatamente la diplomazia italiana in Somalia si mostrava preoccupata dalla “concorrenza” opposta da altri paesi europei, bisogna specificare come le prospettive di azione culturale del nostro paese nella sua ex colonia non si sarebbero espresse in una penetrazione diplomatica solitaria dell’Italia nel Corno d’Africa. Piuttosto, il dialogo culturale – con la Somalia così come con le altre realtà africane – si sarebbe pienamente calato all’interno di un insieme di relazioni internazionali proprie all’Occidente nel suo insieme. L’azione italiana, come Giuseppe Vedovato riportava, era stata tesa lungo tutto il decennio alla traduzione di condizioni necessarie per lo sviluppo di libere istituzioni, che mirava a realizzare un’evoluzione educativa e culturale, oltre che di progresso sociale ed economico del paese. Soprattutto, l’impegno italiano in Somalia avrebbe sostenuto la formazione di una coscienza politica democratica sino al progressivo trasferimento della totalità dei poteri al governo somalo.²¹² Nell’immediato post-indipendenza somala, il primo obiettivo dell’Italia impegnata nella cooperazione nel paese africano doveva essere quello di riconoscere la cultura somala in quanto cultura nazionale, garantirne una letteratura adeguata, assicurarsi che questa si stabilizzasse e si adeguasse alle esigenze della contemporaneità.²¹³ Successivamente, i maggiori accenti concessi dal governo italiano al sostegno di natura tecnica e finanziaria, allo sviluppo economico oltre che al controllo da parte italiana di gran parte dell’economia somala anche dopo il 1960, non avrebbero escluso affatto l’importanza di operazioni più marcatamente culturali. Come già affermato, la cultura in accezione “spirituale” e “alta” si ampliava, nella sua proiezione in contesti ex coloniali, sino ai precetti e le pratiche delle “scienze dure”, quindi al trasferimento di competenze di tipo tecnico. Per questo appare lecito pensare che la diplomazia culturale si sia, per così dire, messa al servizio dell’assistenza tecnica, sia stata consustanziale alla cooperazione allo sviluppo, facilitando obiettivi di diplomazia “tradizionale”. Dunque, da “modo” particolare all’interno del ventaglio di politica estera italiana, il tentativo della diplomazia culturale concorreva ad affermare il ruolo dell’Italia nei detti contesti così come, per le sue ragioni ispiratrici, a delineare con maggior esattezza l’identità democratica del nostro paese su un piano di politica internazionale. Quanto ai labili confini tra la

²¹¹ Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Gronchi, I versamento, Serie 5. Presidenza della Repubblica (1955-1962), Sottoserie 1. Pratiche in ordine cronologico, 1955-1962, Busta 36, Fasc. 231 “1960”, *Telegrammi. Italia-Somalia, questioni culturali*, 21 marzo 1960, Cart. 1, Foglio 119.

²¹² G. Vedovato, *La Somalia. Stato indipendente*, in “Rivista di studi politici internazionali”, A. 1960, n. 3, pp. 323-328.

²¹³ Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Gronchi, II versamento, Serie 2. Rapporti internazionali, 1950-1970, Sottoserie 2. Paesi africani, 1955-1965, Busta 10, Fasc. 13 “Somalia”, *Rapporto su alcune questioni riguardanti la Somalia e i rapporti italo-somali (In relazione al viaggio di Taviani, Ministro delle finanze, 2-12 agosto 1959)*, Cart. 1, Foglio 5.

pratica della diplomazia culturale e l'assistenza tecnica – la quale a differenza della prima assegnava il primato ad operazioni di tipo economico e materiale nel contesto in via di sviluppo – Vedovato faceva menzione al Quarto Punto del discorso di Truman al Congresso del 20 gennaio 1949. Pensato anche per lo scopo della trasmissione di conoscenze – quindi di cultura – scientifiche a sostegno delle aree sottosviluppate del mondo, il Quarto Punto enucleava in sé stesso una contraddizione potenziale in assenza di fondi adeguati alla sua attuazione, che ne poteva determinare una declinazione di politica depotenziata di aiuto tecnico. Situazione questa del resto patita dall'Italia e denunciata da Vedovato, rispetto alla mancanza di fondi e di personale specializzato da destinare in modo continuativo alla causa dello sviluppo. All'interno dell'aiuto tecnico occidentale, che spesso si configurava come una politica di cooperazione parziale e con evidenti vantaggi di ritorno, era comunque possibile scorgervi una componente di diplomazia culturale, ovvero quella legata all'educazione. Nello specifico, ci si riferiva ad un'educazione di tipo tecnico-professionale, destinata ai futuri quadri dirigenti ed alla popolazione dei contesti ex coloniali.²¹⁴ Impostando le nuove linee di azione italiana in campo di politiche culturali e di assistenza all'estero, l'ambasciatore Pietro Quaroni, personaggio centrale della politica estera del nostro paese tra anni Cinquanta e Sessanta, ricordava come la “tendenza” principale della cooperazione occidentale nel Terzo Mondo fosse quella di “educare questi paesi verso la più saggia gestione economica e finanziaria dei loro affari”. In ragione di ciò, si rendeva necessaria l'adozione di una più ampia prospettiva di cultura, in quanto “il nostro passato”, ovvero la tradizione classico-umanistica del nostro paese, che era fonte di prestigio nel mondo occidentale, nelle realtà sottosviluppate non contava “un bel niente”, a dispetto del “presente, l'avvenire, la tecnica, la scienza, le armi.” Proprio nel 1960, Quaroni evidenziava al Ministero degli affari esteri come una delle sue priorità risiedesse nell'obiettivo di garantire all'Italia un “prestigio tecnico” in quell'area, prestigio che “non abbiamo ancora”.²¹⁵ Assistenza tecnica, ma anche supporto di tipo culturale in senso più stretto: la diplomazia culturale italiana faceva commistione di entrambi gli elementi nei più ampi schemi della cooperazione. L'aspetto dell'istruzione, nella sua estesa accezione di “trasmissione” di cultura, era il *trait d'union* delle politiche culturali italiane nei paesi in via di sviluppo. L'impegno di diplomazia culturale italiana sarebbe proseguito, oltre

²¹⁴ G. Vedovato, *La cooperazione internazionale in Africa*, in “Rivista di studi politici internazionali”, a. 1960, n. 3, pp. 343-366.

²¹⁵ Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Gronchi, Il versamento, Serie 2. Rapporti internazionali, 1950-1970, Sottoserie 5. Paesi del Mediterraneo, 1955-1970, Busta 15, Fasc. 5 “Assistenza paesi sottosviluppati”, *Telespresso* n. 3485/667. *Criteri generali per l'assistenza ai paesi sottosviluppati*, 12 marzo 1960, Cart. 1, Foglio 20.

che con l'apertura di nuovi istituti di cultura ad Addis Abeba, Mogadiscio e Rabat, attraverso l'impulso del mondo universitario. Fino al 1960 erano presenti lettori di italiano presso le università di Alessandria, Bengasi, Cairo e Algeri. Uno dei principali intenti della nostra diplomazia culturale sarebbe stato quello di estendere le reti della cooperazione universitaria italiana ad altri atenei dell'Africa Subsahariana, con l'apertura di cattedre e lo stanziamento di borse di studio.²¹⁶ I dubbi su come, nell'immediato, l'Italia riuscisse ad ampliare il suo reticolato culturale a buona parte del continente africano – come da ambizioni – tuttavia permanevano. Nonostante il numero di borse di studio universitarie concesse a studenti e docenti africani dal Ministero degli affari esteri sarebbe via via aumentato, Gori affermava come la maggior parte di queste venissero destinate unicamente ai cittadini di Somalia, Libia ed Etiopia. In relazione ad altri contesti africani invece si sarebbe intensificata la pratica della concessione del sussidio per ragioni di formazione tecnica.²¹⁷ Le borse di studio, che nell'area subsahariana dell'Africa accordavano preferenza a studi dal carattere tecnico e scientifico, calandosi più propriamente in una via di assistenza, rivelavano una discreta disponibilità di fondi stanziati dal governo italiano negli esercizi finanziari del 1958-59 e del 1959-60. Inoltre, i dubbi sulla "copertura geografica" della proiezione africana dell'immagine del nostro paese erano alimentati dalla persistenza di alcuni punti deboli, che riguardavano i mezzi classici della diplomazia culturale, in particolare quelli relativi alle attività degli istituti italiani di cultura. Si segnalava una certa sporadicità anche in altri ambiti di cooperazione culturale, come quello dei contatti radiotelevisivi per i quali l'Italia aveva accordi in Africa solo con Libia, Nigeria, oltre che con Egitto e Tunisia, e che determinava costanti richieste di ambasciate all'estero per la fornitura di film e documentari. Anche le donazioni di libri ad università e biblioteche procedevano in modo stentoreo. Nonostante le endemiche mancanze patite dalla nostra diplomazia cultura, non si può ridurre oltremodo l'attività dell'Italia nel continente africano che, all'inizio degli anni Sessanta, si muoveva a partire da un'intensificazione di relazioni bilaterali e da una presa di coscienza destinata ad affermarne la propria immagine in maniera durevole. Il ripensamento delle relazioni culturali italiane a cui si iniziava a metter capo nei primi anni Sessanta, mirava ad esser complessivo. In una disamina relativa alle attività dei primi anni Sessanta degli enti che affiancavano il governo nella proposta culturale nei contesti mediterraneo, africano, orientale – ISMEO, Istituto per l'Africa, Istituto per l'Oriente, alla cui attenzione erano sottoposti i limiti della propria situazione

²¹⁶ A. Spanu, op. cit., p. 366.

²¹⁷ U. Gori, *La "diplomazia" culturale multilaterale dell'Italia*, op. cit., pp. 133-134.

finanziaria attuale – veniva stilata anche una lista dei paesi a cui l’Italia avrebbe dovuto assegnare priorità: anzitutto Libia, Egitto, Tunisia, Somalia, poi i contesti dell’Africa Subsahariana quali Sudan, Etiopia, Eritrea, Guinea, Ghana, Sierra Leone, Liberia, oltre naturalmente ai contesti mediorientali.²¹⁸ I punti su cui la diplomazia culturale italiana avrebbe dovuto insistere erano relativi all’ampliamento del settore degli scambi internazionali, con l’erogazione di un maggior numero di borse di studio, principalmente da conferire per ragioni di istruzione tecnica, oltre ad un rafforzamento delle sue strutture culturali operanti dentro e fuori dal continente africano. Nello stesso frangente, Vedovato ricordava in una delle sue relazioni sulle attività culturali dell’Italia all’estero che ad aumentate esigenze della diplomazia culturale del paese sarebbero dovuti corrispondere nuovi mezzi finanziari a disposizione. Alla fine dell’esercizio finanziario 1960-61, si registravano i successi della nascita degli istituti di cultura ad Algeri, Tunisi, Lagos, mentre nel biennio 1962-63, lo stanziamento governativo destinato alle attività culturali italiane portava ad una notevole estensione dei programmi di concessione di borse di studio. I numeri confermano come l’Africa subsahariana, tra le diverse aree geografiche a cui l’Italia rivolgeva le proprie attenzioni, fosse una delle regioni più investite da tale attivismo: 328 le borse di studio per il periodo considerato, seconda solo al Mediterraneo allargato, con grande risalto al bacino mediorientale. In una tale situazione di transizione convinta verso lo sviluppo e la cooperazione, lo strumento delle borse di studio oltre a rappresentarsi a livello internazionale come emblema dell’amicizia e dello spirito di accoglienza italiani, era essenziale per determinare legami duraturi tra il nostro paese e i contesti africani, ai cui cittadini veniva offerta l’opportunità di formarsi presso scuole e istituti specializzati per tecnici ed esperti. Dopo il 1963, un aumento di bilancio per quel che riguardava le politiche di assistenza italiana in Africa avrebbe anche offerto maggiori possibilità all’attività degli istituti di cultura, oltre a sostenere in modo più generale le esigenze di cooperazione allo sviluppo.²¹⁹ Verso la fine degli anni Cinquanta e più compiutamente negli anni Sessanta, si sarebbe osservata una progressiva crescita nell’impegno italiano di assistenza ai paesi in via di sviluppo, attraverso iniziative in campi di intervento tecnico, riguardanti architettura e ingegneria, e di supporto diffuso secondo le sue “tradizionali” linee di cultura. Del resto, era quanto auspicato dal dipartimento di Stato americano, che nel corso degli anni Sessanta avrebbe visto sostenuto senza riserve le attività di assistenza tecnica e

²¹⁸ A. Spanu, op. cit., p. 366.

²¹⁹ G. Vedovato, *Le relazioni culturali con l’estero*, in “Rivista di studi politici internazionali”, a. 1963, n. 1, Sez. Documenti, pp. 93-111.

culturale degli alleati Nato in contesti e regioni “periferiche”, dove il rischio di “offensiva” sovietica era concreto.²²⁰ Va qui appunto ribadito che l’attivismo italiano in Africa nel corso degli anni Sessanta avrebbe teso costantemente all’orizzonte multilaterale ed integrato, spesso calandosi in termini più propriamente di politiche culturali nella pratica dell’assistenza e cooperazione allo sviluppo, rivelando dunque la “buona fede” dell’autonomia italiana in politica estera, il suo ancoraggio alle istituzioni e ai valori atlantici e democratici. In particolare, negli aspetti legati all’educazione relativa ai paesi in via di sviluppo, l’Italia si poneva alla testa dei programmi Unesco, offrendo l’esempio di linee di azioni stabili.²²¹ Nel corso del decennio, l’intensificazione dell’impegno diplomatico italiano nei paesi di recente decolonizzazione era figlio di una prima significativa convergenza delle grandi famiglie politiche del nostro paese rispetto alle principali linee di azione internazionale italiana. Nei confronti del Terzo Mondo occorre notare il salto, in termini di sensibilità, fatto proprio dal PCI durante gli anni Sessanta. Già il comitato centrale del 1961, nel quale veniva messa in discussione la *leadership* di Togliatti, determinava una certa svolta, con la presa d’atto delle ultime trasformazioni del panorama mondiale, non più esclusivamente determinate dalla matrice bipolare. Il seguente comitato centrale del 1963, sotto impulso togliattiano, elaborava un’analisi compiuta del Terzo Mondo, a cui sarebbe seguita una netta presa di distanza dalla lotta armata come strumento della liberazione dei popoli, a favore di prospettive politiche e negoziali.²²² Il crescente coinvolgimento economico italiano nel corso degli anni Sessanta avrebbe motivato ulteriori pratiche di presenza, anche di tipo culturale, del nostro paese nel contesto del Mediterraneo allargato e del continente africano. Vale la pena citare la legge del 1961 sull’assicurazione e il finanziamento dei crediti relativi all’esportazione di merci e servizi, all’assistenza ai paesi in via di sviluppo e all’esecuzione di lavori all’estero, la legge del 1962 e del 1968 sull’assistenza tecnica e l’attività di costruzione di infrastrutture, le quali avrebbero rivestito una crescente importanza per le aziende italiane.²²³

²²⁰ A. Spanu, op. cit., pp. 368-369.

²²¹ U. Gori, *La “diplomazia” culturale multilaterale dell’Italia*, op. cit., p. 132.

²²² M. Galeazzi, *L’azione internazionale del PCI tra Mediterraneo e Balcani*, in a cura di I. Garzia, L. Monzali, M. Bucarelli, Aldo Moro, *l’Italia repubblicana e i Balcani*, op. cit. p. 268.

²²³ E. Calandri, *Il Mediterraneo nella politica estera italiana*, in a cura di A. Giovagnoli, S. Pons, *Tra guerra fredda e distensione*, op. cit., p. 363.

III. La diplomazia culturale italiana oltre cortina, Asia, Sud America

Nella stessa stagione politica, oltre alle prossimità mediterranee ed ai paesi di recente decolonizzazione, le ambizioni di politica estera del nostro paese si dirigevano altrove, mosse da un dinamismo del tutto inedito. Gli interessi economico-commerciali erano il volano del nuovo “movimentismo” dell’Italia, che avrebbe tentato di affermare o riaffermare la propria posizione diplomatica in contesti geopolitici del tutto diversi, segnati da varie sfumature di conflitto bipolare. La messa in campo di politiche culturali a supporto dell’impresa diplomatica italiana in Europa orientale, in Asia, così come in America Latina si rivelava per così dire ibrida, adattata al contesto di riferimento. Le mire della diplomazia culturale italiana con l’Est Europa, ad esempio, vantavano l’ambizione da parte italiana di riattaccare la spina ai fervidi rapporti che intercorrevano tra il nostro paese e questa regione, tanto da evidenziare la formazione di un’élite di italo-fili nei paesi in quel momento sotto l’orbita sovietica nel periodo tra le due guerre.²²⁴ L’esistenza di un nuovo grande attore internazionale nel teatro asiatico, rappresentato dalla Repubblica popolare cinese, assieme alla disponibilità di recenti opportunità economico-commerciali avrebbe spinto il nostro paese ad approfondire in maniera inedita le proprie relazioni diplomatiche e culturali con l’Estremo oriente. Il subcontinente americano, patria comune di latinità, abitato da cospicue comunità di emigranti italiani era e restava un grande orizzonte di riferimento della politica estera italiana. Il comune denominatore degli obiettivi della dimensione internazionale dell’Italia nei diversi contesti geografici presi in esame se vogliamo era appunto espresso dalle diverse forme di diplomazia culturale messe in campo, le quali avrebbero avuto come principali propositi quelli del perseguimento della pace e della stabilità internazionale, del dialogo e della comprensione reciproca.

Una prima incerta riapertura delle iniziative culturali ad Est della cortina, dopo l’interruzione descritta all’inizio della guerra fredda, era ascrivibile specialmente alla volontà della classe dirigente democristiana di non lasciare al PCI il monopolio dei rapporti con i paesi socialisti europei. Chiaro era come tale ripresa avesse dovuto porre le sue basi su un “piano ufficiale, reciproco, controllabile”.²²⁵ In modo speculare alle convinzioni della Democrazia Cristiana per la quale l’idea di fondare un canale di comunicazione con l’Est Europa avrebbe alla lunga indebolito la coesione dei paesi

²²⁴ L. Medici, *Aldo Moro e la diplomazia culturale italiana verso i paesi comunisti balcanici*, in a cura di I. Garzia, L. Monzali, M. Bucarelli, *Aldo Moro, l’Italia repubblicana e i Balcani*, op. cit. p. 286.

²²⁵ A. Spanu, op. cit., p. 290.

dell'orbita sovietica, i dirigenti del Partito Comunista Italiano erano sicuri che una maggiore conoscenza reciproca avrebbe mostrato agli italiani la fallacia delle narrazioni offerte dalla stampa e dai governi al di qua della cortina sulle reali condizioni dei paesi socialisti.²²⁶ Proprio per questa ragione, negli anni più concitati del conflitto bipolare, il mondo politico e culturale comunista italiano, più che esprimersi in politica estera in una co-direzione delle iniziative culturali del nostro paese, si sarebbe quasi posto come agente di una diplomazia culturale socialista in Italia, anche se non di stretta emanazione sovietica. Esempi in tal senso sono stati i luoghi istituzionali della cultura del PCI, che diversamente dagli altri grandi partiti della prima repubblica si sarebbe servita di strutture ed enti per coordinare la propria politica culturale. Esempi in questo senso sono riviste come "Società", finanziata direttamente dal Partito, il settimanale "il Contemporaneo" creato nel 1954 come organismo "culturale di tendenza, di agitazione e di lotta ideale", oppure "Rinascita", promossa direttamente da Palmiro Togliatti. Anche Editori riuniti, a partire dal 1953 riorganizzavano il lavoro di gestione di pubblicazioni periodiche oltre che curare la stampa di classici del marxismo, precedentemente spettante alla Società editrice l'Unità.²²⁷ Nata in un contesto diverso da quello della guerra fredda, ma di fatto trovata ad operare nel più acuto momento di guerra tra propagande, l'Associazione Italia-Urss negli anni Cinquanta, avrebbe presentato ai nostri concittadini la vita, i valori sociali e le forme culturali di Mosca, operando al fianco del PCI e proponendo un più stretto dialogo tra Italia e Russia.²²⁸ Secondo il senatore comunista e presidente dell'Associazione Antonio Banfi, l'Italia si sarebbe potuta massimamente avvantaggiare dai contatti con la cultura del popolo russo e delle realtà socialiste, dando prova della sua più profonda e vera precondizione della propria cultura, ovvero l'universalità. Non sempre tuttavia, l'internazionalismo della cultura italiana sarebbe stato, per la classe dirigente democristiana, l'asse ideale sul quale muovere il rilancio delle iniziative culturali italiane ad Est. Soprattutto, le motivazioni di questa si sarebbero poste nel solco di una strategia comune ai paesi Nato, atta ad offrire coordinamento alle diverse politiche culturali delle democrazie occidentali, quindi a garantire una cornice d'azione ad enti ed istituti impegnati in missioni culturali oltre cortina. Naturalmente decisiva, dopo iniziali riluttanze, sarebbe stata la

²²⁶ *Ibidem.*

²²⁷ A. Vittoria, op. cit. pp. 159-160, si rimanda all'intero capitolo per un'idea più diffusa dell'organizzazione della cultura in Italia durante gli anni di guerra fredda, argomento questo interessante, sebbene in parte esuli, per quanto riguarda il PCI, per le ragioni già esposte, da uno studio di diplomazia culturale italiana.

²²⁸ Per un riferimento più esteso sul tema che in tal sede tuttavia troverà poco sviluppo, C. Fredduzzi, *Gli amici di Mosca. Dall'associazione Italia-Urss all'associazione Italia-Russia*, Bordeaux, Roma, 2021.

scelta statunitense di avviare, a metà dei Cinquanta, una politica di scambi ufficiali con Mosca, nella convinzione che l'Occidente avesse più da guadagnarci. Ad ogni modo, dopo la riapertura di contatti diplomatici e di relazioni culturali con la Jugoslavia a seguito della risoluzione della questione di Trieste, l'Italia avrebbe rivolto le proprie rinnovate ambizioni di diplomazia culturale ai contesti socialisti sotto l'orbita sovietica. Gli esordi, nei primi anni Cinquanta, non sarebbero stati dei più semplici. Infatti, soprattutto le recrudescenze del conflitto in Corea finivano per arenare le spinte della nostra diplomazia culturale, nonostante questa avesse adottato programmi esclusivamente artistico-culturali, che volutamente eludevano qualsivoglia riferimento a tematiche di natura politica. Ad Est della cortina, l'unico istituto di cultura italiano rimasto attivo era quello di Budapest, in Ungheria, al quale si "affiancava" l'attività dell'accademia magiara presso Roma.²²⁹ Il nostro istituto a Budapest registrava i suoi primi nuovi successi, con numerose iscrizioni ai corsi dell'istituto ed una serie di iniziative e manifestazioni in ambito artistico, musicale e cinematografico. L'immagine della cultura italiana, delle sue forme d'arte e delle sue eccellenze, avrebbero beneficiato, diversamente da altri contesti qui trattati, del riconoscimento giuridico conferito dalle autorità magiare per attività apolitiche e in un primo momento tenute da ungheresi stessi, fino alla conferenza di un italiano, il Professor De Logu sulla civiltà veneziana presso l'istituto di cultura, pochi mesi prima della repressione del 1956.²³⁰ La solida tradizione culturale italiana comunque avrebbe rappresentato il solco entro il quale il dialogo italo-ungherese sarebbe proseguito. Il ruolo dell'istituto italiano nella capitale magiara si rivelava fondamentale per le ambizioni di diplomazia culturale italiana in Ungheria, che avrebbero conosciuto una fioritura a partire dall'accordo culturale del 1965.²³¹ Attorno alla metà degli anni Cinquanta, timide prospettive di riproposizione dei canali culturali con l'Italia venivano manifestate anche dalla Romania. Attraverso l'istituto romeno per gli scambi culturali con l'estero, si realizzavano scambi italo-romeni di studiosi, artisti e atleti, con una significativa mostra cinematografica italiana a Bucarest e diversi concerti operistici nel resto del paese. Dopo l'irrigidimento oltre cortina seguito ai fatti di Ungheria, si segnalava una nuova schiarita. La DGRC era interessata a cogliere l'occasione del bimillenario della nascita del poeta latino Ovidio, esiliato e poi defunto a Costanza, per rinsaldare ulteriormente i legami culturali con

²²⁹ L. Medici, *Aldo Moro e la diplomazia culturale italiana verso i paesi comunisti balcanici*, in a cura di I. Garzia, L. Monzali, M. Bucarelli, *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i Balcani*, op. cit. p. 286.

²³⁰ A. Spanu, op. cit., pp. 293-295.

²³¹ F. Foschi, op. cit. p. 238.

la Romania. Nella circostanza, si recavano presso la Repubblica socialista alcuni esponenti del nostro mondo accademico, tra cui i rettori degli atenei di Milano e Firenze. La delegazione, il cui discorso poggiava su forti accenti alla comune radice latina dei popoli italiano e romeno, raccoglieva insperati favori e simpatie, dando modo alla diplomazia culturale italiana di poter gradualmente tornare a giocare un ruolo ascrivibile al precedente periodo – e con una retorica grossomodo simile – su parte dell'Europa danubiana.²³² L'accordo culturale bilaterale italo-romeno, arrivato nel 1967, avrebbe offerto basi consolidate per lo sviluppo delle relazioni tra i due paesi. Alla fine del decennio dei Sessanta, il quadro di ritrovata amicizia tra Italia e Romania avrebbe portato alla riapertura dell'Istituto italiano di cultura di Bucarest e dell'Accademia di Romania a Roma.²³³ Stessi storici rapporti di amicizia, sebbene fuori dall'orbita propriamente sovietica, che l'Italia di metà anni Cinquanta avrebbe voluto rinsaldare erano quelli con l'Albania. Già nel 1953, nonostante una certa distanza diplomatica tra il nostro paese e il regime di Hoxha, l'Italia principalmente attraverso la voce di De Gasperi e Martino prendeva pubblicamente posizione per la stabilità della penisola balcanica, il rispetto del suo attuale *status quo*, per l'integrità territoriale dell'Albania. La diplomazia italiana da allora si rivelava particolarmente solerte nell'arginare ogni velleità dei governi di Belgrado e Atene volta a minacciare i confini albanesi. Ancor di più quando, a partire dal 1955 il riavvicinamento tra Urss e Jugoslavia si sarebbe accompagnato dal lento e progressivo slittamento di Tirana fuori dall'orbita sovietica. Hoxha ad ogni modo stemperava l'intransigente isolazionismo posto al suo regime, attraverso la conclusione di un accordo commerciale italo-albanese siglato nel dicembre 1954, prima intesa dell'Albania con uno Stato occidentale dalla fine della Seconda guerra mondiale. Significativi anche i successivi accordi, volti alla risoluzione delle situazioni pendenti dal conflitto stesso. Nel 1955 venivano firmate intese per la liberazione dei prigionieri italiani in Albania e per il rientro delle salme dei soldati caduti nello stato balcanico durante la guerra. Nel 1957, l'Italia restituiva all'Albania i beni artistici confiscati durante l'occupazione.²³⁴ Appunto, le strade successive per il riavvicinamento tra i due paesi sarebbero state tracciate dalla cultura. Si segnala l'organizzazione di diversi convegni di studi ai quali partecipavano professori invitati dal paese balcanico, motivata anche dalla presenza

²³² A. Spanu, op. cit., pp. 296-297.

²³³ F. Foschi, op. cit., p. 235.

²³⁴ L. Micheletta, *La tacita alleanza: Le relazioni tra Italia e Albania durante la guerra fredda. Una proposta interpretativa*, in a cura di I. Garzia, L. Monzali, M. Bucarelli, Aldo Moro, *l'Italia repubblicana e i Balcani*, op. cit. pp. 166-169.

di una vasta comunità italo-albanese presente nel Sud Italia.²³⁵ Nel 1958, su impulso della DGRC, nasceva un istituto di studi albanesi presso l'Università La Sapienza di Roma, diretto dal docente Ernesto Koliqi, con lo scopo di porsi da fulcro per le relazioni culturali italo-albanesi, al momento interdette dalla distanza diplomatica tra Roma e Tirana.²³⁶ Similmente in via non ufficiale, riprendevano le relazioni con la Polonia, attraverso l'associazione d'amicizia italo-polacca che si faceva promotrice di una serie di scambi tra i due paesi. In più, verso la fine degli anni Cinquanta, l'Ente italiano per gli scambi teatrali organizzava in Polonia una serie di manifestazioni artistiche, come le recite del Piccolo Teatro di Milano ed il governo apriva ad una concessione di borse di studio universitarie agli studiosi polacchi. Nel 1960, Italia e Polonia avrebbero ad un accordo di cooperazione scientifica e tecnologica, per arrivare, 5 anni più tardi, ad un pieno accordo culturale bilaterale.²³⁷ Per quel che riguardava il vivo degli anni Cinquanta, poche e dispersive erano comunque le estensioni dell'immagine dell'Italia a Est della cortina, specie in un senso bilaterale. Si può affermare senza dubbio che le maggiori opportunità di confronto culturale tra il nostro paese e le diverse repubbliche socialiste europee proseguivano nell'ambito dell'Unesco, intensificandosi notevolmente dopo la scomparsa di Stalin. Nel 1954, l'Urss faceva il suo ingresso nell'Organizzazione parigina, seguita due anni più tardi anche da Romania e Bulgaria. La precedente presenza di Jugoslavia, Cecoslovacchia, Ungheria, Polonia avrebbe fatto dell'Unesco un luogo massimamente deputato al contatto ed alla collaborazione intellettuale tra l'Italia e l'Europa orientale.²³⁸ Anche la prossimità delle culture in sede multilaterale avrebbe fatto da trampolino di lancio alle successive iniziative culturali del nostro paese in chiave bilaterale. Proprio l'inizio degli anni Sessanta avrebbe rappresentato un'epoca di discreta estensione delle relazioni culturali dell'Italia nel contesto dell'Europa socialista sotto l'orbita sovietica.²³⁹ Nell'ottica della distensione e dell'avvicinamento ad Est, si poneva il viaggio di Stato di Gronchi a Mosca, nel febbraio 1960. Nell'occasione, la delegazione italiana presieduta dal Capo di Stato intendeva consolidare la propria linea tesa al dialogo internazionale, confrontandosi con la controparte sovietica circa le questioni

²³⁵ A. Spanu, op. cit., p. 297.

²³⁶ *L'istituto di studi albanesi*, in "informazioni culturali", novembre-dicembre 1958.

²³⁷ A. Spanu, op. cit., pp. 298-299.

²³⁸ L. Medici, *Aldo Moro e la diplomazia culturale italiana verso i paesi comunisti balcanici*, in a cura di I. Garzia, L. Monzali, M. Bucarelli, *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i Balcani*, op. cit. p., 287.

²³⁹ Per un riferimento dei progressi dei rapporti culturali italiani del primo biennio degli anni Sessanta, Vedovato offre numeri e cenni all'Europa orientale in: G. Vedovato, *Le relazioni culturali con l'estero*, in "Rivista di studi politici internazionali", a. 1963, n. 1, Sez. Documenti, pp. 93-111.

rilevanti del momento, dal disarmo alla sicurezza europea, sino all'assistenza ai paesi in via di sviluppo – pur ammettendo Gronchi che nel senso di impegni e soluzioni concrete, il discorso con gli interlocutori sovietici fosse “prematurato”. L'emblema della visita italiana e dei rapporti di cordialità con Mosca era offerto dal raggiungimento di un accordo culturale, siglato il 9 febbraio dal ministro degli esteri Pella e da Zukhov, capofila del comitato sovietico per le relazioni culturali con l'estero. Nel suo preambolo, le parti contraenti si impegnavano nel tentativo di stabilire più stretti contatti nella cultura, dell'arte, della scienza, dello sport, nel comune interesse ed in quanto contributo al consolidamento di pacifici rapporti internazionali. Italia ed Unione sovietica favorivano l'avvicinamento culturale reciproco, promuovendo lo studio della lingua, della letteratura, dell'arte e del sapere tecnico dell'altra attraverso l'istituzione di cattedre e l'organizzazione di manifestazioni e conferenze. L'accordo investiva direttamente anche la sfera dei rapporti interuniversitari, con la promozione tra le altre cose di traduzione e di scambi di prodotti scientifici.²⁴⁰ L'intesa era di natura organica, comprendendo collaborazioni delle più svariate nei diversi ambiti di cultura scienza e sport. La sua attuazione si rendeva concreta attraverso il lavoro di una commissione mista e beneficiava, così come chiesto dai russi, del lavoro di organizzazioni non governative. Soprattutto, si trattava del primo accordo di questo genere che un paese dell'Occidente siglava con l'Urss dalla fine della Seconda guerra mondiale. Le altre potenze occidentali avrebbero dovuto “accontentarsi” per il momento di periodiche negoziazioni con Mosca nel campo della cultura, mentre la diplomazia culturale italiana beneficiava in Russia di una cornice giuridica validante. Sebbene non sarebbe mancata una politica di concerto tra le forze occidentali per programmare, nella maniera più accorta possibile, le attività culturali in Unione Sovietica, la “fuga in avanti” della diplomazia italiana nell'immediato lasciava una certa perplessità negli alleati. Alla stessa maniera, la visita di Gronchi in Russia spaccava l'opinione pubblica interna.²⁴¹ Ad ogni modo, l'attuazione dell'accordo culturale italo-russo, dopo la prima convocazione della commissione mista, avrebbe portato ad interessanti forme di collaborazione in campo di scambi accademici, soprattutto da parte di studiosi e docenti di medicina, agricoltura e scienze naturali. A partire da ciò, la diplomazia culturale italiana si convinceva di poter sfruttare il

²⁴⁰ Archivio Storico Presidenza della Repubblica, Comunicati dei Presidenti della Repubblica, Giovanni Gronchi, Busta 19 Varie 2, Viaggio del Presidente della Repubblica in Urss (5-11 febbraio 1960), pp. 23-62.

²⁴¹ A. Spanu, op. cit., pp. 372-373; per quanto riguardava il viaggio di Gronchi, accuse di velleitarismo e di “ricerca di prestigio ad ogni costo” arrivavano da Mario Toscano, si veda: L. Monzali, *Mario Toscano e la politica estera italiana nell'era atomica*, op. cit., p. 120. L'autore qui ripropone il contributo di: M. Toscano, *Dopo il viaggio a Mosca*, in “Rivista di studi politici internazionali”, 1960.

“domino” dell’amicizia con Mosca, per estendere ulteriormente il suo reticolato ai paesi satelliti.²⁴² La Cecoslovacchia era secondo l’imbeccata dell’ambasciatore a Praga Enrico Aillaud il contesto a cui guardare subito dopo, per la sua posizione geografica da “ponte” attraverso la cortina, per ragioni economiche e soprattutto culturali, in quanto “paese slavo di profonda formazione occidentale, che nessuna vicenda ha saputo cancellare”. Ad avviso di Aillaud, l’Italia aveva l’onere di rispondere alle pressioni russe sulla Cecoslovacchia, inserendosi in una coesistenza competitiva cercando di “battere i comunisti con le loro stesse armi: ed è la penetrazione culturale il punto che appare meno forte dello schieramento avversario”, senza escludere possibilità di natura più strettamente economico-commerciale.²⁴³ In un telegramma inviato a Pella ad inizio 1960, Aillaud esprimeva al Ministero degli affari esteri tutto il suo supporto in azioni di tipo culturale del nostro paese in Cecoslovacchia, favorite dal nuovo clima di distensione. Nonostante le autorità cecoslovacche fossero propense ad avviare forme di collaborazione culturale con l’Italia, secondo Aillaud il governo mancava di opportunismo, non prendendo “molte iniziative in tal senso”.²⁴⁴ E infatti, le divisioni interne all’esecutivo, oltre alla persistenza di alcune ruggini diplomatiche con la Cecoslovacchia legate alla questione delle emissioni “clandestine” di Radio Praga, non avrebbero permesso al nostro paese di cogliere nell’immediato le occasioni intraviste da Aillaud. L’accordo culturale tra i due paesi avrebbe fatto attendersi ancora sino al 1971.²⁴⁵ Decisamente più immediata sarebbe stata la ripresa del nostro istituto italiano di cultura a Praga, avvenuta attorno alla metà degli anni Sessanta, che in quegli anni concorreva a tener viva la simpatia e la curiosità cecoslovacca verso l’immagine dell’Italia. L’istituto di cultura di Varsavia invece era tornato in funzione nel 1962, per esser ufficialmente inaugurato nel 1965, a seguito dell’accordo culturale italo-polacco. I nostri istituti continuavano a proporre il volto “distensivo” e pacifico del nostro paese, il suo patrimonio artistico e culturale, senza esplicito ricorso a tematiche politiche, per scelta del nostro governo e per necessità del momento.²⁴⁶ Ma la direzione della nostra diplomazia culturale era senza dubbio quella del dialogo e della relativizzazione della logica bipolare nei rapporti

²⁴² A. Spanu, op. cit., p. 374.

²⁴³ Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Gronchi, Il versamento, Serie 2. Rapporti internazionali, 1950-1970, Sottoserie 1. Paesi europei, 1950-1966, Busta 8, Fasc. 28 “Cecoslovacchia”, *Dai rapporti. Azione italiana in Cecoslovacchia, in vista di possibile concretarsi distensione, 16 gennaio 1960*, Cart. 2, Foglio 1.

²⁴⁴ Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Gronchi, Il versamento, Serie 2. Rapporti internazionali, 1950-1970, Sottoserie 1. Paesi europei, 1950-1966, Busta 8, Fasc. 28 “Cecoslovacchia”, *Documentazione da Praga spedita da Aillaud, Telegramma n. 68 inviato al Ministro degli affari esteri Pella, 5 gennaio 1960*, Cart. 2, Foglio 2.

²⁴⁵ A. Spanu, op. cit., p. 375.

²⁴⁶ L. Medici, *Aldo Moro e la diplomazia culturale italiana verso i paesi comunisti balcanici, in a cura di I. Garzia, L. Monzali, M. Bucarelli, Aldo Moro, l’Italia repubblicana e i Balcani*, op. cit., p. 293.

europei. L'orizzonte a cui la classe politica e diplomatica italiana avrebbe teso si collocava su un piano di rapporti congiunti e di insieme. In riferimento ad altre realtà socialiste europee, anche se aliene al controllo dell'Urss, l'Italia avrebbe strappato ulteriori successi nel più prossimo contesto adriatico, dando stabilità ai legami con Jugoslavia e Albania. L'accordo culturale italo-jugoslavo era vincolato soprattutto al tema del riconoscimento dei titoli di studio. Durante i negoziati emergeva come, per parte jugoslava, le principali divergenze risiedessero nella richiesta di riconoscimento dei titoli di studio degli "insegnanti scuole minoritarie slovene in Italia".²⁴⁷ Nel corso del 1960, ad ogni modo proseguivano i contatti con Belgrado. In sede di rinnovo dell'accordo sulla pesca nell'Adriatico, Italia e Jugoslavia avevano occasione di affrontare un tema rilevante in chiave di diplomazia culturale, oltre che particolarmente gravoso per lo stato generale dei rapporti bilaterali italo-jugoslavi, ovvero la restituzione di alcuni beni culturali delle regioni e dei territori ex italiani da parte del nostro paese alla Repubblica socialista federale. La delegazione italiana riportava come venisse "concordata la restituzione da parte nostra di alcune opere d'arte, restando invece per ora in sospeso questione restituzione da parte jughi di alcuni dipinti a noi, onde escludere dal presente negoziato i beni culturali appartenenti all'ex zona B." La questione, dirimente per parte italiana, riportava in auge il dibattito sulla posizione del nostro governo rispetto allo status quo posto dal Memorandum di Londra. Infatti, relativamente alle potenziali scelte future, "cedendo beni ex Zona B, noi verremmo sostanzialmente a dare un'altra patente di definitività a sistemazione territoriale raggiunta (...)". In alternativa "si potrebbe infatti anche sostenere che, col rifiutare tale consegna, dimostriamo di considerare ormai perduta per sempre la Zona B." e ribadendo come "richiesta jugoslava di ottenere restituzione beni culturali ex Zona B, non potrebbe non basarsi su criterio reciprocità", nella speranza di "ricollocare i segni materiali di italianità in un territorio dove purtroppo ns. presenza è rimasta così sacrificata (...)".²⁴⁸ Ad ogni modo, il 26 novembre 1960 Italia e Jugoslavia siglavano un accordo culturale, con firma di ratifica prevista il 3 dicembre a Roma, in occasione della visita di Popovic, Segretario di Stato per gli affari esteri della Repubblica popolare federativa jugoslava. L'accordo "da tempo insistentemente chiesto dagli Jugoslavi" avrebbe offerto un più saldo quadro giuridico

²⁴⁷ Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Gronchi, I versamento, Serie 5. Presidenza della Repubblica (1955-1962), Sottoserie 1. Pratiche in ordine cronologico, 1955-1962, Busta 36, Fasc. 231 "1960", Telegrammi, Italia-Jugoslavia: accordo culturale, 28 marzo 1960. Cart. 1, Foglio 127.

²⁴⁸ Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Gronchi, II versamento, Serie 2. Rapporti internazionali, 1950-1970, Sottoserie 1. Paesi europei, 1950-1966, Busta 5, Fasc. 6 "Jugoslavia", *Dai rapporti. Accordi italo-jugoslavi*, 29 agosto 1960, Cart. 7, Foglio 4.

alle relazioni culturali tra i due paesi. In particolare, l'Art. 10 disciplinava la materia del riconoscimento dei titoli di studio. Le intenzioni di Belgrado di estendere la clausola ai titoli delle scuole medie si vedeva frustata a favore di un più circoscritto riconoscimento dei soli titoli universitari. Quanto al tema dei beni culturali, dopo la difficoltosa disamina su quanto avesse già conosciuto un accordo bilaterale di restituzione e quanto invece dovesse ancora esser oggetto di discussione, l'Italia concludeva che rispetto alla restituzione dei beni della Zona B non avesse "alcun obbligo in proposito".²⁴⁹ Nei quadri dell'accordo culturale si sarebbe tuttavia dipanata anche la "matassa" della restituzione, con un'intesa raggiunta l'anno seguente, che riportava in Jugoslavia alcune opere d'arte appartenenti a città giuliano-dalmate finite in territorio jugoslavo e non senza feroci critiche al governo da parte della destra nazionalista capeggiata dal MSI. L'impulso positivo dell'accordo culturale, ad ogni modo, investiva anche le funzioni dei nostri istituti di cultura in Jugoslavia. Quello di Belgrado, tornato ad operare nel 1965, e quello di Zagabria, nato invece come Centro culturale italiano nel 1973. Nello stesso periodo, sulla paragonabile scia di un ritrovato rapporto d'amicizia si collocava la collaborazione culturale tra Italia e Albania, con l'Università di Tirana disponibile ad ospitare nel 1960 personalità legate al mondo accademico italiano per una ricognizione di scavi, e l'Italia che di contro avrebbe concesso una borsa di studio a due studenti albanesi interessati a studiare da vicino la comunità arbëreshë.²⁵⁰

In questa stagione di dinamismo internazionale, il nostro paese ambiva a farsi "intermediario di civiltà" tra Occidente ed Oriente: non solo l'"Oriente" europeo o quello che all'epoca veniva definito "Vicino Oriente", anche il continente asiatico rappresentava meta delle velleità universaliste della cultura italiana.²⁵¹ La porta dell'Oriente asiatico si dischiudeva all'Italia degli anni Cinquanta, spinta dallo sviluppo economico e dall'intraprendenza internazionale della politica petrolifera dell'ENI di Mattei, che più d'altri spostava a Levante i nuovi interessi geopolitici italiani.²⁵² Anche, se non soprattutto, nel contesto asiatico nel quale l'Italia al netto di lontane avventure

²⁴⁹ Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Gronchi, Il versamento, Serie 2. Rapporti internazionali, 1950-1970, Sottoserie 1. Paesi europei, 1950-1966, Busta 5, Fasc. 6 "Jugoslavia", *Ministero Affari esteri, Visita del segretario di Stato per gli affari esteri della Repubblica popolare federativa jugoslava Koca Popovic, Roma 1-4 dicembre 1960, All. 10, Beni culturali*, Cart. 7, Foglio 10.

²⁵⁰ A. Spanu, op. cit., p. 376.

²⁵¹ Il concetto di ponte tra civiltà è un *leit motiv* della diplomazia culturale italiana del periodo. In questo caso l'espressione di "intermediario di civiltà", dati i lasciti della storia, è riferito al rapporto con l'Asia ad opera di Francesco Jacomoni di San Severino, in F. Jacomoni, *La collaborazione internazionale e l'Italia*, in "Rivista di studi politici internazionali" a. 1957, vol. 24, n. 2, pp. 271-292.

²⁵² L. Monzali, *Mario Toscano e la politica estera italiana nell'era atomica*, op. cit., pp. 102-103.

e lasciati ideali di missionari e viaggiatori non vantava solide relazioni, le ragioni commerciali avrebbero dovuto beneficiare di un reticolato culturale di nuova costruzione. Tucci, in testa all'ISMEO ed in prima persona, si dedicava a stimolare i più vivi interessi della classe di governo italiana rispetto all'Asia, comprendendo perfettamente come, nella seconda metà del Novecento, il continente asiatico sarebbe tornato a ricoprire politicamente, economicamente e culturalmente un ruolo da protagonista a livello globale, potendo giungere a determinare la dimensione estera di qualsiasi media e grande potenza occidentale.²⁵³ Un interesse paragonabile rispetto alle novità globali del continente asiatico, sebbene connotato da dissimili ragioni ideologiche, veniva introdotto nel dibattito pubblico del paese dalle diverse anime della sinistra italiana rispetto ai rapporti con la nuova Cina popolare. Con l'adesione al Patto atlantico del 1949, l'Italia aveva accettato di fatto l'allineamento alle scelte internazionali poste dagli Stati Uniti. Già pochi mesi prima la proclamazione della Repubblica popolare cinese, il governo italiano aveva siglato un accordo di amicizia con la Cina nazionalista, mantenendo poi i rapporti ufficiali con la Repubblica di Cina di stanza a Taiwan. La questione del riconoscimento di Pechino dunque era immediatamente scomoda per la collocazione atlantica del nostro paese, nonché per le sue prospettive di ammissione nell'Onu, legate a doppia mandata con il mantenimento dell'amicizia con Taiwan, il quale esercitava il seggio cinese nel Consiglio di sicurezza.²⁵⁴ Dopo l'accordo tra la Repubblica popolare cinese e l'Urss ed il conseguente attacco cinese ai danni americani nel corso della guerra di Corea, la questione del riconoscimento delle relazioni, diplomatiche e commerciali, con Pechino era tra quanto non vi fosse di più distante dall'agenda di politica estera della classe di governo centrista. Forti erano le critiche comuniste ad inizio decennio nei confronti di De Gasperi e della sua squadra di governo, ossessionati dalla "paura del comunismo, accecati dalla cupidigia di servilismo nei confronti dell'imperialismo yankee". La maggioranza era essenzialmente accusata dalla sinistra italiana di miopia nel non riconoscere le immense opportunità di natura economico-commerciale che si sarebbero dischiuse dal riconoscimento e dalla normalizzazione dei rapporti con la Cina popolare.²⁵⁵ La sensibilità rispetto alle esigenze del riconoscimento della Cina popolare era tenuta in vita dai due grandi partiti di sinistra italiana, che tra le altre cose svolgevano un'azione di disseminazione filocinese attraverso i loro principali

²⁵³ A. Spanu, op. cit., pp. 330-331.

²⁵⁴ C. Meneguzzi Rostagni, *Diplomazia a più voci. La questione cinese nella politica estera italiana (1949-1971)*, in a cura di C. Meneguzzi Rostagni, G. Samarani, *La Cina di Mao, l'Italia e l'Europa negli anni di guerra fredda*, op. cit., p. 18.

²⁵⁵ M. Montagna, *Italia e Cina*, in "L'Unità", 8 gennaio 1950.

organi di stampa. Da una sintetica disamina, i temi ricorrenti erano quelli relativi alle nuove possibilità commerciali, necessari per la ripresa dell'economia italiana, che in tali frangenti soffriva le difficoltà di un mercato dominato dal dollaro e gravato dal blocco degli scambi col mondo sovietico.²⁵⁶ A queste argomentazioni si aggiungevano altre note di più stretta propaganda filo-cinese, fortemente ideologiche e talvolta dai toni diametralmente opposti.²⁵⁷ In particolare, il supporto italiano al riconoscimento di Pechino si legava alla figura di Pietro Nenni, leader storico del PSI. Dopo l'unità d'azione con il Pci togliattiano nei primi anni Cinquanta, questi si sarebbe dichiarato favorevole all'apertura dei rapporti con la Cina maoista, dando impulso per via diretta come indiretta allo sviluppo di relazioni commerciali tra il nostro paese e la Repubblica popolare cinese.²⁵⁸ Già nei primi mesi del 1953, nella più generale accettazione del quadro atlantico, Nenni notava come la nuova amministrazione Eisenhower nei riguardi cinesi approntasse ad una linea ben lontana dal precedente *containment*. La politica di "liberazione" statunitense finiva in ultima istanza per "falsificare" i principi difensivi sui quali era stato siglato il Patto Atlantico. Secondo il socialista, pertanto, era onere del governo quello di cogliere le principali novità occorse nell'insieme dei rapporti internazionali, che portavano naturalmente ripensare in una certa misura gli impegni dell'Italia, così come dalle altre realtà occidentali, all'interno dell'Alleanza atlantica, così come a prendere le distanze dall'iniziativa statunitense, per proseguire sulla via della coesistenza pacifica e del riconoscimento del "mondo orientale".²⁵⁹ Alla fine del 1953, un comitato che riuniva intellettuali, docenti, parlamentari quali Ferruccio Parri, Piero Calamandrei, Antonio Banfi, Francesco Flora, Marcello Muccioli, dava luogo alla nascita del Centro per le relazioni economiche e culturali con la Cina. L'obiettivo del Centro, con sede a Roma, era quello di promuovere una migliore conoscenza reciproca della vita e delle civiltà italiana e cinese, incoraggiando i rapporti tra i due paesi. La questione della nascita del Centro era scomoda in relazione alla questione dell'ammissione italiana all'Onu.²⁶⁰ Tuttavia, nelle strettoie

²⁵⁶ C. Meneguzzi Rostagni, *Diplomazia a più voci. La questione cinese nella politica estera italiana (1949-1971)*, in a cura di C. Meneguzzi Rostagni, G. Samarani, *La Cina di Mao, l'Italia e l'Europa negli anni di guerra fredda*, op. cit., p. 19.

²⁵⁷ Si vedano ad esempio 2 articoli, recanti forme di propaganda filo-cinese in netto distacco semantico e concettuale tra loro: F. Pizzi, *Venti bambini su cento morivano nella Cina di Cian Kai-scek*, in "Avanti!" 10 agosto 1954; V. D., *Uno strumento democratico per l'avvio al socialismo*, in "Avanti!", 1 settembre 1954.

²⁵⁸ C. Meneguzzi Rostagni, *Diplomazia a più voci. La questione cinese nella politica estera italiana (1949-1971)*, in a cura di C. Meneguzzi Rostagni, G. Samarani, *La Cina di Mao, l'Italia e l'Europa negli anni di guerra fredda*, op. cit., pp. 20-21.

²⁵⁹ *Conferenza stampa di Pietro Nenni sulla situazione internazionale*, in "L'Unità", 13 febbraio 1953.

²⁶⁰ G. Samarani, *Roma e Pechino negli anni di guerra fredda: Il ruolo del Centro studi per le relazioni economiche e culturali con la Cina*, in a cura di C. Meneguzzi Rostagni, G. Samarani, *La Cina di Mao, l'Italia e l'Europa negli anni di guerra fredda*, Il Mulino, Bologna, 2014, pp. 93-95.

internazionali che la politica italiana pativa in merito alla questione cinese, la strada delle relazioni culturali aperta dal Centro si sarebbe mostrata meno trafficata e più percorribile di altre. L'attività del Centro Cina, a partire da una serie di pubblicazioni ed eventi che davano vita a congressi e seminari dal taglio accademico e specialistico, oltre che attraverso l'invio di delegazioni di intellettuali italiani in Cina (a cui corrispondevano ben più esigue delegazioni cinesi in Italia) avrebbe attuato una crescente pressione sul governo per quanto concerneva il riconoscimento della Cina popolare e per l'istituzione di un canale ufficiale di comunicazione.²⁶¹ Ad ogni modo, il Centro Cina apriva un primo contatto tra Roma e Pechino, destinato ad intensificare per il momento la via ufficiosa dello scambio culturale. Nel 1954, Luciano Magrini, ex repubblicano e sottosegretario nel IV governo di De Gasperi, fondava l'Istituto italo-cinese a Milano. Lo stesso anno, su iniziativa del Centro Cina, dall'Italia sarebbe partita la prima delegazione culturale italiana nella Repubblica popolare cinese, presieduta da Francesco Flora e Ferruccio Parri, a cui seguiva, l'anno successivo, una delegazione di ben 21 intellettuali per la Cina, tra i quali Carlo Cassola che avrebbe dato alle stampe il suo *Viaggio in Cina*. Va segnalato, sempre nel 1955, anche lo spettacolo – sebbene tenuto non in via ufficiale – dell'opera di Pechino a Roma.²⁶² Nell'ottobre dello stesso anno spiccava la visita di Nenni e della delegazione al suo seguito in Cina. Nell'occasione, il leader del PSI, accolto con affetto da Mao e dai suoi principali ministri, aveva modo di approfondire questioni rilevanti negli incipienti legami italo-cinesi, dai rapporti economici all'eventuale nascita di agenzie di scambi commerciali in entrambi i paesi, dalle missioni cattoliche allo stato delle ex proprietà italiane nel territorio della Repubblica popolare. Nella stessa circostanza della visita, la delegazione culturale italiana visitava l'ospedale pediatrico di Pechino, intrattenendosi poi a colloquio, oltre che con il personale medico cinese, con i dirigenti dell'Istituto delle minoranze nazionali, dell'Associazione degli scrittori, dell'Istituto di ricerche scientifiche.²⁶³ Nel 1956 e 1957 sarebbe stata la volta di altri viaggi di delegazioni italiane e missioni di cooperazione culturale, una di queste presieduta da Alberto Giuganino, vicepresidente dell'Ismeo ed esperto di arte cinese.²⁶⁴ Ma in tal senso, l'indubbio suggello dell'avvicinamento culturale italo-cinese era offerto dalla visita, dal fortissimo impatto simbolico, del viceministro della cultura cinese Zhang Zhixiang a Roma. In questo quadro si collocava anche l'attivismo di

²⁶¹ *Ivi*, pp. 96-99.

²⁶² A. Spanu, op. cit., pp. 338-339.

²⁶³ A. Trombadori, *Nenni esamina i problemi particolari relativi ai rapporti tra l'Italia e la Cina*, in "L'Unità", 5 ottobre 1955.

²⁶⁴ A. Spanu, op. cit., p. 339.

Enrico Mattei, che da prospettive diverse, mirava per così dire ad esercitare una pressione simile sul governo a quella del Centro Cina e dei suoi diversi convegni di studio. L'interesse di Mattei per la Cina si inseriva nella cornice della più ampia espansione dell'Eni, dunque nell'ambizione dell'imprenditore di determinare nuove linee di politica estera italiana nel corso degli anni Cinquanta. In quella che con buone ragioni è stata definita "diplomazia parallela" in Cina, Mattei si spendeva attivamente perché l'Italia intraprendesse misure atte ad agevolare i rapporti commerciali con la Repubblica popolare. Data la vasta condivisione, in seno al mondo della politica e dell'imprenditoria italiana, delle idee di Mattei, dal suo impegno prendeva corpo un Convegno sugli scambi con la Cina, tenutosi a Milano nel giugno 1957. Nel Convegno sarebbe emersa la necessità di una maggiore comprensione reciproca tra il nostro paese e la Cina maoista. Gli esponenti dell'evento milanese puntavano sullo sviluppo di forme di cooperazione tecnica e scientifica, con la chiara intenzione di instaurare dei rapporti con Pechino per il momento retti da continui scambi di missioni tecnicamente qualificate, per creare così le precondizioni perché la Cina potesse partecipare alle fiere italiane ed agli eventi culturali ed artistici del nostro paese. Il Convegno si faceva suggeritore del governo sulla linea di diplomazia culturale da adottare nei rapporti con la Cina, con la specifica che un'attenzione particolare fosse destinata agli scambi culturali ed alle collaborazioni universitarie. L'accrescimento dei rapporti italo-cinesi, secondo i lavori posti a Milano, sarebbe spettato anche all'ISPI e all'ISMEO, coinvolti nell'iniziativa di pubblicare studi relativi alla civiltà e alla storia cinese.²⁶⁵ L'anno seguente, anche grazie al supporto ideale di La Pira, Enrico Mattei si recava per la prima volta a Pechino, tracciando un tramite commerciale tra l'Eni e la Repubblica popolare, oltre ad instaurare un rapporto di fiducia reciproca con le personalità della politica cinese. Anche il viaggio di Mattei, sebbene non vi fossero relazioni diplomatiche tra Italia e Cina all'epoca e per quanto motivato da ragioni strettamente imprenditoriali, avrebbe contribuito ad avvicinare anche da un punto di vista culturale Pechino al nostro paese. Nel corso della sua visita infatti, le autorità cinesi avevano modo di pianificare una missione tecnica in Italia, in un quadro di rapporti cordiali. La delegazione cinese giungeva in Italia nell'aprile 1959, intrattenendosi nel nostro paese per tre settimane circa, tra incontri d'affari e momenti più turistici.²⁶⁶ Nella seconda metà degli anni Cinquanta, la classe dirigente italiana iniziava a guardare alla questione cinese con occhi diversi. Come confermato

²⁶⁵ C. Rocca, *Enrico Mattei a Pechino: diplomazia parallela e interessi economici in un mondo che cambia*, in a cura di C. Meneguzzi Rostagni, G. Samarani, *La Cina di Mao, l'Italia e l'Europa negli anni di guerra fredda*, op. cit., pp. 67-69.

²⁶⁶ *Ivi*, pp. 69-73.

dal Presidente del Consiglio Segni, pur non essendo aprioristicamente negativa la valutazione sul riconoscimento della Repubblica popolare, le divisioni tra gronchiani favorevoli a Nenni e all'apertura a sinistra ed intransigenti scelbiani, impedivano ancora l'adozione di una linea d'azione estera chiara da parte del nostro paese rispetto a Pechino. Le iniziative commerciali e imprenditoriali, sempre più interesse europeo e non solo italiano, non erano d'altra parte affatto condivise dal principale partner atlantico, che spesso era anche in grado di interdirlne lo sviluppo. Nonostante i limiti, la fioritura neo-atlantica di fine anni Cinquanta-inizio anni Sessanta avrebbe espresso, nel sostegno da parte delle figure di Fanfani e Gronchi, un ulteriore rilancio delle iniziative economico-commerciali così come diplomatiche dell'Italia in Cina.²⁶⁷ Le distanze si sarebbero assottigliate, offrendo condizioni ottimali per lo sviluppo di successive relazioni, anche nel campo della cultura.

Per il momento i successi della diplomazia culturale italiana in Asia avrebbero provato a cercare fortuna e ufficialità altrove: per esempio in Giappone – paese asiatico a cui la nostra classe di governo aveva assegnato priorità in ambito di rapporti diplomatici – con il quale veniva siglato un accordo culturale il 31 luglio 1954. L'ultima intesa culturale italo-nipponica risaliva al periodo prebellico e prima del 1954, e al di là di due cattedre sulla lingua italiana e su Dante, presso gli atenei giapponesi, la penetrazione culturale italiana in Giappone era stata per lo più condotta da istituti di istruzione collegati a parrocchie e missioni religiose, incaricati di esibire le forme d'arte classica italiana e il valore della civiltà italiana e cattolica agli spettatori del paese del Sol Levante. Il nuovo accordo culturale avrebbe determinato un salto di qualità nelle forme e nella presenza culturale dell'Italia in Giappone, avvicinando i due popoli nel dialogo e nella manifestazione reciproca della propria immagine. Anzitutto l'accordo atualizzava la mutua creazione di istituti di cultura nell'altro paese, secondo il "modello" osservato. La ratifica dell'accordo avrebbe garantito un più saldo quadro giuridico all'ampliamento di una serie di attività culturali congiunte. Nel 1955 veniva allestito un festival del cinema italiano a Tokyo, in cui spiccavano le proiezioni di *Carosello Napoletano* e la coproduzione italo-giapponese di *Madama Butterfly*.²⁶⁸ L'ISMEIO nel frattempo curava l'invio di una serie di quadri e sculture di alto livello all'esposizione d'arte internazionale della capitale giapponese. Il suo direttore Tucci – il quale nella sua strategia di diplomazia culturale considerava centrale il Giappone –

²⁶⁷C. Meneguzzi Rostagni, *Diplomazia a più voci. La questione cinese nella politica estera italiana (1949-1971)*, in a cura di C. Meneguzzi Rostagni, G. Samarani, *La Cina di Mao, l'Italia e l'Europa negli anni di guerra fredda*, op. cit., pp. 31-35.

²⁶⁸A. Spanu, op. cit., p. 332.

si vedeva impegnato nel corso del 1955 in un viaggio in Asia, che toccava anche altre mete. Nella circostanza, nel paese nipponico questi teneva una serie di conferenze divulgative sulla cultura italiana. In un rapporto generale sullo stato dei rapporti italo-giapponesi, Tucci esortava il governo a invitava il governo a riconsiderare con maggior impegno la situazione della cultura italiana in Giappone. Oltre alle più ampie indicazioni rispetto l'allestimento di una Mostra del Rinascimento e di una del Libro italiano, per Tucci la questione saliente risiedeva nell'apertura di Istituti e case di cultura italo-giapponesi. Soprattutto, il direttore dell'ISMEO faceva riferimento all' "esempio" di Francia e Germania, che in quegli anni disseminavano la loro presenza specie tramite la fondazione di istituzioni culturali, stabilendo contatti proficui con le autorità locali, dunque godendo di un vantaggio competitivo in termini di visibilità presso l'opinione pubblica, non solo giapponese ma anche nel resto del continente asiatico. Lamentando la scarsità di finanziamenti destinati dal governo alla causa della diplomazia culturale italiana in Giappone, Tucci segnalava tutta l'esigenza di ripristinare l'allestimento e le funzioni dell'istituto di Tokyo, il cui palazzo era andato distrutto durante la Seconda guerra mondiale. L'ISMEO, secondo quanto riportato da Tucci, sarebbe stato pronto a cofinanziare con le autorità giapponesi, con una somma di "5 milioni", un nuovo istituto di cultura a Kyoto.²⁶⁹ In seno allo stesso ISMEO nasceva un Centro di studi di cultura giapponese che curava la rivista "il Giappone". Il paese asiatico avrebbe risposto idealmente all'interessamento italiano con la nascita di una Società d'amicizia italo-giapponese presieduta da Saburo Tamaka, presidente della Corte suprema. La relazione culturale, nonostante i suoi limiti finanziari, sarebbe maturata dopo il primo biennio dall'accordo culturale. Nel 1957, va segnalata una mostra di libri italiani presso l'Università di Tokyo, concertata dai ministri dell'istruzione dei due paesi e soprattutto la riapertura del cosiddetto Istituto italo-giapponese presso la capitale del paese asiatico.²⁷⁰ Tucci commentava il raggiungimento dell'obiettivo affermando come si fosse "sfondata una porta aperta", alla luce "della discreta simpatia per l'Italia ed una notevole conoscenza del nostro paese" riscontrata nel contesto nipponico, e questo nonostante "i francesi e i tedeschi siano straordinariamente attivi".²⁷¹ I miglioramenti nei rapporti culturali italo-

²⁶⁹ Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Gronchi, Il versamento, Serie 2. Rapporti internazionali, 1950-1970, Sottoserie 3. Paesi asiatici, 1955-1966, Busta 11, fasc. 7 "Giappone", *Rapporto inviato da Tucci a Magistrati, Direttore generale degli affari politici, Ministero degli affari esteri, il 22 ottobre 1955 e copia a Gronchi, come da suo desiderio, il 4 gennaio 1956*, Cart. 1, Foglio 1.

²⁷⁰ A. Spanu, op. cit., p. 333

²⁷¹ Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Gronchi, Il versamento, Serie 2. Rapporti internazionali, 1950-1970, Sottoserie 3. Paesi asiatici, 1955-1966, Busta 11, Fasc. 3 "Asia – Estremo oriente", *Rapporto Tucci su viaggio Asia – Estremo Oriente 1957*, Cart. 1, Foglio 3.

nipponici avrebbero trovato espressione nella “Grande mostra di Roma” tenutasi a Tokyo nel 1958. In particolare la mostra di Roma si sarebbe rappresentata come una vetrina internazionale dell’arte e della civiltà italiana attraverso la ricostruzione archeologica, fotografica e plastica della storia dell’Urbe, da Romolo in avanti. Era il primo grande evento che il Giappone ospitava dopo la Seconda guerra mondiale, e dopo Tokyo sarebbe stato il turno delle città di Osaka e Sapporo. L’esposizione veniva curata dall’ISMEO, con il concorso finanziario di vari enti giapponesi ed il patrocinio nei nostri ministeri dell’istruzione e degli affari esteri. L’evento, per la cui realizzazione non sarebbero mancate le più diffuse soddisfazioni negli ambienti della nostra DGRC, era particolarmente desiderato in Giappone, grazie al fascino esercitato dalla storia imperiale di Roma presso le élite ed il popolo nipponici. In più, la nostra capitale riceveva dalla mostra di Tokyo una pubblicità internazionale di tutto risalto in vista delle imminenti Olimpiadi.²⁷² L’archeologo Giorgio Gullini, incaricato alla realizzazione del vasto repertorio archeologico, scultoreo e plastico sul quale si reggeva la ricostruzione materiale di Roma, si sarebbe impegnato in altre diverse missioni archeologiche in Asia, promuovendo nel 1963 la nascita del Centro di ricerche archeologiche e scavi di Torino per il Medio Oriente e l’Asia, collegato all’ISMEO. La forma della collaborazione archeologica nella più ampia pratica della diplomazia culturale italiana in tali contesti regionali avrebbe conosciuto una crescita esponenziale negli anni seguenti. Tornando invece allo specifico caso giapponese, bisogna ricordare come nel 1959 avrebbe riaperto l’istituto italiano di cultura a Tokyo, con alla sua presidenza Giuseppe Tucci. L’Italia, grazie alla presenza stabile del suo ente culturale in Giappone, si garantiva continuità nei termini della cooperazione culturale bilaterale con il paese nipponico, assestando le proprie attività su buoni livelli. Il tasto dolente invece si sarebbe riscontrato nell’ambito della formazione, con un minor incentivo alla mobilità internazionale di studiosi e professori e dunque di conseguenza – rispetto alle principali realtà europee in Giappone – un’esigua concessione di borse di studio.²⁷³ Verso la fine degli anni Cinquanta, questa era una mancanza che si estendeva a gran parte del continente asiatico. La situazione sarebbe migliorata nei primissimi anni Sessanta, almeno sotto il profilo della formazione e della mobilità internazionale per ragioni di studio. Dal rapporto di Vedovato sulle relazioni culturali del nostro paese all’estero si può notare come nell’esercizio finanziario 1961-62, il numero di borse di studio destinate dall’Italia all’Asia (188)

²⁷² A. Spanu, op. cit., pp. 333-334, Per un riferimento alla mostra: *Mostra della città di Roma in Giappone*, in “Informazioni culturali”, a. XI, luglio 1958.

²⁷³ A. Spanu, op. cit., p. 334.

fosse secondo solo alle già trattate aree geografiche del Mediterraneo allargato e dell’Africa subsahariana (rispettivamente 194 e 202). Tuttavia, lo stesso Vedovato si vedeva costretto ad ammettere che, date le costanti esiguità finanziarie patite in ambito di diplomazia culturale, le borse di studio sarebbero state successivamente destinate in misura maggiore verso i paesi che necessitavano di assistenza tecnica allo sviluppo e formazione delle future élite.²⁷⁴ Per quanto riguardava il resto delle possibilità di diplomazia culturale italiana nel continente asiatico invece, Tucci ne avrebbe denunciato carenze strutturali a partire dagli anni Cinquanta. Specie in India, considerata dal Direttore dell’ISMEO il nuovo centro nevralgico del continente asiatico, “un paese guida” con l’ambizione “di restituire all’Asia una sua unità, non tanto per creare un altro blocco ma per inserirsi come forza equilibratrice tra i blocchi già esistenti”.²⁷⁵ Dopo aver trascorso alcune settimane in India nel 1955, il Direttore dell’ISMEO parlava di rapporti culturali “pessimi, quasi un vuoto assoluto”. Diversamente da quanto avvenisse in Giappone – che secondo l’intesa del nostro – non occupava una posizione tanto preminente quanto quella che l’India di Nehru – l’Italia lì era “poco o nulla conosciuta”. Nel suo rapporto a Massimo Magistrati, Tucci raccomandava anzitutto l’invio a Nuova Delhi di un addetto culturale “giovane, attivo”, e che “allacci rapporti, tenga conferenze”. Soprattutto questo invio doveva soddisfare l’urgenza di diffondere lo studio della nostra lingua nel paese indiano. Si suggeriva poi intensificare il canale delle grandi mostre e fiere internazionali. Infatti, nel 1955 si era tenuta in India una Fiera internazionale, destinata a scavare un solco eventistico negli anni successivi. In tale circostanza la partecipazione italiana si era rivelata insoddisfacente, con Tucci a specificare come “all’infuori della dignitosa presentazione della FINMARE, l’Italia era rappresentata solo da scatole di maccheroni e di pomodoro”. Insistere sulla diffusione di giornali italiani in India, ampliare lo stanziamento di borse di studio, incentivare lo scambio di uomini rappresentativi, appartenenti alle scienze ed alla cultura del nostro paese erano gli altri punti che Tucci raccomandava a Magistrati per definire la linea di diplomazia culturale italiana in India. Perché poi l’insieme delle attività culturali trovassero forma organica, Tucci chiedeva la formazione di un Istituto Italo-indiano. Secondo il direttore dell’ISMEO, la base concreta della sua fondazione poteva essere offerta dagli scavi del Nepal, attività

²⁷⁴ G. Vedovato, *Le relazioni culturali con l'estero*, in “Rivista di studi politici internazionali”, a. 1963, n. 1, Sez. Documenti, pp. 93-111.

²⁷⁵ Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Gronchi, Il versamento, Serie 2. Rapporti internazionali, 1950-1970, Sottoserie 3. Paesi asiatici, 1955-1966, Busta 11, Fasc. 3 “Asia – Estremo oriente”, *Rapporto di Tucci su viaggio in Asia, inviato a Magistrati, Direttore generale degli affari politici, Ministero degli affari esteri, e copia a Gronchi, come da suo desiderio, il 16 gennaio 1956*, Cart. 1, Foglio 2.

culturale italiana già in essere e che aveva ricadute interessanti nel contesto indiano.²⁷⁶ L'occasione della visita del ministro degli esteri Martino al governo indiano, oltre che nel Pakistan e Ceylon, tra fine 1955 ed inizio 1956 riproponeva tutta l'esigenza di pianificare le diverse tracce di cooperazione del nostro paese con l'India. A giudizio di Magistrati infatti, se Fiat, Montecatini, Finmeccanica avevano registrato successi economici e di immagine per l'Italia, nel settore culturale "nulla" era stato ancora fatto. Veniva ribadita l'esigenza della creazione dell'Istituto di cultura italo-indiano, da affiancarsi a lettori italiani presso le università di Bombay e Calcutta.²⁷⁷ Le indicazioni di Tucci e del Direttore generale degli affari politici degli esteri sarebbero rimaste per il momento disattese, in particolare rispetto alla fondazione di un istituto di cultura italiano, che avrebbe visto la luce a Nuova Delhi solo nel 1971.²⁷⁸ I limiti della diplomazia culturale italiani non si esaurivano nei confini indiani, ma secondo Tucci pativano un carattere strutturale anche nel resto del continente asiatico. L'ISMEO avrebbe dal canto suo tentato di ovviare le mancanze di natura organizzativa e finanziaria delle politiche culturali del nostro paese in Asia. Nel 1957, Tucci dirigeva la campagna di scavo nello Swat, in Pakistan, illustrandone i risultati in una conferenza tenuta presso Karachi. Lo stesso proponeva la fondazione di un'associazione italo-pakistana. A Ceylon, il direttore dell'ISMEO teneva una conferenza universitaria dal titolo *Antidogmatism of Buddhism*, prendendo accordi con la Legazione per lo sviluppo dell'Associazione Italo-Ceylonese. Allo stesso modo, l'ISMEO partecipava con successo negli scavi a Ghazni, antica città afghana. Nella circostanza uno studioso italiano, Scerrato, conclusa la campagna di scavo veniva assunto per contratto triennale dal governo locale come riordinatore del Museo di Kabul, segnando un punto di rilievo per l'immagine e l'eccellenza del nostro paese in Afghanistan. "Non fosse per l'Ismeo" ribadiva tuttavia Tucci, "si potrebbe affermare che l'Italia in Asia è assente: non soltanto in senso relativo, cioè in confronto alle altre nazioni, ma in senso assoluto." L'Italia aveva un'estrema urgenza di far conoscere le proprie industrie ai mercati asiatici, valorizzare le sue ricerche scientifiche nei campi di fisica, medicina, chimica, parlare delle proprie attività ed eccellenze. Decisiva era la diffusione di istituti culturali e l'organizzazione di mostre "mirate", per cui l'ISMEO

²⁷⁶ Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Gronchi, Il versamento, Serie 2. Rapporti internazionali, 1950-1970, Sottoserie 3. Paesi asiatici, 1955-1966, Busta 11, Fasc. 3 "Asia – Estremo oriente", *Rapporto inviato da Tucci a Magistrati, Direttore generale degli affari politici, Ministero degli affari esteri, il 24 novembre 1955*, Cart. 1, Foglio 1.

²⁷⁷ Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Gronchi, Il versamento, Serie 2. Rapporti internazionali, 1950-1970, Sottoserie 3. Paesi asiatici, 1955-1966, Busta 11, Fasc. 3 "Asia – Estremo oriente", Riservato. Appunto circa la visita compiuta da S. E. il Ministro degli esteri Martino ai governi di Pakistan, di Ceylon e dell'India (28 dicembre 1955-9 gennaio 1956), Cart. 1, Foglio 4.

²⁷⁸ A. Spanu, op. cit., p. 336.

all'epoca era deciso ad organizzarne una in merito all'architettura, tema verso il quale secondo Tucci l'opinione pubblica e l'imprenditoria asiatica era particolarmente sensibile. Quanto all'insegnamento della lingua italiana, mancavano strutture istituzionali adeguate, a partire dallo scarso numero di dottorati universitari e corsi presso istituti superiori. La conoscenza della lingua doveva ad ogni modo presupporre un solido accesso alla cultura del nostro paese, che in Asia passava anche per il rinnovamento di centri culturali, quali quello Italo-Pakistano, Italo-Giapponese, Italo-indiano.²⁷⁹ In tutti i modi l'ISMEO nel corso della seconda metà degli anni Cinquanta provava a colmare le lacune della diplomazia culturale italiana in Asia. Tra le altre attività, si distingueva per la curatela di pubblicazioni con risonanza accademica internazionale: esempi in tal senso erano le iniziative editoriali della "Serie Orientale Roma", centrate sugli studi archeologici, "Il nuovo Ramusio", collana che trattava di viaggi italiani nei paesi orientali, "East and West", relativa ai rapporti euro-asiatici. L'ISMEO era anche alla testa dell'organizzazione di alcuni convegni di studiosi orientalisti e sinologici, ampliava diversi corsi di italiano per studenti asiatici e di lingue orientali per i nostri studenti, fondava o offriva assistenza a diversi Centri culturali italiani che si occupavano di scambi con India, Pakistan, Filippine, Indonesia, curava notiziari radio contenenti informazioni culturali sull'Italia, addirittura forniva libri e documenti sul nostro paese alle ambasciate italiane in Asia.²⁸⁰

Nel corso degli anni Sessanta, le buone premesse del decennio precedente offerte dai primi contatti con la Cina avrebbero offerto frutti più concreti nei rapporti tra l'Italia e la Repubblica popolare cinese. All'inizio del decennio, nonostante le difficoltà della Cina legate agli effetti del "grande balzo" e la scomparsa di Enrico Mattei, la cooperazione economica bilaterale si sarebbe intensificata. Così come le occasioni di incontro e di promozione, in riferimento alle nuove opportunità reciproche rispetto al commercio. Nel 1963 ad esempio, l'immagine dell'eccellenza del nostro paese veniva esibita da una mostra organizzata ad Hong Kong, intitolata "Italia produce" e relativa ai prodotti industriali italiani. La transizione compiuta dal centrismo al centro-sinistra, nei termini delle relazioni italo-cinese, aveva significato il passaggio del testimone dagli attori economici ai diplomatici. La Farnesina occupava un ruolo via via crescente nella curatela degli scambi con Pechino. Nel quadro del primo governo di

²⁷⁹ Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Gronchi, Il versamento, Serie 2. Rapporti internazionali, 1950-1970, Sottoserie 3. Paesi asiatici, 1955-1966, Busta 11, Fasc. 3 "Asia – Estremo oriente", *Rapporto Tucci su viaggio Asia – Estremo Oriente 1957*, Cart. 1, Foglio 3.

²⁸⁰ Per un rapporto sull'attività dell'ISMEO: *L'Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente*, in "Documenti di vita italiana", a. VIII, n.82, settembre 1958.

centro-sinistra organico presieduto da Moro, si sarebbero poi poste le giuste condizioni per indirizzare l'azione diplomatica commerciale in Cina, grazie al sostanziale allineamento della classe politica italiana.²⁸¹ A ciò bisognava aggiungere che negli anni Sessanta, presso alcuni settori delle società occidentali Pechino iniziava a far valere il proprio ascendente e la sua ideologia all'estero si rivelava fonte inedita di *soft power*, comunicando all'intellettualità di sinistra il raggiungimento di un modello di socialismo ideale. La rivoluzione culturale, con le sue forme di partecipazione di massa e critica, offriva un'immagine di Stato ben distante dall'autoritarismo sovietico e che poteva concretamente rappresentare un'alternativa di sinistra anche in Occidente. In questo rinnovato solco culturale si collocava la nascita dell'Associazione d'amicizia Italia-Cina a Perugia nel 1962. L'Associazione si sarebbe posta come cassa di risonanza italiana dell'ideologia politica cinese, svolgendo compiti di informazione e di raccordo tra il nostro paese e la Repubblica popolare cinese, nutrendo le curiosità più varie dell'Italia sulla vita nella Cina maoista. Successivamente "Italia-Cina" avrebbe assolto anche ad un ruolo da ambasciatore delle dissidenze socialiste e comuniste italiane, portando i temi della politica italiana all'attenzione cinese. I rapporti tra l'Associazione e il PCI erano tesi se non a tratti concorrenziali ed in un primo momento per parte cinese (la cui delegazione incontrava i rappresentanti del PCI a Berna nel 1963) sarebbe stata maggiormente opportuna una certa prudenza, per non precludere la possibilità di aprire canali di scambio tra Pechino e l'Occidente.²⁸² Nel dibattito pubblico italiano, la cogenza del dossier cinese, riproposta continuamente dagli ambienti politico-intellettuali comunisti, si atualizzava nuovamente dopo la "fuga in avanti" di De Gaulle, che riconosceva Pechino all'inizio del 1964. Come lo stesso Nenni nella circostanza notava, appariva spiacevole essersi fatti precedere dalla Francia, che dal canto suo rinegoziava le condizioni di partecipazione all'alleanza atlantica, suggerendo indirettamente all'Italia stessa una linea d'azione più autonoma e propositiva. Le critiche alla classe di governo in tal senso andavano nell'auspicio di un concreto rilancio dei valori della distensione internazionale, che secondo la sinistra italiana passava necessariamente per il riconoscimento della Cina popolare.²⁸³ Nel 1964, Italia e Cina raggiungevano un accordo commerciale, dovendo attendere

²⁸¹ C. Meneguzzi Rostagni, *Diplomazia a più voci. La questione cinese nella politica estera italiana (1949-1971)*, in a cura di C. Meneguzzi Rostagni, G. Samarani, *La Cina di Mao, l'Italia e l'Europa negli anni di guerra fredda*, op. cit., pp. 37-39.

²⁸² S. Graziani, *L'interesse politico-ideologico per la Cina di Mao sulla scia del contrasto sino-sovietico: alcune considerazioni sulla nascita dell'Associazione Italia-Cina*, in a cura di C. Meneguzzi Rostagni, G. Samarani, *La Cina di Mao, l'Italia e l'Europa negli anni di guerra fredda*, op. cit. pp. 147-173.

²⁸³ A. Jacoviello, *La Cina e l'Occidente*, in "L'Unità", 28 gennaio 1964.

ulteriormente per un riconoscimento diplomatico ufficiale. Nel febbraio dello stesso anno, veniva infatti respinta la mozione comunista sul riconoscimento della Cina.²⁸⁴ Nella medesima circostanza anche il PSI, attraverso l'interpellanza di Vittorelli, presentava la questione del riconoscimento della Cina al Senato ed il conferimento a questa del seggio presso le Nazioni Unite. La risposta del ministro degli Esteri Saragat alludeva alla concretezza futura della possibilità. L'intesa tra Italia e Cina, nel nuovo quadro di relazioni diplomatiche aperto da De Gaulle, avrebbe richiesto solo "il momento adatto".²⁸⁵ Diffuse del resto erano le preoccupazioni, proprie non solo alla politica ma anche ad ampi tratti dell'opinione pubblica italiana, che il riconoscimento francese di Pechino avrebbe potuto rappresentare un fattore di alterazione della stabilità atlantica, e che nel nostro paese trovasse il consenso sia antiamericano che antirusso, di "comunisti e filocomunisti" che appunto incitavano il Presidente del Consiglio Moro ad emulare l'esempio gollista.²⁸⁶

Un'altra area geografica in cui l'Italia degli anni Cinquanta e Sessanta avrebbe dato prova di grande attivismo diplomatico era l'America Latina, regione privilegiata anche dalle precedenti politiche culturali all'estero e dove, più che altrove, l'emigrazione dal nostro paese continuava a definire nuove comunità di italiani, anche ad anni dalla Seconda guerra mondiale. Nel 1954, il presidente del consiglio dei ministri Scelba dettava la sua linea di governo affermando di voler "intensificare la naturale politica di amicizia" verso quei paesi sudamericani che, sebbene non fossero legati all'Italia in un sistema d'alleanza multilaterale, "ci sono più vicini o per legami comuni di stirpe, di fede e di cultura o perché traenti da una fonte comune il lievito principale della loro esistenza, sono a noi legate da secolari tradizioni di fiorenti commerci e di fruttuosa convivenza".²⁸⁷ La presenza di comunità di emigranti italiani andava dunque ad assodare ancor di più un legame, quello con il Sud America, che la classe politica italiana vedeva e dava per naturale, oltre che economicamente proficuo. Oltre ad un nuovo impegno diplomatico dato dagli incipienti rapporti commerciali, riflesso oltreoceano di una stagione prospera del nostro paese, l'Italia rinnovava la propria proposta culturale in America Latina, modulandola sulla ricezione di una latinità comune. La leva della discendenza italiana, o in alternativa fraterna e latina, del Sud America era un tema proprio della diplomazia culturale fascista, che per molti versi si sarebbe ripresentato uguale a sé stesso nel dopo guerra. Secondo l'avviso del

²⁸⁴ *Maggioranze e destre votano contro la Cina*, in "L'Unità", 15 febbraio 1964.

²⁸⁵ *Il riconoscimento della Cina chiesto dal PSI al Senato*, in "Avanti!", 15 febbraio 1964.

²⁸⁶ L. Salvatorelli, *Non è priva di rischio la politica di De Gaulle*, in "La Stampa", 26 gennaio 1964.

²⁸⁷ *L'on. Scelba presenta il suo programma in parlamento*, in "Relazioni internazionali", a. 1954, n. 9, pp. 211-214.

diplomatico Antonio Dazzi, era necessario battere il campo di tale retorica, dato il tangibile indietreggiamento di un altro costrutto culturale, quello del *hispanidad* degli imperi secolari iberico-lusitani, ed il gradimento più o meno diffuso per il nostro paese nell'emisfero meridionale americano.²⁸⁸ L'Italia si sarebbe rappresentata da "ponte", assumendo qui una mediazione non solo di tipo regionale o come osservato nel dialogo tra Occidente e Oriente, ma anche tra materialità e spiritualità. I connotati della diplomazia culturale italiana in Sud America assumevano una tonalità decisamente politica, attualizzando nelle diverse relazioni con le realtà latino-americane la coerenza del conflitto bipolare. Se i modi d'ispirazione e gli attori di diffusione del messaggio culturale italiano nel subcontinente americano erano di derivazione della stagione fascista, la sostanza di questo differiva notevolmente dall'ambizione di una stretta politica di potenza, testimoniando piuttosto la nuova collocazione democratica del nostro paese negli scenari internazionali di guerra fredda. Secondo Vedovato infatti, e non senza retorica, la latinità ispiratrice di progetti di collaborazione e di amicizia tra Italia e Sud America che per estensione diventavano necessarie anche alle altre democrazie occidentali, doveva porsi come argine ad una "concezione di vita legata a pura istanza naturalistica e materialistica".²⁸⁹ L'attività di penetrazione culturale italiana in America latina negli anni dopo il conflitto, più che altrove, era stata lasciata alla "Società Dante", soprattutto in Brasile ed in Argentina, nelle cui principali città si ricostituivano prontamente i suoi comitati. Gli studi italianistici proposti dalla Dante erano motivati principalmente dalla tutela culturale e linguistica dell'emigrante e delle comunità italo-argentine o italo-brasiliane. Attorno alla Dante comunque sorgevano anche eventi culturali di vario tipo, che avrebbero avuto il merito di avvicinare, o riavvicinare, gli autoctoni a sentimenti di simpatia e stima per l'Italia.²⁹⁰ Nel corso degli anni Cinquanta, forte anche di accordi culturali bilaterali, la diplomazia culturale dell'Italia in Sud America avrebbe acquistato in profondità. Similmente al contesto mediterraneo ed africano, si può affermare che anche in America latina, l'Italia e le sue rappresentanze culturali avrebbero puntato ad esercitare un ruolo di guida tecnica e giuridica per lo sviluppo. Nello specifico, in Argentina, negli ultimi momenti di dittatura di Peron e dopo la sua destituzione, le proiezioni dell'immagine del nostro paese rinsaldavano le fortune del periodo precedente, spinte dal lavoro della Dante, dai viaggi oltreoceano del sindaco di Roma Rebecchini e del sottosegretario agli esteri

²⁸⁸ A. Spanu, op. cit., p. 309.

²⁸⁹ G. Vedovato, *La latinità, oggi*, in "Rivista di studi politici internazionali", a. 1960, n. 1, pp. 7-21.

²⁹⁰ A. Spanu, op. cit., pp. 207-209.

Badini Confalonieri, dalla ripristinata attività del Centro italiano di Studi di Buenos Aires.²⁹¹ Il viaggio del dicembre 1954 del ministro degli Esteri argentino Jeronimo Remorino a Roma si poneva come utile occasione per valutare la maturazione dei rapporti tra i due paesi, legati da accordi commerciali appena siglati e ribadita peraltro anche nelle parole di Peron.²⁹² Dal 1956, risultava sensibile la ripresa delle attività culturali italo-argentine, che si arricchivano di conferenze in Argentina rette da docenti italiani, spettacoli teatrali e proiezioni di capolavori del nostro cinema. In occasione della visita di Pella a Montevideo nel 1957, nella quale venivano convocati tutti i capi delle missioni diplomatiche presenti in Sud America, sarebbe stato definito un piano di coordinamento d'azioni politiche, economiche, culturali, ponendo l'Italia in posizione di primordine – tra le potenze occidentali – nel contesto argentino, così come nel resto del continente.²⁹³ Nell'altro grande paese sudamericano, il Brasile, le politiche culturali italiane si articolavano a partire dal Centro culturale Brasile-Italia, aperto nel 1956 presso Rio de Janeiro, e dall'Istituto italiano di cultura di San Paolo. Quest'ultimo coordinava ben otto associazioni italo-brasiliane operanti nello stesso stato, era dotato di un proprio servizio stampa, curava una collana di studi italo-brasiliani, attribuiva un premio per monografie inedite relative al rapporto tra i due paesi. Rio de Janeiro invece veniva designata dalla DGRC come meta iniziale della Mostra del libro d'arte italiana, itinerante per il Sud America (San Paolo, Montevideo, Buenos Aires ed altre capitali le sue tappe successive). Parallelamente le città brasiliane si ponevano come ultime tappe di un'altra grande manifestazione itinerante, "Dieci anni di pittura italiana" organizzata dalla Biennale di Venezia e partita invece dal Venezuela. Le mostre si ponevano come pretesto per una più ampia e panoramica presentazione della cultura italiana in Sud America, in quanto affiancate nel loro "viaggio" da allestimenti di convegni, lezioni, rappresentazioni teatrali. L'immagine dell'Italia avrebbe beneficiato notevolmente da questa serie di eventi al punto che da molti paesi sudamericani si facevano crescenti le richieste al nostro governo di inviare professori, tecnici, ingegneri, lasciando presagire ai ministeri degli esteri e del commercio importanti sviluppi per il commercio e per la cultura italiana.²⁹⁴ Ad ogni modo, i rapporti culturali italo-brasiliani conoscevano così nel biennio 1957-1958 una stagione di inedita prosperità. A partire dalla pionieristica azione degli IIC in Brasile, questi si erano arricchiti di una serie di iniziative rilevanti, oltre le già

²⁹¹ *Ivi*, p. 311.

²⁹² *La visita del ministro Remorino a Roma*, in "Relazioni internazionali", a. 1954, n. 52, pp. 1467-1468.

²⁹³ A. Spanu, op. cit., pp. 312-314.

²⁹⁴ *Ivi*, pp. 314-315.

menzionate mostre internazionali. I principali teatri di Rio e San Paolo premiavano l'arte drammatica del nostro paese organizzando una stagione di recite tenuta dalla compagnia italiana De Lullo- Falk-Guarnieri-Valli, mentre la musica italiana raggiungeva il podio del concorso internazionale di pianoforte a Rio, con il pianista Giuseppe Postiglione, classificatosi secondo. Diverse al tempo stesso erano le missioni scientifiche del nostro paese in Brasile. Viene segnalata la delegazione composta dal premio Nobel per la medicina Daniele Bovet, Gian Battista Marini Bettolo e Filomena Bovet-Nitti in un congresso internazionale indetto dall'Istituto di biologia della facoltà di Medicina di Rio de Janeiro, mentre il Prof. Onorato Verona, ordinario di microbiologia agraria presso l'ateneo di Pisa veniva incaricato direttamente dal governo brasiliano di una missione di insegnamento e ricerca, da svolgersi presso le maggiori università e scuole superiori di chimica agraria del paese. E' su queste basi che l'accordo culturale italo-brasiliano risultava uno dei motivi salienti della visita di Stato di Gronchi in Brasile del settembre 1958. Nella stessa circostanza, veniva aperta presso Florianopolis, capitale dello Stato di Santa Catarina, un'associazione di cultura italo-brasiliana, con lo scopo di promuovere corsi di lingua e letteratura italiana, oltre ad altre attività culturali di interesse italiano. Le delegazioni dei due paesi si vedevano confermare i solidi legami di collaborazione politica ed economica, supportati dai recenti e significativi sviluppi nel campo della cultura, con Gronchi che presentava l'Italia come solido e maturo interlocutore occidentale alle autorità ed all'opinione pubblica brasiliana.²⁹⁵ Nel resto del subcontinente americano, l'Italia avrebbe cercato opportunità di tipo diplomatico e commerciale, anche assicurandosi legami di amicizia e di collaborazione culturale, dalla seconda metà degli anni Cinquanta, pur non vantando – a dispetto di Argentina e Brasile – una presenza significativa nella cultura locale. In Perù, ad esempio, le più coriacee persistenze culturali ispaniche avrebbero reso la vita difficile alle iniziative della cultura italiana, anche se l'istituto italo-peruviano di Lima, diretto peraltro da un italiano, Giuseppe Cardillo, metteva capo ad un'interessante iniziativa editoriale, il trimestrale "Antologia italiana" nell'ambizione di guadagnare crediti per la cultura italiana presso i ceti abbienti e intellettuali peruviani.²⁹⁶ L'immagine del nostro paese riceveva un'importante visibilità nella circostanza della celebrazione della "giornata d'Italia" alla fiera del Pacifico, organizzata a Lima nell'ottobre 1959. L'occasione si sarebbe posta proficua anche per il contatto diretto tra le istituzioni dei due paesi. Il Presidente della Repubblica

²⁹⁵ Archivio Storico Presidenza della Repubblica, Comunicati dei Presidenti della Repubblica, Giovanni Gronchi, Busta 19 Varie 1, Visita di Stato del Presidente della Repubblica in Brasile (3-15 settembre 1958), pp. 10-12.

²⁹⁶ A. Spanu, op. cit., pp. 316-317

Gronchi affidava a Dino del Bo, ministro del commercio estero a capo della delegazione italiana presente alla fiera, un messaggio da recapitare al Presidente della Repubblica peruviana Prado. Nelle sue parole spiccava l'intento di consolidare i rapporti di amicizia e collaborazione tecnica e commerciale con il paese sudamericano, inquadrando la partecipazione italiana all'evento nel più ampio interesse del nostro paese a dar seguito allo sviluppo di prospettive di cooperazione con il subcontinente americano.²⁹⁷ Nello stesso solco di approfondimento dei rapporti italo-peruviani insisteva ancora Gronchi, in occasione della visita di Stato dell'aprile 1961 presso la capitale peruviana Lima. Nella circostanza, il Presidente della Repubblica dichiarava che l'intento italiano fosse quello di approfondire la conoscenza reciproca con la realtà locale, nella speranza che i legami tra uomini di Stato e di governo potessero ulteriormente avvantaggiare i due paesi nello studio dei rispettivi problemi vitali, dunque facilitare la ricerca dei metodi più efficaci di cooperazione, per assicurare ad Italia e Perù un'"avvenire di giustizia, di prosperità e di pace". Gronchi proseguiva dibattendo sulle possibilità mature del Perù, ed ascrivibili a buona parte dell'America Latina, di dar luogo ad evolute prospettive di collaborazione politica ed economica, in un processo di avvicinamento all'Occidente europeo – ricordando l'iniziativa della rappresentanza permanente presso la Cee – in cui il tramite di comprensione più "naturale e diretto" fosse rappresentato dalle realtà latine al di qua dell'Oceano. L'occasione dei dibattiti tra Gronchi ed il suo omologo Prado valeva dunque a razionalizzare nel modo più esteso possibile una forma di cooperazione italo-peruviana, posta nei circuiti multilaterali dello sviluppo e tenente in massimo risalto le implicazioni sociali dell'aiuto. Nei termini più schietti di diplomazia culturale, Italia e Perù avrebbero siglato anche il loro primo accordo culturale presso il palazzo di Torre Tagle, sede degli Affari esteri peruviani, impegnandosi a dare rappresentanza della cultura dell'altro nei propri istituti di istruzione. Nello specifico si faceva menzione a scuole, biblioteche, istituti di cultura. Non mancava al suo interno anche il riferimento allo sviluppo di una proficua collaborazione universitaria, passando da scambi di missioni scientifiche e tecniche, di professori, conferenzieri, ricercatori.²⁹⁸ Altrettanto discrete sarebbero state le sorti italiane, in campo culturale e non solo, in Venezuela e Uruguay. L'istituto italo-venezuelano di Caracas si faceva promotore di una serie di iniziative, tra cui

²⁹⁷ Archivio Storico Presidenza della Repubblica, Comunicati dei Presidenti della Repubblica, Giovanni Gronchi, Busta 15 Telegrammi e Messaggi, *Messaggio del Presidente della Repubblica al Presidente del Perù in occasione della Giornata dell'Italia alla Fiera del Pacifico*, 5 ottobre 1959, Foglio numerato 133.

²⁹⁸ Archivio Storico Presidenza della Repubblica, Comunicati dei Presidenti della Repubblica, Giovanni Gronchi, Busta 19 Varie 3, *Viaggio di Stato del Presidente della Repubblica in Sud America (6-20 aprile 1961)*, pp. 6-9.

ricordiamo il periodico “Latina” ed eventi nell’ambito della pittura e del cinema, che rivelavano uno slancio italiano nel campo della cultura parallelo ai successi economici del nostro paese.²⁹⁹ Nel 1957, l’ingegnere Riccardo Morandi si aggiudicava la vittoria di un concorso internazionale per la costruzione di un ponte sul lago di Maracaibo, superando nella circostanza l’“intensa azione Usa, Germania e specie Francia”.³⁰⁰ In seguito, il governo venezuelano avrebbe concesso all’Italia commesse per un’autostrada e per un bacino di carenaggio. L’ambito delle costruzioni e dell’ingegneria si sarebbero offerti come spazio di presenza industriale, oltre che di prestigio culturale cospicuo del nostro paese in Venezuela.³⁰¹ L’ambito delle relazioni culturali con l’Uruguay invece si connotava per il notevole impiego da parte italiana nell’organizzazione di grandi mostre. Pur in assenza di un accordo bilaterale nel campo della cultura, l’Istituto italiano di cultura a Montevideo nonché la nostra ambasciata sarebbero riusciti ad attestare a buoni livelli di visibilità e ricezione l’immagine del nostro paese nel contesto sudamericano. In tal senso si coglieva il loro impegno nell’organizzazione di una Mostra di scenografia italiana, nel 1953, la Mostra di incisione “El grabado contemporaneo in Italia – 1956-1958, e la Mostra itinerante “Dieci anni di pittura italiana” del 1957. L’eventistica si sarebbe ulteriormente arricchita in corrispondenza del 1960, anno internazionale del libro, nel quale il nostro paese organizzava la Mostra del libro e delle riproduzioni di opere d’arte del Poligrafico dello Stato, la Mostra del libro Mondadori, la Mostra itinerante del Libro e del Periodico scientifico italiano. I rapporti culturali italo-uruguayani nello stesso anno si esaltavano a partire dall’organizzazione del Mese della cultura italiana a Montevideo ad opera dell’ambasciata d’Italia, cui si aggiungevano le partecipazioni del Teatro stabile di Torino per le opere liriche e dell’orchestra d’archi di Milano ad un ciclo di proiezioni di film di Fellini, passando per una settimana del documentario italiano, esposizioni fotografiche, la partecipazione italiana al Festival cinematografico di Punta dell’Este.³⁰² I tempi ormai maturi di un accordo culturale tra Italia e Uruguay trovavano conferma della visita di Stato di Gronchi a Montevideo, avvenuta pochi giorni dopo quella in Perù. Alla stessa maniera infatti, il Presidente

²⁹⁹ A. Spanu, op. cit., p. 317.

³⁰⁰ Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Gronchi, I versamento, Serie 5. Presidenza della Repubblica (1955-1962), Sottoserie 1. Pratiche in ordine cronologico, 1955-1962, Busta 28, Fasc. 160 “Gennaio-Giugno 1957”, *Telegrammi Italia-Venezuela, 25 maggio 1957*, Cart. 1, Foglio 109.

³⁰¹ A. Spanu, op. cit., p. 318.

³⁰² Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Gronchi, II versamento, Serie 2. Rapporti internazionali, 1950-1970, Sottoserie 4 – Stati Uniti e Sud America, 1955-1965, Busta 14, Fasc. 13 “Uruguay”, *Ministero Affari Esteri, Monografia sull’Uruguay, VI Rapporti culturali con l’Uruguay*, Cart. 1, foglio 3. Si veda anche: *Il mese della cultura italiana in Uruguay*, in “Informazioni culturali”, a. XIII, ottobre 1960.

della Repubblica italiana presentava il nostro paese alle autorità locali ed al suo omologo uruguayano Haedo come maturo interlocutore dell'Occidente e delle Comunità europee, discutendo sulle nuove prospettive di collaborazione tra i due paesi, legati già da sentimenti di amicizia. Nell'occasione, si prendevano in esame i proficui risultati prodotti dagli accordi commerciali di pagamento e di cooperazione economica e tecnica, siglati da Italia e Uruguay l'anno precedente, ribadendo la fermezza dei due governi dar seguito ai legami tecnici negli spazi degli istituti multilaterali in cui i loro paesi erano coinvolti. Ampio spazio nei dibattiti era occupato dagli aspetti più umani e spirituali del rapporto italo-uruguayano, dalle relazioni reciproche in materia di emigrazione ai legami culturali. Posta l'importante crescita delle connessioni culturali tra i due Stati negli ultimi anni, le delegazioni nella circostanza riconoscevano le opportunità di giungere ad un accordo formale, aprendo ad una serie di prossimi negoziati tra le autorità diplomatiche per la concessione di terreni o edifici nelle capitali di Roma e Montevideo da destinare alle sedi delle istituzioni culturali dell'altro paese. Lo stesso Gronchi nella circostanza si faceva "attore" in via diretta della cultura italiana, presso l'Università di Montevideo, dove si teneva la cerimonia dell'inaugurazione del monumento alla cultura italiana, offerto dalla sua stessa collettività locale. Il Presidente della repubblica rivelava tutta la sua sensibilità per la diplomazia culturale italiana nello scambio di battute con il rettore dell'ateneo, affermando come il nostro paese fosse orgoglioso di "contribuire al patrimonio culturale uruguayano con un sentimento di fraternità e di solidarietà privo di qualsiasi senso di superiorità".³⁰³

Il concreto lavoro della diplomazia culturale italiana nei vari contesti nazionali latinoamericani per la definizione di accordi culturali bilaterali si affiancava all'attività del Centro azione latina, avente sede legale a Roma e sezioni distaccate in altre città.³⁰⁴ Questa operava nel senso del sostegno al ministero degli affari esteri nei rapporti con l'Unione Latina e con le singole realtà latino-americane, oltre che nel proporre missioni di studio, organizzare eventi culturali, tenere lezioni universitarie per allacciare contatti accademici. Vedovato, alla guida del Centro azione latina, intendeva l'azione italiana in Sud America come atto internazionale di supporto all'Alleanza atlantica, parallela all'approccio neo-atlantista osservato in Medio Oriente, con la quale garantire stabilità dell'area coltivando i propri interessi

³⁰³ Archivio Storico Presidenza della Repubblica, Comunicati dei Presidenti della Repubblica, Giovanni Gronchi, Busta 19 Varie 3, *Viaggio di Stato del Presidente della Repubblica in Sud America* (6-20 aprile 1961), pp. 70-72.

³⁰⁴ G. Vedovato, *La latinità, oggi*, in "Rivista di studi politici internazionali", a. 1960, n. 1 pp. 7-21. Si trattava del discorso inaugurale all'apertura della sede di Milano nel 1960.

economico-commerciali e culturali.³⁰⁵ Va ribadito come dietro la ricerca di intese culturali, oltre che economiche, bilaterali con i paesi del Sud America, non vi fosse la smentita ai valori di appartenenza e fedeltà democratica ed atlantica, nonostante nel contesto latino-americano la contesa delle diplomazie culturali euro-atlantiche desse anche adito ad accese rivalità. Piuttosto, come accennato, l'attività culturale italiana si sarebbe declinata – soprattutto durante gli anni Cinquanta e Sessanta – in un senso di cooperazione allo sviluppo e guida tecnica delle realtà sudamericane, in un più ampio quadro di estensione della democrazia, e dunque di argine, anche culturale, all'avanzata sovietica. In tal senso, le riflessioni di Vedovato sulla latinità, fattore naturale di connessione tra Italia e Sud America, oltre che “argine” appunto all'incedere di un'esistenza materialista, non lasciavano troppo margine di interpretazione rispetto alla collocazione ed all'impegno italiano.³⁰⁶ Lo stesso Vedovato rivelava tutte le assonanze tra l'attività culturale italiana e l'assistenza nel contesto latino, affermando la necessità – colta dal governo – di investire maggiormente nella formazione e nei programmi di mobilità internazionale, in relazione all'America del Sud. Nell'anno finanziario 1962-63, in virtù di ciò, le borse di studio riservate a studenti e tecnici latinoamericani raddoppiavano rispetto al precedente.³⁰⁷ Nel corso degli anni Sessanta, l'Italia avrebbe consolidato il proprio ruolo di guida tecnica in ambito di architettura, ingegneria, agraria, attraverso il continuo invio di personale specializzato in America Latina. A ciò si sarebbero aggiunte una serie di conferenze, organizzate dalla DGRC, riguardanti materie scientifiche quali chimica, farmacia, medicina, fisiologia, tenute da importanti esponenti del nostro mondo accademico, in contesti quali Perù, Venezuela, Messico, laddove la diplomazia culturale italiana avrebbe cercato di rintracciare nuovi spazi di affermazione. Gli anni Sessanta descrivevano infatti una stagione in cui la stessa diplomazia culturale italiana di tipo bilaterale in Sud America avrebbe goduto di buona salute. L'Italia dislocava per l'America latina i propri istituti di cultura in diverse capitali, quali Buenos Aires, Lima, Montevideo, Città del Messico, Bogotà, Caracas, oltre ai citati istituti in Brasile. Diversi erano anche i complessi scolastici dove sempre più cittadini latinoamericani potevano avvicinarsi allo studio della lingua e della cultura del nostro paese. A Buenos Aires, ad esempio, l'Istituto Cristoforo Colombo rilasciava titoli di studio riconosciuti dal governo argentino, a Santiago spiccava il Collegio “Vittorio Mondiglio” gestito dai

³⁰⁵ A. Spanu, op. cit., pp. 393-394.

³⁰⁶ G. Vedovato, *La latinità, oggi*, in “Rivista di studi politici internazionali”, a. 1960, n. 1, pp. 7-21.

³⁰⁷ G. Vedovato, *Le relazioni culturali con l'estero*, in “Rivista di studi politici internazionali”, a. 1963, n. 1, Sez. Documenti, pp. 93-111.

padri salesiani, a Lima l'istituto bilingue Antonio Raimondi era frequentato per metà da studenti peruviani, mentre a Caracas diverse erano le scuole elementari e medie, oltre ad un liceo, i cui titoli erano riconosciuti dalle autorità venezuelane e italiane. I corsi di lingua erano inoltre gestiti dalla Società Dante, come in particolare in Brasile, o dagli stessi istituti italiani di cultura. Anche il mondo accademico avanzava forme di cooperazione culturale interessanti, sviluppate massimamente nel periodo successivo. Nel corso degli anni Sessanta si può affermare che, più dell'Africa e del Medio Oriente, era il Sud America la regione geografica dalla quale giungeva il maggior numero di richieste all'Italia per l'invio stabile di docenti universitari. Le motivazioni di tale collaborazione non tardavano a mostrare i loro connotati, come detto, strettamente politici e in tal senso antisovietici. Emblematico infatti il caso della richiesta di una facoltà di fisica presso l'Università di Buenos Aires di due docenti italiani, che spingeva l'ambasciata italiana della stessa capitale argentina a raccomandare particolare attenzione al nostro governo circa gli orientamenti politici dei professori da designare, onde evitare il proliferare della propaganda sovietica in ambienti accademici in cui vi fosse partecipazione italiana. Il nostro ministero della pubblica istruzione si sarebbe dichiarato in linea con le prescrizioni dell'ambasciata, incaricando un istituto privato di indagare sulle simpatie ideologiche di un docente che aveva dato disponibilità all'insegnamento oltreoceano, prima di concedere il "via libera".³⁰⁸

IV. La diplomazia culturale italiana tra le democrazie

L'Italia repubblicana, sin dai primi anni post-bellici, aveva trovato nella definizione istituzionale democratica l'argine di potenziali involuzioni autoritarie. L'amalgama internazionale per cementare la propria natura democratica interna, nel corso degli anni Cinquanta, sarebbe stato garantito dal dialogo con le altre democrazie occidentali, in termini bilaterali quanto all'interno delle istituzioni multilaterali della comunità democratica. In questo senso, con riferimento ai rapporti con gli Stati europei, il processo di integrazione continentale avrebbe rappresentato un segmento di politica estera italiana non trascurabile. Il rimando ad una vaga idea di Europa unita,

³⁰⁸ A. Spanu, op. cit., pp. 395-397.

dopo i sogni federalisti di Ventotene, assumeva carattere funzionale rispetto all'esigenza di non lasciare al solo vincolo atlantico la linea di definizione della politica estera italiana. Possiamo senza troppi dubbi affermare che europeismo e atlantismo erano due facce della stessa medaglia nell'intesa di politica internazionale del nostro paese, riflesso dell'esigenza, da parte della classe di governo italiana, di impennare saldamente l'Italia al sistema occidentale. L'Europa in quanto unità politica ed economica sovra statale, soprattutto secondo le prospettive democristiane, avrebbe fatto da scudo agli sviluppi dei commerci e alle possibilità di impiego della forza lavoro italiane. Le prospettive di integrazione europee rinnovavano pertanto anche i più sentiti interessi nazionali, rispetto agli anni precedenti, tradotti su un piano di motivazioni universalistiche.³⁰⁹ Il "leale" vincolo di appartenenza europea, nel processo di integrazione comunitario, sarebbe stato concetto più volte ribadito dalla classe dirigente italiana: dalle parole del 1950 del ministro degli esteri Sforza a Taviani, capodelegazione italiana alla conferenza del piano Schuman,³¹⁰ alla presa di posizione del primo ministro Scelba, del 1954, rispetto al funzionamento ed al perfezionamento della CECA, a cui l'Italia intendeva offrire il suo contributo.³¹¹ Al contempo, l'Italia si impegnava di svuotare di contenuti militari le discussioni relative all'istituzione della Comunità europea di difesa, mirando a proporre un'immagine di sé cristiana e pacifista, che anelava alla libertà dei popoli nel più ampio progetto di convergenza politica dell'Europa.³¹² L'integrazione politica dell'Europa, diversamente da prospettive di tipo intergovernativo, secondo l'avviso del nostro governo rappresentava la via più immediata e sicura per offrire riparo agli interessi italiani dagli ostacoli potenziali delle comunità di settore, e soprattutto per restituire all'Italia il diritto di compartecipazione sulle decisioni di politica internazionale più rilevanti dell'epoca, dalla questione triestina all'assetto relativo alla Germania.³¹³ Dopo il fallimento dell'integrazione politico-militare enucleata dal progetto CED, il nostro paese avrebbe assunto un orientamento più pragmatico, e decisamente meno "appassionato", rispetto al progetto di integrazione economica europea di stampo

³⁰⁹ M. Neri Gualtesi, *L'ancoraggio dell'Italia all'Europa: Identità, politiche, alleanze*, in a cura di F. Romero, A. Varsori *Nazione, Interdipendenza, Integrazione*, op. cit., pp. 198-199.

³¹⁰ *Ivi*, p. 202.

³¹¹ *L'on. Scelba espone il suo programma in parlamento*, in "Relazioni internazionali", 1954, n. 9, pp. 211-214.

³¹² M. Neri Gualtesi, *L'ancoraggio dell'Italia all'Europa: Identità, politiche, alleanze*, in a cura di F. Romero, A. Varsori *Nazione, Interdipendenza, Integrazione*, op. cit. 204, per un riferimento più specifico: *L'on. Scelba per una pronta ratifica della CED*, in "Relazioni internazionali", a. 1954, n. 16, p. 401.

³¹³ *L'Italia e la CED*, in "Relazioni internazionali", a. 1954, n. 23, pp. 589-591, Sulla nettezza della linea italiana a favore di un'unione sovranazionale, piuttosto che di una cooperazione intergovernativa, espressa anche dagli sforzi diplomatici italiani compiuti in sede OEEC, si rimanda a: *La politica unionista dell'Italia*, in "Relazioni internazionali", a. 1954, n. 27, pp. 712-715.

funzionalista. Sebbene mai si potrebbe sostenere che in occasione del lavoro per la firma dei Trattati di Roma l'Italia svolgesse un ruolo secondario nel rilancio dell'Europa e dei suoi valori di cooperazione³¹⁴ certo è che nel 1957 la politica europea ricopriva una porzione non esclusiva all'interno dell'agenda di politica estera italiana, maggiormente centrata sull'oscillazione tra il paradigma atlantista e l'approccio neo-atlantico.³¹⁵ Le trattative sulla CEE e sull'Euratom, non per caso, erano state per lo più oggetto di interesse ed azione di una ristretta cerchia di diplomatici ed esperti. Più che dalla Democrazia Cristiana, la regia del rilancio europeo del nostro paese sarebbe stata assunta da alcuni esponenti dei partiti cosiddetti laici della destra, dal repubblicano La Malfa al liberale Malagodi, oltre al ministro degli Esteri Martino. L'appartenenza atlantica e le sue ricadute concrete alla luce dei grandi eventi internazionali di quegli anni – dalla crisi di Suez alla guerra di Algeria, passando per le tensioni Est-Ovest dopo la repressione della sollevazione di Budapest – risultavano sovraordinate nel ventaglio delle principali scelte di politica estera italiana.³¹⁶ La cartina al tornasole era offerta dal protagonismo che il nostro paese avrebbe voluto riconoscersi nella regione del "Mediterraneo allargato". Anche alla luce degli avvenimenti di punta del periodo, suoi limiti e le sue possibilità sarebbero stati scanditi all'interno della cornice atlantica. L'Italia infatti, tra le altre ragioni, avrebbe voluto assumere un ruolo diplomatico di risalto nel vicinato mediterraneo in chiave strategico-militare, valorizzando la propria collocazione nell'Alleanza atlantica. La stessa cosa non poteva essere riferita alle possibilità geografiche italiane rispetto alle Comunità, dunque alla possibilità concreta in dote al nostro paese di porsi alla testa di un processo di revisione istituzionale dell'impianto comunitario. In vista dell'allargamento meridionale e mediterraneo della CEE, il nostro paese non si sarebbe lasciato ispirare da alcuna "vocazione mediterranea", peccando per iniziativa e coinvolgimento. Al contrario di Francia e Repubblica federale tedesca che a fine anni Cinquanta si sarebbero impegnate diplomaticamente, con Grecia e Turchia, nella definizione di accordi.³¹⁷ La scelta di campo tuttavia non sarebbe entrata in discussione: l'Italia restava saldamente ancorata all'ordine democratico occidentale. La diplomazia culturale del nostro paese avrebbe rivelato chiaramente la linea di politica estera italiana durante gli anni Cinquanta, centrata sulla volontà del nostro

³¹⁴ Si rimanda ad esempio al bel discorso di Gaetano Martino in: *Il ministro Martino e la situazione internazionale*, in "Relazioni internazionali", a. 1954, n. 52, pp. 1474-1475.

³¹⁵ M. Neri Gualtesi, *L'ancoraggio dell'Italia all'Europa: Identità, politiche, alleanze*, in a cura di F. Romero, A. Varsori *Nazione, Interdipendenza, Integrazione*, op. cit., pp. 204-205.

³¹⁶ A. Varsori, *Dalla rinascita al declino*, op. cit., p. 205.

³¹⁷ E. Calandri, *Il Mediterraneo nella politica estera italiana*, in a cura di A. Giovagnoli, S. Pons, *Tra guerra fredda e distensione*, op. cit., pp. 357-360.

paese di partecipare alla vita della comunità internazionale democratica, europea ed occidentale. La fitta rete culturale a cui l'Italia aveva posto le basi in Europa occidentale risultava preziosa per mostrare agli alleati europei l'immagine di un paese che voleva essere protagonista dell'integrazione comunitaria. Questa sarebbe stata puntellata in particolare intorno alla metà degli anni Cinquanta, con la fondazione di nuovi diversi istituti italiani di cultura, non solo nelle capitali europee ma anche presso altri importanti centri, attraverso una serie di gemellaggi, in particolare tra città ed università italiane ed europee, che avrebbero offerto il quadro per lo sviluppo di rapporti diplomatico-amministrativi oltre che di accordi culturali su un piano bilaterale.³¹⁸

Durante il negoziato per la CECA, la prima attenzione del governo italiano era rivolta al sostenere per gli interessi del nostro paese pari dignità rispetto ai principali partner europei, Francia e Germania.³¹⁹ Rispetto al relativo percorso di convergenza comunitaria, l'Italia avrebbe riconfermato il proprio impegno nella direzione del compromesso e dell'equilibrio. Il nostro paese si poneva favorevole allo sviluppo del mercato comune, ma al tempo stesso sosteneva una certa gradualità nell'andamento dell'integrazione, la quale non avrebbe dovuto indebolire organismi già esistenti quali l'OECE, e rispetto a cui l'Italia avrebbe continuato a suggerire l'opportunità dell'apertura alla Gran Bretagna. La linea comunitaria del governo italiano – come suggerito in modo compiuto dal memorandum presentato a Messina – poneva i suoi principali accenti sulla dimensione sociale e la libera circolazione della mano d'opera all'interno del progetto del mercato comune, oltre ad evidenziare l'interesse della nostra classe di governo verso la formazione di una comunità specializzata nel settore nucleare.³²⁰ In questo senso, i primi interlocutori del nostro paese erano Francia e Germania. Nei riguardi di Parigi e Bonn, l'Italia avrebbe destinato un impegno diplomatico notevole, per normalizzarne i rapporti bilaterali ed anche per ridurre la netta preponderanza in sede comunitaria. L'avvicinamento italo-francese di fine anni Quaranta si sarebbe avvalso di un importante tentativo di diplomazia culturale da parte del nostro paese. Il quadro offerto dall'accordo bilaterale e le periodiche consultazioni della commissione mista ne avrebbero garantito più ampie prospettive. I contatti culturali tra i due paesi prendevano il largo a partire da una collaborazione cinematografica nei primi anni Cinquanta, che portava alla coproduzione di ben 149

³¹⁸ A. Spanu, op. cit., p. 362.

³¹⁹ M. Neri Gualtesi, *L'ancoraggio dell'Italia all'Europa: Identità, politiche, alleanza*, in a cura di F. Romero, A. Varsori, *Nazione, interdipendenza, integrazione*, op. cit., p. 203.

³²⁰ A. Varsori, *Dalla rinascita al declino*, op. cit., pp. 196-197.

film. Le attività degli istituti italiani di cultura a Parigi e Marsiglia si orientavano sulla proposta di musica ed arte figurativa del nostro paese, oltre che nei confronti di un esercizio di più asciutta promozione turistica delle principali città italiane. Particolarmente gradita al pubblico parigino era l'esecuzione di autori e compositori del Settecento italiano, a partire dalla quale la DGRC dava luogo, in collaborazione con l'Istituto della capitale, ad un'eventistica di 225 concerti nel solo 1955. L'anno successivo, l'istituto marsigliese "rispondeva" organizzando un ciclo di conferenze sulla lirica italiana del XVIII secolo. Oltre al consueto impegno in ambito cinematografico, dove il filone neorealista rinnovava i più vivi apprezzamenti dello spettatore francese, significativa era anche l'attività in campo editoriale dell'Istituto di cultura a Parigi che portava alla mostra del libro italiano, con il coinvolgimento di 47 case editrici. Nel loro insieme, gli sforzi degli istituti italiani si indirizzavano all'obiettivo di dare maggior impulso alla diffusione e alla conoscenza della nostra lingua in Francia. Tuttavia, alla metà degli anni Cinquanta l'accordo italo-francese mancava di un certo mutualismo, con le istituzioni culturali francesi in Italia che lavoravano regolarmente, mentre i nostri progetti d'oltralpe erano minati da carenze economiche e di personale.³²¹ Nello stesso torno di anni, in concomitanza con il rinnovo del protagonismo italiano nella politica di vicinato, Italia e Francia vedevano i propri interessi collidere nella regione del Mediterraneo. Qui la politica estera francese era mossa dall'idea di Eurafica, che vedeva nel legame tra continente europeo e Nord Africa una dimensione strategico-militare del più ampio quadro di alleanza atlantica e soprattutto declinava tale legame nei termini di complementarità economica e culturale. Il nostro paese, pur condividendo l'idea della continuità geopolitica tra le due sponde del Mediterraneo, avrebbe ben presto preso le distanze dalla formulazione francese, trovandone un aspetto critico nella riproposizione di modelli coloniali a scapito di Marocco, Algeria, Tunisia.³²² In questo senso, le diverse iniziative di diplomazia culturale italiana che andavano a toccare il rapporto con la Francia su un terreno multilaterale, come l'Unione latina e l'Organizzazione per cooperazione mediterranea, mostravano delle distanze teorico pratiche negli approcci di Roma e Parigi, oltre ad un certo risentimento francese per l'attivismo italiano nel Mediterraneo e nei confronti dei popoli arabi.³²³ Le tensioni mediterranee avvertite a partire dal 1954 avrebbero esacerbato un certo malessere

³²¹ A., Spanu, op. cit., pp. 270-273.

³²² E. Calandri, *Il Mediterraneo nella politica estera italiana*, in a cura di A. Giovagnoli, S. Pons, *Tra guerra fredda e distensione*, op. cit., p. 359.

³²³ A., Spanu, op. cit., p. 272.

nei rapporti tra il nostro paese e la Francia. I colloqui italo-francesi del 1956, occasione offerta dalla visita di Stato di Gronchi a Parigi, avrebbero rappresentato uno dei momenti più adatti a rinsaldare una relazione non sempre lineare, rispetto alle tensioni mediterranee e mediorientali. Il riferimento congiunto era costituito dall'Alleanza atlantica e dal ruolo che Roma e Parigi chiedevano di giocare al suo interno. L'esame della situazione internazionale emerso nella circostanza assumeva particolare attualità in vista della riunione del consiglio atlantico, prevista il successivo 4 maggio. Ma al di là dell'aspetto strettamente atlantico delle conversazioni italo-francesi, la delegazione italiana insisteva sulla rilevanza di temi di interesse propriamente europeo, attualizzati alla stessa maniera dalla riunione che i 'Sei' avrebbero avuto il 29-30 maggio seguenti, per trarre le conclusioni del rilancio europeo.³²⁴ Nell'occasione anche la nostra cultura traeva beneficio e riconoscimento da parte francese, con uno spettacolo offerto nella Sala delle Feste dell'Eliseo in onore di Gronchi. Il decano dei "Comédiens Français" Maurice Escande, nel suo indirizzo di omaggio, affermava come la commedia francese fosse in buona parte debitrice e depositaria della lezione della commedia italiana. Se i lasciti di quest'ultima avevano già mosso il rinnovamento dell'arte drammatica europea nel sedicesimo e diciassettesimo secolo – proseguiva questi – la commedia francese contemporanea avrebbe continuato ad incorporare nel suo repertorio altre opere italiane, evidenziando tutta la presenza dell'arte italiana in Francia, le affinità artistiche che avvicinavano i teatri di Parigi e Roma, quindi offrendo "indirettamente" una pista di relazioni culturali dal fervido sviluppo.³²⁵ Ad ogni modo, la IV Repubblica francese rimaneva uno dei principali riferimenti europei del nostro paese, al netto delle acridità nei rapporti bilaterali, come rivelavano importanti momenti di condivisione sul terreno congiunto della costruzione comunitaria. Italia e Francia suggellavano la propria comunione di intenti europei con la firma dei Trattati di Roma del marzo 1957, che portavano alla nascita di CEE ed Euratom. L'allineamento di politica estera dei due Stati avrebbe finito per estendersi ad un'ipotesi di collaborazione trilaterale estesa alla Repubblica federale tedesca in tema di sviluppo dell'arma atomica, salvo poi venir definitivamente accantonata dal ritorno sulla scena politica francese di De Gaulle. Comunque sia, il netto intento di realizzare forme di cooperazione e di integrazione,

³²⁴ Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Gronchi, I versamento, Serie 5. Presidenza della Repubblica (1955-1962), Sottoserie 3. Viaggi all'estero, 1955-1962, Busta 60, Fasc. 442 "Viaggio del Presidente in Francia", *Sui colloqui parigini*, Cart. 1, Fogli n. 8-10.

³²⁵ Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Gronchi, I versamento, Serie 5. Presidenza della Repubblica (1955-1962), Sottoserie 3. Viaggi all'estero, 1955-1962, Busta 60, Fasc. 442 "Viaggio del Presidente in Francia", *Comédie française a Gronchi*, Cart. 1, Foglio n. 21.

anche nel settore della difesa, avrebbe continuamente motivato il nostro governo alla stabilità di rapporti diplomatici con l'interlocutore francese. E questo anche a dispetto delle difficoltà che il riproporsi del generale poteva suscitare al nostro paese, nel senso di scelte non sempre agevoli nel quadro Nato e nel processo di convergenza europea.³²⁶ Anche la cultura, in termini strettamente bilaterali, avrebbe dovuto offrire un asse sul quale consolidare i rapporti tra Italia e Francia negli ultimi anni Cinquanta. Al di fuori del circuito degli istituti italiani di cultura, i legami culturali italo-francesi avrebbero goduto di maggior fortuna attraverso la pratica dei gemellaggi tra città e soprattutto per il tramite dei rapporti interuniversitari, come ad esempio la proposta di collaborazione dell'ESSEC, business school parigina, all'Università Bocconi di Milano. Alcuni esponenti della cultura accademica italiana venivano insigniti di prestigiosi riconoscimenti, come il matematico Francesco Severi e l'economista Giuseppe Ugo Papi chiamati a prendere parte all'"Institut de France" e il francesista e rettore della 'Ca Foscari di Venezia Italo Siciliano, a cui veniva concessa nel 1960 una laurea *honoris causa*. Nello stesso anno, i rapporti di amicizia universitaria italo-francese portavano alla realizzazione di un primo "Convegno di studi italiani" presso la Sorbona, condotto dall'Istituto di studi italiani del medesimo ateneo. L'evento, particolarmente significativo nei termini di un più prossimo rapporto di corrispondenza tra la cultura italiana e il mondo accademico francese, riuniva nella partecipazione diversi docenti italiani e francesi. A ciò avrebbero fatto seguito anche attività culturali non esclusivamente "legate" al mondo universitario. A Parigi, la cultura italiana riceveva lustro da una grande mostra di scultura e da un'intensa stagione eventistica centrata su esibizioni di lirica. Nello stesso periodo, RAI e RFT instauravano ottimi rapporti, tali da garantirsi la copertura radiotelevisiva italo-francese, oltre che un cospicuo scambio di film e documentari.³²⁷ Per quanto tale sforzo di diplomazia culturale italiana non avrebbe condotto ad un incremento nei termini di diffusione e studio della nostra lingua in Francia – al che secondo la classe dirigente italiana era già un risultato quello di non perdere posizioni, volo pindarico sarebbe stato credere di poter guadagnare punti rispetto ad altre lingue più studiate –, il tramite della cooperazione universitaria avrebbe conferito una visibilità inedita alla cultura italiana, nella sua accezione più ampia, al di là delle Alpi. Tra le diverse pratiche di politica culturale all'estero, proprio la collaborazione tra Stati a partire dalle proprie università si sarebbe distinta come elemento di rilievo di diplomazia

³²⁶ A. Varsori, *Dalla rinascita al declino*, op. cit., pp. 237-239.

³²⁷ A. Spanu, op. cit., pp. 380-381; Per un riferimento specifico: *Il primo convegno di studi italiani a Parigi*, "informazioni culturali", anno XIII, giugno-luglio 1960.

culturale italiana, verso la fine degli anni Cinquanta e compiutamente nel decennio successivo. Rispetto alla già citata modalità del gemellaggio tra città – nel caso francese spiccava il gemellaggio delle città gigliate Firenze e Reims, in cui si distingueva per il solito attivismo il sindaco fiorentino La Pira – i legami tra università fondavano rapporti personali ancor più stretti ed avevano in prima vista, e non in quanto ricaduta, l’obiettivo della cultura, che si concretizzava con lo scambio di studenti e docenti. Questa formula aveva attratto l’attenzione delle rappresentanze diplomatiche italiane in occasione del successo dell’accordo di collaborazione tra l’Università della Sorbona e l’ateneo di Monaco di Baviera, in Germania occidentale, del 1956. Come lo stesso Quaroni – all’epoca ambasciatore italiano a Bonn – notava, le collaborazioni tra università si stagliavano come novità assoluta all’interno della più ampia intesa di relazione culturale di uno Stato all’estero, col vantaggio – rispetto ad altre modalità e situazioni di cooperazione nell’ambito della cultura – di snellire tali rapporti, non facendoli passare per canali burocratici e non affidandoli alle fortune alterne dei rapporti diplomatici ufficiali. Nei legami interuniversitari, le relazioni culturali erano del tutto spontaneamente lasciate alla discrezionalità di collaborazione tra studenti e docenti di paesi diversi.³²⁸ I fittissimi contatti tra Francia e Germania occidentale a partire dai rispettivi atenei avrebbero tracciato un solco europeo della cultura, destinato ad essere approfondito successivamente, dal quale l’Italia non voleva rimanere esclusa. Quaroni in prima persona avrebbe raccomandato il governo di adottare tutte le misure necessarie per favorire lo scambio accademico e i viaggi per ragioni di studio, onde evitare di vedere l’Italia ai margini dello spazio della cultura europea, retta sull’asse delle università franco-tedesche, che si iniziava a delineare.³²⁹ Si ribadisce da un’altra prospettiva, quella della cultura appunto, come il nostro paese tentasse costantemente di fuggire la subalternità comunitaria posta dai rapporti di tipo diretto tra Parigi e Bonn. Nella prima metà degli anni Cinquanta, dopo reciproche freddezze, va segnalato un notevole riavvicinamento diplomatico tra l’Italia e la Repubblica federale di Germania, favorito dal cordiale rapporto tra De Gasperi e Adenauer. Va anche ricordato come il nostro paese tornasse ad avere anche una voce “internazionale” spendibile per la Germania, a seguito della nostra partecipazione diplomatica al tavolo degli accordi di Parigi del 23 ottobre 1954, che segnavano la restituzione della sovranità alla Repubblica federale, il suo ingresso nell’Alleanza atlantica, oltre all’adesione italo-tedesca all’Unione dell’Europa occidentale. Insomma, l’Italia avrebbe cercato in tutti i modi la possibilità di incidere

³²⁸ A. Spanu, op. cit., pp. 275-278.

³²⁹ *Ivi*, pp. 279-280.

sulla questione tedesca, anche attraverso forme di cooperazione politica in seno alle costruzioni multilaterali.³³⁰ A tale attivismo politico-diplomatico si sarebbe accompagnato un interessante impegno di diplomazia culturale a partire dalle università, nonostante il nostro mondo accademico versasse in uno stato di difficoltà nel decennio osservato. La collaborazione universitaria in Italia si mostrava negletta a fronte dei pochi finanziamenti concessi dal ministero della pubblica istruzione e degli affari esteri per consentire gli scambi tra docenti, oltre che dello scarso numero di atenei italiani in grado di provvedere autonomamente alle spese necessarie a varare vasti piani di scambi internazionali. Nella sua preziosa disamina sui luoghi della cultura dell'Italia novecentesca, rispetto al lungo dopoguerra italiano, spicca nelle parole di Albertina Vittoria, che ripropongono la riflessione di Eugenio Garin, l'eclissi dell'Università italiana in quanto luogo massimamente deputato alla ricerca e alla produzione di cultura, nel corso degli anni Cinquanta, a favore della coeva affermazione di istituti e centri culturali.³³¹ Va tuttavia segnalato in quello stesso periodo, nel quadro dei rapporti interuniversitari italo-tedeschi, l'attivismo degli atenei di Padova e Roma nella ricerca di contatti e legami nella Repubblica federale. Alcuni centri della Germania erano potenzialmente ricettivi alla cultura umanistica e cattolica italiana. L'Università di Wurzburg, ad esempio, era nota al resto del paese per i suoi studi di filologia classica e romanza, oltre che per la storia dell'arte. La possibilità di stringere relazioni accademiche più strette veniva colta dall'Università di Padova che, particolarmente attiva da un punto di vista internazionale, si era già distinta nel 1956 per un accordo di collaborazione con l'ateneo di Grenoble, in Francia. Alcune visite preliminari dei docenti dei due atenei avrebbero preparato il "gemellaggio" universitario italo-tedesco, con l'inaugurazione nel maggio 1959 a Wurzburg che segnava la presenza dei rettori di tutte le università della Repubblica federale.³³² Su questa scia si era già posta l'Università di Roma che all'inizio del 1958 aveva varato un progetto di scambio con l'ateneo di Francoforte, realizzato con l'invio di suoi undici docenti, accompagnati dal rettore, presso il centro assiano.³³³ Dal mondo universitario, nonostante tutte le difficoltà, sarebbero nate prospettive per un più ampio dialogo tra l'Italia e la Germania occidentale, oltre che le precondizioni per la realizzazione di un'integrazione europea della politica e della cultura. L'Italia

³³⁰ L. Monzali, *Mario Toscano e la politica estera italiana nell'era atomica*, op. cit., p. 94.

³³¹ A. Vittoria, op. cit., pp. 136-137.

³³² A. Spanu, op. cit., p. 279.

³³³ Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Gronchi, Il versamento, Serie 2. Rapporti internazionali, 1950-1970, Sottoserie 1. Paesi europei, 1950-1966, Busta 6, Fasc. 9 "Germania occidentale", *Ministero affari esteri, Quadro dei rapporti italo-germanici, Rapporti italo-tedeschi nel campo culturale*, Cart. 3, Foglio 12.

entrava nella “contesa” per l’assegnazione della sede di un’istituzione europea della cultura, l’Università europea. La sua realizzazione era stata immaginata come uno dei fattori catalizzatori del processo di unificazione europea nel corso dei negoziati di Messina. L’idea di un’Università europea in particolare era ascrivibile alla riunione dei Saggi ed al contributo del segretario di Stato di Adenauer, Hallstein. La sua menzione, come indicazione di uno tra gli obiettivi da realizzare in seno alla più ampia convergenza comunitaria, tuttavia appariva nel solo Trattato sul Euratom e non senza che il testo potesse dare adito a diverse interpretazioni. L’Università europea diventava oggetto di un lungo negoziato sotto l’egida delle Comunità europee a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta. Su di essa si confrontavano visioni di tipo federali e intergovernative, fino al vertice europeo di Bonn del 1961, in cui il lavoro del Consiglio europeo validava la tutela della sovranità nazionale nella realizzazione del progetto, quindi una scelta definitiva a favore del modello intergovernativo. Nello stesso incontro, la Dichiarazione relativa alla cooperazione culturale europea emessa dai capi di stato e di governo formalizzava l’assegnazione del mandato dell’Università europea all’Italia. Già a partire dal 1958 Fanfani aveva candidato Firenze come sede della nuova Università europea, convinto che in seno al processo di integrazione europea, se l’aspetto funzionalista venisse incarnato da istituzioni aventi sede in città dell’Europa continentale, la destinazione naturale di un’istituzione della cultura fosse il nostro paese. Alla promozione della città fiorentina in quanto sede dell’ateneo europeo si sarebbe speso lo stesso Giuseppe Vedovato, nelle sedi istituzionali comunitarie e multilaterali. Anche il ruolo dell’Università sarebbe stato al centro di dibattiti: da un lato vi era chi, come Italia, Germania, Belgio, la immaginava come “ateneo dell’uropeismo”, che raccogliesse il meglio della cultura europea per formare le future classi dirigenti comunitarie, dall’altro il blocco franco-olandese prefigurava un Istituto superiore di studi legati all’applicazione dell’energia nucleare per scopi pacifici. La delibera del 14 maggio 1959 del Parlamento europeo assegnava all’unanimità al nuovo ateneo il compito di promuovere l’idea dell’integrazione, incoraggiando una coscienza europea e dando le basi al progresso tecnico-scientifico e umanistico, al sapere classico, all’elaborazione e allo sviluppo del diritto delle comunità. Interpretazione vicina al modello di Università europea che l’Italia chiedeva. Dopo lunghe concertazioni, all’Italia sarebbe spettata la sede dell’Ateneo, nella città di Firenze, inaugurata nel 1972, secondo un profilo da istituto specialistico,

molto distante dalle premesse del precedente decennio.³³⁴ Si rimanda al *focus* della presente ricerca, centrato sulla diplomazia culturale italiana offerta dalla cooperazione universitaria, per una più precisa trattazione delle vicende relative all'Università europea, al ruolo dell'Italia per la sua realizzazione, ai tentativi della stessa Comunità europea di instradare la dimensione della cooperazione culturale a partire dalle università negli sviluppi dell'integrazione. Per il momento, lo strumento delle università sarebbe andato incontro alle esigenze di diplomazia culturale italiana in un senso più distintamente bilaterale, nonostante tutti i suoi limiti, come osservato con Francia e Repubblica federale tedesca. Su un piano di rapporti culturali più ampio, anche altri sarebbero stati i mezzi a disposizione della diplomazia culturale italiana nei confronti della Germania occidentale. Sempre in chiave di cooperazione culturale bilaterale, la metà degli anni Cinquanta avrebbe testimoniato un vivo attivismo culturale italiano, concretizzatosi nell'apertura di diversi centri culturali nella Repubblica federale. Nel 1954 veniva fondato l'Istituto italiano di Monaco a suggello di un percorso di reciprocità praticamente ininterrotto tra la cultura italiana e le istituzioni e la vita culturale del capoluogo bavarese.³³⁵ L'istituto di Monaco rinvigoriva la presenza italiana in Germania occidentale, sino a quel punto limitata alla presenza degli istituti di Amburgo e Colonia, alla cui inaugurazione avevano presenziato Adenauer e Martino in persona. A loro si sarebbero poi aggiunti una sezione distaccata dell'istituto di Amburgo, nella città di Brema, individuata come "Centro italiano di studi" e sul suo modello anche un'altra sezione a Braunschweig, città della Bassa Sassonia. Il loro palinsesto culturale prevedeva corsi di lingua italiana, eventi e spettacoli di musica ed arte, mostre di libri antichi. Il tratto saliente della proposta culturale italiana a partire dai suoi istituti in Germania era rappresentato dal classicismo, secondo la nostra classe dirigente particolarmente gradito ai tedeschi. A ciò si sarebbero accompagnate anche manifestazioni artistiche più contemporanee, come incontri sulla letteratura di D'Annunzio e Pavese o spettacoli teatrali di commedie di Goldoni, in cui spiccava un ciclo di 25 rappresentazioni organizzato dall'Istituto italiano di cultura a Monaco in collaborazione con il "Neues theater" della stessa città bavarese.³³⁶ L'avvicinamento italo-tedesco veniva ribadito in sede istituzionale da un incontro avvenuto presso Bonn ad inizio febbraio 1956, con la

³³⁴ G. Vedovato, *Le relazioni culturali con l'estero*, in "Rivista di studi politici internazionali", a. 1963, n. 1, Sez. Documenti, pp. 93-111; B. Bottai, *Il negoziato per l'Università europea*, in "Rivista di studi politici internazionali", a. 1964, n. 3, pp. 352-358, *cfr.* con A. Spanu, *op. cit.*, pp. 402-403.

³³⁵ F. Foschi, *op. cit.*, p. 138.

³³⁶ A. Spanu, *op. cit.*, pp. 280-281. Per un riferimento specifico: *L'attività culturale italiana in Germania*, in "Informazioni culturali", a. VIII, marzo 1955.

partecipazione del Presidente del Consiglio Segni e del ministro degli Esteri Martino per parte italiana, e del Cancelliere Adenauer con il suo ministro degli Esteri Von Brentano per parte tedesca. Nell'occasione, i capi di governo dei due paesi si confrontavano principalmente sulla situazione francese, dunque sulle prospettive dell'integrazione, riproponendo il loro sostegno al progetto di comunità europea e di intesa sugli accordi in tema di difesa. L'incontro si distingueva per una sostanziale convergenza degli orientamenti tra Roma e Bonn, con la Repubblica federale che nella circostanza accoglieva anche il sostegno dei progetti italiani di sviluppo economico del paese.³³⁷ Rilevanti successi si registravano anche nel campo della cultura. L'8 febbraio 1956, Italia e Repubblica federale tedesca siglavano un accordo culturale, a cui avrebbero fatto seguito altre intese e collaborazioni in ambito di cultura tra i due paesi. Nelle diverse manifestazioni artistico-teatrali, musicali e cinematografiche che interessavano i due paesi, l'Italia partecipava al Festival di Berlino nell'estate 1957, oltre che al Festival del documentario di Mannheim. Il nostro paese si distingueva anche nella stagione concertistica di Amburgo, ad opera del Trio di Roma, nell'inaugurazione del ricostruito Teatro di Colonia con la partecipazione del Teatro alla Scala, nelle recite del Piccolo teatro di Milano a Passau. La Quadriennale Nazionale d'arte di Roma allestita, sempre nel 1957, la mostra "arte italiana dal 1910 al 1930", presso Monaco di Baviera per la "Haus der Kunst", inaugurata nel mese di giugno. Il 7 dicembre dello stesso anno, veniva programmata a titolo di reciprocità un'esposizione di arte germanica contemporanea presso il Palazzo delle Esposizioni a Roma.³³⁸ Il consolato di Francoforte organizzava a Wiesbaden una settimana culturale italo-tedesca ed una mostra di mosaici ravennati di grande successo, mentre la città di Iserlhon ospitava addirittura il "mese della cultura italiana", con proiezioni cinematografiche e conferenze, che registrava grande interesse di stampa e pubblico locali.³³⁹ Posti i successi, la diplomazia culturale del nostro paese in Germania Ovest era afflitta dalla persistenza di importanti carenze. Da un lato, l'endemica mancanza di fondi che spingeva il ministero degli affari esteri a lamentare un notevole ammanco di borse di studio. Nell'anno finanziario 1957-1958, l'Italia metteva a disposizione di studenti tedeschi dieci borse estive e dieci borse annuali, un numero sì maggiore rispetto ai precedenti esercizi, ma di certo non ancora adeguato. D'altro canto, il tasto dolente per il Ministero degli affari esteri, nel quadro dell'accordo culturale con Bonn,

³³⁷ A. Varsori, *Dalla rinascita al declino*, op. cit., pp. 198-199.

³³⁸ Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Gronchi, Il versamento, Serie 2. Rapporti internazionali, 1950-1970, Sottoserie 1. Paesi europei, 1950-1966, Busta 6, Fasc. 9 "Germania occidentale", *Ministero affari esteri, Quadro dei rapporti italo-germanici, Rapporti italo-tedeschi nel campo culturale*, Cart. 3, Foglio 12.

³³⁹ A. Spanu, op. cit., p. 281.

risiedeva nello scarso incentivo tedesco allo studio della lingua italiana, in quanto “da parte italiana l’insegnamento della lingua tedesca ha già uno sviluppo notevole nelle scuole secondarie, assai superiore dell’insegnamento dell’italiano in Germania. E’ quindi desiderabile che da parte tedesca si compia qualche progresso nel senso desiderato. Le autorità della Repubblica federale richiamano sovente le autonomie dei diversi “Laender” per spiegare la difficoltà che si incontra nel porre in atto quanto stabilito; ma è ovviamente un motivo che non può esimere uno Stato dall’ eseguire un impegno internazionale.”³⁴⁰ E infatti, proprio nel 1958, anno in cui l’operatività dell’accordo culturale italo-tedesco veniva sancita dalla prima riunione della commissione mista, i delegati italiani avrebbero chiesto di assegnare alla nostra lingua lo *status* di terza lingua a scelta negli istituti scolastici di Wurzburg, Colonia, Tubinga, Friburgo, oltre a proporre la fondazione di un Istituto tedesco di studi italiani, specularmente a quello relativo agli studi germanici di Villa Sciarra, a Roma. Parallelamente va segnalato l’attivismo di consoli e ambasciatori italiani in Germania occidentale per l’apertura di corsi e cattedre di letteratura italiana presso le università tedesche che ne erano ancora mancanti. Con l’avvio degli anni Sessanta, Italia e Germania federale raggiungevano buoni risultati nell’interscambio in ambito di arte, letteratura e musica, mentre le collaborazioni in campo cinematografico risultavano squilibrate a favore del neorealismo italiano, apprezzatissimo dagli spettatori della Repubblica federale, i cui film di contro non bucavano lo schermo – e certe volte non lo raggiungevano nemmeno – degli italiani. Da un punto di vista di rapporti economico-produttivi, oltre che di relazioni diplomatiche in un senso “tradizionale”, il peso dell’Italia in Germania federale sarebbe rimasto di gran lunga inferiore a quello esercitato da Francia e Gran Bretagna. Forse questa ragione – e nonostante il compiacimento del governo italiano rispetto agli avanzamenti di diplomazia culturale in Germania – avrebbe continuamente dato adito a lamentele ed incomprensioni relative alla politica culturale del nostro paese nella Repubblica federale tedesca da parte di ambasciate e consolati, con Quaroni in testa.³⁴¹ Diverse a suo avviso erano le contraddizioni della nostra proposta culturale a Bonn. Questi avrebbe segnalato alla DGRC la necessità, in dote agli Istituti di cultura *in primis*, di rappresentare ambiti della cultura che rimanevano tagliati fuori dall’esclusivo centro artistico-letterario della proposta culturale italiana in Germania. Secondo l’ambasciata di Bonn infatti, il

³⁴⁰ Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Gronchi, Il versamento, Serie 2. Rapporti internazionali, 1950-1970, Sottoserie 1. Paesi europei, 1950-1966, Busta 6, Fasc. 9 “Germania occidentale”, *Ministero affari esteri, Quadro dei rapporti italo-germanici, Rapporti italo-tedeschi nel campo culturale*, Cart. 3, Foglio 12.

³⁴¹ A. Spanu, op. cit., pp. 385-386.

Ministero degli affari esteri doveva reclutare personale di ruolo per gli istituti di cultura provenienti dai campi del diritto, delle scienze politiche e sociali e delle scienze economiche, per adeguare la loro proposta alle esigenze specifiche del contesto nazionale di riferimento, dunque muoversi in nuove direzioni per una più ampia proiezione dell'immagine dell'Italia all'estero.³⁴² In una ricognizione dei rapporti italo-tedeschi, inviata a Pella nel gennaio 1960, Quaroni "tuonava" nuovamente la sua insoddisfazione utilizzando parole nette verso il disinteresse italiano nei riguardi tedeschi. Secondo l'ambasciatore "i turisti tedeschi, che vanno ogni anno a milioni nell'Italia (...) ne riportano indietro un'atmosfera non ben precisata di interesse e di simpatia, su cui si potrebbe lavorare se noi volessimo: ma non vogliamo. (...) La Germania non interessa l'Italia". Emblema di tale atteggiamento "psicologico" italiano era espresso, secondo Quaroni, dalla stampa del nostro paese che "ad eccezione del Corriere della Sera ed in parte dal Messaggero (...) non è rappresentata in Germania. (...) Caratteristico è l'esempio del Popolo. Esso ha un corrispondente unico per la Germania e per l'Austria: già non sono la stessa cosa. Ma in un anno ed otto mesi che sono in Germania, il signor Amadini è venuto qui solo per tre giorni e solo in occasione della visita del Presidente Segni." ³⁴³

Altro grande riferimento politico-diplomatico dell'Italia nel teatro europeo sin dall'inizio degli anni Cinquanta era il Regno Unito. Contemporaneamente all'adesione al Piano Schuman per la condivisione del carbone e dell'acciaio, la classe di governo italiana preparava il processo di integrazione sovranazionale perseguendo altre vie. Il Piano Pella, proposto in sede OEEC, prevedeva un'apertura dell'economia italiana graduale e senza contraccolpi, stemperando un'estensione generalizzata dell'integrazione settoriale. Sarebbe stata proprio Londra ad affossare il piano in sede di discussione, riluttante all'impegno continentale. Da lì, oltre ad accelerare sul fronte dell'unificazione economica avviata nel più ristretto quadro dei Sei, l'Italia avrebbe colto tutto il proprio interesse politico ed economico nell'adesione della Gran Bretagna all'accordo carbosiderurgico. Il nostro paese si sarebbe schierato a favore dell'ingresso britannico nelle Comunità lungo tutto il decennio dei Cinquanta. Ad un tale impegno diplomatico – si ricordi che già nel 1950 Sforza chiedeva a Taviani di favorire continui contatti con gli inglesi³⁴⁴ – si sarebbe accompagnato un altrettanto

³⁴² *Ivi*, pp. 282-283.

³⁴³ Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Gronchi, I versamento, Serie 5. Presidenza della Repubblica (1955-1962), Sottoserie 1. Pratiche in ordine cronologico, 1955-1962, Busta 36, Fasc. 231 "1960", *Rapporti italo-tedeschi. Telegramma inviato da Quaroni a Pella il 16 gennaio 1960*, Cart. 1, Foglio 23.

³⁴⁴ M. Neri Gualtesi, *L'ancoraggio dell'Italia all'Europa: identità, politiche, alleanze*, in a cura di F. Romero, A. Varsori, *Nazione, interdipendenza, integrazione*, op. cit., p. 203.

costante atto di promozione della cultura italiana oltremarina. Le relazioni culturali italo-britanniche conoscevano ad esempio una stagione di risalto a seguito di una mostra cinematografica italiana a Londra, del 1952, a cui avrebbe fatto seguito l'inedito attivismo del nostro istituto di cultura presso la capitale inglese. Oltre a poter vantare un gran numero di soci inglesi, l'istituto italiano di cultura a Londra avrebbe mostrato un buon grado di collaborazione con diverse istituzioni artistiche britanniche, dando luogo ad una serie di rilevanti iniziative in ambito culturale. Nel 1954, la galleria Agnews di Londra ospitava una mostra di pittori del Rinascimento veneziano, mentre nel 1956 si segnalava una mostra d'arte moderna alla Tate Gallery ed un'altra "settimana del cinema italiano". L'anno successivo spiccavano le tournée operistiche della "Compagnia lirica italiana" e i concerti del "Collegium musicum italicum". Non solo Inghilterra, le attività dell'istituto italiano di cultura di Londra si estendevano anche a molte altre città del Regno Unito in esposizioni e conferenze che rappresentavano l'arte del nostro paese in tutte le sue forme. La capillarità dei rapporti intrattenuti dall'istituto italiano di cultura di Londra con diversi soggetti del mondo culturale inglese, dalle case editrici alle università, rendeva inoltre un gran risalto alla nostra lingua letteraria ed al libro italiano in generale. Degne di nota erano le traduzioni, sempre più numerose, di novelle a firma di Moravia e Calvino e la concessione della BBC di trasmettere alcuni drammi pirandelliani. Secondo Vittorio Gabrieli, storico della letteratura inglese in servizio presso l'IIC di Londra, l'interesse per la lingua italiana stava abbracciando fette cettuali sempre più estese della società inglese, eludendo l'esclusivo interesse di minoranze intellettuali. Tuttavia, nonostante il buon numero di iscritti ai corsi di livello linguistico elementare presso le sezioni della Società Dante di importanti centri britannici quali Birmingham, Cardiff, Edimburgo, Liverpool, lo studio della lingua italiana – soprattutto a livello di insegnamento superiore ed accademico – sarebbe rimasto abbastanza circoscritto a sporadiche scelte individuali. Anche gli scambi scolastici degli istituti inglesi rivelavano una scarsa sollecitazione delle nostre istituzioni scolastiche, rispetto alle controparti francesi ed austriache.³⁴⁵ Ad ogni modo, i buoni rapporti di amicizia tra Italia e Regno Unito, trovavano conferma nella visita di Stato del Presidente della Repubblica Gronchi a Londra nel 1958, significativa anche perché si trattava della prima visita di Stato ufficiale italiana dall'ormai lontano 1924. L'occasione, nella quale il retorico e a tratti anche opinabile discorso di Gronchi poneva la cultura greco-latina e rinascimentale in quanto base della dottrina politica contemporanea britannica, veniva trasmessa in

³⁴⁵ A. Spanu, op. cit., pp. 264-268.

diretta dalla televisione inglese e di certo rivelava tutto l'impegno del nostro paese nel rinnovare la propria immagine democratica e benevola agli occhi dello spettatore britannico.³⁴⁶ La bontà della visita di Gronchi trovava ulteriore conferma in uno scambio di telegrammi tra questi e la regina Elisabetta II d'Inghilterra, al rientro del Presidente della Repubblica da Londra. I due capi di Stato si dicevano soddisfatti dell'occasione, che tra le altre cose aveva permesso loro un confronto proficuo sulle questioni che interessavano da vicino le due realtà nazionali, le loro prospettive di collaborazione future, dunque teso ad un rafforzamento generale dei legami italo-britannici.³⁴⁷ La volontà italiana rispetto ad amicizia e collaborazione con il Regno Unito aveva ricadute pratiche nell'orizzonte comunitario. Quando ad esempio, nell'estate 1961, il ministro britannico Macmillan annunciava la richiesta per aprire i negoziati dell'adesione del suo paese alle Comunità, il governo italiano non avrebbe fatto mancare i propri favori. Il sostegno italiano alla causa britannica era mosso dai motivi della tradizione democratica del Regno Unito e soprattutto dall'ambizione che l'adesione di Londra potesse condurre ad un indebolimento della preponderanza comunitaria franco-tedesca. In tal senso, il ruolo dell'Italia, che lungo tutto il decennio precedente aveva vaticinato l'ingresso nelle Comunità della Gran Bretagna, si rivelava coerente nel perseguire la strada di un compromesso tra posizioni in principio molto distanti, senza tuttavia spingere la propria mediazione fino al punto di compromettere quanto già acquisito nel mercato comune. Il nostro paese si mostrava in tutte le sue possibilità di conciliazione, sia in sede di Commissione Fouchet per elaborare un piano di unità politica europea che nel negoziato con la Gran Bretagna per l'adesione alla CEE.³⁴⁸ Tuttavia, dopo la celebre conferenza stampa del 14 gennaio 1963, nella quale De Gaulle esponeva il veto della Francia all'ingresso britannico nelle Comunità, l'Italia avrebbe suo malgrado dato prova di un maggior realismo politico, abbandonando almeno per il momento la via del compromesso e delle ambizioni nutrite con il Piano Fouchet ed il negoziato sull'allargamento a Londra, a favore della più contingente tutela dei propri vantaggi economici derivati dal mercato comune.³⁴⁹

In quegli anni, riguardo l'insieme delle relazioni diplomatiche continentali e di vicinato del nostro paese, sull'agenda di politica estera italiana gravava l'ipoteca dell'irrisolta

³⁴⁶ *Ivi*, pp. 269-270.

³⁴⁷ Archivio Storico Presidenza della Repubblica, Comunicati dei Presidenti della Repubblica, Giovanni Gronchi, Busta 6 Vol. 6 B1, *Scambio di telegrammi tra il Presidente della Repubblica e la Regina Elisabetta II d'Inghilterra al rientro dalla visita di Stato a Londra*, 17 maggio 1958, p. 180.

³⁴⁸ M. Neri Gualtesi, *L'ancoraggio dell'Italia all'Europa: Identità, politiche, alleanza*, in a cura di F. Romero, A. Varsori, *Nazione, interdipendenza, integrazione*, op. cit., pp. 205-206.

³⁴⁹ A. Varsori, *Dalla rinascita al declino*, op. cit., p. 247.

questione dell'Alto Adige con il governo austriaco. Dopo gli accordi De Gasperi-Gruber del 1946, pareva potersi aprire un'epoca di relazioni cordiali di buon vicinato tra l'Italia e l'Austria, nella quale realizzare una pacifica convivenza dei due gruppi linguistici residenti nella regione più settentrionale del nostro paese, lo spazio autonomo del Trentino Alto-Adige. Tuttavia, la crescente paura della comunità tedesca al di qua delle Alpi di diventare minoranza della provincia di Bolzano, di essere di fatto assimilata all'Italia, si sarebbe declinata in una lotta per una maggiore autonomia amministrativa e politica dal governo italiano e dal governo regionale di Trento. La situazione degenerava in concomitanza al più generale risveglio del sentimento nazionale germanico, che pervadeva l'Europa nel corso degli anni Cinquanta.³⁵⁰ Nel 1955, l'Austria tornava ad essere padrona della propria sovranità e l'8 ottobre 1956, un memorandum del governo austriaco rendeva noto che, a giudizio di Vienna, l'Italia non aveva rispettato l'accordo, in particolar modo per quel che riguardava l'estensione territoriale della regione autonoma. Il memorandum precisava che la creazione di un Trentino Alto-Adige italiano non rispecchiava l'essenza dell'accordo di Parigi, non tenendo in debita considerazione i poteri autonomi che lo Statuto conferiva alla provincia di Bolzano. La successiva nota del governo italiano, in data 30 gennaio 1957, asseriva il pieno adempimento delle condizioni dell'accordo da parte dell'Italia, aprendo al contempo ad ulteriori provvedimenti favorevoli alla minoranza linguistica tedesca, nonostante fosse del tutto chiaro che ciascuna delle considerazioni riguardanti l'autonomia rientrassero nel campo delle materie di assoluta competenza del nostro governo.³⁵¹ In realtà, la classe dirigente italiana era pervasa da più contraddizioni rispetto a quante la nota non ne avesse esposte alla controparte. Dopo il fallimento del negoziato Saragat-Kreisky – seguito all'invito della risoluzione emessa dalla XV Assemblea dell'ONU – conclusosi con una sostanziale inconciliabilità delle parti, negli anni a cavallo tra Cinquanta e Sessanta, sarebbero emerse diverse correnti in seno alla politica italiana rispetto al problema austriaco. Da un canto, vi era la linea espressa da Mario Toscano, impegnato in prima persona sulla questione altoatesina nel suo periodo di lavoro presso il ministero degli affari esteri, fautore di soluzioni concilianti con Vienna, che avrebbe ottenuto il pieno appoggio di Moro e Andreotti. D'altra parte, Fanfani, sostenuto dal ministro degli interni Taviani e dal vicepresidente del consiglio Nenni, avrebbe propugnato una linea di scontro diplomatico, fatto di ultimatum e ricerca

³⁵⁰ L. Monzali, *Mario Toscano e la politica estera italiana nell'era atomica*, op. cit., p. 143.

³⁵¹ G. Vedovato, *Il problema dell'autonomia per la minoranza linguistica dell'Alto Adige*, in "Rivista di studi politici internazionali", a. 1968, n. 1, pp. 79-93.

unilaterale di soluzioni al problema, con il ricorso ad emanazioni di decreti e leggi.³⁵² Nonostante le tensioni si rendevano molto acute, i contatti culturali italo-austriaci nello stesso frangente non sarebbero venuti meno. La diplomazia culturale si offriva come viatico di vicinanza e cordialità tra due Stati che in un senso di diplomazia “tradizionale” erano invece in aperta contesa. L’Istituto italiano di cultura a Vienna, diretto da Angelo Filippuzzi, infatti, a partire dalla metà degli anni Cinquanta si era affermato in quanto istituzione culturale di tutto rispetto della vivace capitale austriaca. Le sue attività contribuivano a diffondere l’immagine culturale italiana nel contesto viennese e spesso riscuotevano anche un gran successo di pubblico. Come entusiasticamente lo stesso Filippuzzi affermava, la cultura italiana era presente a Vienna in un modo a tratti superiore a quello di alcune città dell’Italia stessa. Il suo istituto offriva continue manifestazioni tra spettacoli tra teatri di prosa, lirici o in sale da concerto. Nel 1959 spiccava una mostra di riproduzioni e libri d’arte organizzata dall’Istituto poligrafico dello stato, che raccoglieva nelle principali sale dell’evento viennese ben 25 mila visitatori. L’attività culturale italiana, con grandi soddisfazioni da parte della DGRC, si sarebbe gradualmente estesa anche ad altri centri dell’Austria, quali Linz, Salisburgo, Graz.³⁵³ Le discussioni per la questione altoatesina sarebbero proseguite a correnti alterne ancora per molto, nel durante di assurdi attacchi terroristici. Il cosiddetto “Pacchetto per l’Alto Adige”, elaborato praticamente per tutto il decennio dei Sessanta da Roma e Vienna in chiave bilaterale per la risoluzione del contenzioso, sarebbe stato introdotto nel 1969, a seguito dell’incontro tra i ministri degli esteri dei due paesi, Moro e Waldheim. La sua applicazione effettiva avrebbe preso avvio dal 1972, anno in cui sarebbe entrato in vigore il secondo statuto di autonomia per la provincia autonoma di Bolzano e dal quale i rapporti politico-diplomatici italo-austriaci avrebbero gradualmente ritrovato la pace.

Nel corso degli anni Cinquanta, l’attività culturale italiana all’estero avrebbe riguardato anche altri paesi “minori” dell’Europa occidentale, in vista di una più piena comprensione e stabilità di rapporti diplomatici generale. Su tutti la vicina Svizzera, complice anche la vasta presenza di comunità italiane di emigrati. Qui la proposta culturale dell’Italia veniva in buona parte avanzata dal nostro istituto di cultura a Zurigo, che tra il 1950 e il 1955 si distingueva nell’organizzazione di ben 1200 eventi,

³⁵² L. Monzali, *Mario Toscano e la politica estera italiana nell’era atomica*, op. cit., pp. 204-205, per un più ampio contributo di Mario Toscano sulla questione: M. Toscano, *Storia diplomatica della questione dell’Alto Adige*, Laterza, Bari, II ed., 1968.

³⁵³ A. Spanu, op. cit., p. 388, per un riferimento specifico: A. Filippuzzi, *La cultura italiana a Vienna*, in “Informazioni culturali”, a. XIII, marzo 1960.

tra manifestazioni, conferenze, esposizioni, concerti. In particolare, spiccava la collaborazione del Piccolo teatro di Milano e dell'Accademia nazionale d'arte drammatica in ambito teatrale, mentre il Collegium musicum riscuoteva un duraturo successo nei concerti musicali privati. Per quanto riguardava le conferenze sulle diverse forme d'arte vanno sicuramente citate le figure di Comencini in ambito cinematografico e del commediografo e editore Bompiani, oltre agli interventi di Pietro Calamandrei in veste di giurista. Un altro ambito di proficue relazioni culturali si sarebbe rivelato quello relativo agli scambi di studenti e docenti, con la corrispondenza di borse di studio annue tra università italiane e svizzere, tra le quali risaltava la collaborazione con il prestigioso Istituto politecnico di Zurigo. Sempre in riferimento al mondo accademico, un agente specifico di diplomazia culturale italiana in Svizzera sarebbe stato anche Reto Roedel, docente di lingua e letteratura italiana all'Università di San Gallo, nonché anche presidente della Dante della stessa città elvetica. La sua divulgazione scientifica si mostrava attenta agli scambi letterari tra i due paesi, favorendo l'affermazione di studi danteschi in Svizzera.³⁵⁴ Una significativa occasione pubblica, offerta dal cinquantesimo anniversario dell'apertura del Traforo del Sempione, nel maggio 1956, dava modo ad Italia e Svizzera di misurare i loro positivi legami. Questi, secondo le parole di Gronchi presente alla cerimonia, si erano cementati sul lavoro comune e sull'identità di ideali e scopi e trovavano una loro prova nella costante accoglienza e simpatia accordata dalla Svizzera alle comunità sempre più numerose di lavoratori italiani emigrati.³⁵⁵ Altrettanto cospicua era la presenza di lavoro italiana in Belgio, con il quale l'accordo culturale si era posto da antesignano della pratica di diplomazia culturale bilaterale del nostro paese dal secondo dopoguerra. I rapporti culturali tra i due paesi in questo solido quadro giuridico fiorivano a partire dall'impegno nostro istituto di cultura, che si occupava della cura e della promozione di diverse forme d'arte italiana, con particolare attenzione ai bastioni della cultura italiana dell'epoca, quali musica, cinema, letteratura. Il legame italo-belga avrebbe vissuto di discrete fortune per tutto il decennio dei Cinquanta, come provava l'addetto culturale dell'ambasciata italiana a Bruxelles, per il quale di specifico impatto sulla popolazione locale erano state le commemorazioni per la nascita di Giovanni Pascoli nel 1956, oltre ad una serie di proiezioni di capolavori d'arte italiana del Trecento e del Quattrocento. Al contempo

³⁵⁴ A. Spanu, op. cit., p. 286.

³⁵⁵ Archivio Storico Presidenza della Repubblica, Discorsi e messaggi dei Presidenti della Repubblica, Giovanni Gronchi, *Al Presidente della Confederazione elvetica, Markus Feldmann (L'anniversario del Traforo del Sempione)*, 17 maggio 1956, pp. 359-360.

– e questo non era solo un fenomeno percettivo proprio dei belgi – al vasto apprezzamento della cultura italiana, faceva triste riscontro la percezione sulla realtà politica e sociale dell'Italia, considerata come quella di un paese che non si era ancora liberato dalle stigmate dell'arretratezza.³⁵⁶ Nonostante le diffidenze, le relazioni culturali italo-belghe sarebbero rimaste delle migliori, e sebbene la lingua italiana non fosse chiaramente tra le più studiate, Vedovato faceva menzione dell'esistenza di un'estesa rete scolastica nel Belgio di inizio anni Sessanta, vantante 400 corsi che assicuravano l'insegnamento dell'italiano a 10000 allievi, molti dei quali erano comunque rappresentati da figli di famiglie di emigranti italiani. Stessa situazione di rilancio dell'insegnamento della nostra lingua a livello scolastico era riportata negli stessi anni sia nella Repubblica federale di Germania che in Svizzera.³⁵⁷ In Olanda, le fortune della cultura accademica dell'Italia si legavano principalmente al nome di Enrico Morpurgo. Lettore a Groningen e poi docente di letteratura italiana presso l'ateneo di Amsterdam, invece di imbarcarsi in un'inverosimile impresa di diffusione della nostra lingua tra gli studenti olandesi, preferiva spingere i suoi allievi a redigere testi di tesi su tematiche letterarie italiane, pur scrivendole in francese, inglese, tedesco. Grazie anche al suo attivismo, la nostra cultura avrebbe potuto vantare una nutrita corrente di "italianistica" presso diversi atenei olandesi, quali Amsterdam, Leiden, Groningen, Utrecht, che assicurasse una futura attività di ricerca. La via della cultura italiana in Olanda, con sorti alterne, sarebbe stata anche tracciata dall'istituto italiano di cultura a l'Aja e dalla Società Dante. Le due istituzioni culturali nei primi sviluppi dell'accordo culturale italo-olandese – secondo un'inchiesta condotta da "Fiera Letteraria" – non assolvevano il compito di riuscire ad offrire al pubblico locale un quadro completo dell'immagine culturale del nostro paese, attestandosi talvolta su tematiche vecchie e ripetute.³⁵⁸ In alcuni altri contesti nazionali dell'Europa occidentale invece, all'inizio degli anni Cinquanta, la presenza culturale italiana era ben più esigua, non vantando il beneficio di contatti diplomatici nel campo della cultura di lungo corso. L'impegno di diffusione internazionale dell'immagine dell'Italia promossa dai nostri "addetti" di diplomazia culturale non sarebbe mancato, come in Irlanda, dove l'istituto italiano di cultura a Dublino, fondato nel 1954, provava a rinvigorire la presenza culturale italiana, puntando sulla comune confessione cattolica del popolo irlandese.³⁵⁹ Per la sigla di un primo accordo culturale bilaterale tuttavia si

³⁵⁶ A. Spanu, op. cit., p. 287.

³⁵⁷ G. Vedovato, *Le relazioni culturali con l'estero*, in "Rivista di studi politici internazionali", a. 1963, n. 1, Sez. Documenti, pp. 93-111.

³⁵⁸ A. Spanu, op. cit., pp. 287-288.

³⁵⁹ F. Foschi, op. cit., p. 176.

sarebbe dovuto attendere addirittura il 1984. In altri casi, pur da posizioni di partenza non vantaggiose, l'impegno avrebbe condotto ad importanti ed insperati successi. In Danimarca, la cultura italiana viveva all'ombra di quella francese, considerata dai danesi riferimento latino e continentale, come testimoniato dalla vasta diffusione della lingua transalpina nel contesto scandinavo. Grazie al notevole lavoro diplomatico della DGRC, in particolare nei confronti del governo danese, Italia e Danimarca arrivavano alla firma di un accordo culturale nel 1956, coincidente all'apertura dell'Accademia di Danimarca a Roma. Da lì in avanti i rapporti tra i due paesi finivano per irrobustirsi. Nel 1958, ad esempio, si teneva a Copenaghen una mostra di pittura italiana contemporanea, curata dal MAE e dal ministero della pubblica istruzione, in collaborazione con la Galleria nazionale d'arte moderna. Una mostra del libro italiano, settore su cui la diplomazia culturale italiana avrebbe gradualmente puntato nel decennio successivo, sarebbe stata allestita presso la Biblioteca reale qualche mese dopo. Soprattutto, in quell'anno apriva l'istituto italiano di cultura a Copenaghen, presieduto da Giovanni Mafera, linguista che aveva precedentemente curato la realizzazione di un dizionario italo-danese. Anche nel caso della Norvegia, il raggiungimento di un accordo culturale bilaterale, siglato nel 1955, rappresentava l'avvio del tentativo italiano di diplomazia culturale in un contesto in cui la nostra cultura non vantava lasciti, né crediti particolari. Nell'attuazione dell'accordo, si distingueva l'allestimento di una settimana del cinema a Oslo, organizzata nel 1959, la seguente inaugurazione di un lettorato di italiano, l'istituzione di uno scambio di borse di studio.³⁶⁰ L'apertura dell'istituto italiano di cultura a Stoccolma del 1958 rappresentava l'esordio della nostra cultura in Svezia e al tempo stesso il punto di partenza per sviluppi di certo significativi. L'istituto, architettonicamente progettato nella più razionale ed avanguardistica delle maniere, avrebbe ospitato corsi di lingua italiana, dal numero crescente di iscritti, complessi artistici italiani ed una fornita biblioteca. Grande credito sulla cultura svedese avrebbero poi avuto i premi Nobel del 1959, Emiliano Segrè per la fisica e Salvatore Quasimodo per la letteratura. Erano i due primi "Nobel" italiani dalla fine della guerra. Significative le parole di Quasimodo in occasione della cerimonia, che dedicava idealmente il suo premio a tutta la cultura italiana contemporanea. La sua figura sarebbe stata naturalmente essenziale per la traduzione in lingua svedese di testi letterari italiani. Fino al punto che in Svezia veniva anche fondata la casa editrice "Italica", con il compito di diffondere la cultura italiana nel contesto scandinavo,

³⁶⁰ A. Spanu, op. cit., pp. 288-289.

attraverso le traduzioni di Quasimodo, Montale, Ungaretti e le opere di Benedetto Croce. Nel corso degli anni Settanta, il traduttore Giacomo Oreglia avrebbe tradotto e pubblicato anche Campanella, Alfieri, Ruzzante, svolgendo un ruolo essenziale per lo sviluppo dei rapporti culturali italo-svedesi e per la promozione dell'immagine italiana all'estero, che in Svezia toccava vette insperate solo quindici anni prima.³⁶¹ Un altro contesto democratico dove l'impegno di diplomazia culturale italiana, dalla forte intermittenza del periodo precedente, si sarebbe attestato su buoni livelli nella seconda metà degli anni Cinquanta era rappresentato dagli Stati Uniti. Qui, nell'immediato periodo post Seconda guerra mondiale, la maggiore strutturazione delle iniziative culturali francesi e la *special relationship* con in Regno Unito avevano relegato in secondo piano la proposta culturale del nostro paese, a dispetto delle cospicue comunità di emigrati italiani che vivevano stabilmente al di là dell'Atlantico. Soprattutto, le relazioni culturali italo-americane vivevano uno squilibrio strutturale a favore statunitense tale da depotenziare quasi automaticamente le iniziative italiane. Dopo le primissime premesse di diplomazia culturale del nostro paese negli Stati Uniti, parallele al massiccio investimento di Washington nella cultura oltreoceano all'esordio della guerra fredda, a partire appunto dalla seconda metà degli anni Cinquanta la situazione pareva in leggero miglioramento per la causa culturale italiana. Il rinnovato interesse statunitense per la vita italiana – specie quella raccontata dalle pellicole cinematografiche, immagini poi “supportate” dalla lunga compagine di cantautori italo-americani – era l'emblema delle trasformazioni radicali che stavano attraversando il nostro paese, di fronte alle quali sarebbero mutate interpretazioni e prospettive dei suoi principali partner occidentali, compreso quello del maggior alleato. Si può affermare con buona certezza che proprio queste novità, massimamente espresse dall'immagine cinematografica di un'Italia del benessere, si sarebbero offerte come asse portante del tentativo di diplomazia culturale del nostro paese negli Stati Uniti.³⁶² Vale anche la pena precisare come tale tentativo nel contesto statunitense non avrebbe avuto le stesse pretese di altri spazi di riferimento della politica estera italiana osservati e si sarebbe più blandamente affiancato all'obiettivo contingente di una stabilità diplomatica nei rapporti bilaterali, nel quadro di “dipendenza” italiana al maggior partner atlantico. Mira questa neppure secondaria, a partire dal fatto che la posizione americana rispetto all'Italia, e soprattutto alle sue velleità autonomiste nel quadro Nato, non risultasse del tutto univoca nel corso della seconda metà degli anni Cinquanta. Come osservato, uno dei

³⁶¹ *Ivi*, pp. 390-391.

³⁶² A. Varsori, *Dalla rinascita al declino*, op. cit., pp. 188-190.

motivi principali alla base della visita di Stato di Gronchi a Washington del febbraio 1956 era quello di assicurare l'amministrazione Eisenhower sulla collocazione internazionale del nostro paese, oltre che rispetto ai rapporti di forza sul versante interno.³⁶³ Contribuivano a dissipare gli scetticismi statunitensi anche le parole indirizzate dallo stesso Gronchi ad Eisenhower in uno scambio di messaggi del 1957 sulla politica estera italiana, nel quale alla soddisfazione del Presidente statunitense sul ruolo svolto dall'Italia per l'unità europea e lo sviluppo "di una efficace politica estera dell'occidente" il capo di Stato italiano ribadiva il pieno impegno del paese verso la fedeltà atlantica, la pace nel Mediterraneo, la costruzione europea.³⁶⁴ Il rilancio della proposta culturale da parte italiana, nel più ampio quadro di appartenenza occidentale, nei riguardi degli Stati Uniti andava a rafforzare i contatti di tipo bilaterale. Nel 1958, per far fronte ad una vistosa mancanza in termini istituzionali dell'Italia nella vita americana e per "rispondere" al crescente interesse americano verso la cultura italiana, il nostro governo si decideva ad acquistare presso Park Avenue, a New York, un edificio da adibire ad istituto italiano di cultura. L'istituto, che sarebbe andato ad ampliare l'offerta della cultura italiana negli Stati Uniti, fino a quel momento affidata stabilmente solo ad un "Ufficio informazioni" del consolato generale, veniva inaugurato nel 1959, alla presenza di Pella e Nelson Rockefeller, governatore dello stato di New York. La prima attività in cui questo si sarebbe distinto era un ciclo di lezioni sull'Italia contemporanea, che andava ad aggiungersi ad una serie di conferenze sul Risorgimento italiano. A partire dagli anni successivi, l'istituto avrebbe mosso i suoi primi passi, principalmente legando con ambienti universitari – si ricorda la presenza di un intellettuale italiano di risalto come Prezzolini alla Columbia University –, circoli ed associazioni culturali in tutto il Nord America.³⁶⁵ Proprio la fine del decennio dei Cinquanta permetteva ad Italia e Stati Uniti di registrare progressi nelle reciproche relazioni. In particolare, si assisteva ad una sostanziale evoluzione delle preoccupazioni e delle ostilità da parte degli Stati Uniti rispetto all'andamento interno di politica italiana, che negli esordi dell'amministrazione Kennedy si sarebbe tradotta in aperto sostegno alla formazione di un governo di centro-sinistra. Si ricorda che all'interno di questo solco di decrescenti preoccupazioni statunitensi, oltre che di "transizione filooccidentale" di

³⁶³ *Ivi*, p. 224-225.

³⁶⁴ Archivio Storico Presidenza della Repubblica, Comunicati dei Presidenti della Repubblica, Giovanni Gronchi, Busta 5 Vol. 5 A 1, *Messaggio del Presidente degli Stati Uniti d'America Eisenhower, al Presidente della Repubblica circa la politica estera italiana*, 10 ottobre 1957.

³⁶⁵ A. Spanu, op. cit., p. 397; Per alcuni riferimenti puntuali, F. Foschi, op. cit. pp. 260-262; *L'Istituto di cultura di New York*, in "Informazioni culturali", a. XIV, gennaio-febbraio 1961.

parte della sinistra italiana, si poneva l'accordo del 1959 sulla dislocazione dei missili Jupiter, in basi localizzate in Puglia e Basilicata, per quanto Fanfani ne stemperasse il portato "politico" agli occhi dell'opinione pubblica italiana così come dello stesso interlocutore americano.³⁶⁶ In questo periodo insomma, forte di una ritrovata stabilità diplomatica generale, l'Italia avrebbe notevolmente rafforzato la propria presenza culturale negli Stati Uniti e più in generale nell'emisfero settentrionale del continente americano, e questo a dispetto di stereotipi e *cliché* sugli italiani che in quel contesto più di altrove preservavano la propria persistenza. All'inizio degli anni Sessanta il quadro di rapporti culturali italo-americani si arricchivano di nuovi scambi nell'ambito dell'arte, anche grazie al maggiore interessamento delle istituzioni museali statunitensi per l'arte contemporanea italiana, esibita al pubblico americano nelle diverse attività promosse dal nostro istituto di cultura. La diffusione e la conoscenza dell'italiano si attestava a buoni livelli, complice la traduzione dei grandi classici, da Moravia a Calvino, da Ungaretti a Montale. In tal senso, faceva buon gioco anche la presenza di una nutrita "schiera" di italianisti nel mondo universitario statunitense, in particolare ad Harvard, Yale, Columbia, mentre altri nuclei si allargavano in California. Sulla East Coast poi, avrebbe visto la luce anche l'istituto italiano di cultura di San Francisco.³⁶⁷

V. I progressi dell'Italia nell'Unesco

La diplomazia culturale del nostro paese si sarebbe massimamente espressa nell'Unesco, trovando al suo interno ed in seno alle strutture multilaterali proprie della comunità internazionale democratica i propri principi pratici di ispirazione e modi d'azione dal carattere generale. A seguito della Conferenza generale di Firenze nel 1950 ed alla nomina di Stefano Jacini alla presidenza del Consiglio esecutivo, l'Organizzazione parigina avrebbe rivestito un ruolo crescente nelle vicende di politica estera italiana. La successiva stagione dell'Italia nell'Unesco veniva segnata dalla figura di Vittorino Veronese, personalità di spicco della nostra politica, e dalle sue idee, destinate ad imprimere un taglio innovativo alla diplomazia culturale italiana e

³⁶⁶ A. Varsori, *Dalla rinascita al declino*, op. cit., pp. 224-228.

³⁶⁷ A. Spanu, op. cit., pp. 397-400; Per un riferimento più specifico: F. Donini, *Rapporti culturali tra Italia e Usa*, in "Informazioni culturali", a. XIV, gennaio-febbraio 1961.

ad assegnare all'Italia un ruolo di primordine nel contesto dell'operatività dell'Unesco. La sua candidatura per completare la porzione di mandato di Stefano Jacini, come membro del Consiglio esecutivo si faceva largo negli ambienti politico-diplomatici e della stessa Commissione nazionale. Anzitutto Vittore Branca, tra i primi a sostenere Veronese nei quadri dell'Organizzazione parigina, sino a proporlo direttamente al Direttore Generale Torres Bodet per la partecipazione ad un comitato di esperti sui diritti alla cultura. Il comitato era nato in seno all'Unesco con il compito di studiare i mezzi più idonei nel diffondere la cultura a livello internazionale e secondo Branca necessitava di tutta la sensibilità di un cattolico rappresentativo come Veronese.³⁶⁸ Nella sua risposta, Veronese, parlando a Branca della sua candidatura come membro del Consiglio esecutivo rivelava come lo stesso De Gasperi ne fosse al corrente e l'approvasse in linea di massima, mentre Taviani lavorava per mettere in moto concretamente la procedura per la designazione.³⁶⁹ Nelle corrispondenze di Veronese si può apprezzare come anche Quaroni supportasse la sua candidatura al Consiglio esecutivo, riconfermando la propria preferenza in occasione del viaggio di De Gasperi a Parigi del luglio 1952.³⁷⁰ Torres Bodet prendeva ufficialmente posizione a favore di Veronese nel comitato dei diritti alla cultura, invitando la Commissione nazionale italiana per l'Unesco a designarlo.³⁷¹ Un successivo carteggio con Vittore Branca confermava la più piena approvazione del Direttore Generale per Veronese, anche nei termini della sua assegnazione al Consiglio direttivo dell'Unesco. In tal senso, la linea prospettata da Branca della partecipazione di Veronese al Comitato in quanto tappa funzionale alla sua elezione nei quadri dell'Organizzazione parigina si rivelava vincente.³⁷² L'ingresso di Vittorino Veronese nel Consiglio esecutivo dell'Unesco incontrava una profonda crisi dell'Organizzazione. Gradualmente però la

³⁶⁸ Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Vittorino Veronese, Serie IV. Unesco, 1947-1977, Sottoserie "Commissione nazionale italiana, 1947-1977", Busta 21, Fasc. 133 "Corrispondenza – note – appunti candidatura al Consiglio esecutivo '52", *Dal prof. Branca dell'Unesco all'Avv. Veronese*, lettera del 11-7-52, Cart. 5, Foglio 38.

³⁶⁹ Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Vittorino Veronese, Serie IV. Unesco, 1947-1977, Sottoserie "Commissione nazionale italiana, 1947-1977", Busta 21, Fasc. 133 "Corrispondenza – note – appunti candidatura al Consiglio esecutivo '52", *Corrispondenza V.V. con Branca*, lettera di risposta del 11-7-1977, Cart. 5, Foglio 40.

³⁷⁰ Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Vittorino Veronese, Serie IV. Unesco, 1947-1977, Sottoserie "Commissione nazionale italiana, 1947-1977", Busta 21, Fasc. 133 "Corrispondenza – note – appunti candidatura al Consiglio esecutivo '52", *Corrispondenza V.V. con Quaroni*, Lettera di Veronese del 31 luglio 1952, Cart. 5, Foglio 45

³⁷¹ Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Vittorino Veronese, Serie IV. Unesco, 1947-1977, Sottoserie "Commissione nazionale italiana, 1947-1977", Busta 21, Fasc. 133 "Corrispondenza – note – appunti candidatura al Consiglio esecutivo '52", *Corrispondenza V.V. con De Clementi (ambasciatore d'Italia a Parigi)*, 1 agosto 1952, Cart. 5, Foglio 46.

³⁷² Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Vittorino Veronese, Serie IV. Unesco, 1947-1977, Sottoserie "Commissione nazionale italiana, 1947-1977", Busta 21, Fasc. 133 "Corrispondenza – note – appunti candidatura al Consiglio esecutivo '52", *Corrispondenza V.V. con Branca*, Lettere del 8 agosto 1952-16 ottobre 1952, Cart. 5, Fogli 50-52.

sua figura si sarebbe affermata ai vertici dell'Unesco, offrendo il proprio contributo per una chiarificazione dei momenti critici e segnando un'intera stagione di diplomazia culturale italiana.³⁷³ Le tensioni che pervadevano l'Unesco in corrispondenza della guerra di Corea ne avrebbero concorso a "politicizzare" il lavoro internazionale. Sulla spinta degli eventi del 1950 infatti, gli Stati Uniti premevano perché il Consiglio Esecutivo facesse ammenda pubblica dell'attacco nord-coreano e Torres Bodet desse capo ad un'azione di informazione sugli obiettivi Onu per quanto riguardava la sua azione di sicurezza collettiva nel teatro coreano. Nella sua condanna all'aggressione di Pyongyang e nella relativa promozione dell'impresa delle Nazioni Unite nel paese, Torres Bodet ribadiva come l'Unesco non si sarebbe posta come arma di conflitto ideologico-militare ma avrebbe continuato a perseguire i propri valori prismatici, relativi al mantenimento della pace ed al rispetto del diritto internazionale. La linea del Direttore generale trovava nella circostanza l'accordo dei più, Italia in prima battuta, anche se l'ingresso della guerra fredda nelle stanze dell'Unesco sarebbe stato di fatto inevitabile. Nel 1952, Polonia e Ungheria si ritiravano dall'Organizzazione, seguite nell'anno successivo dalla Cecoslovacchia. A seguito delle decisioni sul bilancio Unesco della settima Conferenza generale, alla fine del 1952, Torres Bodet rassegnava le proprie dimissioni. Dietro la mossa drastica del Direttore generale vi era tutta l'insofferenza per la politicizzazione, a guida statunitense, che l'Unesco subiva in quello specifico frangente di contrapposizione bipolare. Non a caso, dopo le dimissioni di Torres Bodet, l'*interim* veniva assegnato allo statunitense John W. Taylor, che si vedeva avvicendato dall'estate del 1953 dal connazionale Luther H. Evans, direttore della biblioteca del Congresso. Questi restava alla guida della Direzione generale fino al 1958, contribuendo a garantire una forte influenza di Washington sull'Organizzazione, anche alla luce dell'ingresso sovietico avvenuto nel 1954.³⁷⁴ Nell'ora peggiore di crisi dell'Unesco, Veronese affermava che al di là delle strette motivazioni a detrimento del lavoro dell'Organizzazione, era necessario agire in modo convinto in direzione dell'educazione, della scienza, della cultura, quindi a favore del mantenimento della pace tra i popoli. Su un piano programmatico, Veronese, già dalla prima sessione del Consiglio a cui prendeva parte, puntava il dito contro una certa genericità, in termini politici e culturali, che affliggeva l'attività dell'Unesco, niente affatto perimetrata sulle esigenze del presente. Punto innovativo del suo approccio era la richiesta di decentramento, da realizzare

³⁷³ M. L. Paronetto Valier, *L'Italia e l'Unesco*, in a cura di L. Tosi, *L'Italia e le organizzazioni internazionali*, op. cit. p. 247.

³⁷⁴ L. Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione*, op. cit., pp. 219-220.

attraverso il compattamento di programmi dispersivi e la creazione di piani di attività e strutture più flessibili. Immediatamente Veronese aveva attirato su di sé fiducia e stima da parte degli ambienti dell'Organizzazione. Il suo essere uomo "mediterraneo" e "cattolico" era un elemento di apprezzamento, nonostante la linea di demarcazione tra anime cattoliche e laiche dell'Unesco in precedenza avesse determinato una vera e propria logica da blocchi contrapposti in seno all'Organizzazione.³⁷⁵ Insomma, Veronese era una figura *super partes*, ideale per ridurre a sintesi le fratture ideologiche, offrendo soluzioni pratiche e condivise, e per rappresentare l'Italia negli organi decisionali dell'Unesco. Del resto in quegli anni era sempre più viva l'ipotesi di una candidatura italiana, da parte del governo e della Commissione nazionale, ai vertici dell'Organizzazione parigina. Il sottosegretario di Stato alla presidenza del consiglio Giorgio Turpini scriveva nel 1953 al ministro degli esteri Taviani, affermando come i tempi ormai fossero maturi alla candidatura di una figura di rilievo alla Direzione generale dell'Unesco, invitando di fatto il Ministero degli affari esteri a fare piene considerazioni in tali termini. Si sarebbe trattato del primo italiano alla testa di un'organizzazione internazionale dopo la fine della Seconda guerra mondiale, emblema di un credito in termini di immagine internazionale a favore del nostro paese, all'epoca ancora escluso dal consesso delle Nazioni Unite. I nomi che circolavano, nelle stanze delle consultazioni riservate, erano quelli di Enrico Fermi, dell'ambasciatore Nicolò Carandini, del chimico Francesco Giordani. L'autocandidatura dello statunitense Evans tuttavia, dopo che la candidatura del brasiliano Carneiro non aveva ottenuto la maggioranza, avrebbe trovato un consenso trasversale, dalla Francia alla Gran Bretagna, che giocoforza faceva suo anche l'Italia, nella sua più piena lealtà nei riguardi di Washington. Ciò nonostante, i buoni contatti maturati dalle ambasciate nel 1953 in vista della candidatura di un italiano avrebbero fatto da auspicio e da supporto al successivo tentativo del nostro paese.³⁷⁶ E del resto l'Italia, oltre all'attivismo diplomatico per un suo candidato ai vertici dell'Organizzazione, nei primi anni Cinquanta aveva rivelato grandi impegno e partecipazione in termini programmatici e di attività nell'Unesco. Tra i primissimi obiettivi a cui si rivolgeva il lavoro della Commissione nazionale vi erano la traduzione di diversi classici italiani nel quadro di uno scambio internazionale promosso dall'Unesco, il tentativo di tenere in Italia un "Congresso internazionale d'arti" programmato a Parigi, la proposta del nostro paese in quanto sede permanente del

³⁷⁵ M. L. Paronetto Valier, *L'Italia e l'Unesco*, in a cura di L. Tosi, *L'Italia e le organizzazioni internazionali*, op. cit., p. 247.

³⁷⁶ A. Spanu, op. cit., pp. 238-240.

Centro internazionale di calcolo meccanico, nella quale l'Italia si guardava anche dalla concorrenza olandese e danese. I primi risultati non avrebbero tardato ad arrivare: nel 1952, infatti, si teneva a Venezia il "Congresso internazionale degli artisti, organizzato dalla Biennale, che vedeva la partecipazione di diversi scrittori, pittori, scultori, musicisti da ben oltre 40 paesi. Nonostante il dibattito del Congresso sulla condizione dell'artista e dell'arte all'epoca rivelasse una certa fumosità, la principale ricaduta dell'incontro internazionale di Venezia per la Commissione nazionale sarebbe stata la creazione di un' "Associazione internazionale di arti plastiche" dell'Unesco, nata per dare slancio alla cooperazione artistica e migliorare le condizioni socio-economiche degli artisti, oltre alla sigla di una risoluzione finale – presentata dalle delegazioni italiana e francese – relativa al diritto universale alla libera espressione artistica. Sempre nel 1952, l'Italia centrava anche l'obiettivo dell'assegnazione di un Centro internazionale di calcolo, a seguito della deliberazione dell'Organizzazione parigina, nella sede romana del CNR. Era un risultato concretamente rilevante, oltre che prestigioso in termini di immagine, per il nostro paese, in quanto il Centro internazionale di calcolo era il primo laboratorio internazionale aperto sotto l'egida delle Nazioni Unite. Tra le sue priorità figurava no indagini matematiche, supporto applicativo in sede industriale, ricerche per perfezionamento e fabbricazione di apparecchiature, programmi di formazione specialistici, oltre a piani di coordinamento tra istituti nazionali di calcolo. L'assegnazione della sede del Centro al nostro paese innestava con fermezza l'ambito delle scienze esatte nel più ampio ideale di propensione internazionale della cultura italiana. L'obiettivo dell'Italia di presentare al pubblico estero un'immagine moderna, avanzata, volitiva, non esclusivamente poggiata sull'immensità del suo patrimonio umanistico-culturale in senso "classico", sarebbe stato portato avanti anche in chiave multilaterale, oltre ad essere un tratto distintivo della proposta di diplomazia culturale italiana in termini bilaterali così come di cooperazione con le realtà del Terzo mondo, uscite dal cono d'ombra del colonialismo.³⁷⁷ Di fatti, su questa scia in sede Unesco si poneva anche l'iniziativa della partecipazione italiana alla nascita di un Centro europeo della ricerca nucleare, progetto delineatosi attorno alla figura del fisico Amaldi e ai lavori della Conferenza di Firenze del 1950. Tre anni più tardi veniva firmata la convenzione istitutiva del CERN, con sede a Ginevra, nella cui definizione spiccava l'impegno della Commissione nazionale, che aveva fatto da raccordo tra gli enti scientifici interessati al progetto – su tutti il CNR – ed il nostro governo. In tale

³⁷⁷ A. Spanu, op. cit., pp. 231-233, cfr. con L. Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione*, op. cit., 227

circostanza, la Commissione evidenziava l'importanza dell'istituzione del laboratorio internazionale, in termini di formazione degli studiosi italiani, oltre che di acquisizioni industriali che ne sarebbero derivate per l'Italia.³⁷⁸ L'impegno italiano per il CERN rivelava un'assoluta aderenza del nostro paese alle missioni Unesco, una delle quali risiedeva e risiede appunto nel facilitare i contatti tra scienziati di paesi diversi, sulla base dei quali poter definire associazioni, fondazioni scientifiche o progetti comuni. Principalmente critico, nella cooperazione scientifica, risultava l'aspetto della disseminazione dei risultati di ricerca, a cui sin dalla sua fondazione l'Unesco, attraverso il sostegno ad associazioni e laboratori scientifici, avrebbe cercato di far fronte.³⁷⁹ In particolare, Gustavo Colonnetti, membro della Commissione, si sarebbe speso pubblicamente per ottenere uno stanziamento fisso in bilancio dal governo che consentisse al CNR di partecipare alle nuove relazioni di cooperazione scientifica aperte in campo multilaterale.

Ad inizio anni Cinquanta, l'attività della Commissione nazionale italiana avrebbe coinvolto ambiti di cultura tra i più ampi, garantendo all'Italia una presenza adeguata e costante in ambito di opere collettanee dell'Unesco rispetto alla storia delle civiltà e delle arti. Le posizioni della Commissione talvolta risultavano critiche nei riguardi dell'"editore" internazionale, come nel caso dell'opera "storia scientifica e culturale dell'Umanità, macchiata da un certo relativismo culturale di tipo anglosassone, un approccio politicamente corretto che tendeva ad azzerare le differenze dei contributi che popoli, pensieri, religioni e forme d'arte avevano dato in dote alla storia umana. La Commissione si vedeva inoltre impegnata, in occasione della Conferenza generale Unesco del 1952, alla approvazione di una Convenzione internazionale per la protezione dei monumenti, delle istituzioni culturali e delle opere d'arte in caso di conflitto armato. Il ministero degli affari esteri, con il quale la Commissione collaborava per la realizzazione della Convenzione, poneva l'attenzione sull'importanza dell'iniziativa per quanto riguardava l'Italia e la tutela del suo immenso patrimonio artistico-culturale, a fronte della "strage di cultura" che la Seconda guerra mondiale aveva portato. La Convenzione del 1952 avrebbe portato alla firma di un protocollo per la tutela dei beni culturali a L'Aja nel 1954, stagliando una pietra miliare nel diritto internazionale del patrimonio culturale. In tale frangente, va anche citato l'impegno della nostra Commissione nazionale nel realizzare un "censimento" degli istituti non governativi italiani che si occupavano di relazioni

³⁷⁸ M. L. Paronetto Valier, *L'Italia e l'Unesco*, in a cura di L. Tosi, *L'Italia e le organizzazioni internazionali*, op. cit., pp. 252-253, cfr. con A. Spanu, op. cit., pp. 233-234.

³⁷⁹ *L'Unesco e il mondo moderno*, in "Rivista di studi politici internazionali", a. 1950. Vol. 17, n. 1, pp. 19-26.

culturali con l'estero – sull'esempio della "Federazione enti culturali" realizzata a Milano – con lo scopo di coordinare le iniziative culturali del nostro paese nello spazio internazionale e le attività delle diverse insegne culturali italiane con l'Unesco.³⁸⁰ Nonostante i successi ed il ruolo di rilievo svolto dalla Commissione nei programmi Unesco, questa avrebbe conosciuto un periodo di criticità acuta, che ne avrebbe determinato anche la parziale sospensione. Alcune delle sue problematiche la Commissione le avrebbe denunciate in relazione allo scarso coinvolgimento delle istituzioni italiane poste all'organizzazione della cultura, DGRC in testa, oltre che di accademici ed intellettuali, per ciò che riguardava la vita dell'Agenzia internazionale. La partecipazione dell'Italia all'Unesco non era apprezzata in modo univoco dal mondo della cultura italiana, che intravedeva nell'Organizzazione parigina il tentativo di realizzare una convergenza di basso profilo delle branche del patrimonio universale gestito da un "superministero della cultura".³⁸¹ Di contro, l'Unesco non scaldava il cuore neanche alla cittadinanza. Già in occasione della sua nomina al Consiglio esecutivo del dicembre 1952, Vittorino Veronese specificava all'allora Segretario generale della Commissione nazionale per l'Unesco Mario Toscano tutta l'esigenza di una "più seria conoscenza della vita dell'organizzazione in Italia", lamentando lacune ed imperfezioni, anche da parte della stampa, nella presentazione dell'attività dell'Organizzazione parigina all'opinione pubblica del nostro paese.³⁸² Nello stesso periodo in cui si cercava un maggior sostegno e coinvolgimento di intellettuali e cittadini, diffusi malumori a seguito di alcuni ripensamenti dell'organigramma interno dell'Unesco, a causa dei quali l'Italia perdeva ambiti – ad esempio la Divisione Arti e Lettere – che dava per acquisiti. Il rischio che il nostro paese perdesse i propri direttori nei diversi settori dell'Organizzazione parigina, dava inoltre luogo ad una diffusa protesta, idealmente guidata dal direttore delle relazioni culturali Migone e dal poeta Giuseppe Ungaretti, il quale da portavoce della Commissione, esprimeva "per conto degli italiani" tutto il rammarico nel non vedere rappresentato a dovere un paese dal prestigioso patrimonio culturale come il nostro. Il cambio di umore della Commissione e del ministero degli affari esteri nei confronti dell'Unesco rispetto agli anni precedenti si sarebbe fatto avvertire: le sedute della Commissione rivelavano tensioni ed *empasse*, le divergenze politiche tra i suoi membri si approfondivano, aumentava l'insofferenza di molti nei confronti delle ingerenze governative, democristiane in

³⁸⁰ A. Spanu, op. cit., pp. 234-236.

³⁸¹ *Ivi*, pp. 240-241.

³⁸² Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Vittorino Veronese, Serie IV. Unesco 1947-1977, Sottoserie "Commissione nazionale italiana, 1947-1977", Busta 22, Fasc. 145 "Nomina V. Veronese membro Consiglio Esecutivo (1952-1953), *Corrispondenza di V.V. con Mario Toscano. 16 dicembre 1952*, Cartella 1, Foglio 33.

particolare. Nel 1954, il presidente della Commissione nazionale Casati rassegnava le sue dimissioni, sostituito dal diplomatico Reale. Da lì, per un biennio le attività della stessa sarebbero rimaste ufficialmente in sospenso.³⁸³ Lo stallo della Commissione non arrestava tuttavia le relazioni tra l'Organizzazione parigina e l'Italia, oltre all'ascesa dell'uomo di punta della diplomazia culturale italiana, Vittorino Veronese. A partire dal 1954, l'ingresso dell'URSS nell'Unesco aveva spinto, su iniziativa statunitense, a rivedere lo *status* dei membri del Consiglio Esecutivo. Questi sarebbero stati eletti come singole persone, ma al contempo avrebbero rappresentato il governo che ne aveva sostenuto la candidatura. In occasione della VIII Conferenza Generale, tenutasi a Montevideo tra il novembre e il dicembre 1954, secondo le nuove regole Veronese veniva rieletto da vicepresidente del Consiglio.³⁸⁴ In tale circostanza, la delegazione italiana otteneva anche un importante finanziamento dall'Unesco per la creazione di un Centro internazionale per il calcolo matematico a Roma, progetto per cui si era speso con successo il matematico Francesco Severi, oltre all'assegnazione da parte del Consiglio Esecutivo dell'Organizzazione, sempre nella città di Roma, della sede del "Centro internazionale del restauro". Da lì in avanti, evidentemente, gli scetticismi da parte dell'opinione pubblica e di parte del mondo della cultura italiana nei riguardi dell'Unesco iniziavano a diradarsi. Degna di nota in questa direzione era anche la messa in onda RAI, nel 1955, di un primo dibattito circa gli scopi dell'organizzazione parigina e la Commissione nazionale, oltre che sul contributo dei delegati italiani sin dall'ingresso del nostro paese nell'agenzia multilaterale, al fine di creare un maggior coinvolgimento pubblico nei confronti della stessa. Il coevo ingresso dell'Italia nelle Nazioni Unite del resto non poteva non rilanciare le più vive tensioni positive del nostro paese nei riguardi della sua Agenzia per la cultura. Per ampliare, quanto al mondo della cultura nazionale, il numero di soggetti coinvolti nelle attività della Commissione, veniva varato un nuovo decreto ministeriale, perfezionato nel febbraio 1956: il decreto di nomina, rispetto al precedente, raccoglieva la lista dei rappresentanti di enti culturali italiani facenti capo ad organizzazioni internazionali riconosciute dall'Unesco. Così la ricomposta Commissione nazionale si riuniva in seduta plenaria nel giugno 1956, dando nuovo slancio alla sua "seconda fase" di lavoro. In tale circostanza, Mario Toscano, da segretario della Commissione, rivolgeva i suoi più sentiti auspici rispetto all'attività italiana nell'Unesco, in chiave di avvicinamento dei popoli e mantenimento della pace. Per il tramite dell'Unesco,

³⁸³ A. Spanu, op. cit., pp. 242-243.

³⁸⁴ M. L. Paronetto Valier, *L'Italia e l'Unesco*, in a cura di L. Tosi, *L'Italia e le organizzazioni internazionali*, op. cit., p. 247.

secondo Toscano, l'Italia – attraverso il suo attivismo internazionale nei campi di cultura e educazione – avrebbe potuto cogliere le migliori prospettive che si dischiudevano a partire dal processo di decolonizzazione, a suo avviso nuova direttrice vincente di diplomazia.³⁸⁵ Dello stesso avviso era Vittorino Veronese, deciso a centrare l'attività italiana ed internazionale dell'Unesco sull'esigenza dell'educazione e sui problemi del continente africano. In maniera sempre più convinta dal 1956, anno in cui veniva eletto alla Presidenza del Consiglio esecutivo e dal quale si sarebbe cominciato a fare il suo nome per quanto riguardava la Direzione Generale.³⁸⁶ Nell'occasione della Conferenza Generale di Nuova Delhi, la nuova Commissione nazionale si sarebbe presentata molto numerosa, tra rappresentanti dell'amministrazione statale, personalità appartenenti al mondo della cultura, esponenti di organizzazioni non governative italiane che avevano rapporti con l'Unesco, esperti chiamati in causa dal Consiglio direttivo, a cui spettavano funzioni di iniziativa e programmazione, in raccordo coi diversi comitati. La Commissione nel suo insieme avrebbe incarnato la linea di Veronese per l'Unesco, secondo la quale l'Italia avrebbe spinto per una maggiore regionalizzazione dell'attività dell'Organizzazione parigina, attraverso un maggiore coordinamento tra le commissioni nazionali di diverse aree, in modo da eludere la logica dei "blocchi" interna alle varie anime della Conferenza Generale.³⁸⁷ La "regionalizzazione" per Veronese era da intendersi non come marginalizzazione degli organi del centro dell'Unesco verso le sue periferie, quanto piuttosto una "tendenza di sintesi dalla base al vertice" in cui quest'ultimo era rappresentato dal Segretariato, preposto ad elaborare il progetto di programma, forte del lavoro alla "base" delle Commissioni nazionali, più d'altri in grado di esprimere i desideri manifestati particolarmente. Secondo Veronese, le Commissioni nazionali avrebbero dovuto lavorare di concerto, dando luogo ad apposite Conferenze, da intendersi come "primo tempo" nell'elaborazione complessiva del programma di progetto. Alle Commissioni nazionali sarebbe stato domandato di ottemperare al compito di stringere su un piano locale rapporti personali e di lavoro tra gli esponenti della cultura, gli esperti, le organizzazioni non governative. In questo senso, ciò avrebbe costituito la base connettiva sulla quale le Commissioni avrebbero una chiara fisionomia nello spazio nazionale ed una più autorevole voce sulla scena internazionale. L'Italia secondo Veronese avrebbe potuto offrire il proprio contributo

³⁸⁵ A. Spanu, op. cit., pp. 422-433.

³⁸⁶ M. L. Paronetto Valier, *L'Italia e l'Unesco*, in a cura di L. Tosi, *L'Italia e le organizzazioni internazionali*, op. cit., p. 248.

³⁸⁷ A. Spanu, op. cit., p. 427.

a questo nuovo “processo metodologico” attraverso l’esempio della propria esperienza in accordi regionali, rappresentata anche dalla recente partecipazione ai Congressi dell’Unione Latina a Madrid e della Cultura mediterranea a Palermo.³⁸⁸ Altro aspetto essenziale attorno al quale Veronese preparava la sua candidatura alla presidenza del Consiglio esecutivo – e che avrebbe puntualmente riproposto due anni più tardi alle soglie della Direzione Generale dell’Unesco – era di natura più programmatica. Infatti, dal suo canto, la forte leva impressa dall’Organizzazione ai temi dell’educazione e della crescita, in termini culturali, di aree sottosviluppate non poteva essere dimentica di aspetti più propriamente legati alla tutela del patrimonio culturale, asse questo che si sarebbe rappresentato portante della stagione di diplomazia culturale italiana dagli anni Cinquanta a venire. La Conferenza di Nuova Delhi, come è facile immaginare, aggiungeva un tassello rilevante all’affermazione dell’Italia e della nostra diplomazia culturale su un piano multilaterale. Oltre all’elezione unanime di Veronese alla Presidenza del Consiglio esecutivo, la delegazione italiana otteneva l’adozione di una risoluzione sul suo progetto di realizzazione di un “Istituto internazionale del cinema e della televisione”, che si voleva inaugurare nella città di Roma. Da un punto di vista più strettamente diplomatico, la Commissione nazionale italiana vedeva delinearci con esattezza il proprio ruolo di mediatore nei circuiti e nei rapporti interni all’Unesco. La potenziale criticità che aleggiava sulla Conferenza indiana, a seguito dei precedenti fatti di Suez, veniva risolta anche grazie alla mediazione italiana, la cui posizione risultava saldamente “atlantista” anche se non necessariamente fanatica, ed al contempo contornata di un certo gradimento da parte delle giovani realtà afro-asiatiche e latino-americane, che apprezzavano in particolare la linea di politica di cooperazione che l’Italia cominciava ad approntare con una certa consapevolezza. E infatti, la prima attività degna di nota in sede Unesco targata dalla presidenza del consiglio esecutivo di Veronese, sarebbe stata destinata al continente africano nel 1957. Le raccomandazioni di Veronese alla Commissione nazionale per un maggiore interessamento dell’Italia ai problemi delle realtà africane di recente decolonizzazione, declinato in termini di assistenza tecnica, davano luogo ad un impegno di tipo nuovo, che avrebbe ridefinito anche linee programmatiche dell’Unesco. In particolare, la Commissione italiana perorava l’individuazione di “progetti maggiori” in seno all’Organizzazione, entro i quali poter incanalare forze,

³⁸⁸ Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Maria Luisa Paronetto Valier, Serie V. Unesco, Busta 2 “Unesco: materiale già provvisoriamente controllato” [Commissione nazionale], 1945-2001, Fasc. “Unesco e Commissioni nazionali (testi Veronese risultante anche nei discorsi con G. F. Pompei e Paronetto)”, Cart. 3, Foglio 1.

mezzi, finanziamenti internazionali. A Nuova Delhi erano stati individuati 3 progetti maggiori: il primo relativo all'estensione dell'insegnamento primario in Sud America, il secondo riguardante le ricerche scientifiche nelle regioni geografiche aride, il terzo centrato su un mutuo riconoscimento di valori tra Oriente e Occidente. Per quanto riguardava quest'ultimo, noto come "Progetto maggiore Occidente-Oriente", la DGRC e la Commissione nazionale avrebbero rinnovato i propri intenti di diplomazia culturale, armonizzando e potenziando secondo questo quadro iniziative di tipo bilaterale e atti multilaterali. All'interno della Commissione veniva definito un "comitato speciale", con l'onere di realizzare un repertorio rispetto a quanto fatto dall'Italia dall'inizio degli anni Cinquanta, per un migliore apprezzamento dei valori culturali dell'Oriente, beneficiando anche di due illustri specialisti nell'ambito, Giuseppe Tucci e Alberto Giuganino.³⁸⁹ Oltre a ciò che ne sarebbe seguito, risultava particolarmente chiaro come l'approccio italiano da lì in avanti avrebbe fatto per così dire "scuola" in merito alla gestione dei problemi di aiuto allo sviluppo all'interno dei programmi dell'Unesco, attraverso la necessità del collegamento tra aiuto bilaterale e multilaterale.³⁹⁰ Lo ribadiamo, la diplomazia culturale italiana trovava le sue più profonde motivazioni nella vita dell'ordine internazionale democratico. Volta alle ragioni della democrazia, del dialogo e del perseguimento della pace, il suo chiaro *habitat* sarebbe stato offerto dai contesti multilaterali, Unesco in prima istanza. Le iniziative culturali di tipo bilaterale, nelle quali è più facile scorgere la prova della linea di politica estera neo-atlantista e comunque entro una certa misura autonoma dell'Italia, ricalcavano di fatto lo stesso sistema di ispirazione. Ad ogni modo, la fortunata stagione di diplomazia culturale italiana vedeva il suo coronamento nell'elezione alla Direzione Generale dell'Unesco di Vittorino Veronese, nel 1958. La candidatura del nostro veniva preparata attraverso una saggia e paziente tessitura di rapporti diplomatici. Le prime sensazioni sulle concrete possibilità di Veronese arrivavano in occasione della riunione delle Commissioni nazionali europee per l'Unesco, tenutesi a Dubrovnik nell'ottobre 1957. In questa circostanza la delegazione svizzera si mostrava "spontaneamente" favorevole. In seguito, la Germania si dichiarava addirittura disposta a presentare la candidatura di Veronese al Consiglio. La situazione, all'inizio del 1958 rendeva chiaro agli ambasciatori italiani come le sorti "elettorali" si legassero a doppia mandata con il pieno sostegno dell'Europa

³⁸⁹ A. Spanu, op. cit., pp. 428-430; sul percorso che porta alla formulazione del "progetto maggiore Occidente-Oriente", oltre che per quanto riguarda il nuovo approccio italiano nell'Unesco si veda anche: U. Gori, *La "diplomazia" culturale multilaterale dell'Italia*, op. cit., pp. 92-93.

³⁹⁰ M. L. Paronetto Valier, *L'Italia e l'Unesco*, in a cura di L. Tosi, *L'Italia e le organizzazioni internazionali*, op. cit., pp. 253-254.

occidentale. In particolare, l'obiettivo concreto era quello di garantirsi il supporto di Gran Bretagna e Francia, dopo essersi assicurati quello di Bonn. La prima avrebbe potuto fungere da traino delle realtà protestanti dell'Europa settentrionale, la seconda perché "sarebbe malagevole dirigere l'Unesco senza il favore della nazione ospitante". Per quanto riguardava entrambe, la nuova candidatura di Evans alla Direzione Generale non si prospettava come la migliore delle ipotesi. In Gran Bretagna si segnalava un certo malcontento – pur senza manifestazioni aperte di dissenso – all'annuncio tardivo e senza consultazione della candidatura statunitense. Note erano le ritrosie francesi per Evans, anche se non ben chiare erano le posizioni transalpine sul candidato italiano. Le fortune di Veronese inoltre dipendevano da un certo supporto di stati latino-americani ed asiatici.³⁹¹ Il rischio della determinazione di blocchi contrapposti era tuttavia concreto e la solidarietà europea in particolare non si rivelava scontata. La Gran Bretagna inizialmente vaticinava la candidatura di un delegato pakistano, forte del sostegno del suo Commonwealth, la Francia dal suo canto suo non sarebbe voluta restare a guardare, per quanto le diplomazie ritenessero impropria la candidatura di un francese alla massima carica di un'organizzazione con sede legale nello stesso paese, la Spagna all'inizio del 1958 sembrava ammicciare agli Stati Uniti per un secondo mandato di Evans.³⁹² La nostra DGRC preparava la candidatura di Veronese, puntando sull'alto grado di esperienza del nostro nei quadri dell'organizzazione culturale delle Nazioni Unite, entratovi da delegato italiano aggiunto nel 1945 sino a ricoprire la massima carica del Consiglio esecutivo.³⁹³ Oltre al relazionare il suo cursus honorum, esibendone l'alto profilo curriculare, veniva messo in evidenza il fervido legame di Veronese con la cultura: "L'attività del dott. Veronese si è rivolta spesso a promuovere iniziative di grande valore culturale e artistico. Per la sua insistenza il Comitato docenti Universitari fin dal 1950 ha istituito un gruppo di borse di studio da assegnare ai laureati che si vogliono dedicare alla carriera scientifica (...). Ma non solo nel quadro della ricerca e dell'editoria egli ha svolto un efficace attività, ma anche in quello dell'arte. Perché a lui in gran parte si deve la grandiosa iniziativa del restauro e della valorizzazione delle ville palladiane venete (...)" in un appunto anche rivelatore delle seguenti linee

³⁹¹ Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Vittorino Veronese, Serie IV. Unesco, 1947-1977, Sottoserie "Direttore Generale, 1957-1968", Busta 31, Fasc. 185 "O.V. dopo 51° Sessione/Appunti e note vare", Azione diplomatica da svolgere per l'elezione del Direttore Generale dell'Unesco, foglio numerato 53/2.

³⁹² A. Spanu, op. cit., pp. 431-432.

³⁹³ Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Vittorino Veronese, Serie IV. Unesco, 1947-1977, Sottoserie "Direttore Generale, 1957-1968", Busta 31, Fasc. 185 "O.V. dopo 51° Sessione/Appunti e note vare", Appunto – testimonianza sull'Avv. Vittorino Veronese da leggere. Non da pubblicare, data incerta, foglio numerato 67.

d'azione di Veronese alla guida dell'Unesco.³⁹⁴ L'impegno italiano per la candidatura di Veronese sarebbe proseguito anche in chiave diplomatica nell'estate del 1958. Nel contesto latino-americano, nonostante la candidatura "forte" del brasiliano Carneiro ed il cono d'ombra statunitense, le posizioni erano tutto sommato concilianti verso la figura di Veronese. L'Argentina e il Messico promettevano il proprio sostegno alla causa italiana, gli affari esteri dell'Uruguay avrebbero presentato un'"azione di pieno appoggio" all'italiano, il Cile sebbene esprimesse la propria preferenza nella persona di Evans non rivelava opposizioni di sorta al successo di Veronese. Se le realtà mediterranee, dalla Tunisia ed il Marocco ad altri stati mediorientali, appoggiavano pienamente l'Italia alla Direzione Generale, più tiepide ed interlocutorie si mostravano le risposte di altri contesti europei, di cui Belgio, Paesi Bassi, Svezia, Austria.³⁹⁵ Ma ancor più che le divisioni euro-occidentali, le principali tensioni e manovre ostruzionistiche per le elezioni del Direttore Generale dell'Unesco arrivavano dal blocco sovietico facente capo a Mosca, che nel caso di Veronese si opponeva alla candidatura di un esponente di un paese NATO, ma ancor di più reo di essere "cattolico", legato in termini personali al Vaticano, quindi in grado di importare una visione confessionale all'interno dell'Unesco.³⁹⁶ Aveva del clamoroso infatti la scelta di Urss e Polonia al quarto turno di votazioni: piuttosto che per Veronese, queste spendevano il proprio voto per la rielezione dell'americano Evans. Nonostante ciò, avrebbe pesato per la causa dell'italiano la scelta dell'America del Sud, via via sempre più in appoggio a Veronese, e dell'Asia. Ottenuta, dopo un estenuante giro di voti, la designazione, Veronese veniva eletto a scrutinio segreto il 5 dicembre 1958 nella seduta dell'Assemblea Generale Unesco di Parigi con 55 voti favorevoli, 22 contrari e 4 astenuti.³⁹⁷ Immediatamente le sue parole davano il senso dell'impresa italiana, interpretata come frutto del "tenace lavoro svolto" dal nostro paese "nel campo della cooperazione internazionale". Le risposte di gioia italiane facevano da eco alla soddisfazione del nuovo Direttore Generale dell'Unesco. La stampa vicina al governo, non esente da ragioni di tipo politico, esaltava il momento italiano all'Unesco. Il bollettino di informazioni della DGRC parlava apertamente di

³⁹⁴ Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Vittorino Veronese, Serie IV. Unesco, 1947-1977, Sottoserie "Direttore Generale, 1957-1968", Busta 31, Fasc. 185 "O.V. dopo 51° Sessione/Appunti e note vare", Il dott. Veronese e l'alta cultura, appunto con data incerta, foglio numerato 65.

³⁹⁵ Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Vittorino Veronese, Serie IV. Unesco, 1947-1977, Sottoserie "Direttore Generale, 1957-1968", Busta 31, Fasc. 185 "O.V. dopo 51° Sessione/Appunti e note vare", *Riassunto schematico delle risposte alla circolare n. 33/1161 C del 28 luglio 1958 sulla candidatura italiana al posto di direttore generale dell'Unesco*, Cart. 2, Foglio 1.

³⁹⁶ M. L. Paronetto Valier, *L'Italia e l'Unesco*, in a cura di L. Tosi, *L'Italia e le organizzazioni internazionali*, p. 248.

³⁹⁷ A. Spanu, op. cit., p. 434.

riconoscimento internazionale all'Italia, dovuto al prestigio e alla preparazione di Veronese e raggiunto attraverso l'incessante azione italiana nella direzione della comprensione internazionale, libertà e collaborazione tra popoli. Interessante era anche la manifestazione di gioia dell'opinione pubblica italiana, colta dall'ambasciatore Palewski, che rivelava gli ampi passi compiuti dall'Italia in senso generale nei riguardi della partecipazione alla vita "integrata" delle Nazioni Unite.³⁹⁸ Nel suo discorso di insediamento alla Direzione Generale dell'Organizzazione parigina, Veronese, dopo un bel tributo alla civiltà, alla cultura e alla storia del popolo italiano dai fortissimi accenti risorgimentali ed universalistici, passava in rassegna i temi essenziali del piano programmatico del suo mandato. Anzitutto, vi era un chiaro riferimento alla missione internazionale dell'Unesco, il cui ruolo non era quello di sopprimere la complessità del reale, quanto piuttosto trasportare forze opposte in una direzione comune, al di sopra delle divisioni di vario genere. Per Veronese era rilevante conciliare la natura intergovernativa dell'Unesco con i diversi campi della cultura, dell'educazione, delle scienze, dell'informazione, al fine di elaborare linee d'azione sintetiche di esigenze amministrativo-finanziarie e pratiche dell'"attività spirituale". La necessità in capo all'Organizzazione parigina era quella di agire secondo scopi visibili, concreti, facilmente individuabili, concentrando i suoi programmi in relazione di grandi problemi che un solo Stato non avrebbe avuto la forza di affrontare. Assicurare un equilibrio tra le ragioni superiori della cultura e della scienza e le esigenze dell'istruzione primaria e dell'assistenza tecnica offriva, secondo Veronese, il nuovo viatico di cooperazione internazionale a cui l'Unesco doveva presiedere.³⁹⁹ Su questa scia Veronese decideva di articolare l'attività dell'Unesco secondo due direttrici, destinate a renderne più visibile e concreta l'azione operativa. Da un lato, intendeva assegnare priorità all'educazione, in particolare nell'Africa, e d'altro canto vincolava l'Unesco all'adempimento istituzionale nei confronti della tutela del patrimonio culturale dell'umanità. Per quanto faceva riferimento al primo campo d'azione, il nuovo Direttore Generale si era già visto impegnato in prima persona in progetti a carattere sperimentale per lo sviluppo educativo dei paesi africani. Si trattava di progetti centrati sull'implementazione della cosiddetta "educazione di base", realizzati spesso con il supporto delle forze amministranti le ex colonie. Una volta raggiunta l'indipendenza ed entrate a far parte dell'Unesco come Stati membri, le realtà africane avrebbero respinto il concetto stesso di educazione di

³⁹⁸ M. L. Paronetto Valier, *L'Italia e l'Unesco*, in a cura di L. Tosi, *L'Italia e le organizzazioni internazionali*, op. cit., p. 248.

³⁹⁹ *Ibidem.*, cfr. con A. Spanu, op. cit., pp. 436-437.

base, visto come surrogato del diritto all'educazione posto nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo. Nel nuovo programma Unesco del corso Veronese alla Direzione Generale, a partire dal 1960, il capitolo "educazione di base" veniva sostituito dallo "sviluppo dell'insegnamento primario e secondario in Africa Tropicale". Nel maggio 1961, Veronese avrebbe anche indetto una prima conferenza regionale dei ministri dell'Istruzione del continente africano, della quale va evidenziato – al di là dei vaghi obiettivi definiti in tale sede – il valore politico, oltre al supporto al dibattito sui problemi dell'alfabetizzazione e dell'educazione degli adulti africani.⁴⁰⁰ L'impegno di Veronese rifletteva complessivamente quello italiano nei rapporti di collaborazione con l'Unesco per quanto riguardava la macroarea dell'assistenza tecnica ai paesi in via di sviluppo, nonché il capitolo relativo allo sviluppo dell'insegnamento. In base ad una risoluzione della XI Conferenza generale dell'Unesco, l'Italia stanziava 20 milioni di lire come contributo al Fondo straordinario per lo sviluppo dell'educazione in Africa, istituito dalla stessa Organizzazione parigina in quella circostanza. In più, il nostro governo – mediante il suo tramite internazionale di DGRC e Commissione nazionale – cooperava anche al Progetto per l'America Latina, con la messa a disposizione di 43 borse a favore di insegnanti, per poter svolgere in Italia studi comparati relativi alla pianificazione scolastica e all'istruzione primaria.⁴⁰¹ Il secondo grande filone di attività attorno al quale Veronese aveva predisposto l'operatività Unesco, relativo alla tutela del patrimonio culturale, avrebbe conosciuto il suo banco di prova nel salvataggio dei templi di Abu Simbel, siti archeologici nell'attuale regione di Assuan, nella Nubia, in Egitto. Intorno alla metà degli anni Cinquanta, la decisione della Repubblica Araba Unita di costruire la diga di Assuan per problemi di produzione di energia rischiava di alienare al patrimonio della cultura universale i templi, oltre all'isola di Philae, che sarebbero stati sommersi dalle acque. La crisi di Suez allungava i tempi di realizzazione della diga, oltre ad alimentarne i dubbi, fin quando il governo egiziano si sarebbe direttamente rivolto a Veronese per ottenere dall'Unesco un aiuto finanziario, scientifico e tecnico internazionale per risolvere il "dilemma tra pietre e pane".⁴⁰² Il Direttore Generale ne avrebbe intravisto un'occasione di responsabilità, quasi di coscienza, per l'Unesco, che non poteva lasciar cadere "ricchezze", "perennità tali" – per usare le sue parole – appartenenti al mondo intero. Avrebbe fatto seguito un suo

⁴⁰⁰ M. L. Paronetto Valier, *L'Italia e l'Unesco*, in a cura di L. Tosi, *L'Italia e le organizzazioni internazionali*, op. cit., pp. 248-249, cfr. con U. Gori, *La "diplomazia" culturale multilaterale dell'Italia*, op. cit., pp. 129-130.

⁴⁰¹ G. Vedovato, *Le relazioni culturali con l'estero*, in "Rivista di studi politici internazionali", a. 1963, n. 1, Sez. Documenti, pp. 93-111

⁴⁰² M. L. Paronetto Valier, *L'Italia e l'Unesco*, in a cura di L. Tosi, *L'Italia e le organizzazioni internazionali*, op. cit., p. 249.

appello, nel marzo 1960, a governi, istituzioni scientifiche, università, grandi ditte di ogni paese per stabilire un piano comune d'azione per la salvaguardia dei templi. Il governo italiano rispondeva immediatamente presente, schierandosi al fianco di Veronese nella missione internazionale di salvaguardia del patrimonio della Nubia, nella speranza che la partecipazione avrebbe conferito onori in termini di immagine all'Italia da parte dell'Egitto e del contesto mediorientale per estensione, oltre a poter assicurare una certa commessa economica per le aziende italiane.⁴⁰³ Il progetto italiano legato all'idea del sollevamento, sul banco delle ipotesi ingegneristiche contrapposto ad un progetto della RAU che proponeva un'operazione di taglio ed ad uno francese che si ispirava al sollevamento attraverso la pressione dell'acqua, sarebbe stato l'unico patrocinato dall'Unesco e definitivamente approvato da un comitato di controllo istituito dal governo egiziano.⁴⁰⁴ L'idea risoltrice, dopo una serie di tentativi tecnicamente rischiosi per i monumenti, era stata partorita dall'ingegno di Piero Gazzola e consisteva nel sollevare l'intero complesso archeologico di oltre 60 metri. Per attuarla, gli ingegneri Colonetti e Morandi del Politecnico di Torino avevano pensato di "ingabbiare" i templi nel cemento armato e sollevare il blocco con l'ausilio di martinetti idraulici condotti in modo computerizzato. Il piano selezionato dall'Unesco sollevava ammirazioni diffuse in sede tecnica e scientifica, anche se nell'immediato avrebbe rivelato una certa insostenibilità in termini di costi.⁴⁰⁵ Ciò nonostante, l'impegno italiano negli anni successivi non sarebbe venuto meno. Da un punto di vista tecnico si sarebbe fatto largo dapprima il progetto di sollevamento dei templi dell'Italconsult,⁴⁰⁶ mentre a livello finanziario si registrava nel 1963, il disegno di legge per l'erogazione di un fondo pubblico di un miliardo di lire presentato dal governo. Oltre a ciò, era in corso il reperimento di fondi privati, per la cui raccolta ed erogazione veniva specificamente istituito il Comitato nazionale per la salvaguardia dei monumenti della Nubia, presieduto dal senatore Umberto Zanotti Bianco.⁴⁰⁷ Il piano di Gazzola sarebbe stato gradualmente portato avanti, anche se il sollevamento avveniva in maniera per così

⁴⁰³ A. Spanu, op. cit., pp. 440-441.

⁴⁰⁴ Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Vittorino Veronese, Serie IV. Unesco, 1947-1977, Sottoserie "Direttore Generale, 1957-1968", Busta 31, Fasc. 187, *Minuta, Roma, 9 luglio 1963*, Cart. 1, Foglio 14.

⁴⁰⁵ M. L. Paronetto Valier, *L'Italia e l'Unesco*, in a cura di L. Tosi, *L'Italia e le organizzazioni internazionali*, op. cit., p. 250.

⁴⁰⁶ Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Vittorino Veronese, Serie IV. Unesco, 1947-1977, Sottoserie "Direttore Generale, 1957-1968", Busta 31, Fasc. 187 "Monumenti della Nubia", *Italconsult, Sollevamento dei templi di Abu Simbel. Sviluppo avanzato, 1. Relazione generale, 2. Progetto strutture di contenimento del blocco tempio maggiore (relazione e disegni), 3. Progetto impianto sollevamento*, Cart. 1, Foglio 20/1.

⁴⁰⁷ G. Vedovato, *Le relazioni culturali con l'estero*, in "Rivista di studi politici internazionali", a. 1963, n. 1, Sez. Documenti, pp. 93-111.

dire “artigianale”, ritagliando i templi in piccoli blocchi da assemblare successivamente più in alto. Il tasso tecnico dell’operazione rimaneva elevatissimo e avrebbe necessitato di tutta la perizia dei tecnici Impresit e dei tagliatori di Marmo delle Apuane. I lavori, realizzati dal 1964 al 1968, evidenziavano l’autentica impresa italiana, resa possibile anche grazie ai finanziamenti di ENI, IRI e FIAT. Il momento sarebbe rimasto storico ed avrebbe concorso ad introdurre nel dibattito politico e culturale a livello mondiale il concetto dell’universalità del patrimonio culturale.⁴⁰⁸ Nel solco di Veronese, l’impegno italiano di diplomazia culturale si sarebbe in futuro spesso declinato nei termini della salvaguardia del *cultural heritage*. La missione internazionale, in cui spiccava il contributo del nostro paese, avrebbe coinvolto anche una moltitudine altra di Stati e soggetti privati coordinati sotto l’egida Unesco. Non solo l’Italia, anche l’Organizzazione parigina, dal salvataggio dei templi della Nubia, avrebbe inaugurato una delle funzioni operative di diplomazia culturale, relativa al riconoscimento e alla tutela dei luoghi patrimonio dell’umanità, per la quale ad oggi è maggiormente nota.⁴⁰⁹ Da un accordo tra governo italiano e Unesco nel 1958 era stato istituito a Roma il Centro Internazionale di studi per la salvaguardia e il restauro dei beni culturali, attraverso il quale il nostro paese si sarebbe posto come centro di gravità istituzionale della comunità internazionale in quanto a tutela del *cultural heritage* negli anni a venire. La prova in Nubia ne avrebbe offerto la più piena conferma, attualizzando la centralità del legame Italia-Unesco in materia. Durante gli anni Sessanta, il ruolo dell’Italia nell’Unesco per quanto riguardava il tema dell’educazione si sarebbe spinto anche oltre, dando risalto all’approccio “umanistico” del nostro paese in seno all’attività dell’Organizzazione parigina. Nel 1965, l’Unesco organizzava un Congresso mondiale di ministri dell’educazione per l’eliminazione dell’analfabetismo, svoltosi a Teheran, in cui spiccava la delegazione italiana, presieduta dal nostro ministro dell’educazione dell’epoca, Luigi Gui, nella quale vi erano Veronese e Anna Lorenzetto. Veniva in questa circostanza presentato un documento, basato sull’esperienza italiana della UNLA, Unione Nazionale per la Lotta contro l’Analfabetismo, che era stata messa in atto anche in diversi contesti africani. La linea italiana individuava nell’analfabetismo un problema politico e sociale, prima ancora che culturale. Con la pratica offerta dall’Unione, il traguardo dell’alfabetizzazione si realizzava grazie alla partecipazione attiva dell’analfabeta alla

⁴⁰⁸ M L Paronetto Valier, *L’Italia e l’Unesco, in a cura di L. Tosi, L’Italia e le organizzazioni internazionali*, op. cit., p. 250, cfr. con U. Gori, *La “diplomazia” culturale multilaterale dell’Italia*, op. cit., pp. 127-128.

⁴⁰⁹ A. Spanu, op. cit., p. 441.

sua educazione ed al suo inserimento sociale.⁴¹⁰ Al di là dei due grandi filoni di educazione e tutela del patrimonio culturale, l'azione Unesco sotto la Direzione Generale di Vittorino Veronese si concretizzava anche in altre iniziative. Restando per un attimo nel canovaccio "umanistico", la Commissione nazionale – dal 1958 rimasta tristemente orfana di Reale, la cui posizione veniva assunta da Francesco Maria Taliani de Marchio – portava avanti la traduzione in lingua inglese e francese dei classici italiani tramite l'Organizzazione. Il comitato culturale della Commissione nazionale preparava inoltre la sezione italiana del Catalogo internazionale dei film sull'architettura, organizzando anche la prima assemblea generale del Centro per la conservazione e il restauro dei beni culturali. Al vaglio attento della Commissione non mancava neanche l'eventistica internazionale: un esempio rilevante in tal senso è stata la curatela alla partecipazione di artisti italiani al Terzo congresso internazionali di Arti Plastiche, tenutosi a Vienna.⁴¹¹ Di particolare risalto, sulla scia di nuove tendenze della cultura occidentale e riflesso di società sempre più complesse, è stata l'attenzione accordata in sede Unesco dall'Italia alle scienze sociali. Figura di rilievo era quella del professor Francesco Vito, che si distingueva per un rigoroso impegno in ambito scientifico e per la promozione di ricerche empiriche, che miravano a valorizzare il fattore umano nei processi di sviluppo. Vale la pena citare il Convegno cagliaritano del 1959, dal titolo "I fattori culturali dello sviluppo". Su questo approccio e metodologia comparata venivano anche organizzati due seminari italo-jugoslavi nel 1961, il primo a Napoli, il secondo a Ohrida.⁴¹² Anche nel campo della cooperazione scientifica, l'Italia si fregiava di un rilevante successo nel corso degli anni Sessanta. Il Centro Internazionale di fisica teorica veniva fondato a Trieste nel 1964 dal Nobel per la Fisica Abdus Salam. Nella sua apertura si rivelavano fondamentali gli accordi tra Unesco, Agenzia Atomica delle Nazioni Unite e governo italiano, nonché il loro contributo finanziario all'impresa. Il centro avrebbe posto le condizioni per un modello di collaborazione di carattere universale in ambito scientifico, mettendo in atto un sistema di aggiornamento per giovani scienziati di paesi non provvisti di strutture avanzate, che tornati in patria potevano fornire quadri necessari ai processi di sviluppo.⁴¹³ Come anche queste iniziative di settore dimostrano, a partire dalle posizioni di Veronese alla Direzione Generale, l'Unesco si ridefiniva in una chiave di

⁴¹⁰ M L Paronetto Valier, *L'Italia e l'Unesco, in a cura di L. Tosi, L'Italia e le organizzazioni internazionali*, op. cit., pp. 251-253.

⁴¹¹ A. Spanu, op. cit., pp. 438-439.

⁴¹² M. L. Paronetto Valier, *L'Italia e l'Unesco, in a cura di L. Tosi, L'Italia e le organizzazioni internazionali*, op. cit., pp. 253-254.

⁴¹³ *Ibidem*.

coordinamento ed attività regionale, con un maggiore coinvolgimento e dialogo tra le diverse Commissioni nazionali. Da un punto di vista operativo, l'approccio italiano alla cooperazione allo sviluppo condotto sotto la guida dell'Organizzazione parigina si sarebbe visto riconfermare nei decenni successivi. Oltre al già trattato innesto della dimensione della tutela del patrimonio culturale, che avrebbe acquisito una centralità assoluta nelle attività Unesco, anche in riferimento alle transizioni socio-politiche da condizioni di criticità, le direttive attraverso le quali l'Italia intendeva condurre maturamente la missione dell'assistenza tecnica erano rappresentate dall'informazione e dalla scienza. In seno ad un più ampio concetto di cultura comprensivo anche di sapere tecnico-scientifico, che i delegati alla politica estera italiana avevano concorso a ridefinire negli anni Cinquanta, si individuavano le migliori prospettive dello sviluppo, configurato essenzialmente come miglioramento delle condizioni di vita. Nel nuovo modello di cultura che l'Italia mutuava nell'Unesco e in generale nella pratica di cooperazione internazionale, vi era l'idea della sintesi delle correnti più profonde che pervadevano le società. L'informazione avrebbe giovato di tale sintesi, permettendo alle realtà ex coloniali o comunque sottosviluppate di approntare un percorso di miglioramento ispirato dal modello della democrazia occidentale. Secondo tale interpretazione che le delegazioni culturali italiane e Vittorino Veronese suggerivano all'Unesco, grande importanza nello sviluppo programmatico ed operativo dell'Organizzazione sarebbe spettato alle Commissioni nazionali.⁴¹⁴ E in un'epoca di divisione del mondo in "blocchi" contrapposti, di tensione e deterrenza offerta da armi di distruzione di massa, si può rischiare di affermare come questa sia stata un'interpretazione giusta. Giusta perché è nello spazio dell'autonomia – quella che ad esempio il Ministero degli esteri concedeva alla nostra Commissione nazionale – e nel clima delle libertà che si sarebbe potuta esprimere massimamente quell'azione culturale funzionale alla costruzione della pace e della giustizia. Ci si può legittimamente chiedere quanto peso abbia avuto l'Unesco nei decenni trattati. Forse però sarebbe più opportuno cogliere e valorizzare quello che è stato in grado di determinare in termini di autonomia e di speranza, nonostante l'impatto della guerra fredda nei rapporti internazionali ed il conseguente controllo di alleanze contrapposte.⁴¹⁵

Nella partecipazione alla vita delle istituzionali multilaterali, opportune o meno che fossero a garantire pace, giustizia, sviluppo, l'Italia avrebbe riposto una sua

⁴¹⁴ U. Gori, *La "diplomazia" culturale multilaterale dell'Italia*, op. cit., pp. 95-99.

⁴¹⁵ M.L. Paronetto Valier, *L'Italia e l'Unesco*, in a cura di L. Tosi, *L'Italia e le organizzazioni internazionali*, op. cit., p. 255.

caratterizzazione essenziale di politica estera a partire dal secondo dopoguerra. Lo stesso salto di qualità che il nostro paese compiva in riferimento al proprio ruolo e alle proprie funzioni nell'Unesco, sebbene ben più numerose siano le difficoltà storiografiche per comporne un'ampia analisi, si può ascrivere anche al Consiglio d'Europa. Per ciò che riguarda più strettamente l'azione culturale italiana in sede di Consiglio d'Europa, questa si concretizzava a partire dalla fine degli anni Cinquanta in un'inedita attenzione alla promozione di rapporti culturali tra Europa orientale ed Europa occidentale, complici anche i momenti distensivi che la guerra fredda concedeva. La tematica rifletteva una maturazione complessiva della diplomazia culturale italiana e si poneva come "versione europea" del progetto universale Oriente-Occidente attuato in seno all'Unesco. Le linee essenziali erano quelle offerte dall'azione degli istituti italiani di cultura all'estero, alla quale spesso corrispondeva l'apertura di lettori di lingua e letteratura dei paesi dell'Europa orientale presso le nostre università.⁴¹⁶ All'inizio degli anni Sessanta, inoltre, l'Italia favoriva la riorganizzazione dei comitati culturali creati dal Consiglio d'Europa, la quale veniva approntata in modo da coprire i tre settori dell'istruzione superiore, dell'insegnamento scolastico e delle attività giovanili extra scolastiche. Il nostro paese contribuiva a tale processo di cooperazione culturale con l'organizzazione nel 1962 di due Convegni, uno a Firenze e l'altro a Roma, rispettivamente dedicati alla formazione del cittadino europeo e allo studio dell'architettura e dell'urbanesimo della nostra capitale. Sempre a Roma, nell'ottobre di quell'anno, si riuniva anche la terza Conferenza dei ministri europei dell'istruzione, con l'obiettivo di discutere misure di implementazione dell'operatività tecnica del Consiglio d'Europa. Secondo le prospettive e gli auspici di Vedovato, questo avrebbe dovuto concorrere in prima istanza alla formazione di una coscienza comune europea, soprattutto in ambito di istruzione.⁴¹⁷ Appariva dunque chiaro come i più sentiti accenti di politica culturale italiana, anche nel Consiglio d'Europa, si riferivano all'educazione. Lo stesso paradigma di cultura come fattore determinante per lo sviluppo, nel Vecchio Continente relativo alle realtà europee più povere, si legava con l'idea di fare della ricerca scientifica un tema di carattere culturale. Da un lato, gli addetti di diplomazia culturale italiana deprecavano gli sviluppi poco lusinghieri del dibattito sull'Università europea, fondamentale per la determinazione di una coscienza comunitaria. Questa sarebbe stata istituita solo nel 1972, e secondo un taglio accademico di natura

⁴¹⁶ U. Gori, *La "diplomazia" culturale multilaterale dell'Italia*, op. cit., pp. 100-102.

⁴¹⁷ G. Vedovato, *Le relazioni culturali con l'estero*, in "Rivista di studi politici internazionali", a. 1963, n. 1, Sez. Documenti, pp. 93-111.

specialistica, ben lontano dagli auguri italiani. I “fallimenti” dell’Università europea avrebbero spinto il nostro paese ad un approccio diverso di cooperazione accademica. D’altro canto si profilava un’altra grande corrente di interpretazione di diplomazia culturale italiana in seno al Consiglio d’Europa, che sarebbe maturata nel corso degli anni Sessanta sino all’individuazione di interventi rispetto al divario tecnologico, nella difesa o valorizzazione dei complessi storici , nel progetto per la protezione del patrimonio archeologico, che potava alla sigla della Carta europea, nella tutela del paesaggio da un punto di vista “naturale” e “ambientale”, con studi conseguenti nel campo della sistemazione del territorio e nel lancio della campagna per la salvaguardia delle risorse idriche del continente, con la Carta dell’acqua.⁴¹⁸ Questa stagione di impegno culturale italiano si sarebbe vista riconfermare anche presso altre sedi multilaterali, come comunitarie per il discorso relativo all’Università oppure in riferimento ai temi più ampi di cooperazione in campo di ricerca scientifica e tecnologica.

⁴¹⁸ U. Gori, *La “diplomazia” culturale multilaterale dell’Italia*, op. cit., pp. 103-104.

III CAPITOLO

LA DIPLOMAZIA CULTURALE COME PONTE ATTRAVERSO LA GUERRA FREDDA. DALLE DINAMICHE INTERNAZIONALI BIPOLARI ALLA DETERMINAZIONE DELL'ASSETTO POST BIPOLARE

I. L'Italia nella crisi degli anni Sessanta-Settanta

Dopo un periodo di sostanziale stabilità, la fine degli anni Sessanta avrebbe consegnato al mondo occidentale una serie di condizioni critiche dal carattere sistematico. Le turbolenze di natura socio-culturale innervate dai rapporti tra capitale e lavoro e patite dalle democrazie trovavano corrispondenze nella stessa attivazione di forze sociali periferiche, in particolar modo tra le realtà arabe e i paesi non allineati, legata a ragioni di redistribuzione e in contrasto frontale all'Occidente. La crisi del sistema economico occidentale veniva acuita dai venti di guerra della seconda metà del decennio dei Sessanta. Alla decisione statunitense di radicalizzare il conflitto in Vietnam seguiva a stretto giro la guerra dei Sei giorni. Le successive tappe del triennio 1971-1973, periodo in cui Nixon rompeva definitivamente con l'ordine economico internazionale di Bretton Woods, sganciando il dollaro dall'ancoraggio aureo e dai cambi fissi, e la crisi petrolifera seguita alla guerra dello Yom Kippur, generalizzavano l'emergenza. All'inizio degli anni Settanta, il quadro internazionale si disponeva in chiave di aperta smentita dei due decenni precedenti. Multilateralismo, interdipendenza, cooperazione sovranazionale, fin lì chiavi di ripresa e stabilità internazionale dopo il disastro bellico, entravano in una fase di forte appannamento. Da un decennio, a riprova delle difficoltà delle istituzioni della comunità internazionale, era entrato in panne il processo di integrazione europea, minata dall'ostracismo gollista all'apertura comunitaria verso il mondo anglo-sassone e successivamente indebolito dalle ricadute economiche delle crisi internazionali di inizio anni Settanta.

Quanto al nostro paese, la crisi aperta della classe di governo, sancita dalla fine dell'alleanza politica del centro-sinistra, si approfondiva sull'incapacità di apertura dei partiti alla società per rispondere alla stagione dei movimenti sociali. Gli stessi partiti, in una fase generale di ripensamento, erano lacerati da profonde divisioni, così come la stessa area di maggioranza. Per quel che riguardava la Democrazia Cristiana, ci basta ricordare il cuneo irrisolto sul piano internazionale, evidenziatosi nel caso della rottura tra Moro e la corrente doroteo-fanfaniana, oltre a quella tra Moro e i gruppi che sostenevano un rigido atlantismo. Su questi presupposti, le ingerenze dei poli internazionali di potere che influenzavano l'Italia erano sempre meno controllate e le preoccupazioni statunitensi sulla nostra realtà politico-sociale, nel caso paragonata al Cile, raggiungevano livelli significativi. La risposta, più o meno coerente, che l'Italia cercava di opporre alla crisi della democrazia, propria ed occidentale, si sarebbe manifestata sul piano della politica estera.⁴¹⁹ Con un vantaggio in termini comparati, nonostante tutto, rispetto al recente passato. Nel nostro paese, a seguito dalla caduta delle barriere ideologiche tra mondo cattolico e mondo comunista, figlia della precedente stagione di distensione, si era ampliato il consenso delle forze politiche sulle principali soluzioni da adottare in politica estera per rispondere alla crisi di sistema, con rinnovate solerzie verso la distensione, l'azione multilaterale, la salvaguardia dei diritti umani, la riduzione degli armamenti, la cooperazione e il processo di integrazione europea.⁴²⁰ Negli anni Settanta, le attenzioni italiane in questo senso non erano stretto ed esclusivo esercizio della classe di governo. Un ruolo non secondario nella definizione della linea complessiva di politica estera italiana nella gestione del conflitto bipolare nel continente africano così come nel Mediterraneo "allargato" era infatti giocato dal PCI. Nella progressiva dilatazione della dimensione estera del nostro paese verso il mondo arabo ed africano, gli scenari internazionali del decennio avrebbero presentato alle democrazie occidentali non solo i conti del conflitto bipolare, ma anche l'evidenza di problemi di lungo corso, quali il divario tra paesi industrializzati e paesi sottosviluppati, la povertà, la fame nel Sud del mondo, il rischio del riarmo. Oltre a fare tesoro della sensibilità e dell'esperienza democristiana l'Italia avrebbe affrontato il complesso rapporto tra Nord e Sud globali anche beneficiando delle intuizioni di Enrico Berlinguer, la cui prospettiva di "governo mondiale" era espressione del libero concorso di tutti i paesi e di strategie di concerto

⁴¹⁹ G. Formigoni, *L'Italia nel sistema internazionale degli anni Settanta: spunti per riconsiderare la crisi*, in a cura di A. Giovagnoli, S. Pons, *Tra guerra fredda e distensione*, op. cit., pp. 276-277.

⁴²⁰ L. Tosi, *L'evoluzione di una politica: l'Italia e la sicurezza collettiva dalla Società delle nazioni alle Nazioni Unite*, in a cura di F. Romero, A. Varsori, *Nazione, interdipendenza, integrazione*, op. cit., p. 246.

in grado di appianare sperequazioni socio-economiche, salvaguardando il patrimonio ambientale e riaffermando il primato della politica sul profitto e sul consumo. La traduzione sul piano interno dell'unità di intenti internazionali avrebbe dato concretezza alla stagione del "compromesso storico", che in termini di ambizioni di politica estera intendeva porre le basi concrete di un ordine mondiale retto dalla cooperazione.⁴²¹ Successivamente si può affermare come fosse il PSI, altrettanto animato da equità internazionale e spirito terzomondista, a suffragare la linea della politica estera italiana nella direzione della distensione, della stabilità internazionale, dello sviluppo.⁴²² All'inizio degli anni Settanta comunque, non va dimenticato come la dilatazione a Sud delle attenzioni italiane fosse motivata anche da sviluppi legati a territori di stretto interesse per il nostro paese. Alle grandi crisi internazionali si accompagnavano crisi "regionali", che avrebbero imposto una certa solerzia diplomatica all'Italia in alcuni contesti periferici. In Libia nel 1969 il colpo di Stato di Gheddafi fondava la Repubblica araba libica, dalle forti connotazioni islamiche. Nello stesso anno, in Somalia l'esercito consegnava il potere a Siad Barre, alla testa di una Repubblica socialista. Più tardi, nel 1974, simili tensioni sociali avrebbero travolto anche l'Etiopia, con la caduta di Haile Selassie e la presa del potere del Derg. Non solo nelle ex colonie, l'impegno diplomatico italiano nel corso degli anni Settanta si sarebbe confermato nella più vasta realtà del Terzo Mondo,⁴²³ in cui la crisi dei processi di decolonizzazione riattualizzava il conflitto bipolare per interposti ritorni di regimi reazionari. Nell'intento complessivo di realizzare un reticolato di relazioni internazionali che impedisse l'incedere delle trame di guerra fredda nel continente africano, il nostro paese si sarebbe avvantaggiato delle acquisizioni diplomatiche maturate negli anni precedenti, dando luogo ad un importante impegno di diplomazia bilaterale con diversi contesti arabi come africani, al quale si sarebbe affiancato un attivismo di diplomazia più propriamente culturale. Passando per interessi economici e per lo sviluppo di relazioni diplomatiche bilaterali con le diverse realtà africane nella prima metà degli anni Settanta, l'azione italiana si collocava in una cornice ben più ampia e generale, che rifletteva la ricerca continua di stabilità internazionale. E la dimensione culturale in politica estera avrebbe ancora sostenuto l'obiettivo del dialogo e della cooperazione.

⁴²¹ P. Borusso, *L'Italia e la crisi della decolonizzazione*, in a cura di A. Giovagnoli, S. Pons, *Tra guerra fredda e distensione*, op. cit., pp. 425-430.

⁴²² *Ivi*, p. 408.

⁴²³ *Ivi*, pp. 397-417.

Il viatico di diplomazia culturale italiana nel contesto africano sarebbe stato tracciato dalla figura di Mario Pedini e dal suo ruolo di risalto in sede di istituzioni comunitarie. Questi, da membro del Parlamento europeo – dal 1959 al 1968 – concorreva ad istillare la dimensione culturale e spirituale della cooperazione con il Sud del mondo, nella più ampia pratica dell'assistenza allo sviluppo delle Comunità alle realtà ex coloniali e delle aree sottosviluppate. Tema rilevante delle argomentazioni di Pedini a supporto dello sviluppo dell'Africa era la necessità di assegnare una nuova centralità alla formazione dell'uomo. Per il funzionamento delle nuove strutture politiche, per la gestione di attività sociali ed economiche moderne, per sostituire a livello decisionale i tecnici stranieri, dunque per una più piena padronanza della propria transizione democratica, il Terzo Mondo avrebbe dovuto beneficiare di una cooperazione rinnovata soprattutto nei suoi aspetti relativi alla formazione. Con un approccio, auspicava Pedini, completamente inedito e diretto da categorie spirituali: il rapporto di collaborazione imbastito dalle democrazie europee con i paesi in via di sviluppo doveva fondarsi sul rispetto dell'uomo in quanto tale, e di questo in quanto frutto del suo ambiente locale, dei suoi valori, delle sue tradizioni.⁴²⁴ La diplomazia culturale italiana, in chiave di sviluppo e cooperazione, si sarebbe posta sempre più convintamente a difesa dei diritti umani. L'azione dal forte spirito terzomondista, approntata da Pedini nel corso degli anni Sessanta, si sarebbe concretizzata nella definizione di solidi contatti con i leader africani, nel più vasto disegno di associazione tra i nuovi stati dell'Africa e le Comunità europee, prevista dalla Quarta parte del Trattato di Roma del 1957.⁴²⁵ Tale associazione, così come definito dalla Seconda Convenzione di Yaoundè del 1969, secondo Pedini, doveva essere potenziata in termini di mezzi, spirito e contenuto politico, per realizzare delle condizioni stabili e durature entro le quali sperimentare amicizia e collaborazione tra l'Europa e i paesi africani. Su questi presupposti, il contributo italiano nella cooperazione avrebbe conosciuto una certa continuità anche nel decennio successivo, attraversando la crisi complessiva dei rapporti tra Nord e Sud mondiale. Non solo, il nostro paese in tal senso si sarebbe contraddistinto per un'iniziativa originale in quanto ad organizzazione e motivazioni spirituali, sebbene nell'oggetto simile a quella di altri contesti nazionali europei: il servizio civile di volontariato nei paesi in via di sviluppo. La posizione sociale e giuridica degli obiettori di coscienza italiani al servizio di leva

⁴²⁴ G. A. Costanzo, *Una politica europea e italiana per l'Africa*, in "Affari esteri", a. 1971, n. 12, pp. 133-139, cfr. con E. Calandri, *L'Italia e l'assistenza allo sviluppo dal neolatino alla Conferenza di Cancun del 1981*, in a cura di F. Romero, A. Varsori, *Nazione, interdipendenza, integrazione*, op. cit., p. 261.

⁴²⁵ P. Borusso, *L'Italia e la crisi della decolonizzazione*, in a cura di A. Giovagnoli, S. Pons, *Tra guerra fredda e distensione*, op. cit., p. 417.

trovava una declinazione internazionale inedita e socialmente utile nella volontà di altrettanti giovani del nostro paese di offrire la propria solidarietà alle popolazioni sottosviluppate del mondo, dunque la sua sintesi nella legge Pedini del 1967. L'iniziativa, nelle intenzioni di Pedini e di altri suoi estensori, doveva perfezionare la sua possibilità di coinvolgere tutti i giovani, senza distinzione per grado di istruzione, nel volontariato civile in Africa e in altri contesti in via di sviluppo, contribuendo a proporre sulla scena estera l'immagine pacifica, solidale e cooperante dell'Italia, oltre ad affermare ulteriormente la presenza del nostro paese nei circuiti operativi della cooperazione internazionale.⁴²⁶ La legge del 1967, che per la prima volta parlava di "programmi di assistenza tecnica" previsti in accordi bilaterali e in quadri internazionali, si sarebbe posta come pietra miliare di un più vasto percorso di definizione legale del volontariato civile e del ruolo italiano nella cooperazione. Infatti, altre successive proposte di legge davano luogo alla legge n. 75 del 19 febbraio 1970, a firma di Pieraccini, Pedini, Storchi e altri. Questa istituiva presso il MAE l'ufficio del volontariato, dotandolo di un finanziamento e definendo le diverse modalità di riconoscimento di organismi di volontariato, ambito e legittimità dei programmi. A questa iniziativa avrebbe fatto seguito un organico disegno di legge del ministero degli affari esteri sulla cooperazione tecnica con i paesi in via di sviluppo, approvato dalla camera in legge n. 1222 il 15 dicembre 1971. La legge 1222 inseriva per la prima volta il tema della cooperazione tecnica italiana in un contesto stabile e coerente, con contributi finanziari quinquennali consistenti ed una struttura amministrativa di riferimento presso la Farnesina. Questa estendeva il servizio di volontariato civile nei paesi sottosviluppati a tutti i giovani italiani maggiorenni, dando prova di come l'esperienza del servizio civile non fosse vissuta ancora come via alternativa al servizio di leva obbligatorio, bensì fosse specchio di una vocazione morale generalizzata di ragazze e ragazzi, in diversi ambiti professionali e lavorativi. Nonostante l'assistenza tecnica, nelle sue varie proposte, continuasse a peccare di una certa carenza in termini finanziari, che neppure la legge n. 1222 riusciva ad aggirare, è abbastanza facile assegnare a questa legge una funzione necessaria all'avvio della politica di cooperazione dell'Italia con i Paesi emergenti, destinata tra le altre cose ad affermare un importante tentativo di diplomazia culturale italiana nella stagione successiva. Infatti, la legge n. 1222 prevedeva la concessione di borse di studio a carattere tecnico-professionale, l'istituzione di nuovi centri locali di addestramento così come il potenziamento di altri sorti in precedenza. Inoltre, al suo interno conteneva misure

⁴²⁶ G. A. Costanzo, *Una politica europea e italiana per l'Africa*, in "Affari esteri", a. 1971, n. 12, pp. 133-139.

e contributi per sovvenzionare studi e progetti. Attraverso la legge n. 1222, l'Italia avrebbe partecipato in programmi promossi da organismi internazionali ed in iniziative volte al miglioramento di condizioni socio-sanitarie e ambientali dei paesi in via di sviluppo, mediante la fornitura di materiali e attrezzature varie. La mobilitazione del nostro paese prevista dalla legge n. 1222 era tra le più ampie negli schemi della cooperazione internazionali, in quanto passava per attività di diretta emanazione statale, per iniziative di tipo privato, per impulsi provenienti dal mondo accademico e da centri di ricerca, dando luogo ad una pratica di diplomazia culturale destinata a mettere le radici nei decenni a venire.⁴²⁷ La principale novità in termini strutturali dell'approccio di politica estera e di diplomazia culturale del nostro paese nei confronti del Terzo mondo sarebbe stato rappresentato dallo slittamento da un paradigma bilaterale ad uno più compiutamente multilaterale ed integrato, oltre al lento e graduale prevalere di una radice assistenziale di tipo etico-religioso più che strettamente tecnico.⁴²⁸ A ciò si sarebbero comunque accompagnate forme di collaborazione di tipo bilaterale, anche nel campo della cultura. La ristrutturazione dell'economia italiana degli anni Settanta infatti avrebbe massimamente beneficiato dell'esportazione di un "modello", oltre che di un concreto lavoro di addestramento dei quadri delle imprese e di supporto per riforme istituzionali di realtà sottosviluppate. Questo impegno doveva essere mosso dalla "tradizionale" immagine di sé che l'Italia voleva che il mondo apprezzasse: quella di un paese alieno dall'esperienza del colonialismo, pacifico, non egemonico. Una simile proposta di diplomazia culturale, oltre a risultare funzionale ai principali interessi economici regionali del nostro paese, calata nei principali circuiti di assistenza internazionale aveva anche il merito, per così dire, di nascondere le imperfezioni gestionali e le inerzie italiane in merito.⁴²⁹ Ad ogni modo, l'Italia si sarebbe tenuta attiva nel vicinato mediterraneo ed in Africa, riproponendo dualismi solo apparenti tra "mondialismo" e "regionalismo" propri della stagione neo atlantica.

L'Italia partecipava con interesse anche alla politica comunitaria, con l'ambizione di potervi esercitare un ruolo attivo e di spessore, non solo in relazione alle sue proiezioni esterne e di vicinato, ma anche all'interno della sua vita istituzionale. Anche per questo, il nostro paese avrebbe guardato con favore l'ingresso del Regno Unito

⁴²⁷ M. Pedini, *L'assistenza italiana allo sviluppo*, in "Affari esteri", a. 1985, n. 68, pp. 512-521.; *Legge italiana sulla cooperazione tecnica con i paesi in via di sviluppo (15 dicembre 1971, n. 1222)*, in "Rivista di studi politici", a. 1972, n. 3., Sez. Documenti, pp. 457-476.

⁴²⁸ E. Calandri, *L'Italia e l'assistenza allo sviluppo dal neatlantismo alla Conferenza di Cancun del 1981*, in a cura di F. Romero, A. Varsori, *Nazione, interdipendenza, integrazione*, op. cit., p. 261.

⁴²⁹ *Ivi*, pp. 264-265.

nelle Comunità. L'adesione britannica, per l'Italia, poteva delineare una CEE non esclusivamente segnata dalla preponderanza franco-tedesca. Al cospetto dell'azione di disgregazione di De Gaulle, il nostro paese avrebbe optato per una linea tesa a tutelare l'integrità delle istituzioni oltre che della vita democratica comunitaria. Anche in questa sede la propensione italiana ai valori del multilaterale non tardava a manifestarsi. In termini di integrazione, dopo il ritiro di De Gaulle, il ministro degli Esteri Moro si recava al vertice dell'Aja del 1969 con un progetto di natura integrazionista, centrato sul rafforzamento del Parlamento europeo. Il nostro paese, dopo l'allargamento dell'Europa dei Nove, si sarebbe speso anche nel proporre iniziative in ambito di politica sociale e regionale, che nelle intenzioni della classe di governo italiana dovevano rappresentare la cerniera tra integrazione economica e integrazione politica.⁴³⁰ Non solo in termini comunitari, l'Europa si accompagnava all'idea di distensione, maturata tra le due superpotenze e tra l'Ovest e l'Est del Vecchio continente, legati da flussi crescenti di rapporti commerciali e culturali. In linea con le prospettive politiche del suo governo, l'Italia si schierava a favore del dialogo e del negoziato, in appoggio al perfezionamento della distensione, nell'auspicio di un miglioramento complessivo nei rapporti Est-Ovest. Dopo la repressione della Primavera di Praga e nonostante le acute tensioni socio-economiche che attraversavano il paese, la scelta di fondo della politica estera italiana non sarebbe mutata. Nel decennio seguente, il nostro paese avrebbe essenzialmente riconfermato il suo impegno verso l'obiettivo della distensione nei rapporti internazionali e della sicurezza nucleare, mostrando in pieno il suo volto conciliante e aperto al dialogo.⁴³¹ Al centro del programma di governo dell'Italia di fine anni Sessanta, come suggerito dal socialista Nenni agli affari esteri, vi sarebbe stata la ricerca di confronto continuo con l'Europa orientale, lo sviluppo dei rapporti con la Jugoslavia, l'impegno per il riconoscimento della Repubblica popolare cinese, in quadro interpretativo del Patto atlantico come argine, strumento difensivo.⁴³² Le aperture di Nenni trovavano un'importante conferma nell'appello di Budapest del 1969, nel quale i sovietici riaffermavano l'inviolabilità della dottrina della sovranità limitata quale *conditio sine qua non* per nuove prospettive di dialogo internazionale, aprendo dunque il campo al processo di Helsinki, risultato più tangibile e multilaterale

⁴³⁰ M. Neri Gualtesi, *L'ancoraggio dell'Italia all'Europa: identità, politiche, alleanze*, in a cura di F. Romero, A. Varsori, *Nazione, interdipendenza, integrazione*, op. cit., pp. 206-211.

⁴³¹ C. Meneguzzi Rostagni, *La politica estera italiana e la distensione: una proposta di lettura*, in a cura di F. Romero, A. Varsori, *Nazione, interdipendenza, integrazione*, op. cit., p. 356.

⁴³² Sull'interpretazione Nato si veda discorso M. Rumor: *Il presidente Rumor al parlamento in politica interna ed estera*, in "Relazioni internazionali", 1970, n. 15, Sez. Documentazione, pp. 372-380.

del processo di distensione.⁴³³ L'aspetto più "tecnico" della distensione, relativo alla sicurezza nucleare del vecchio continente, dopo le complessità incontrate negli anni Sessanta, avrebbe avuto modo di collocarsi nel nuovo quadro internazionale delineato dal processo diplomatico paneuropeo. La "parabola" dell'autonomia nucleare dell'Europa, che dalla Francia si sarebbe estesa a buona parte dell'Europa occidentale, era infatti tramontata a metà anni Sessanta sulla direttrice statunitense di sviluppare in un contesto multilaterale le aspirazioni nucleari europee nel progetto multilateral force (MLF), rivelando nella risposta di accettazione del governo italiano tra l'altro oscillazione della politica estera del nostro paese tra comunità europea e comunità atlantica.⁴³⁴ Lo stesso Trattato sulla non proliferazione si mostrava complesso, coinvolgendo una cospicua fronda interna ed esterna alla diplomazia italiana e acuendo le distanze nei riguardi dell'amministrazione statunitense.⁴³⁵ Dopo il vertice Washington-Mosca che dava luogo ai negoziati SALT, lo stesso Nenni avrebbe ricordato a Nixon la necessità di accordi Est-Ovest a livello europeo in quanto a sicurezza nucleare.⁴³⁶ Ben più caute erano le posizioni della classe dirigente italiana dell'epoca, come espresso dal presidente del consiglio Mariano Rumor, il cui auspicio era che la conferenza paneuropea chiesta da Nenni non si limitasse al solo tema della sicurezza, ma includesse anche altri argomenti quali scambi culturali e circolazione di persone tra le due sponde della Cortina, in modo da offrire una sintesi tra esigenze di dialogo con l'Europa orientale e ragioni di leale appartenenza e fedeltà alla Nato.⁴³⁷ Comunque sia, la direzione della diplomazia italiana era quella della distensione e della stabilità internazionale, valori che la dimensione culturale del nostro paese all'estero avrebbe riflesso. Sulla scia di Nenni, Aldo Moro alla guida della Farnesina ribadiva la linea d'apertura all'Europa orientale nella più piena tutela dell'Alleanza atlantica.⁴³⁸ Secondo le convinzioni di Moro, prima ancora di affrontare argomenti politici e di sicurezza con il blocco sovietico, era necessario per le democrazie impennare il dialogo su temi a carattere economico, culturale ed umano, per evitare

⁴³³ C. Meneguzzi Rostagni, *La politica estera italiana e la distensione: una proposta di lettura*, in a cura di F. Romero, A. Varsori, *Nazione, interdipendenza, integrazione*, op. cit., pp. 356-357.

⁴³⁴ M. Neri Gualtesi, *L'ancoraggio dell'Italia all'Europa: identità, politiche, alleanze*, in a cura di F. Romero, A. Varsori, *Nazione, interdipendenza, integrazione*, op. cit., p. 209.

⁴³⁵ G. Formigoni, *L'Italia nel sistema degli anni Settanta: spunti per riconsiderare la crisi*, in a cura di A. Giovagnoli, S. Pons, *Tra guerra fredda e distensione*, op. cit., p. 279.

⁴³⁶ C. Meneguzzi Rostagni, *La politica estera italiana e la distensione: una proposta di lettura*, in a cura di F. Romero, A. Varsori, *Nazione, interdipendenza, integrazione*, op. cit., pp. 357-358.

⁴³⁷ *Il presidente Rumor al parlamento in politica interna ed estera*, in "Relazioni internazionali", 1970, n. 15, Sez. Documentazione, pp. 372-380, cfr. con C. Meneguzzi Rostagni, *La politica estera italiana e la distensione: una proposta di lettura*, in a cura di F. Romero, A. Varsori, *Nazione, interdipendenza, integrazione*, op. cit., pp. 357-358.

⁴³⁸ C. Meneguzzi Rostagni, *La politica estera italiana e la distensione: una proposta di lettura*, in a cura di F. Romero, A. Varsori, *Nazione, interdipendenza, integrazione*, op. cit., p. 359.

che la zona di influenza sovietica fosse chiusa a sollecitazioni ideologiche e morali. Su questa linea, si può affermare che l'Italia non avrebbe fatto mancare il proprio appoggio alla Ostpolitik del cancelliere della Repubblica federale tedesca Willy Brandt. Nonostante dall'altra parte dell'Atlantico, il portato di questa novità non sarebbe stato colto del tutto, così come da questa parte non sarebbero mancate divisioni e perplessità sull'apertura a Est, nel sistema diplomatico disegnato da Moro a inizio decennio Settanta, la priorità della distensione e del dialogo non sarebbe venuta meno.⁴³⁹ Nell'ambizione del graduale superamento della logica dei blocchi, lo statista democristiano avrebbe riposto grandi aspettative nel ruolo giocato dalle relazioni culturali. Per Moro, la diplomazia culturale – specie nel dialogo con l'Est Europa – si poneva come riconoscibile via di politica estera italiana e completamento indispensabile della sua concezione delle relazioni internazionali, la quale vedeva il suo compimento nella persona. Non sorprende pertanto il suo investimento, diplomatico ed intellettuale, nei riguardi del “terzo cesto” in occasione della CSCE, relativo alla tutela dei diritti umani ed al miglioramento della cooperazione nel campo dell'informazione e della cultura, quali vie privilegiate di una maggiore comprensione reciproca.⁴⁴⁰ Nella crisi generalizzata del multilateralismo nel corso degli anni Settanta, l'Italia avrebbe rivelato prudenza e attenzioni, sia in chiave interna che in vista esterna, continuando comunque ad assegnare i migliori crediti alla prospettiva societaria ed integrata quale mezzo di risoluzione delle crisi internazionali. L'intervento delle Nazioni Unite ad esempio veniva chiamato a gran voce in occasione della crisi di Cipro e dell'invasione sovietica dell'Afghanistan, così come, dopo lo scoppio della guerra del Kippur, l'Italia avrebbe chiesto la convocazione del Consiglio di Sicurezza per far cessare le ostilità e facilitare il negoziato. Nel punto più acuto di crisi, tra anni Settanta ed Ottanta, al nostro paese – che si distingueva ancora in una convinta partecipazione al multilaterale – non sarebbe comunque mancata la chance di perseguire ed incrementare relazioni di tipo bilaterale.⁴⁴¹ Nel costante impegno italiano verso la distensione dei rapporti internazionali, tra Est-Ovest così come tra Nord-Sud mondiali, e la preservazione della pace, si rendeva evidente l'importanza del mezzo culturale, da affiancare a considerazioni e fattori di *Realpolitik*, ad equilibri, o squilibri, militari ed economici.

⁴³⁹ *Ivi*, pp. 360-364.

⁴⁴⁰ L. Medici, *Aldo Moro e la diplomazia culturale italiana verso i paesi comunisti balcanici*, in a cura di I. Garzia, L. Monzali, M. Bucarelli, *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i Balcani*, op. cit., pp. 288-290.

⁴⁴¹ L. Tosi, *L'evoluzione di una politica: l'Italia e la sicurezza collettiva dalla Società delle nazioni alle Nazioni Unite*, in a cura di F. Romero, A. Varsori, *Nazione, interdipendenza, integrazione*, op. cit., pp. 246-248.

II. Il rilancio della diplomazia culturale italiana nel Mediterraneo “allargato”

L’attivismo italiano nell’area mediterranea all’inizio degli anni Settanta era firmato dal ministro degli esteri Aldo Moro. Questi, alla testa della Farnesina dall’agosto 1969 al luglio 1972, per la crisi in cui versava il paese, oltre che per la posizione di minoranza assunta polemicamente all’interno della DC, nell’immediato vantava un margine di manovra decisamente sottile. Proprio in quel frangente tuttavia, Moro avrebbe maturato una profonda convinzione, destinata a segnare anche le successive linee di politica estera del nostro paese. Sarebbe dovuto essere proprio il contesto internazionale ad offrire all’Italia il terreno entro il quale andare a rintracciare la sintesi di una nuova stagione politica, che rispondesse alle criticità della democrazia. Il nostro paese aveva in onere l’ambizione di giocare un ruolo di rilievo nell’evoluzione del panorama mondiale. L’orizzonte della linea morotea era offerto dalla “dottrina sulla pace”, esposta dall’Assemblea generale dell’Onu, per la quale la soluzione dei conflitti dipendeva per la riduzione per via politica degli squilibri di natura demografica, economica, militare che interessavano diverse regioni del mondo. Per questa ragione, priorità per l’Italia – secondo quanto sostenuto da Moro – era quella di svincolarsi dalle più strette limitazioni dell’Alleanza atlantica, pur sempre nella coerente e convinta appartenenza del nostro paese a questa, nel suo riconoscimento come via di un’autentica politica di distensione.⁴⁴² Le prime attenzioni internazionali del ministro degli affari esteri si rivolgevano al vicinato mediterraneo, laddove più l’Italia confermava autonomia diplomatica rispetto al sistema di relazioni occidentali.

Nel contesto generale di instabilità della regione, innervata dalla crisi arabo-israeliana, in un momento in cui le trame di guerra fredda vi sarebbero tornate ad esercitare un ascendente considerevole, l’obiettivo del perseguimento della pace e della stabilità avrebbe impegnato l’Italia, innanzitutto, in una stagione di missioni diplomatiche. La visita di Moro in Marocco del 1970 era in buona parte motivata dal rafforzamento della collaborazione di Roma e Rabat, nel quadro della stabilità generale del Mediterraneo. Alle relazioni bilaterali in campo economico e tecnico tra i due paesi si era accompagnata la firma, all’inizio dello stesso anno, di un accordo culturale, che dava consistenza alla presenza dell’Italia nel contesto maghrebino e alle

⁴⁴² G. Formigoni, *L’Italia nel sistema internazionale degli anni Settanta: spunti per riconsiderare la crisi*, in a cura di A. Giovagnoli, S. Pons, *Tra guerra fredda e distensione*, op. cit., pp. 278-279.

future prospettive di pace dell'intera regione. La missione italiana nel Mediterraneo assumeva ancor più peso in relazione alla politica di attenzione diplomatica delle principali democrazie dell'Europa occidentale. L'esponente laburista britannico Brown approcciava con il Cairo e il Medio Oriente, la Francia tornava diplomaticamente attiva nel mondo arabo, la Spagna puntava sull'amicizia con l'Egitto. Nell'occasione comunque, a riprova dell'interesse europeo verso la regione, Moro e l'Italia facevano anche ambasciata per conto della Comunità europea, con la quale il Marocco aveva un accordo di associazione.⁴⁴³ Sulla falsa riga offerta da obiettivi di stabilità nell'area mediterranea e di cooperazione euro-africana, si poneva anche la visita di Stato italiana in Tunisia. In tale circostanza era possibile cogliere i frutti delle relazioni bilaterali tra i due paesi, che tra le cose, in chiave di sviluppo tecnico avevano distinto l'opera dei volontari di servizio civile italiano.⁴⁴⁴ L'attività di cooperazione italiana avrebbe abbracciato anche le altre realtà Nord africane, in chiave bilaterale così come all'interno di un discorso di cooperazione allo sviluppo di tipo "integrato", soprattutto a partire dalla legge n. 1222 del 1971.⁴⁴⁵ Al centro delle preoccupazioni, italiane e internazionali, rispetto al Mediterraneo vi era il conflitto arabo-palestinese, sul quale le possibilità di azione dell'Italia, oltre a rivelare un posizionamento talvolta ambiguo, erano ad onore del vero limitate. Appariva chiaro, nel frangente dei colloqui italo-egiziani, durante il viaggio di Moro presso il Cairo, che una piena pacificazione dei rapporti mediorientali passasse necessariamente da un ritiro delle forze israeliane dai territori occupati. L'occasione ribadiva tra le altre cose l'impegno italiano nel paese, essendo il nostro governo forte di accordi di natura tecnica con la Repubblica Araba Unita.⁴⁴⁶ L'attivismo diplomatico italiano nelle prospettive del dialogo era confermato, per quanto riguardava la controparte israeliana, dalla significativa visita di Stato – la prima in Italia – di Abba Eban, ministro degli Esteri israeliano, a Roma del 1970.⁴⁴⁷ Sempre a Roma, il 12 novembre dell'anno seguente Italia e Israele siglavano anche un primo accordo culturale⁴⁴⁸ destinato ad avvicinare notevolmente – in particolare per via di borse di studio e contatti

⁴⁴³ F. Ricciu, *La missione dell'on. Moro in Marocco*, in "Relazioni internazionali" 1970, n. 5, p. 87. Si veda anche: *Visita di Moro nel Marocco. La pace nel Mediterraneo: obiettivo comune di Roma e Rabat*, in "Relazioni internazionali", 1970, n. 5, Sez. Documentazione, p. 103.

⁴⁴⁴ *Il ministro Moro in Tunisia*. Salvaguardia della pace nella regione del Mediterraneo, in "Relazioni internazionali", 1970, n. 37, Sez. Documentazione, p. 858.

⁴⁴⁵ Si veda ad esempio E. Serra, *Intensificata cooperazione tra Italia e Algeria*, in "Relazioni internazionali", 1971, n. 26, p. 649, sulla collaborazione italo-libica, P.L. Golino, *Moro in Africa. Collaborazione tra uguali*, in "Relazioni internazionali", 1971, n. 19, pp. 461-462.

⁴⁴⁶ G. Loviseti, *L'on. Moro a Parigi e al Cairo*, in "Relazioni internazionali", 1970, n. 22, pp. 539-540.

⁴⁴⁷ G. Loviseti, *Abban Eban a Roma*, in "Relazioni internazionali", 1970, n. 26, p. 635.

⁴⁴⁸ DGCCST, *Accordi culturali e programmi esecutivi*, in "Affari esteri", 1979, n. 44, pp. 507-529.

accademici – le due realtà. Successivamente, la presenza culturale italiana in Israele avrebbe trovato linfa a partire dall’impegno dell’Istituto italiano di Tel Aviv, la cui attività si articolava anche attraverso il lavoro delle sezioni distaccate di Haifa e Gerusalemme. Chiaramente qui più che altrove, i lacci della diplomazia culturale italiana si sarebbero allentati nella congiuntura della crisi del Kippur, con le nostre attività culturali che avrebbero patito una momentanea interruzione.⁴⁴⁹ Il Medio Oriente sarebbe rimasto al centro dell’agenda di politica estera italiana, con il nostro governo attivo in termini diplomatici con le diverse realtà mediorientali, a vario titolo tutte coinvolte con la questione arabo-israeliana. Oltre agli ottimi rapporti con la Repubblica araba unita, ribaditi da una seguente visita di Stato del ministro degli esteri Giuseppe Medici del 1972 che si estendeva ad Arabia Saudita e Libano, la posizione italiana beneficiava di un credito nei rapporti mediorientali anche in sede internazionale. Degno di nota in questo senso era il favore italiano ad una conferenza dedicata al tema della sicurezza nell’area mediterranea, secondo le linee indicate da Moro nella riunione di Bonn del consiglio interministeriale della Nato del 1972, e poi sviluppate in altre sedi.⁴⁵⁰ Nel quadro delle relazioni culturali di tipo bilaterale, oltre che con l’Egitto, la posizione italiana godeva di gran prestigio in Libano, anche grazie all’impegno profuso dal nostro istituto di cultura a Beirut. Nonostante, nel corso degli anni Settanta, non vi sarebbero state condizioni politiche di tipo ottimale entro le quali operare nel paese, vale la pena ricordare come l’Istituto avrebbe avuto il merito – attraverso l’insegnamento della lingua italiana e la promozione di manifestazioni artistiche e culturali di vario tipo – di avvicinare l’immagine pacifica e cooperante dell’Italia in un Medio Oriente pervaso da divisioni e crisi.⁴⁵¹ Più in generale, si può affermare come una politica di comprensione per il mondo arabo e mediorientale sia stata una costante del sistema di politica estera italiana che Moro cercava di delineare all’inizio degli anni Settanta. Il cuneo che si era definitivamente aperto tra Israele e Palestina, con la sua forza di attrazione rispetto alle realtà nazionali limitrofe, poteva aprire nuovi spazi di espansione sovietica. La preoccupazione per gli sviluppi mediterranei e mediorientali in questo senso portava l’Italia da un lato ad approntare una linea di politica estera che riconoscesse un certo spazio alle realtà arabe, e d’altro canto che le controversie dovessero essere ricomposte secondo uno spirito di cooperazione.⁴⁵² Non senza contraddizioni, queste di lungo corso, tra spinte ora

⁴⁴⁹ F. Foschi, op. cit., p. 247.

⁴⁵⁰ A. Sterpellone, *Il viaggio di Medici nel Medioriente*, in “Relazioni internazionali”, a. 1973, n. 7, p. 199.

⁴⁵¹ F. Foschi, op. cit., pp. 250-251.

⁴⁵² R. Gaja, *L’Italia nel mondo bipolare*, op. cit., pp. 185-187.

filoatlantiche, ora filocomunitarie, a volte filoisraeliane, che non avrebbero concretizzato una scelta politica organica.⁴⁵³ Prediligendo per lo più una via bilaterale di relazioni diplomatiche, che secondo le intuizioni di Rodolfo Mosca, aveva in onere l'ambizione di "soffocare" il bipolarismo.⁴⁵⁴ In più, la crisi stava mostrando tutta l'evidenza, all'Italia e all'Europa occidentale, del problema energetico suggerendo – in relazione ad esso – l'importanza strategica della penisola araba e della regione del Golfo.⁴⁵⁵ Le nuove attenzioni italiane, da un punto di vista di diplomazia culturale, si palesavano con la sigla di un primo accordo culturale con l'Arabia Saudita, a Gedda nel febbraio 1973. Due anni più tardi sarebbe stata anche la volta di un accordo culturale italo-giordano.⁴⁵⁶ La situazione, nelle sue imperfezioni di governo internazionale della crisi e nelle sue nuove necessità di natura energetica, sarebbe esplosa nel 1973 con la guerra del Kippur. Senza poter entrare nello specifico dei fatti di guerra, il conflitto arabo-israeliano, per le sue ricadute in termini di prezzo del petrolio e disponibilità di questo a seguito dell'embargo posto dall'Opec, avrebbe impattato profondamente sull'Europa occidentale. Senza dubbio, l'embargo di petrolio avrebbe avuto come conseguenza l'incentivo dell'indirizzo filoarabo della politica estera italiana, in parte in continuità con le precedenti decisioni internazionali, ma chiaramente segnato da un elemento di rottura considerevole.⁴⁵⁷ E' sullo sfondo offerto dalla competizione bipolare che il problema dell'approvvigionamento energetico andava a sollecitare una risposta di insieme da parte comunitaria. Nel 1974, al termine di un suo viaggio nei paesi produttori, Moro affermava la necessità di una strategia unitaria che permettesse all'Europa di stabilire un'agenda di rapporti globali con i paesi mediorientali, ed entro questa il nostro paese potesse inquadrare i propri interessi particolari. Ma questo ed altri appelli alle Comunità perché potessero giocare un ruolo di risalto nella questione mediorientale sarebbero rimasti sospesi tra ortodossia atlantista e velleità di cambiamento. Il bilateralismo si mostrava come unica risposta generalizzata alle difficoltà di quel momento, in relazione alla questione energetica.⁴⁵⁸ Anche nei termini di diplomazia

⁴⁵³ E. Calandri, *Il Mediterraneo nella politica estera italiana*, in a cura di A. Giovagnoli, S. Pons, *Tra guerra fredda e distensione*, op. cit., p. 371; cfr. con A. Panebianco, op. cit., pp. 230-233.

⁴⁵⁴ G. Formigoni, *L'Italia nel sistema internazionale degli anni Settanta: spunti per riconsiderare la crisi*, in a cura di A. Giovagnoli, S. Pons, *Tra guerra fredda e distensione*, op. cit. p. 280.

⁴⁵⁵ R. Gaja, *L'Italia nel mondo bipolare*, op. cit., pp. 185-187.

⁴⁵⁶ DGCCST, *Accordi culturali e programmi esecutivi*, in "Affari esteri", 1979, n. 44., pp. 507-529.

⁴⁵⁷ V. Ianari, *L'Italia e il Medioriente: dal "neoatlantismo" al peace-keeping*, in a cura di A. Giovagnoli, S. Pons, *Tra guerra fredda e distensione*, pp. 391-393, cfr. con A. Sterpellone, *L'Italia e le nuove realtà mediterranee*, in "Relazioni internazionali", 1975, n. 22, p. 520.

⁴⁵⁸ E. Calandri, *Il Mediterraneo nella politica estera italiana*, in a cura di A. Giovagnoli, S. Pons, *Tra guerra fredda e distensione*, op. cit., pp. 370-372.

culturale pertanto, il nostro paese si sarebbe mosso più sul canale di relazioni bilaterali, come confermato dai rapporti con l'Algeria. Infatti, all'accordo siglato con l'Algeria per la fornitura di gas⁴⁵⁹, che rappresentava il più significativo sforzo da parte del nostro governo di diversificare le fonti di approvvigionamento, seguiva un accordo culturale tra le due realtà nazionali, nel 1975,⁴⁶⁰ che stabilizzava le politiche culturali italiane nel paese nordafricano.⁴⁶¹ La solerzia culturale italiana, nell'intenso rapporto tra Mediterraneo allargato e fonti energetiche, si sarebbe declinata anche nei termini dell'ambiente. La questione ambientale faceva capolino nell'agenda delle democrazie occidentali nel corso degli anni Settanta e per quanto riguardava il Mediterraneo il tema si legava all'inquinamento da idrocarburi, al quale organi intergovernativi quale l'OMCI si erano dedicati, sulla fine degli anni Sessanta, in convenzioni senza successo. A ciò sarebbero seguite una serie di convenzioni in sede di Nazioni Unite e in campi multilaterali (Stoccolma 1972, Londra 1972-1973, Oslo 1972, Parigi 1974, Helsinki 1974) relative alla tutela dell'ambiente marino. L'Italia dal canto suo si vedeva parallelamente impegnata in conferenze interparlamentari dei paesi costieri sulla lotta all'inquinamento del Mar Mediterraneo, rivelando un'ulteriore sensibilità di politica estera nella regione, atta alla tutela di una forma universale di patrimonio, comprendente anche l'ambiente.⁴⁶² Nell'immediato tuttavia, le esigenze energetiche e di relazioni diplomatiche ed economiche, riportavano maggiormente le possibilità della nostra diplomazia culturale sul binario bilaterale. Le interdipendenze di fatto non riuscivano a concretizzare l'esistenza di un quadro di maggiore stabilità. Dopo la guerra del Kippur, le prospettive ad ordine sparso del contesto comunitario davano vita a tensioni competitive soprattutto in relazione all'esigenza energetica. Da un punto delle relazioni internazionali, quanto al nostro paese, ciò avrebbe limitato le possibilità al solo orizzonte bilaterale. L'offensiva diplomatica bilaterale italiana nel Mediterraneo allargato e verso il Medio Oriente di metà decennio avrebbe avuto tutta l'impressione dell'affanno e dell'emergenza di approvvigionamento petrolifero, aggravato dalla rinuncia dell'ENI all'autonomia energetica italiana.⁴⁶³ A questa, si sarebbe accompagnata un interessante rilancio dell'iniziativa di promozione culturale a partire dagli istituti italiani di cultura all'estero, volta a suffragare il peso diplomatico dell'Italia nella regione. Ad Algeri e al Cairo, punto in comune degli istituti era il forte

⁴⁵⁹ *Ivi*, p. 371.

⁴⁶⁰ DGCCST, *Accordi culturali e programmi esecutivi*, in "Affari esteri", 1979, n. 44., pp. 507-529.

⁴⁶¹ Si veda F. Foschi, op. cit., p. 82.

⁴⁶² *Conferenza interparlamentare dei paesi costieri sulla lotta all'inquinamento del Mar Mediterraneo*, in "Rivista di studi politici internazionali", a. 1974, n. 2, Sez. Documentazione I, pp. 305-313.

⁴⁶³ G. Formigoni, *L'Italia nel sistema internazionale degli anni Settanta: spunti per riconsiderare la crisi*, in a cura di A. Giovagnoli, S. Pons, *Tra guerra fredda e distensione*, op. cit., pp. 286-287.

radicamento della formazione e dell'insegnamento della lingua italiana, condotto nella seconda metà degli anni Settanta attraverso proficue collaborazioni con le Università locali. Da segnalare inoltre come in Egitto, contesto nazionale dal solido legame culturale con il nostro paese, l'istituto si disimpegnasse anche in attività di informazione e promozione della cultura italiana, attraverso una serie di manifestazioni artistiche.⁴⁶⁴ In particolare, per quel che riguarda l'azione promossa dell'istituto italiano al Cairo, disponiamo di un rendiconto del vasto programma relativo all'anno 1977, che prevedeva esposizioni di collages, arazzi, pitture, disegni di artisti italiani ed egiziani, concerti del Duo Fabbricciani-Fricelli e del chitarrista Massimo Gasbarroni, tra gli altri. L'eventistica si articolava anche attraverso una serie di proiezioni cinematografiche e conferenze, tavole rotonde su temi culturali e scientifici dal diverso taglio.⁴⁶⁵ Il tormentato rapporto con la Libia – quello che sul piano interno suscitava le maggiori perplessità – era invece solo in parte legato a ragioni di approvvigionamento energetico. Se i legami diplomatici con la realtà nordafricana erano in discreta crisi, l'intensificarsi dei rapporti economici era altrettanto un dato di fatto.⁴⁶⁶ L'istituto italiano di cultura a Tripoli ruotava il baricentro delle proprie attività sull'istruzione della lingua italiana, a cui si sommava, a partire dal 1975, un corso di lingua araba a supporto dei numerosi italiani recatisi nel paese nordafricano per lavoro. Le relazioni italo-libiche avrebbero conosciuto impulso anche a partire da concessioni di borse di studio agli studenti libici per ragioni di formazione in Italia. Molti giovani locali all'epoca erano dipendenti della Fiat-Lybia Motors e passavano lunghi periodi di soggiorno nel nostro paese.⁴⁶⁷ L'ambizione diplomatica generale italiana nei confronti libici era quella di poter esercitare ancora una certa autonomia nei riguardi dell'Alleanza atlantica nella gestione del vicinato mediterraneo, mirando ad influire sulle decisioni di Gheddafi rispetto alle questioni rilevanti dell'epoca, prime tra tutte quelle mediorientali.⁴⁶⁸ In questo senso, il rilancio delle politiche culturali italiane nel Mediterraneo allargato era funzionale a favorire relazioni diplomatiche che guardavano alla stabilità dell'intera regione, e non solo all'armonizzazione della questione energetica. Quanto ai rapporti culturali con la Tunisia, l'Istituto italiano di Tunisi affiancava stabilmente all'insegnamento della

⁴⁶⁴ F. Foschi, op. cit. pp. 82-83.

⁴⁶⁵ *Manifestazioni promosse da istituti italiani di cultura all'estero*, in "Affari esteri", 1978, n. 38, pp. 344-359.

⁴⁶⁶ E. Calandri, *Il Mediterraneo nella politica estera italiana*, in a cura di A. Giovagnoli, S. Pons, *Tra guerra fredda e distensione*, op. cit., p. 371, cfr. con P. Borusso, *L'Italia e la crisi della decolonizzazione*, in a cura di A. Giovagnoli, S. Pons, *Tra guerra fredda e distensione*, op. cit., pp. 400-401.

⁴⁶⁷ F. Foschi op. cit., p. 95.

⁴⁶⁸ P. Borusso, *L'Italia e la crisi della decolonizzazione*, in a cura di A. Giovagnoli, S. Pons, *Tra guerra fredda e distensione*, op. cit., pp. 400-402.

lingua anche la promozione della cultura letteraria e artistica, anche in collaborazione con la prestigiosa sezione tunisina della “Dante” e con l’Università. Diverse erano le attività di promozione culturale in cui l’istituto si distingueva, dalle mostre alle proiezioni di documentari e film, da concerti di musica classica alle conferenze. La cooperazione culturale italo-tunisina toccava il suo apice in occasione della partecipazione italiana al festival del film didattico, organizzato dal Centro didattico nazionale tunisino.⁴⁶⁹ Anche volgendo lo sguardo al Medio Oriente, si può affermare come il rilancio della proposta culturale italiana a partire dai propri istituti di cultura incontrasse migliori favori nella seconda metà degli anni Settanta, dopo le schiarite della crisi del Kippur. Particolarmente rilevante in merito è stata l’esperienza, già accennata, della cultura italiana a Beirut. Nonostante la guerra civile scoppiasse in Libano, l’Istituto di cultura si assolveva con efficacia ai suoi compiti di ricerca e di studio. La sua azione si rivolgeva in particolare all’assistenza agli studenti libanesi in partenza per l’Italia, all’assistenza di tipo logistico e informativo ai membri delle missioni “Charitas” e medico-sanitaria italiana.⁴⁷⁰ Oltre a puntellare le nuove alleanze, diplomatiche e nel campo bilaterale della cultura, nel Medio Oriente – vedi ad esempio Siria, Giordania, Iraq – verso la fine degli anni Settanta, l’intento italiano era anche quello di ribadire le proprie posizioni culturali in contesti dalla già avviata collaborazione. Un esempio era offerto dall’Iran, paese in quale il nostro istituto italiano di cultura a Teheran si distingueva nell’insegnamento della lingua italiana e soprattutto, un po' sul modello dell’istituto libanese di Beirut, nella chance di stabilire continui e proficui contatti col mondo della cultura iraniana. I corsi di italiano tenuti presso la facoltà di architettura dell’Università centrale di Teheran, l’Università Melli, l’Università tecnologica di Narmak, atenei questi in cui l’IIC era presente col proprio corpo docenti, sono in questo senso l’esempio più lampante. In tal senso spiccava anche la collaborazione interuniversitaria in ambito archeologico, come dimostrato dai seminari che illustravano gli scavi di Hierapolis di Frigia, in cui si evidenziava la collaborazione tra il Politecnico di Torino e quello di Narmak.⁴⁷¹ Tempi migliori per la diplomazia culturale italiana arrivavano anche a Israele, dopo il brusco rallentamento della promozione dell’immagine italiana dovuto ai fatti del 1973. Anche qui, l’Istituto italiano di cultura a Tel Aviv lavorava a stretto contatto con le istituzioni della cultura locale, in particolare con quelle universitarie. Al di là dell’incentivazione allo studio dell’italiano con l’apertura di corsi, il legame culturale italo-israeliano si è esplicitato e

⁴⁶⁹ F. Foschi, op. cit. pp. 96-97.

⁴⁷⁰ *Ivi*, pp. 252-253.

⁴⁷¹ *Ivi*, pp. 254-256.

si esplica tutt'oggi attraverso l'iscrizione di numerosi studenti israeliani presso i nostri atenei, con i quali l'IIC intratteneva e intrattiene collegamenti. Oltre che in mansioni di stretta collaborazione, l'istituto si distingueva anche per un attivo lavoro di "promozione" della cultura italiana. Qui, attraverso i contatti con diverse autorità locali, ogni manifestazione culturale del nostro paese – suggerita direttamente o indirettamente dall'Istituto – era rivestita puntualmente da un certo carattere pubblico. Le principali tra queste erano di certo di tipo concertistico e cinematografico. Insieme alle sue sezioni distaccate, e potendo contare anche sull'appoggio della Dante, l'Istituto di Tel Aviv dava luogo anche a conferenze e mostre che contribuivano a mostrare al pubblico e alle autorità israeliane l'immagine del nostro paese.⁴⁷² Per quel che faceva riferimento alla realtà del Mediterraneo allargato, grande risalto alla promozione della cultura italiana era conferita dalle missioni archeologiche, coordinate da un Comitato consultivo dell'archeologia, alle dipendenze della Farnesina. Nel 1978, il Comitato, beneficiando della collaborazione di enti e istituti universitari, oltre che del Servizio di cooperazione tecnica finanziava ben 26 missioni in alcuni dei paesi del bacino mediterraneo e mediorientale. Tra queste spiccavano ad esempio quelle di Isfahan e Persepolis in Iran, gli scavi di Seleucia in Iraq, le missioni libiche di Cirene, Leptis Magna, Sabratha, oltre alla rinnovata tradizione di scavi a Sakkara e File, in Egitto.⁴⁷³ L'impegno di diplomazia culturale italiana accompagnava le costanti attenzioni del nostro governo nell'area mediterranea. La politica mediorientale proseguiva sostanzialmente sull'approccio moroteo, connettendo il supporto all'integrità sovrana di Israele all'apertura al mondo arabo, con particolare attenzione ai diritti palestinesi. Soprattutto, nel solco aperto dall'amministrazione Carter – e dalla mediazione riuscita tra Egitto ed Israele per gli accordi di Camp David – l'Italia si sarebbe ancora di più spesa da un punto di vista diplomatico per favorire il dialogo diretto arabo-israeliano, sostenendo le nuove opportunità degli accordi di pace.⁴⁷⁴ Superata la stagione di crisi più acuta, verso la fine dei Settanta, il Mediterraneo rientrava nell'area di "influenza" occidentale, offrendo al nostro paese – data l'importanza strategica del Mare nostrum – l'occasione di rinnovare il proprio ruolo da ponte tra mondo comunitario e mondo arabo-africano. Non a caso, nel 1977, l'Italia otteneva dagli otto partner europei l'approvazione del cosiddetto "pacchetto mediterraneo". Nonostante il nostro paese

⁴⁷² *Ivi*, pp. 247-249.

⁴⁷³ *Ivi*, p. 22.

⁴⁷⁴ G. Formigoni, *L'Italia nel sistema internazionale degli anni Settanta: spunti per riconsiderare la crisi*, in a cura di A. Giovagnoli, S. Pons, *Tra guerra fredda e distensione*, op. cit., p. 293.

non parteggiasse sempre e in modo convinto per l'integrazione economica tra Europa e Mediterraneo, principalmente per ragioni di tutela della produzione del Mezzogiorno, il coevo ampliamento della Comunità a Sud, confermava la centralità del contesto mediterraneo, e tutti gli oneri che ne derivavano per la politica estera italiana.⁴⁷⁵

Nel corso degli anni Ottanta, l'Italia avrebbe ribadito la propria presenza diplomatica nel vicinato mediterraneo. Questa si sarebbe accompagnata ad una sensibilità politica per tanti versi nuova, a partire dalla gestione di situazioni emergenziali, che avrebbe connotato compiutamente anche il periodo successivo. Il decennio nel nostro paese veniva inaugurato da un elemento di novità, rappresentato dal fenomeno immigratorio, che vedeva lo stanziarsi in Italia di persone di provenienza araba e mediorientale. Arabi musulmani in cerca di lavoro, profughi cristiani dal Libano in fuga dalla guerra civile, pescatori tunisini in Sicilia occidentale, oltre che un cospicuo numero di studenti palestinesi giunti nel nostro paese. In tal senso, già nel 1971 era nata l'Unione degli studenti musulmani in Italia, presso l'Università per stranieri di Perugia. L'Italia degli anni Ottanta si apprestava a condurre una politica di vicinato in vista della tutela di interessi nazionali declinati in maniera nuova, relativi alla pace ed alla stabilità regionale. E' nella nuova ricerca di equilibri internazionali da parte italiana nel Mediterraneo "allargato" che vanno inquadrare le collaborazioni avviate dal governo italiano con l'Onu per la realizzazione delle missioni di pace in Medio Oriente, dal Sinai al Libano soprattutto. Allo stesso modo, nel 1980, durante il semestre di presidenza italiano, il nostro governo si faceva promotore della dichiarazione del Consiglio d'Europa di Venezia, la quale chiedeva all'OLP di partecipare al negoziato per la pace in Medio Oriente. L'iniziativa italiana, che individuava la necessità del coinvolgimento dell'interlocutore palestinese per dare essenza al negoziato, veniva portata a compimento successivamente dalla proposta del ministro degli esteri norvegese, Johan Holst.⁴⁷⁶ Ma la linea italiana a tutela della pace e della stabilità comune nella regione del Mediterraneo allargato si sarebbe confermata anche nel decennio seguente. La partecipazione italiana nelle missioni multilaterali per la gestione di situazioni di crisi diventava un connotato di punta del ruolo italiano nella regione di vicinato, aprendo tra l'altro seguenti scenari di

⁴⁷⁵ E. Calandri, *Il Mediterraneo nella politica estera italiana*, in a cura di A. Giovagnoli, S. Pons, *Tra guerra fredda e distensione*, op. cit., pp. 379-380.

⁴⁷⁶ V. Ianari, *L'Italia e il Medio Oriente: dal "neatlantismo" al peace-keeping*, in a cura di A. Giovagnoli, S. Pons, *Tra guerra fredda e distensione*, op. cit., pp. 394-395.

diplomazia culturale del nostro paese, impegnato nella salvaguardia del patrimonio universale nelle situazioni di conflitto armato.

III. Diplomazia e cooperazione culturale nel Terzo Mondo

Le attenzioni italiane, come detto, si sarebbero estese anche all’Africa riconfermando e riavvalorando precedenti approcci di diplomazia culturale. Nel continente africano, sempre nello schema di bilateralismo approntato dall’Italia ad inizio anni Settanta, la stagione di attivismo italiano era segnata dalle missioni diplomatiche di Moro, che peraltro realizzava la prima visita di Stato italiana nei contesti dell’Africa orientale, presso Etiopia, Somalia, Kenya nel luglio 1970.⁴⁷⁷ In particolare, da un punto di vista simbolico, i rapporti italo-etioptici, per quanto non fossero mancati contatti e forme di collaborazione precedenti tra i due paesi, conoscevano in questa stagione politica una definitiva riconciliazione emotiva: a seguito della visita di Moro nel paese africano, il negus etiope Hailé Selassie veniva ospitato in Italia e omaggiato alla tomba del Milite ignoto. L’occasione, dal forte rilievo emotivo, avrebbe aperto ulteriori margini alle autorità italiane ed etiopiche per approfondire tematiche della cooperazione internazionale⁴⁷⁸ In merito ad un’altra iniziativa di diplomazia culturale italiana rilevante nei confronti dell’Etiopia, durante l’anno precedente l’Italia si era distinta anche per la riconsegna al paese africano del Monumento al Leone di Giuda, trafugato in quanto bottino di guerra durante l’occupazione fascista. La restituzione, nata da concertazioni decennali, comprendeva anche la stele di Axum, la quale tuttavia per una serie di ragioni – compreso anche il colpo di Stato del Derg del 1974 – avrebbe fatto ritorno ad Addis Abeba molto tempo dopo. Comunque sia, a suggello del riavvicinamento italo-etioptico arrivava la firma di un accordo culturale, siglato ad Addis Abeba dalle autorità dei due paesi, nell’aprile del 1973.⁴⁷⁹ A partire dall’anno seguente, avrebbero preso quota le attività culturali italiane, con la celebrazione del centenario di Alessandro Manzoni e la commemorazione del Caravaggio – grazie anche al patrocinio dell’istituto italiano di cultura di Addis Abeba – accompagnate da

⁴⁷⁷ F. Ricciu, *L’incontro italo-africano*, “Relazioni internazionali”, 1970, n. 28, p. 687.

⁴⁷⁸ G. Calchi Novati, *Riconciliazione italo-etioptica*, in “Relazioni internazionali”, 1970, n. 46, pp. 1069-1070; *L’amicizia tra i due paesi nel quadro dello sviluppo africano*, in “Relazioni internazionali”, 1970, n. 46, Sez. Documentazione, pp. 1080-1081.

⁴⁷⁹ DGCCST, *Accordi culturali e programmi esecutivi*, in “Affari esteri”, 1979, n. 44, pp. 507-529.

un netto incremento di proiezioni cinematografiche.⁴⁸⁰ Il colpo di stato del Derg avrebbe significato una seria battuta d'arresto nelle relazioni italo-etioptiche, rendendo vana la "grande riconciliazione" di matrice morotea. Le nazionalizzazioni imposte da Menghistu colpivano le comunità italiane, costrette a rimpatriare specie dall'Eritrea, dove il conflitto si avvicinava all'escalation. La crisi della presenza italiana nella sua ex colonia poteva essere stimata anche in quanto a termini di cultura. Scuole ed altri istituti italiani venivano nazionalizzati, mentre gli insegnanti italiani assistevano al progressivo svuotamento delle aule, da parte di studenti italiani così come eritrei, che sceglievano la via della resistenza armata anti-etioptica.⁴⁸¹ I rapporti tra Italia e Somalia non avrebbero subito simili interruzioni, anche dopo la rivoluzione di Barre, nonostante la classe politica italiana fosse pervasa da non poche perplessità. Al sostegno aperto di Berlinguer verso il nuovo governo socialista, faceva da contraltare la diffidenza di Moro, rispetto al vasto piano di nazionalizzazioni approntato da Barre.⁴⁸² Dopo la visita di Moro a Mogadiscio, era la volta del suo omologo somalo agli esteri Omar Arteh Galib, nel 1971, a Roma. Nell'occasione si aveva modo di discutere delle forme di collaborazione italo-somale, notando il contributo italiano alla causa dello sviluppo della sua ex colonia, in linea anche con gli impegni presi dalla seconda convenzione di Yaoundé. In più, si coglievano a distanza di un decennio i frutti della cooperazione culturale tra i due paesi, con i tangibili risultati della diplomazia culturale italiana in Somalia. Nello specifico, l'Italia si era distinta nell'istituzione di scuole ed enti culturali, nell'equiparazione di titoli di studio e invio di docenti. Lo sviluppo dell'accordo culturale aveva dato luogo alla creazione di ben 27 istituti scolastici italiani in Somalia, oltre all'importante iniziativa dell'istituzione dell'Università nazionale somala, per la quale spiccava l'impegno dell'ateneo di Padova.⁴⁸³ Mario Pedini, allora sottosegretario agli esteri, e Stefano Bensi, socialista dal forte impegno terzomondista, auspicavano una nuova forma di cooperazione, in grado di dare luogo ad una fase distensiva dei rapporti italo-somali. I due stati si sarebbero conciliati in un progetto di cooperazione universitaria, all'interno del quale nel 1973 l'Università nazionale somala veniva rinnovata e potenziata con altre facoltà, tra le quali quella di Medicina, assegnata al Prof. Paride

⁴⁸⁰ F. Foschi, op. cit., p. 81.

⁴⁸¹ P. Borusso, *L'Italia e la crisi della decolonizzazione*, in a cura di A. Giovagnoli, S. Pons, *Tra guerra fredda e distensione*, op. cit., pp. 412-413.

⁴⁸² *Ivi*, p. 403-404.

⁴⁸³ E. Serra, *Cooperazione tra Italia e Somalia*, in "Relazioni internazionali", a. 1971, n. 12, pp. 275-276, per quanto riguarda la visita del ministro degli esteri somalo Galib si rimanda a: *Italia e Somalia: Visita a Roma di O. A. Galib*, in "Relazioni internazionali", a. 1971, n. 12, p. 297.

Stefanini.⁴⁸⁴ Nella crisi generalizzata degli orizzonti di cooperazione multilaterale, l'Italia tentava di estendere la propria rete di diplomazia bilaterale, come vera e propria linea di politica estera.⁴⁸⁵ Questo non avrebbe escluso la possibilità di convogliare gli sforzi, laddove possibile, in più coerenti pratiche di cooperazione internazionale, in programmi congiunti, data anche la nuova sensibilità terzomondista e le nuove tecniche a disposizione del nostro paese. La nostra diplomazia culturale avrebbe opportunamente oscillato tra i due paradigmi, forte delle precedenti acquisizioni. La principale novità del decennio, introdotta dalla legge sulla cooperazione tecnica con i paesi in via di sviluppo, la legge n. 1222, era rappresentata dal coordinamento tra le diverse strade di assistenza tecnica e di iniziativa culturale, legate l'una all'altra sotto il controllo del ministero degli affari esteri. La stessa legge concorreva inoltre ad una riorganizzazione strutturale interna alla Farnesina. La Direzione degli affari culturali, che assumeva la denominazione di Direzione generale per la cooperazione culturale, scientifica e tecnica si dotava di un apposito servizio per la cooperazione tecnica, dai compiti operativi e programmatici. Le competenze della Direzione generale delle relazioni culturali si dispiegavano in relazione alla programmazione culturale, alle ricerche di studi, alla stipulazione di accordi bilaterali e multilaterali, alla cooperazione scientifica. La Direzione, in via diretta o indiretta, curava manifestazioni artistiche e culturali, informazioni e scambi radiotelevisivi, forme di cooperazione universitaria, scambi di studiosi, diffusione del libro italiano all'estero. A ciò, si aggiungeva il compito di coordinare l'attività di altre amministrazioni statali o enti pubblici dai riflessi internazionale. Altre iniziative e programmi in ambito di relazioni culturali con l'estero venivano poi adottati di concerto dalla Presidenza del consiglio, dai ministeri della Pubblica istruzione e della ricerca scientifica, del Turismo e dello Spettacolo e da una serie di enti culturali autonomi. L'Italia insomma si dotava di mezzi adeguati per "cooperare" nel miglior modo con i paesi in via di sviluppo. Secondo Moro, tale cooperazione imponeva di ripensare ad una riorganizzazione del settore scientifico, assegnando prevalenza alle scienze "dure" quali mezzo specifico di contatti e scambi delle politiche culturali italiane nel Terzo Mondo, in un momento storico in cui la scienza risultava determinante non solo in termini di produttività, ma anche nella misura

⁴⁸⁴ P. Borusso, *L'Italia e la crisi della decolonizzazione*, in a cura di A. Giovagnoli, S. Pons, *Tra guerra fredda e distensione*, op. cit., p. 404.

⁴⁸⁵ G. Formigoni, *L'Italia nel sistema internazionale degli anni Settanta: spunti per riconsiderare la crisi*, in a cura di A. Giovagnoli, S. Pons, *Tra guerra fredda e distensione*, op. cit., p. 280.

dell'evoluzione della civiltà.⁴⁸⁶ Comunque sia, l'idea di fondo che motivava lo sforzo di diplomazia culturale italiana risiedeva nella realizzazione di un più solido dialogo euro-africano, a riprova di quanto l'attivismo del nostro governo nel Terzo Mondo fosse mosso da scopi integrati miranti alla stabilità internazionale. Un tale approccio internazionale naturalmente incrociava anche le prospettive di associazione comunitaria alle realtà africane ex africanee⁴⁸⁷ secondo la trama posta dai Trattati di Roma e dalle convenzioni di Yaoundé. Il portato ideale e culturale dell'attività italiana in Africa emergeva con chiarezza in un colloquio tra Moro e Leopold Senghor, nel 1972, in cui il ministro degli esteri italiano dichiarava al capo di stato senegalese l'impegno del nostro paese nel contribuire al superamento del divario tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo, mirando a collocare il continente africano al centro di un nuovo assetto politico mondiale. Moro si diceva convinto che l'Africa potesse offrire così un contributo determinante ai principali problemi della società contemporanea, quali la sicurezza internazionale, l'equilibrio ecologico, la salvaguardia della libertà e della dignità umana. In termini di stretta promozione culturale italiana, nell'occasione veniva inaugurato il Palazzo dell'Africa a Milano, che assumeva particolare importanza nei rapporti euro-africani.⁴⁸⁸ Oltre al supporto alle attività dell'Organizzazione per l'Unità dell'Africa (OUA), attenta soprattutto alla crisi mediorientale in chiave di mediazione, Moro ribadiva in occasione della "Giornata dell'Africa" del 25 maggio 1972 i benefici di un avvicinamento tra cultura europea e cultura africana, al fine di realizzare un dialogo politico a fondamento della pace. Nel novembre dello stesso anno, alla riunione del Consiglio di sicurezza dell'Onu, l'Italia prendeva aperta posizione a favore dell'indipendenza delle colonie portoghesi, votando la risoluzione posta dalla delegazione africana circa la riaffermazione del diritto di autodeterminazione delle popolazioni dell'Angola, Mozambico e Guinea-Bissau.⁴⁸⁹ Un'altra importante occasione di contatto si apriva l'anno successivo, con il tradizionale incontro tra il ministro degli Esteri italiano e i capi missione africani accreditati a Roma che si svolgeva in concomitanza con il decimo anniversario dell'OUA, il 25 maggio. Nella circostanza, il ministro Medici dedicava rinnovate parole

⁴⁸⁶ E. Serra, *Come la Farnesina opera per la cultura e l'emigrazione*, in "Relazioni internazionali", 1972, n. 10, p. 242, cfr. con *Legge italiana sulla cooperazione tecnica con i paesi in via di sviluppo (15 dicembre 1971, n. 1222)*, in "Rivista di studi politici", a. 1972, n. 3., Sez. Documenti, pp. 457-476; cfr. con E. Serra, *L'Italia per i paesi in via di sviluppo*, in "Relazioni internazionali", 1972 n. 5, p. 105.

⁴⁸⁷ Si veda D. Viti, *CEE: una politica per il Mediterraneo*, in "Relazioni internazionali", 1972, n. 28, pp. 686-687, per una valutazione sulle associazioni tra CEE e Mediterraneo e sulla posizione italiana in merito.

⁴⁸⁸ P. Borusso, *L'Italia e la crisi della decolonizzazione*, in a cura di A. Giovagnoli, S. Pons, *Tra guerra fredda e distensione*, op. cit., p. 418.

⁴⁸⁹ *Ivi*, p. 419.

di amicizia italiana agli ambasciatori africani.⁴⁹⁰ I buoni presupposti risultavano anche in un accordo culturale italo-senegalese, siglato a Roma nel 1973, mentre l'anno successivo e sempre a Roma sarebbe stata la volta dell'accordo di collaborazione culturale bilaterale col Sudan.⁴⁹¹ La crisi arabo-israeliana e le ricadute del conflitto del Kippur non avrebbero frenato l'impegno italiano verso la causa della cooperazione e lo sviluppo delle realtà africane. Piuttosto il riassetto del mercato internazionale imponeva nuove triangolazioni all'assistenza tecnica dell'Italia, che coinvolgevano maggiormente il partner arabo nella fornitura di capitali in corrispondenza di progetti infrastrutturali. Tuttavia, le mutate esigenze mediorientali spingevano, invero con una certa lentezza, la comunità internazionale a riformulare l'idea dell'assistenza, non vincolandola esclusivamente a ragioni di tipo tecnico.⁴⁹² I valori della cooperazione sarebbero stati ribaditi, se si vuole, assumendo un nuovo registro culturale al cui centro andava collocata l'esistenza dell'uomo africano. Nella differenziazione politica degli Stati africani sperimentata a partire dalla loro indipendenza e divenuta manifesta negli anni Settanta, così come nell'accettazione della non adattabilità assoluta della democrazia di tipo occidentale per molti di questi, Pedini ribadiva che il viatico verso l'integrazione continentale africana e il dialogo internazionale con la comunità delle nazioni passasse per il riconoscimento dell'africanizzazione. L'africanizzazione andava intesa non come rigetto negativo dei "non africani" quanto piuttosto come riforma di tutte le istituzioni per renderle più adatte ed effettive alle esigenze dell'uomo africano, di ogni gruppo regionale, di ogni singolo paese. Lo slittamento della diplomazia culturale italiana nel senso della cooperazione allo sviluppo da ragioni più tecniche a motivazioni più etiche di cui abbiamo accennato prima, corrispondeva all'ambizione da parte della classe dirigente italiana nel veicolare – nel corso degli anni Settanta – l'idea di un'indipendenza più reale che formale, non più "importata" secondo istituti che non avevano presa sulla popolazione africana, ma realizzata attraverso la ricerca di indipendenza. Il discorso assumeva il suo risalto in relazione al rischio che nuovi acuti nazionalistici tornassero a dividere i destini africani da quelli della comunità democratica internazionale.⁴⁹³ Immediatamente le attenzioni andavano sulle realtà nazionali di recente decolonizzazione. Guinea-Bissau e Mozambico, indipendenti nel 1974, venivano

⁴⁹⁰ *Medici sull'amicizia tra Italia e Africa*, in "Relazioni internazionali", 1973, n. 22, Sez. Documenti., pp. 593-594.

⁴⁹¹ DGCCST, *Accordi culturali e programmi esecutivi*, in "Affari esteri", 1979, n. 44. pp. 507-529.

⁴⁹² M. Colitti, *I rapporti tra l'Italia e i paesi africani*, in "Affari esteri", 1974, n. 23, pp. 93-109.

⁴⁹³ M. Pedini, *Dalla presa di coscienza nazionale alla cooperazione con la comunità delle nazioni*, in "Quaderni di relazioni internazionali Africa nera: Problemi di un continente", n. 3, supplemento al n. 9 di Relazioni internazionali", a. 1974, pp. 2-4.

salutate con simpatia da Moro, all'epoca presidente del consiglio, che ricordava cordialità e supporto italiano alla loro lotta di indipendenza.⁴⁹⁴ L'impegno italiano per la causa dell'indipendenza degli stati africani non era ascrivibile alla sola classe di governo, anzi le dilatazioni della politica africana del nostro paese in tale direzione subiva in particolare l'ascendente dell'internazionalismo del PCI. La sua azione si era rivolta nello specifico ai possedimenti portoghesi, ed ancor prima della sua indipendenza, Berlinguer aveva stretto solidi legami con il Mozambico. I dirigenti comunisti intravedevano nel Mozambico un laboratorio internazionale di socialismo e al tempo stesso di non-allineamento, in ossequio alla nuova visione dei rapporti internazionali e dell'ordine mondiale assunta dal loro segretario durante gli anni Settanta.⁴⁹⁵ Il rilevante appoggio del PCI alla lotta di liberazione e all'indipendenza del Mozambico conosceva la sua prova nella calorosa accoglienza riservata dal nuovo presidente mozambicano Samora Machel alla delegazione del PCI, in occasione di un incontro del 1975.⁴⁹⁶ L'impegno di Berlinguer verso la causa della liberazione dei popoli africani, in piena convergenza con le posizioni della Farnesina, non era pertanto secondario nella definizione della principale linea di politica estera italiana verso il Sud globale.⁴⁹⁷ A riprova della condivisione trasversale alla classe politica dell'Italia dell'epoca del sostegno via via crescente alle cause indipendentiste delle ex colonie portoghesi, in vista della loro liberazione, le tre principali forze politiche italiane si erano viste in precedenza riunite nell'occasione, dal forte impatto simbolico e valore concreto, della Conferenza nazionale per l'indipendenza e la libertà del Mozambico, Angola, Guinea Bissau, tenutasi a Reggio Emilia nel 1973. L'evento, a cui partecipavano Manuel Jorge, rappresentante del movimento di liberazione angolano, Silvino Da Luz, rappresentante del PAIGC della Guinea Bissau e naturalmente Samora Machel, presidente del FRELIMO, segnalava un medesimo spirito unitario e solidale della politica italiana, rappresentata tanto da ambienti democristiani – presenti i democristiani Morini e Banalumi – quanto quelli comunisti – Pajetta, Segre – e socialisti, nella figura di riferimento di Mario Zagari.⁴⁹⁸ Più tardi, in un'intesa stagione di diplomazia bilaterale italiana con l'Africa subsahariana, si sarebbero formalizzati i riconoscimenti – quello dell'Angola arrivava nel febbraio del 1976 – , le prime relazioni diplomatiche ufficiali e le relative forme di

⁴⁹⁴ Borusso, *L'Italia e la crisi della decolonizzazione*, in a cura di A. Giovagnoli, S. Pons, *Tra guerra fredda e distensione*, op. cit., pp. 422-423.

⁴⁹⁵ Ivi, pp. 425-426.

⁴⁹⁶ *Caloroso incontro tra il Presidente del Mozambico e i delegati del PCI*, in "L'Unità", 2 luglio 1975.

⁴⁹⁷ P. Borusso, *L'Italia e la crisi della decolonizzazione*, in a cura di A. Giovagnoli, S. Pons, *Tra guerra fredda e distensione*, op. cit., p. 430.

⁴⁹⁸ G. Migliardi, *Appoggio ai popoli d'Angola, Mozambico e Guinea Bissau*, in "L'Unità", 25 marzo 1973.

collaborazione.⁴⁹⁹ In parallelo, l'associazione euro-africana si dava sulle nuove tonalità del politico e del sociale, come anche indicato dalla Convenzione di Lomé del 1975, che comprendeva ben 46 nuove realtà dell'Africa, del Pacifico e dei Caraibi. Il nuovo modello di regionalismo internazionale che se ne determinava sarebbe stato costruito, secondo le espressioni di Pedini, attraverso un nuovo tipo di cooperazione, appunto di natura "organica". Gli scambi tra paesi ricchi e realtà in via di sviluppo dovevano articolarsi a partire da nuovi e multiformi mezzi di pagamento, costituiti attraverso un'autentica politica di cooperazione, comprensiva di fattori promozionali dello sviluppo non più limitato a tramiti di tipo commerciale e merceologico, ma esteso da relazioni scientifiche e culturali. L'Italia aveva la misura del suo impegno, vantando secondo Pedini, più uomini di altri capaci di essere "mediatori di conoscenza", sensibili alla solidarietà internazionale.⁵⁰⁰ Nonostante le migliori intenzioni, la cooperazione internazionale allo sviluppo sarebbe rimasta schiacciata per lo più su ragioni di tipo tecnico-finanziario, lasciando meno spazio – meno del dovuto – alla definizione di forme di collaborazione culturale e scientifica. Nel corso degli anni Settanta, nel dipanarsi del rapporto globale Nord-Sud teneva banco una certa *empasse* nel multilaterale, come dimostrato dall'incapacità di trovare soluzioni appropriate al problema dello sviluppo nelle assemblee delle Nazioni Unite e nelle UNCTAD. L'opposizione dei paesi del Terzo Mondo, incarnata dal cosiddetto "Gruppo del 77", avrebbe assunto talvolta toni radicali e posizioni poco concilianti al raggiungimento di un compromesso con l'Occidente.⁵⁰¹ La divaricazione tra aspetti tecnici e aspetti più propriamente di cooperazione scientifica e culturale nella più ampia cornice dell'assistenza dei paesi occidentali allo sviluppo delle realtà del Terzo Mondo non si sarebbe cucita, con i primi ad occupare una posizione sovraordinata rispetto ai secondi. Nella crisi generalizzata del multilaterale, che nel contesto mediterraneo e africano avrebbe fatto avvertire le sue ricadute più profonde, il mezzo della cooperazione allo sviluppo quale chiave di armonizzazione dei rapporti tra Nord e Sud globale, nel corso degli anni Settanta, avrebbe partorito risultati modesti. Schiarite in tal senso si sarebbero avute negli anni successivi, mosse da un nuovo approccio di cooperazione e sicuramente agevolate da migliori condizioni diplomatiche generali. L'impegno internazionale dell'Italia in quel momento specifico

⁴⁹⁹ *Relazioni diplomatiche tra Italia e Mozambico*, in "Relazioni internazionali", a. 1975, n. 43, p. 1035; *Riconoscimento dell'Angola. Nota della Farnesina (18/02/76)*, in "Relazioni internazionali", n. 9, p. 207; *Rapporti diplomatici tra Italia e Angola*, in "Relazioni internazionali", 1976, n. 24, p. 577.

⁵⁰⁰ M. Pedini, *L'Africa e la seconda decolonizzazione, Cooperazione organica*, in "Relazioni internazionali", 1975, n. 19, pp. 419-420, cfr. con E. Rogati, *Cooperazione dell'Italia con il Terzo Mondo*, in "Relazioni internazionali", 1976, n. 32-33, p. 784.

⁵⁰¹ A. Ajello, *L'Italia e la cooperazione allo sviluppo*, in "Affari esteri", 1978, n. 37, pp. 52-65.

si accompagnava e veniva suffragato da relazioni di tipo bilaterale, anche nel campo della cultura, volte in egual misura a conferire stabilità internazionale. In corrispondenza con gli impegni presi nel quadro cooperativo e comunitario, l'Italia si sarebbe spesa in una stagione di attivismo significativa nei termini di politiche culturali con il Terzo Mondo nella seconda metà degli anni Settanta, confermando la propria linea di diplomazia culturale anche nel corso degli anni Ottanta. Qui più che nel resto della trattazione, la ricostruzione delle forme e delle modalità di diplomazia culturale messe in campo dal nostro paese appare complessa. Nonostante la dispersione della storiografia di riferimento, di quanto è ad oggi edito sul tema, un punto di riferimento della presente ricerca è stato il rilancio della diplomazia culturale – dall'attività degli istituti italiani di cultura all'estero al canale delle borse di studio, quindi alla cooperazione universitaria – oltre che dell'attenzione sulle politiche culturali del nostro paese, verso la fine degli anni Settanta. Mezzi e modalità di diplomazia culturale questi, che il nostro paese avrebbe declinato in termini multilaterali come bilaterali. In relazione al canale culturale aperto delle borse di studio da parte del ministero degli affari esteri, la legge n. 288 del 1955 veniva modificata nel 1977, dalla legge n. 87 che prevedeva la concessione di borse e sussidi a cittadini stranieri che vengono in Italia per ragioni di studio, perfezionamento, specializzazione o ricerca così come a cittadini italiani residenti all'estero. Secondo la legge n. 87, la Farnesina concedeva contributi ad istituzioni ed organismi internazionali che a loro volta offrivano borse di studio. L'impegno di diplomazia culturale per la causa della cooperazione a partire dalla concessione di borse di studio rimaneva coerente con le intese e gli accordi precedenti, mirando a creare una leva di quadri, tecnico-amministrativi, capaci di dare slancio alle politiche di sviluppo dei paesi del Terzo Mondo.⁵⁰² A tale rilancio, si sarebbe accompagnata una più schietta pratica di promozione dell'eccellenza culturale italiana, a partire dai nostri istituti italiani di cultura. Nello stesso periodo si dispone di rendiconti più dettagliati sull'attività di questi in diversi contesti. Quanto al continente africano va segnalato come anche in assenza di un accordo culturale vero e proprio, l'Italia affermava la propria presenza culturale in Costa d'Avorio con l'apertura dell'Istituto di Abidjan, che si proponeva come organizzatore stabile del viaggio nel nostro paese degli studenti dello Institute de Technologie Industrielle, per ragioni di studio e pubblicazioni, nel corso degli anni Settanta. I rapporti diplomatici italo-etioptici, tutt'altro che pacifici a metà anni Settanta, conoscevano periodiche schiarite nel campo della cultura.

⁵⁰² V. De Luca, *Le borse di studio e la promozione culturale italiana all'estero*, in "Affari esteri", 1990, n. 87, pp. 534-540.

L'Istituto di Addis Abeba incrementava le sue attività a partire dal 1975, attraverso dalle proiezioni cinematografiche e di documentari, proponendo poi nuovi corsi di pittura e lezioni e conferenze intitolate a Eugenio Montale.⁵⁰³ Verso la fine del decennio, le iniziative culturali italiane nei confronti dell'Etiopia si sarebbero concretizzate in interessanti forme di cooperazione universitaria, sostenute in parallelo ad impegni di natura più strettamente tecnica, nel più ampio quadro di normalizzazione dei rapporti tra i due stati e naturalmente nell'intento italiano di rompere l'isolamento dell'Etiopia, per attrarla nella sfera di influenza occidentale.⁵⁰⁴ Tornando agli istituti di cultura, grazie ai quali aveva luogo gran parte della diplomazia culturale italiana nelle realtà africane, un'importante vocazione linguistica e letteraria veniva vantata dall'istituto italiano di cultura a Dakar, che verso la fine degli anni Settanta avrebbe anche aperto a manifestazioni teatrali e produzioni cinematografiche, particolarmente gradite dal pubblico senegalese. Similmente a questo, inoltre, anche l'istituto italiano di cultura in Nigeria, a Lagos, operava nel campo della formazione e dell'insegnamento della lingua italiana, registrando, nel 1976, il soddisfacente numero di 180 iscritti ai suoi corsi. Significativo era il fatto che nel contesto nigeriano, data anche la presenza di numerose imprese italiane, la conoscenza della nostra lingua si poneva come un segno di distinzione intellettuale, al pari del francese. In Somalia invece, dopo la decisione da parte delle autorità locali di imporre limiti alle attività culturali degli altri paesi, la promozione della cultura italiana conosceva un nuovo slancio a partire dall'Università nazionale somala, che dal 1978 ospitava il lavoro di diversi operatori tecnici e docenti italiani. L'istituto italiano di Mogadiscio invece si vedeva ridotto in termini di funzioni, soprattutto nel campo della formazione. Oltre all'uso della biblioteca, l'istituto organizzava la propria proposta culturale in allestimenti di proiezioni cinematografiche e concerti musicali, pur apprezzati dal pubblico e dalle autorità somale. Nella capitale kenyota Nairobi, l'istituto italiano di cultura nella seconda metà degli anni Settanta si sarebbe affermato come organismo privilegiato di cui venivano sollecitate collaborazioni e patrocini in ambito didattico. Tra i suoi successi va sicuramente annoverato il buon numero di iscritti presso il doppio corso di italiano in sede, cui si sommavano altri studenti del corso presso l'Università di Nairobi, che vantava tra l'altro anche un dottorato di italiano. L'Istituto inoltre si era distinto nella promozione cinematografica italiana, nella diffusione di informazioni, nell'organizzazione di diversi eventi di rilievo,

⁵⁰³ F. Foschi, op. cit., pp. 80-81.

⁵⁰⁴ P. Borusso, *L'Italia e la crisi della decolonizzazione*, in a cura di A. Giovagnoli, S. Pons, *Tra guerra fredda e distensione*, op. cit., p. 414.

ponendo serie basi per un'estensione del proprio reticolato nei contesti circostanti. La cultura italiana si vedeva omaggiata in Kenya nel 1976, con un concerto pianistico dato al Teatro Nazionale, scelto per la serata d'onore della 19° Conferenza mondiale dell'Unesco.⁵⁰⁵

Il complessivo rilancio che la diplomazia culturale italiana aveva conosciuto nella seconda metà degli anni Settanta, su un piano programmatico si concretizzava con la legge n. 38 del 9 febbraio 1979, la quale andava a sostituirsi alla precedente legge n. 1222, regolamentando in modo organico la materia della cooperazione con i paesi in via di sviluppo. Con la nuova legge l'Italia recuperava, secondo una visione maggiormente prospettica, buona parte delle strutture amministrative della precedente legge, chiarendo ulteriormente gli obiettivi della cooperazione, dotando il nostro paese di un nuovo organo amministrativo specifico, ovvero il dipartimento per la cooperazione e lo sviluppo. Soprattutto, la legge n. 38 incarnava l'ennesimo tentativo di superare la concezione della cooperazione come pura assistenza, ponendo presupposti di collaborazione più intimi, su un piano di parità e rispetto, mirando a favorire l'autosviluppo. Sotto quest'ultimo aspetto sarebbero chiaramente rimaste centrali norme a regolamentare gli aiuti emergenziali e la cooperazione finanziaria. La nuova legge sulla cooperazione ricollocava al suo interno il riconoscimento dell'attività del volontariato civile, sollecitandone i suoi aspetti qualitativi, attraverso una mirata formazione del volontario. Di fatto, se ne sarebbe definita una nuova categoria di volontari, direttamente impiegati dalla Farnesina per i suoi programmi e nel principio generale di formare quadri locali capaci di rendersi autonomi nel medio-breve periodo.⁵⁰⁶ La rinnovata vicinanza dell'Italia al continente africano, negli anni a cavallo tra Settanta e Ottanta, avrebbe trovato la sua più piena conferma nella linea di diplomazia scandita dal nostro ministero degli affari esteri. Da Forlani a Malfatti, le attenzioni italiane venivano espresse in aperte prese di posizione rispetto ai problemi dello sviluppo, oltre che in una serie di contatti diplomatici, a ribadire l'impegno italiano nella cooperazione. Si coglieva perfettamente come questa dovesse essere rivista nel profondo. Lo faceva notare ad esempio il sottosegretario agli esteri Gonnella nel 1981, a proposito del Senegal, colpito dalla desertificazione del Sahel, propugnando per una cooperazione nuova, ad ampio

⁵⁰⁵ F. Foschi, op.cit., pp. 85-92.

⁵⁰⁶ M. Pedini, *L'assistenza italiana allo sviluppo*, in "Affari esteri", 1985, n. 68, pp. 512-521, cfr. con F. Salleo, *Tre documenti per una politica di cooperazione*, "Affari esteri", 1983, n. 59, pp. 315-331.

raggio.⁵⁰⁷ Il tema dell'autosufficienza, o autosviluppo, delle popolazioni africane si sarebbe offerto come suo concreto viatico d'azione. Come accennato, a supporto di questa nuova concezione ideale della cooperazione vi era il parallelo recupero della tematica dei diritti dell'uomo, che toccava alcuni dei limiti specifici del Terzo Mondo, riallacciando il filo con la specifica esigenza dell'"africanizzazione". I problemi culturali alla cui risoluzione la cooperazione guardava principalmente facevano riferimento al diritto all'identità religiosa, culturale, tecnica, etica, al diritto di combattere i retaggi di un certo imperialismo culturale, il diritto al mutuo riconoscimento dei rispettivi valori culturali, la promozione di una cultura non esclusivamente eurocentrica, quindi il tema della partecipazione di diverse identità e culture alla costruzione del mondo.⁵⁰⁸ L'Italia si sarebbe posta in testa della formulazione di un documento internazionale che aggiornava il nuovo sforzo di cooperazione, grazie alla lunga azione diplomatica condotta dal nostro dipartimento per la cooperazione allo sviluppo ed al termine di una conferenza di alti funzionari dei maggiori paesi industrializzati, occidentali e arabi, oltre che di agenzie e banche internazionali di sviluppo, tenutasi nel 1982. Il modello di sviluppo che emergeva dai programmi di cooperazione era pertanto quello retto dall'umanesimo della *self reliance*, centrato su un'idea di sviluppo endogeno e autocentrato. Nel quadro del nuovo approccio filosofico della cooperazione, segnato dalla legge n. 38, che si svincolava dal vecchio concetto dell'assistenza tecnica, il perno era rappresentato dalla promozione umana. Le questioni relative alle popolazioni dei paesi del Terzo Mondo si collocavano nelle principali linee di cooperazione italiana, componenti essenziali dello sviluppo, inteso come realizzazione dell'uomo e della tutela dei suoi diritti fondamentali. L'aspetto saliente nei termini di diplomazia culturale in questa nuova concezione di cooperazione internazionale era occupato dalla formazione, finalizzata allo scopo di realizzare la piena autosufficienza dei paesi riceventi, sul piano delle risorse umane e tecniche, traducendo nella misura migliore il conferimento di tecnologie e *know how* italiani. La rinnovata attenzione sulle ragioni culturali e umanistiche dello sviluppo, avrebbe ancor più aggiornato gli impegni di diplomazia e cooperazione culturale di tipo bilaterale in un orizzonte congiunto, multilaterale. L'espressione "diplomazia multi-bilaterale" iniziava a comparire con frequenza nelle agende dei diplomatici e all'interno di confronti specialistici.⁵⁰⁹ Durante gli anni Ottanta, la cooperazione universitaria – e il suo portato di formazione

⁵⁰⁷ P. Borusso, *L'Italia e la crisi della decolonizzazione*, in a cura di A. Giovagnoli, S. Pons, *Tra guerra fredda e distensione*, op. cit., pp. 424-434.

⁵⁰⁸ M. Mondello, *Una politica verso il Terzo Mondo*, in "Affari esteri", a. 1982, n. 56, pp. 432-449.

⁵⁰⁹ F. Salleo, *Tre documenti per una politica di cooperazione*, "Affari esteri", 1983, n. 59, pp. 315-331.

che ne derivava – rifletteva il riorientamento generale della comunità internazionale rispetto alla politica di sviluppo dei paesi emergenti. Per offrire sinteticamente il profilo del contributo della diplomazia culturale a partire dalle università nel Terzo Mondo, si può affermare che il dibattito sui suoi obiettivi si era gradualmente spostato dalla sfera economica e tecnologica, o tecnica, alle attività più marcatamente formative ed educative, lungo le quali era possibile rintracciare una chiara sottolineatura della visione umanistica dello sviluppo. Il coinvolgimento diretto dei paesi beneficiari si rafforzava in parallelo, a partire da una condizione di originaria passività, arrivando a prendere parte attiva nel dialogo relativo ai programmi di aiuto, in una definizione di intesa partecipativa a livello globale. La centralità dell'uomo africano, a cui le politiche di sviluppo hanno lentamente teso, negli anni Ottanta si concretizzava nel riconoscere a questi un ruolo da attore principale, non da comprimario. La *self-reliance* postulava la determinazione di risorse umane adeguate perché le realtà del Terzo Mondo si ponessero al centro del proprio progresso. Così la formazione diventava il segmento essenziale della cooperazione internazionale, in cui il trasferimento "fisico" della tecnologia si suffragava di una traduzione su un piano anche e soprattutto culturale, attraverso la creazione di una mentalità nuova presso i gruppi coinvolti, pronti a ricevere la fornitura di informazioni tecniche e farle proprie. Le università coinvolte nei programmi di cooperazione dovevano da un lato raccordare la preparazione con le componenti della cultura locale universitaria e dall'altro assicurare una certa coerenza tra bisogni locali ed investimenti. L'Italia, nel campo della cooperazione universitaria, si sarebbe massimamente avvalsa della sua esperienza e delle sue pratiche di diplomazia culturale maturate nel quadro del bilaterale. I modelli negoziati bilateralmente con i diversi paesi beneficiari, che consentivano di adeguare caso per caso la mira della diplomazia culturale italiana, potevano facilmente rientrare nel più ampio schema di cooperazione, all'interno di programmi internazionali redatti per la causa dello sviluppo.⁵¹⁰ Sullo sfondo della crisi somalo-etiopica, parti rilevanti dell'agenda africana dell'Italia all'inizio degli anni Ottanta veniva destinata ai rapporti diplomatici con la Somalia ed alla sicurezza del Corno d'Africa. Fin lì monopolizzati dal canale preferenziale di Berlinguer, le relazioni con la Somalia, di per sé complesse nella ricerca di una soluzione negoziale per il conflitto dell'Ogaden, venivano minate dal brutale omicidio del giovane studente somalo Ali Giama a Roma, il 22 luglio 1979. La linea del riavvicinamento diplomatico italo-somalo sarebbe stata tracciata dalla DC, forte di un certo reinserimento nella

⁵¹⁰ F. Salleo, *La cooperazione con le università del Terzo Mondo*, in "Affari esteri", 1986, n. 70, pp. 200- 207.

politica dell’Africa orientale, e resa evidente dal PSI di Bettino Craxi, volenteroso di presentare l’Italia in tutta la sua sensibilità terzomondista. In termini di cooperazione, nel triennio 1981-1983 veniva varato un fondo autonomo di aiuti italiani alla Somalia, il più ingente mai versato fino ad allora dal nostro paese verso un paese in via di sviluppo.⁵¹¹ L’impegno italiano in Somalia coinvolgeva anche la dimensione culturale ed universitaria. Il programma concepito per assistere l’Università Nazionale Somala di Mogadiscio aveva in onere il compito di realizzare l’autosufficienza attraverso la progressiva somalizzazione e preparare quadri qualificati per lo sviluppo di diversi settori del paese. Aspetto rilevante del programma di cooperazione era la *mission* di raggiungere la completa somalizzazione degli incarichi di insegnamento, predisponendo anche incettivi atti ad evitare una “fuga di cervelli” dalla Somalia. Il Dipartimento, che si prendeva carico della preparazione e della realizzazione di simili programmi, in tale circostanza agiva di concerto con le autorità locali per accordare le forme più adeguate di collaborazione tra i nostri atenei e gli omologhi somali. I programmi solitamente si estendevano anche alla partecipazione di altre istituzioni, della politica e della cultura di entrambi i contesti nazionali. Al tempo stesso, si segnalavano altre iniziative italiane – avviate nel fortunato anno 1984 – che coinvolgevano diversi atenei africani, quali le università di Luanda, di Kampala, di Asmara, di Dakar, di Lagos e Ife, di Maputo. Queste consistevano in un’attività di assistenza scientifica, tecnica, e di ricerca, che investivano alcune discipline, in particolare nel settore agrario e delle risorse naturali.⁵¹² Accanto alla formazione ed alla collaborazione con gli istituti accademici del Terzo mondo, le nostre università – che restavano autonome comunque nella possibilità di stringere accordi culturali al di fuori dei programmi di cooperazione del Dipartimento – svolgevano l’importante compito di formare gli stessi operatori della cooperazione allo sviluppo. Il mondo accademico italiano assumeva un interesse per tanti versi inedito nei riguardi dei problemi dello sviluppo, come anche dimostra il lavoro di ricerca di cui si faceva artefice, a partire dagli anni Ottanta, nei campi dell’agricoltura, dell’energia, della sanità, destinato poi a lasciare un solco significativo nelle ulteriori politiche di cooperazione.⁵¹³ Su questi temi, ed in particolare sul cosiddetto problema della fame,

⁵¹¹ P. Borusso, *L’Italia e la crisi della decolonizzazione*, in a cura di A. Giovagnoli, S. Pons, *Tra guerra fredda e distensione*, op. cit., pp. 406-408.

⁵¹² F. Salleo, *La cooperazione con le università del Terzo Mondo*, in “Affari esteri”, 1986, n. 70, pp. 200- 207. cfr. con P. Borusso, *L’Italia e la crisi della decolonizzazione*, in a cura di A. Giovagnoli, S. Pons, *Tra guerra fredda e distensione*, op. cit., pp. 436-437.

⁵¹³ F. Salleo, *La cooperazione con le Università del Terzo Mondo*, in “Affari esteri”, 1986, n. 70, pp. 200-207; Altre ricerche sul problema della fame nel mondo sono state condotte dal nostro paese in posizione d’avanguardia rispetto

si continuava a dibattere con costanza e attenzione. Gli interventi che ne sarebbero derivati negli anni seguenti si sarebbero talvolta svincolati dalla cornice degli aiuti internazionali e nell'immediato la situazione conduceva all'evoluzione della legge n. 38. La drammaticità del problema della fame chiedeva un'ottica più mirata nelle politiche di aiuto, spingendo la comunità internazionale ad intervenire a favore dell'autosufficienza agricola e del miglior utilizzo di risorse locali. Dopo lunghe discussioni, il perfezionamento della legge n. 38 si realizzava attraverso la costituzione di un fondo speciale per gli aiuti emergenziali, guidato da un sottosegretario appositamente nominato in seno agli affari esteri. Questa era la principale novità introdotta dalla legge n. 73 del marzo 1985, destinata a conferire maggiore flessibilità, e maggiore disponibilità economica, alle politiche di sviluppo italiane nel continente africano.⁵¹⁴ A questa avrebbe fatto immediatamente seguito una nuova legge, la n. 49 del 26 febbraio 1987, che vantava il merito di aggiornare la materia della cooperazione italiana nei termini di unità direzionale ed operativa, delineando con esattezza le distinzioni tra tipologie di intervento e sfere di competenza tra cooperazione bilaterale e multilaterale.⁵¹⁵ Indubbiamente, l'intensa produzione legislativa italiana di quegli anni rifletteva un sempre vivo impegno di cooperazione del nostro paese per la causa del Terzo mondo, al quale non sarebbe mancato il supporto di specifiche politiche culturali, nella seconda metà degli anni Ottanta. Il nostro paese si sarebbe distinto – all'interno degli schemi della cooperazione – per un aumento delle borse studio ai paesi in via di sviluppo, concesse in via prioritaria per quel che riguardava la frequenza ai corsi universitari nelle facoltà di agraria, medicina, informatica, chimica. In particolare, disponiamo di rendiconti relativi all'anno accademico 1989/90, dove per la prima volta le borse di studio venivano concesse anche a studenti di paesi del Terzo Mondo già iscritti presso i nostri atenei, così da permettere loro la conclusione dei corsi già avviati. Nello specifico dello stesso anno accademico, il ministero degli affari esteri e il ministero dell'università e della ricerca scientifica mettevano a bando 2.148 borse di studio per studenti di paesi in via di sviluppo. Nel quadro della cooperazione, la concessione delle borse di studio si legava ad un progetto di formazione destinato a durare nel tempo. Bisogna anche aggiungere che altre borse di studio venivano concesse nel quadro di intese culturali di tipo

all'iniziativa del Sahel, si veda: G. Giacomelli, *Il fattore culturale nella cooperazione allo sviluppo*, in "Affari esteri", 1985, n. 66, pp. 188-195.

⁵¹⁴ M. Pedini, *L'assistenza italiana allo sviluppo*, in "Affari esteri", 1985, n. 68, pp. 512-521, cfr. con A. Napolitano, *La politica italiana e la nuova legge di cooperazione allo sviluppo*, in "Affari esteri", 1987, n. 75, pp. 433-442.

⁵¹⁵ A. Napolitano, *La politica italiana e la nuova legge di cooperazione allo sviluppo*, in "Affari esteri", 1987, n. 75, pp. 433-442; A. Napolitano, *Il regolamento di attuazione della legge sulla cooperazione*, in "Affari esteri", 1988, n. 80, pp. 587-593.

bilaterale, con l'obiettivo di fungere da stimolo per una collaborazione tra l'Italia e le realtà contraenti, incentivando scambi a livello interuniversitario.⁵¹⁶

Similmente in quegli anni, anche per l'America Latina le borse di studio e la cooperazione universitaria si rivelavano proficui mezzi di promozione dell'immagine italiana.⁵¹⁷ E' comunque il caso di dire che all'interno delle prospettive terzomondiste dell'Italia, il Sud America – nei decenni qui trattati – sarebbe stata riguardata in misura minore, convogliando meno risorse di diplomazia culturale e di cooperazione in senso ampio al cospetto dell'impegno osservato in Africa e nel Mediterraneo allargato. Sempre in relazione al periodo considerato, ulteriori complicazioni nella ricostruzione storiografica sul tema delle politiche culturali italiane in Sud America sorgono, come in parte per il contesto africano, per la carenza di fonti a nostra disposizione. L'America Latina, comunque sia, sebbene sempre meno in chiave "assistenziale", restava una delle mete predilette della proiezione internazionale della cultura italiana, patria di una "latinità" comune, oltre che di cospicue comunità di emigrati italiani, a cui l'Italia non avrebbe fatto mancare la propria vicinanza in termini di rapporti diplomatici. Anche qui, con delle linee di continuità e con delle similitudini, rispetto a quanto osservato in precedenza. L'Italia, dalla fine degli anni Sessanta, avrebbe offerto il proprio supporto alla causa dello sviluppo latino-americano, incanalando le problematiche in chiave apertamente multilaterale, nel rapporto tra il Sud America e la CEE. Il nostro paese insomma si poneva come "paladino" degli interessi sudamericani al cospetto dell'Europa, facendosi promotore comunitario di accordi con singoli paesi, con Argentina e Uruguay ad esempio, oppure di accordi globali con le diverse organizzazioni di integrazione regionale latinoamericane, come ALAC ed iniziativa del Patto andino.⁵¹⁸ Un'espressione culturale dell'interesse italiano verso la causa dei paesi sudamericana tra anni Sessanta e Settanta era l'Istituto italo-latinoamericano, nato come centro di studi e di ricerca sui problemi socio-economici del subcontinente americano, dedito a riproporre in termini scientifici l'idea di "ponte" tra Sud America e Europa. L'impegno dell'ente si materializzava in incontri e conferenze che avevano il merito di avvicinare le realtà sudamericane alle Comunità.⁵¹⁹ Parallelamente la politica italiana, nel corso degli anni Settanta, si

⁵¹⁶ V. De Luca, *Le borse di studio e la promozione culturale italiana all'estero*, in "Affari esteri", 1990, n. 87, pp. 534-540.

⁵¹⁷ *Ibidem*.

⁵¹⁸ L. Galleresi, *L'interesse dell'Italia all'America Latina*, in "Relazioni internazionali", 1971 n. 18, pp. 439-440.

⁵¹⁹ *Ibidem*, vedi anche F. Ricciu, *L'integrazione latino-americana e l'Europa*, in "Relazioni internazionali", 1970, n. 12, pp. 255-256, *cfr.* con *L'integrazione in Europa e in America Latina, Il documento finale del seminario svoltosi a Roma*, in "Relazioni internazionali", 1970 n. 12, pp. 268-270.

spendeva per curare gli interessi sudamericani in seno all'UNCTAD e al GATT, soprattutto cercando di scongiurare la proliferazione di accordi di tipo regionale, per quanto le prospettive di un'integrazione di tipo globale passassero per la capacità del Sud America di porsi come stabile interlocutore nel suo insieme. Anche qui, nell'*empasse* delle istituzioni multilaterali, Nazioni Unite in prima istanza, non sarebbero mancate le possibilità da parte italiana di perseguire relazioni diplomatiche di tipo bilaterale, sempre e comunque nel rispetto e nell'appartenenza alla comunità europea e occidentale.⁵²⁰ La presenza di una numerosa comunità di emigrati italiani in Argentina portava naturalmente il nostro paese ad avere un occhio di riguardo nei confronti della realtà nazionale sudamericana, con un corredo di iniziative culturali concertate col governo argentino, volte da un lato a politicizzare le comunità stesse – sui loro problemi, sulla situazione attuale dell'Italia – e d'altro canto orientate a confermare i buoni presupposti di amicizia che da decenni intercorrevano tra Roma e Buenos Aires.⁵²¹ La proposta culturale italiana in Argentina si articolava, nel corso degli anni Settanta, principalmente a partire dalle attività del nostro istituto italiano di cultura a Buenos Aires, le cui sezioni si estendevano in altri centri argentini. Oltre ai degni di nota distaccamenti di Mendoza e Tucuman, l'istituto operava anche mediante collaborazioni con Università locali, istituti superiori, enti pubblici e privati. Il principale campo di promozione culturale riguardava l'insegnamento della lingua, che peraltro conosceva stabile riconoscimento anche in sede accademica. Oltre a tavole rotonde, conferenze, mostre ed esposizioni sull'arte italiana nella sua più ampia accezione, il pubblico argentino vedeva soddisfatta la propria curiosità sul nostro paese anche attraverso la messa in onda di programmi televisivi nazionali – soliti riprendere spesso le attività dell'IIC – e radiofonici. Le proiezioni cinematografiche, oltre ad esibire immagine, cultura e stile di vita dell'Italia, erano un *medium* privilegiato di apprendimento linguistico per i locali.⁵²² Nonostante non mancassero criticità, soprattutto in termini di finanziamento, per il pieno dispiegamento della cultura italiana all'estero, il già osservato rilancio generale della diplomazia culturale italiana nella seconda metà degli anni Settanta, delle sue principali vie di promozione dell'immagine del nostro paese in chiave bilaterale, dava attualità ad una serie di iniziative rilevanti presso l'IIC in Argentina. Nel 1977, spiccavano una mostra internazionale del libro, una proiezione televisiva di un film sulla vita di Leonardo da Vinci, alcune tavole rotonde con la partecipazione illustre

⁵²⁰ L. Galleresi, *L'interesse dell'Italia all'America Latina*, in "Relazioni internazionali", 1971 n. 18, pp. 439-440.

⁵²¹ E. Rogati, *Emigrazione e politica in America Latina*, in "Relazioni internazionali", 1974, n. 25, pp. 640-641.

⁵²² F. Foschi, op. cit., pp. 101-105.

dello storico Renzo de Felice, tra le altre cose.⁵²³ Nel medesimo periodo di espansione della cultura italiana all'estero, anche il Brasile – altro grande contesto di riferimento sudamericano dai decennali rapporti d'amicizia – veniva riguardato da simili attenzioni di diplomazia culturale del nostro paese. L'insegnamento della lingua italiana, nella seconda metà degli anni Settanta, si estendeva alle Università di San Paolo – nella quale veniva riaperta la cattedra che era stata di Ungaretti –, di Campinas, di Araraquara. Grande sforzo veniva compiuto per ampliare lo studio della nostra lingua alle scuole statali secondarie. L'Istituto italiano di San Paolo si spendeva, insieme alla promozione della lingua, nell'allestimento di cicli di lezioni e seminari volti a rappresentare a pieno la cultura letteraria italiana. Altre manifestazioni concedevano il giusto spazio alle forme d'arte visuale, affiancate dalla diffusione di proiezioni cinematografiche.⁵²⁴ Nel 1977, veniva anche reso omaggio alla centenaria emigrazione italiana in Brasile, con l'esposizione, presso l'IIC di San Paolo della mostra artistica "Il Olimpiade dos emigrantes".⁵²⁵ La promozione culturale italiana proseguiva anche in contesti latini "minori", con i quali i rapporti di amicizia avevano già conosciuto situazioni soddisfacenti in precedenza, come nel caso di Uruguay e Venezuela. A Montevideo, l'istituto italiano di cultura nel 1976 vedeva ampliata la propria sede demaniale, dando luogo ad un deciso incremento dello studio dell'italiano, accogliendo tra le cose il "seminario di aggiornamento della didattica per l'insegnamento della lingua". La diffusione della cultura italiana in Uruguay beneficiava, oltre che della vasta eventistica patrocinata dall'istituto italiano di cultura, anche dei rapporti che questo intratteneva con università ed enti locali.⁵²⁶ Alla stessa maniera, l'Istituto italiano di Caracas, in Venezuela, puntava forte sulla promozione della cultura italiana attraverso lo studio della lingua. Nel triennio 1975-77, perfezionava le proprie strutture interne con l'installazione di un laboratorio linguistico. Le sue principali funzioni – dai corsi di italiano alla cura di informazioni culturali e universitarie, dalla gestione di borse di studio alla diffusione di materiale turistico – venivano affiancate in questo periodo dall'organizzazione di una lunga serie di eventi, alcuni dei quali alla presenza di personalità della cultura italiana. Se la cultura italiana a Caracas, data la presenza di cospicue comunità di emigranti, era per così dire "di casa", l'IIC si sarebbe impegnato anche per stimolare l'azione culturale nei centri periferici del Venezuela, come dimostrava l'ambiziosa iniziativa del mese

⁵²³ *Manifestazioni promosse da istituti italiani di cultura all'estero*, "Affari esteri", 1978, n. 38, pp. 344-359.

⁵²⁴ F. Foschi, op. cit., pp. 107-108.

⁵²⁵ *Manifestazioni promosse da istituti italiani di cultura all'estero*, "Affari esteri", 1978, n. 38, pp. 344-359.

⁵²⁶ F. Foschi, op. cit., pp. 112-113.

della cultura italiana nella città di Barquisimeto, nel 1976.⁵²⁷ Anche in contesti dalla non radicata presenza di comunità di emigranti e della cultura italiana, durante gli anni Settanta, l'Italia proseguiva nell'impegno di far conoscere la propria immagine, avviato per altro durante i decenni precedenti, nel quadro di accordi bilaterali. Con il Perù, ad esempio, l'Italia era legata in un accordo culturale dal 1961⁵²⁸ i cui frutti sarebbero stati raccolti in seguito. L'istituto italiano di cultura a Lima operava per diffondere i valori della cultura italiana attraverso una stretta collaborazione con gli enti locali, e con il chiaro indirizzo di decentramento dell'azione culturale stessa. Grazie ad una serie di manifestazioni organizzate nel triennio 1975-77, l'Istituto contribuiva a "pubblicizzare" la cultura italiana anche alle periferie peruviane. Esempi in questo senso erano la "Settimana culturale italiana" tenuta a Iquitos, un ciclo di proiezioni di pellicole neorealiste, con collaborazione dell'Università locale, a Trujillo e Piura, un concerto teatrale del maestro Pomeraz ad Arequipa. La presentazione della cultura italiana a Lima invece si articolava attorno ad altre attività, al cui centro spiccavano sempre il cinema dei grandi registi italiani, esposizioni di pittura ed una notevole serie di corsi di cultura, che toccava aspetti artistici, storico-politici e economico-sociali tra i più vari.⁵²⁹ Dopo la battuta d'arresto subita dalla cultura italiana in Cile – a seguito del colpo di Stato di Pinochet e l'inagibilità dello stesso istituto italiano di cultura a Santiago – la diplomazia culturale italiana avrebbe provato a muovere nuovi passi nel paese sudamericano, a partire dal 1975. Le limitazioni imposte dal nuovo governo alle attività culturali straniere avrebbero vincolato le iniziative italiane ad una certa circospezione. Il punto forte della diffusione della cultura italiana nel Cile di Pinochet era rappresentato dallo studio della lingua, ospitato anche dall'Università del Cile e dall'Università cattolica. A ciò, si sarebbe accompagnato l'allestimento di un insieme di eventi – tra cui conferenze, concerti, spettacoli, esposizioni – chiaramente nel più solerte rispetto delle disposizioni vigenti.⁵³⁰ Nel corso degli anni Ottanta – periodo in cui peraltro la disponibilità di fonti edite sembra davvero ridotta al lumicino – la diplomazia culturale italiana in Sud America, così come osservato nel caso del Mediterraneo e dell'Africa, si sarebbe compiutamente ricontestualizzata in un quadro multilaterale, all'interno di programmi di cooperazione, oltre a preservare il proprio taglio bilaterale. Nella prospettiva di un'iniziativa congiunta, italo-francese, di diplomazia culturale, anche se

⁵²⁷ *Ivi*, pp. 117-120.

⁵²⁸ DGCCST, *Accordi culturali e programmi esecutivi*, in "Affari esteri", 1979, n. 44, pp. 507-529.

⁵²⁹ F. Foschi, op. cit. pp. 124-126, cfr. con *Manifestazioni promosse da istituti italiani di cultura all'estero*, "Affari esteri", n. 38, pp. 344-359.

⁵³⁰ F. Foschi, op. cit., pp. 115-116.

non foriera di risvolti nel multilaterale *stricto sensu*, vale la pena ricordare la riunione di Venezia dei ministri della cultura dei sei Paesi neolatini – Brasile, Francia, Italia, Messico, Portogallo, Spagna – del giugno 1982. L’iniziativa italiana trovava la propria linfa nel filo-latinismo di Mitterrand, che prestava grande attenzione anche alle prospettive di cooperazione nel campo della cultura con le realtà del Terzo Mondo. Si sarebbe giunti alla riunione del 1982 tra le cose dopo un notevole rilancio delle relazioni culturali italo-francesi, che nell’occasione avevano risvolti positivi nel campo dell’istruzione scolastica italiana in Francia e nella cooperazione interuniversitaria tra i due paesi, pronti quindi ad inaugurare una medesima linea d’azione culturale nei confronti del subcontinente americano.⁵³¹ I valori ispiratori del tentativo italiano di cooperazione culturale nel contesto latino-americano portavano gli stessi accenti delle politiche culturali rivolte al Terzo Mondo, legati alla promozione dei diritti umani, alla centralità dell’uomo ed alla tutela del suo ambiente sociale, identitario e valoriale. Il mondo universitario, come già notato altrove, si faceva volano di cooperazione culturale italiana in Sud America. Nel quadro dei programmi universitari ideati dal Dipartimento per il Sud America negli anni Ottanta, particolare peso assumevano le nuove collaborazioni con l’Università di Piura, in Perù, con le Università decentrate del Venezuela, con i politecnici ecuadoriani di Guayaquil e di Riobamba.⁵³² Contestualmente, la cooperazione accademica – interna a programmi e di tipo bilaterale – veniva supportata dalla concessione di borse di studio. Sebbene, per ciò che fa riferimento ai programmi formativi di cooperazione, la maggior parte di queste venisse destinata dalle istituzioni italiane competenti ai paesi africani, durante gli anni Ottanta non sarebbero mancate le dovute attenzioni al subcontinente americano. Il nostro governo investiva nella concessione di borse di studio relative ai programmi multilaterali in Perù e in altri contesti nazionali latino-americani. Proprio in Perù, verso la fine del decennio si sarebbe costituita un’associazione di ex borsisti del governo italiano e dell’IRI, associazione che aveva tra i suoi fondatori affermati professionisti e dirigenti pubblici.⁵³³

⁵³¹ D. Fracchiolla, *L’anticonformista e il socialista. La visita di Stato del Presidente Pertini in Francia (5-9 luglio 1982)*, in a cura di G. Bentivogli, A. Varsori, *Realtà e immagine della politica estera italiana*, op. cit., pp. 174-178.

⁵³² F. Salleo, *La cooperazione con le Università del Terzo Mondo*, in “Affari esteri”, 1986, n. 70, pp. 200-207.

⁵³³ V. De Luca, *Le borse di studio e la promozione culturale italiana all’estero*, in “Affari esteri”, 1990, n. 87, pp. 534-540.

IV. La diplomazia culturale italiana nel dialogo Est-Ovest

Accanto alle ambizioni terzomondiste, la politica estera italiana dedicava le sue più vive attenzioni all'Europa, al dialogo con le realtà ad Est della Cortina, alla distensione e alla sicurezza nucleare del Vecchio continente nel suo insieme. Non sempre attraverso il ricorso a strumenti istituzionali del multilaterale, le solerzie diplomatiche italiane si collocavano comunque nel più pieno senso di appartenenza e di difesa della comunità europea ed occidentale. L'interesse italiano per una solida sistemazione dei rapporti Est-Ovest passava anche per l'accettazione degli elementi positivi dell'appello di Budapest, all'indomani del raffreddamento del dialogo seguito alla repressione della Primavera di Praga. Come brillantemente puntualizzato da Silvio Pons, tra le altre cose l'invasione russa della Cecoslovacchia non arrestava sostanzialmente lo sviluppo della distensione, alimentando richieste di apertura ad Est della Cortina ed altrettanto inedite prospettive di dissenso in Europa occidentale, prima delle quali incarnata dal PCI e nella figura del suo segretario, Enrico Berlinguer.⁵³⁴ Nella successiva conferenza dei partiti comunisti convocata a Mosca nel giugno 1969, i dirigenti del PCI facevano chiaramente emergere una presa di distanza dall'interlocutore sovietico. Al tempo stesso, Berlinguer si era prontamente calato nello scenario aperto dall'Ostpolitik di Willy Brandt, contribuendo allo stabilirsi di un rapporto, per altro gradito anche da Mosca, tra SPD e SED. Il nesso che intercorreva tra la presa di distanza sovietica e l'appoggio alla Ostpolitik, avrebbe finito per concretizzare la posizione del PCI, anche nello scacchiere della politica italiana, nel supporto al superamento dei blocchi di guerra fredda.⁵³⁵ Il percorso che alla fine degli anni Sessanta la diplomazia italiana prefigurava per la convocazione di una conferenza paneuropea richiedeva gradualità e premesse necessarie, stabilite su un clima di reciproca fiducia e serenità nelle relazioni tra blocchi.⁵³⁶ La versione morotea dell'Ostpolitik italiana, in continuità con il precedente impegno del nostro paese nei riguardi dell'Europa orientale si legava all'evoluzione della visione politica internazionale dello statista democristiano. Al di là dei motivi di natura interna e dei vantaggi commerciali, il rilancio delle attenzioni italiane ad Est della cortina durante il

⁵³⁴ S. Pons, *L'Italia e il PCI nella politica estera dell'URSS di Breznev*, in a cura di A. Giovagnoli, S. Pons, *Tra guerra fredda e distensione*, op. cit., p. 68

⁵³⁵ *Ivi*, pp. 74-75.

⁵³⁶ C. Meneguzzi Rostagni, *La politica estera italiana e la distensione una proposta di lettura*, in a cura di F. Romero, A. Varsori, *Nazione, interdipendenza, integrazione*, op. cit., pp. 358-359.

decennio dei Settanta poggiava sulle primissime evidenze di una riformulazione multipolare del panorama mondiale, dunque sul margine di movimento che uno “Stato-cerniera” come l’Italia avrebbe potuto assicurarsene.⁵³⁷ L’azione diplomatica italiana intendeva, per tale ragione, operare sia su un piano multilaterale, su tutti quello offerto dalla Nato, sia nello sviluppo di relazioni bilaterali con l’Europa ad Est della Cortina, riproponendo oscillazioni proprie della politica estera italiana, tra il paradigma atlantista e quello “autonomista”, dati anche i numerosi interessi economico-commerciali del nostro paese al di fuori dei confini della comunità internazionale democratica.⁵³⁸ Per quanto anche nel dialogo Est-Ovest globale, a queste oscillazioni corrispondessero divisioni interne alla politica italiana – così come osservato nelle relazioni con il Sud globale – vale la pena ricordare come questa non si rappresentasse come un’idiosincrasia della politica estera del nostro paese, comunque diretta verso i più democratici valori del dialogo e della distensione.

La cifra tecnica del negoziato e della ricerca di dialogo internazionale da parte dell’Italia era espressa dall’attivismo di Moro. Il ministro degli esteri italiano, il 27 e 28 aprile 1970 – all’interno della sua intensa stagione di visite di Stato – si recava in Bulgaria, dimostrando la volontà dell’Italia di porsi alla guida di un impegno di cooperazione con le realtà dell’Europa orientale. L’occasione della visita di Moro a Budapest richiamava i proficui legami di natura commerciale e industriale che intercorrevano tra Roma e Sofia. Entrambi gli Stati, sulla base di una tale positività di rapporti, affermavano nella circostanza di voler incrementare varie forme di collaborazione, anche nel campo della cultura.⁵³⁹ L’accordo culturale che ne derivava non prevedeva la creazione di istituti di cultura, bensì l’apertura di una sala di lettura italiana a Sofia ed una bulgara a Roma. Per il momento le relazioni culturali italo-bulgarie godevano di buona salute: oltre alla presenza di un lectorato italiano presso l’Università della capitale bulgara, va segnalato l’impegno di stanziamento da parte del governo italiano di 50 mensilità di borse di studio, oltre all’assegnazione a tecnici e specialisti bulgari di 30 mensilità per frequentare la scuola “Enrico Mattei” di studi superiori sugli idrocarburi.⁵⁴⁰ L’iniziativa italiana non si esauriva allo steccato dei rapporti bilaterali, puntando ambiziosamente a battere la strada di un tracciato

⁵³⁷ L. Monzali, “I nostri vicini devono essere nostri amici”. Aldo Moro, *l’Ostpolitik italiana e gli accordi di Osimo*, in a cura di I. Garzia, L. Monzali, M. Bucarelli, Aldo Moro, *l’Italia repubblicana e i Balcani*, op. cit., pp. 100-101.

⁵³⁸ L. Tosi, *La strada stretta. Aspetti della diplomazia multilaterale italiana (1971-1979)*, in a cura di A. Giovagnoli, S. Pons, *Tra guerra fredda e distensione*, op. cit., p. 251.

⁵³⁹ *L’on. Moro in Bulgaria*, in “Relazioni internazionali”, 1970, n. 18, p. 435; L’accordo culturale siglato a Sofia il 28-04-1970 ci viene riportato da: DGCCST, *Accordi culturali e programmi esecutivi*, in “Affari esteri”, 1979, n. 44, pp. 507-529.

⁵⁴⁰ L. Medici, *Aldo Moro e la diplomazia culturale italiana verso i paesi comunisti balcanici*, in a cura di I. Garzia, L. Monzali, M. Bucarelli, Aldo Moro, *l’Italia repubblicana e i Balcani*, op. cit., p. 298.

politico di insieme, tra le due parti dell'Europa. In tale circostanza Moro aveva modo di discutere con Bascev, suo omologo agli esteri bulgaro, sulle possibilità e le prospettive di una conferenza sulla sicurezza europea. Per il blocco comunista – la discussione lo confermava – la conferenza sarebbe valsa a stabilizzare i confini, oltre che a sondare la disponibilità euro-occidentale al dialogo.⁵⁴¹ Il paziente lavoro di tessitura diplomatica italiano sarebbe proseguito. Il 15 maggio dello stesso anno, Moro compiva un viaggio a Budapest, capitale ungherese, laddove l'anno precedente era stato lanciato l'appello dei paesi di Varsavia per la conferenza. La parola d'ordine dell'approccio moroteo era "gradualità". Una gradualità da rintracciarsi, per quanto riguardava la Repubblica ungherese, anche nell'incentivo di rapporti di tipo bilaterale in ambito commerciale, possibili a seguito della riforma economica approntata dal governo magiaro. Sulla base di una certa simpatia tra i due popoli, l'intenzione della classe dirigente italiana era quella di intensificare le diverse forme di collaborazione con l'Ungheria.⁵⁴² L'Italia aveva contratto con il paese magiaro una relazione nel campo della cultura sin dal 1965. Nel quadro dell'accordo culturale, apprezzabile attore della nostra diplomazia culturale si rivelava l'Istituto italiano di cultura a Budapest. Questo, nei limiti delle disposizioni vigenti, si distingueva nei rapporti istaurati con le istituzioni della cultura locale, accademiche, scientifiche, artistiche. Nell'Università di Budapest, l'istituto aveva favorito l'inaugurazione di due dottorati. Gli scambi universitari tra Italia e Ungheria procedevano in modo proficuo, regolati tra gli atenei e le accademie dei due paesi senza l'intervento di intermediari. L'istituto, nell'avvicinare la cultura italiana al pubblico ungherese, nei primi anni Settanta, oltre a svolgere un prezioso lavoro di informazione a partire dalla sua biblioteca, teneva corsi di lingua italiana, che si estendevano allo studio della letteratura, dell'arte, della poesia del nostro paese. L'opera di promozione dell'immagine del nostro paese trovava una significativa prova nel turismo, di cui quello ungherese, più di altre realtà dell'Est Europa, era solito far visita in Italia in quel periodo.⁵⁴³ Al di là delle distanze evidenti sull'approccio da assegnare alla conferenza, i rapporti con l'Ungheria nell'occasione della visita di Moro risultavano centrali nella strategia diplomatica italiana. Il paese magiaro era infatti il principale interlocutore, dopo Mosca, sulla conferenza paneuropea, sulla quale le attenzioni italiane erano massime.⁵⁴⁴ La successiva missione diplomatica di Moro in Russia, nel luglio 1971, in questo senso

⁵⁴¹ *L'on. Moro in Bulgaria*, in "Relazioni internazionali", 1970, n. 18, p. 435.

⁵⁴² *Convergenze tra Roma e Budapest*, in "Relazioni internazionali", 1970, n. 21, p. 515.

⁵⁴³ F. Foschi, op. cit., pp. 238-239.

⁵⁴⁴ C. Meneguzzi Rostagni, *La politica estera italiana e la distensione: una proposta di lettura*, in a cura di F. Romero, A. Varsori, *Nazione, interdipendenza, integrazione*, op. cit., p. 362.

avrebbe assunto un valore di tipo assoluto. L'occasione, che ricambiava formalmente la precedente ambasciata a Roma di Gromiko – che per primo aveva lanciato la proposta della conferenza – valeva a constatare il buon rapporto di cordialità che intercorreva tra l'Italia e la Russia, le quali nell'ultimo periodo avevano visto aumentare scambi commerciali reciproci ed esportazioni industriali italiane verso l'URSS, oltre a testimoniare progressi nel campo delle relazioni culturali. Le parti si lasciavano con tutti gli auspici di dare seguito ai loro rapporti bilaterali, dichiarando anche la comune volontà di proseguire sulla via della cooperazione internazionale, in relazione alle criticità del Mediterraneo in particolare.⁵⁴⁵ All'inizio del 1971, Moro si era già recato a Bucarest, trovando fertili condizioni di scambio e confronto. I buoni legami italo-romeni si vedevano riconfermati, nell'occasione, con la firma di un documento che affermava la volontà comune di intensificare le consultazioni tra i due ministeri degli affari esteri, istituzionalizzando i rapporti in diversi ambiti.⁵⁴⁶ Le relazioni nel campo della cultura tra Italia e Romania erano fiorite a partire dalla firma dell'accordo culturale, sempre a Bucarest, nell'agosto 1967.⁵⁴⁷ Da lì in avanti, passaggi significativi nella relazione culturale tra le due realtà sono state le aperture dell'Accademia di Romania a Roma e dell'Istituto italiano di cultura a Bucarest. Quest'ultimo si sarebbe occupato in prima battuta di promuovere la nostra cultura presso la Repubblica socialista, attraverso l'organizzazione di corsi di lingua e cultura italiana, arte, cinema e teatro, oltre a tenere un corso di aggiornamento per traduttori. Anche i contatti relativi al mondo accademico, all'inizio degli anni Settanta, certificavano la buona salute dei rapporti culturali italo-romeni. L'italiano vantava una cattedra di lingua e letteratura italiana presso l'Università della capitale romana e altre cattedre di filosofia romanza presso gli atenei di Cluj, Timisoara, Craiova.⁵⁴⁸ Le attività culturali italiane si sarebbero addirittura intensificate nel corso del decennio, del resto come stabilito nel documento del 1970. Anche in questo caso, l'impegno diplomatico di Moro avrebbe naturalmente eluso l'esclusivo ordine di relazioni bilaterali. Nel comunicato congiunto si affermava come i rapporti tra gli Stati europei dovessero fondarsi sul rispetto di indipendenza, sovranità, eguaglianza, non ingerenza esterna. Nella preparazione della conferenza, l'auspicio comune era che

⁵⁴⁵ E. Serra, *Promettente sviluppo nei rapporti italo-sovietici*, in "Relazioni internazionali", 1971, n. 29, p. 731.

⁵⁴⁶ F. Sogliani, *I colloqui di Moro a Bucarest*, in "Relazioni internazionali", 1971, n. 4, p. 79; cfr. con: *La visita di Moro in Romania: più stretti contatti tra i governi di Roma e Bucarest*, in "Relazioni internazionali", 1971, n. 4, sez. Documentazione, p. 91.

⁵⁴⁷ DGCCST, *Accordi culturali e programmi esecutivi*, in "Affari esteri", 1979, n. 44, pp. 507-529

⁵⁴⁸ F. Foschi, op. cit., pp. 235-236, cfr. con L. Medici, *Aldo Moro e la diplomazia culturale italiana verso i paesi comunisti balcanici*, in a cura di I. Garzia, L. Monzali, M. Bucarelli, *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i Balcani*, op. cit., p. 297.

tutte le realtà interessate potessero offrire il proprio contributo, nelle diverse fasi. Queste motivazioni caratterizzavano l'approccio europeo ed erano peraltro condivise da un paese neutrale, ancora in contenzioso con l'Italia, come la Jugoslavia titoista. Non c'erano invece accenni al tema del superamento dei blocchi, così come del salto da una dimensione bilaterale a una multilaterale, nel seno della quale preparare la conferenza.⁵⁴⁹ Era comunque del tutto chiaro che la diplomazia bilaterale era l'anticamera di gestazione di un passaggio politico più ampio. La diplomazia culturale italiana nei paesi ad Est della Cortina, per parte sua, puntava a favorire dialogo e fiducia reciproca per l'obiettivo generale della conferenza sulla sicurezza europea. Per quel momento specifico, data anche la non unanimità di vedute in sede di comunità occidentale rispetto alla conferenza – perplessità statunitensi, divergenze con la Francia, nei diversi vertici – il mezzo bilaterale non si sarebbe fatto disdegnare. Moro intendeva operare all'interno della cornice atlantica, ma al contempo rivelava anche autonomia di analisi: la distensione come passaggio ad una società multipolare, richiedeva naturalmente all'Europa di agire in quanto comunità politica ed assumersi un nuovo ruolo nei rapporti internazionali.⁵⁵⁰ Il dialogo tra le due superpotenze in questo senso tuttavia non decollava e la concertazione per la conferenza ne era un po' la prova: gli Stati Uniti, prima di dare il loro assenso ad una nuova sistemazione dell'Europa con il ritiro delle sue basi, miravano ad ottenere da Mosca concessioni in altri campi, al di là del fatto che questo ritiro avrebbe determinato un vuoto che non era chiaro se potesse essere colmato dall'Europa. Il Cremlino dal canto suo faceva prevalere un approccio di tipo difensivo, criticando ogni tentativo di unità – politica o economica che fosse – dell'Europa occidentale. Sicuramente né l'una né l'altra era così disposta a rinunciare alla contrapposizione tra blocchi e la conferenza paneuropea, nella più stretta delle prospettive, poteva a buona ragione apparire come un tentativo di cristallizzazione dello *status quo*.⁵⁵¹ I paesi dell'Europa di contro avrebbero subito l'evidente contraddizione tra la riconferma dei confini e il superamento dei blocchi. La fuga in avanti della Repubblica federale tedesca di Willy Brandt a Occidente, per quanti dubbi e perplessità suscitasse, era riflessa – sebbene in termini ben più ipotetici all'epoca – dalla dissidenza della Romania di Ceausescu e dai potenziali sviluppi nelle repubbliche centro-europee, per quanto riguardava l'Est

⁵⁴⁹ F. Sogliani, *I colloqui di Moro a Bucarest*, in "Relazioni internazionali", 1971, n. 4, p. 79.

⁵⁵⁰ C. Meneguzzi Rostagni, *La politica estera italiana e la distensione: una proposta di lettura*, in a cura di F. Romero, A. Varsori, *Nazione, interdipendenza, integrazione*, op. cit., p. 363.

⁵⁵¹ F. Gozzano, *Sicurezza europea: un tema degli anni Settanta*, in "Affari esteri", 1970, n. 5, pp. 83-97, cfr. con C. Meneguzzi Rostagni, *La politica estera italiana e la distensione: una proposta di lettura*, in a cura di F. Romero, A. Varsori, *Nazione, interdipendenza, integrazione*, op. cit., p. 365.

della Cortina. Sicuramente, al netto delle pur macroscopiche evidenze, era un'Europa molto meno disposta, rispetto al precedente decennio, di accettare il cono d'ombra delle due superpotenze.⁵⁵²

Per il momento, anche in relazione alle mutate condizioni di politica internazionale, per quel che strettamente riguardava l'agenda di politica estera del nostro paese, due temi di rilievo erano il riconoscimento della Cina e la chiarificazione dei rapporti con la Jugoslavia. In Italia, la questione del riconoscimento in termini ufficiali della Repubblica popolare di Cina era stata posta da Pietro Nenni, da Ministro degli esteri, in un noto discorso alla Camera, ribadito poi al Senato, il 24 gennaio 1969. Immediatamente succedutogli alla guida della Farnesina, Moro difendeva la posizione italiana sul riconoscimento di Pechino, portando il tema all'ascolto internazionale, auspicando – insieme ad altri – l'attribuzione del seggio cinese alle Nazioni Unite, in luogo di Taiwan.⁵⁵³ Si noti in via preliminare che il riconoscimento della Repubblica popolare e del suo inserimento nell'Onu si ponevano perfettamente in linea con la strategia diplomatica morotea. Nelle ambizioni della classe di governo italiana, l'ampliamento delle relazioni bilaterali in quanto linea propria di politica estera del nostro paese era essenzialmente volto al superamento della logica bipolare, su scala globale. Il dossier cinese in questo senso era un nodo cruciale all'interno di questo prudente approccio.⁵⁵⁴ Dopo una lunga serie di trattative in sede diplomatica bilaterale e multilaterale – in cui l'Italia aveva proposto invano anche la definizione di una commissione *ad hoc* presso le Nazioni Unite per il riconoscimento cinese – i tempi parevano maturi. Del resto, le principali realtà del Patto atlantico avevano ormai preso coscienza dell'esistenza della Cina maoista, e dal canto di Washington le principali ritrosie risiedevano “solo” nell'ingresso cinese all'ONU. Il riconoscimento cinese da parte del Canada, subitaneo all'intensificarsi delle trattative multilaterali avrebbe avuto il merito di “sbloccare” l'Italia ed altri paesi occidentali. Superate le ultime perplessità in seno al governo, la diplomazia italiana si portava avanti nei rapporti con la Cina, con il riconoscimento ufficiale avvenuto il 6 novembre 1970. Da parte italiana, rimaneva aperto il tema dello *status quo* di Taiwan, che più d'altre aveva portato un certo *empasse* alla legittimazione diplomatica di Pechino, e sulla

⁵⁵² F. Gozzano, *Sicurezza europea: un tema degli anni Settanta*, in “Affari esteri”, 1970, n. 5, pp. 83-97.

⁵⁵³ E. Calandri, *Il Mediterraneo nella politica estera italiana*, in a cura di A. Giovagnoli, S. Pons, *Tra guerra fredda e distensione*, op. cit., p. 364.

⁵⁵⁴ G. Formigoni, *L'Italia nel sistema internazionale degli anni Settanta: spunti per riconsiderare la crisi*, in a cura di A. Giovagnoli, S. Pons, *Tra guerra fredda e distensione*, op. cit., p. 280.

quale infine il nostro governo si sarebbe dichiarato “non competente”.⁵⁵⁵ Importanti erano ad ogni modo gli entusiasmi della sinistra italiana, che si era fatta portatrice dell’istanza di riconoscimento di Pechino sin dai primi anni Cinquanta. “Grande successo dell’azione durata 21 anni dei comunisti e di tutte le forze democratiche” si leggeva su L’Unità il mattino del 6 novembre 1970. Dopo l’atto di “realismo” del governo italiano, che riconosceva la centralità della Repubblica popolare cinese all’interno di un panorama internazionale mutato e con questa il portato dei principi di pacifica coesistenza di cui Pechino era interprete, adesso le forze di sinistra auspicavano una pronta risoluzione della questione del seggio cinese presso le Nazioni Unite, perché queste acquisissero – con l’ingresso della Cina – un vero portato di universalità. L’impegno nuovo che gli ambienti comunisti chiedevano alle forze di governo sarebbe stato centrato su un confronto attraverso cui dare luogo ad un generale ripensamento sul piano della politica estera, orientato a rendere l’Italia una “forza attiva nei termini di pace” nell’interpretazione di un superamento, pur sempre graduale della logica dei blocchi.⁵⁵⁶ Ancora, uno dei pareri diffusi nel mondo comunista italiano era che la diplomazia italiana si fosse allineata sulla posizione del riconoscimento con un certo ritardo, vista anche la “precedenza” di Gran Bretagna e Canada, due realtà atlantiste della prima ora. Ciò nonostante, questo non negava la soddisfazione rispetto ad un atto di “realismo politico” che toglieva il nostro paese “da una palude di immobilismo, brancicando nella quale i governi precedenti si erano fatti spesso volte satellite ottuso della diplomazia degli Stati Uniti (...)”.⁵⁵⁷ Del tutto simili gli entusiasmi del mondo socialista italiano, che sull’ “Avanti!” vedeva nel riconoscimento di Pechino il coronamento della sua lunga battaglia ed un successo della “politica estera italiana nel suo complesso”. Un plauso specifico andava a Moro, che si era distinto nel proseguire con coerenza e fermezza la linea approntata da Nenni, il quale ora ribadiva l’esigenza di spingere – anche attraverso il nuovo tramite delle relazioni bilaterali – per l’ingresso della Cina nel Consiglio di sicurezza dell’Onu.⁵⁵⁸ In particolare, nella riunione governativa che sanciva il riconoscimento italiano della Repubblica popolare, Nenni indicava la netta volontà delle sinistre di approfondire il canale delle relazioni con Albania e Canada per concordare una linea

⁵⁵⁵ G. Bressi, *Italia e Cina. Primi approcci e accordo di riconoscimento*, in “Relazioni internazionali”, 1970, n. 46, pp. 1067-1069, cfr. con *Tra Italia e Repubblica popolare cinese. Riconoscimento reciproco e stabilimento dei rapporti diplomatici*, in “Relazioni internazionali”, 1970, n. 46, sez. Documentazione, p. 1080, Per una rilettura del ruolo italiano rispetto al riconoscimento diplomatico della Cina popolare, si veda anche: G. Bressi, *Italia e Cina. Caratteristiche dell’azione di Roma*, in “Relazioni internazionali”, 1971, n. 3, pp. 57-58.

⁵⁵⁶ S. Segre, *Finalmente*, in “L’Unità”, 6 novembre 1970.

⁵⁵⁷ F. Bertone, *Italia e Cina*, in “Rinascita”, 6 novembre 1970, n. 44, p. 5.

⁵⁵⁸ *Dichiarazioni di Mancini, De Martino, Nenni*, in “Avanti!”, 6 novembre 1970.

comune rispetto al dossier cinese nel seno delle Nazioni Unite. La classe dirigente italiana si sarebbe ancora dichiarata “non competente” nel merito. Le divisioni della nostra politica non si sarebbero tuttavia cucite nell’immediato, così come si rivelavano resistenti le ansie di chi, come i liberali di Malagodi, nella circostanza temevano che l’attribuzione del seggio nel Consiglio di Sicurezza alla Cina in luogo di Taiwan avrebbe significato un cedimento alla pressione comunista.⁵⁵⁹ La questione veniva risolta, quantomeno in sede internazionale, dal passaggio della “mozione albanese”, tradotta il 25 ottobre 1971 in Risoluzione 2758, la quale ritirava il riconoscimento di Taiwan, dichiarando che il governo della Repubblica popolare cinese fosse l’unico rappresentante della Cina presso l’ONU. Lo sviluppo delle relazioni italo-cinesi si articolava successivamente attraverso una visita diplomatica del sottosegretario agli esteri Mario Zagari nel 1971, che rinnovava i buoni rapporti tra i due paesi, principalmente espressi nei termini di accordi commerciali bilaterali. L’occasione avrebbe anche valso un punto per la diplomazia culturale italiana, in quanto si decideva di organizzare, in accordo con le autorità locali, l’allestimento di una mostra italiana a Pechino nell’autunno dell’anno successivo. All’interno del comunicato congiunto, Italia e Cina si spingevano ad intensificare anche futuri scambi di persone. Oltre a rilanciare i più cordiali presupposti d’amicizia, anche per via di manifestazioni culturali, la missione italiana in Cina assumeva un chiaro connotato politico, in relazione ad una nuova fase di distensione nei rapporti internazionali, nella quale l’Italia intendeva giocare il proprio ruolo, mettendo in mostra un attivismo diplomatico volto al dialogo e alla conciliazione anche in Estremo Oriente, all’interno della più ampia “strategia dell’attenzione” di matrice morotea.⁵⁶⁰ La Cina dal canto suo restituiva buone sensazioni nei termini della disponibilità alla cooperazione, esprimendo una decisa opposizione alla pretesa di dominio di una o due superpotenze, offrendo ascolto diplomatico su basi di eguaglianza, nel pieno rispetto della non ingerenza straniera negli affari interni ad altri paesi e dell’autodeterminazione. Del resto, il nuovo corso internazionale di Pechino trovava la sua più scenografica e mediatica conferma nella “ping-pong diplomacy”, e quanto all’Italia nel viatico aperto sull’ulteriore sviluppo di rapporti amichevoli sul piano economico, tecnico e culturale.⁵⁶¹ I temi delle seguenti discussioni italo-cinesi

⁵⁵⁹ F. De Luca, *Il governo si riunisce stamane per approvare il riconoscimento*, in “La Stampa”, 6 novembre 1970.

⁵⁶⁰ *L’ampliamento degli scambi tra Italia e Cina*, in “Relazioni internazionali”, 1971, n. 23, p. 578, *cfr.* con *Il comunicato sulla missione Zagari in Cina*, in “Relazioni internazionali”, 1971, n. 23, sez. Documentazione, p. 582., Per quel che strettamente riguarda l’accordo commerciale siglato da Zagari e Pao-Hsiang Kuo il 29/10/71 si veda: *L’accordo commerciale italo-cinese*, in “Relazioni internazionali”, 1971, n. 45-46, p. 1111.

⁵⁶¹ M. Gilmozzi, *Italia – Cina popolare. Possibilità e prospettive*, in “Affari esteri”, 1971, n. 11, pp. 40-56.

sarebbero stati per lo più retti da motivazioni di tipo bilaterale, di natura economica e culturale, ma senza mai perdere di vista l'orizzonte internazionale. Rilevanti i successi nel campo della diplomazia culturale, anzitutto. Le autorità dei due paesi, in occasione del viaggio del ministro degli esteri Medici a Shanghai nel gennaio 1973, concordavano un programma di scambi nei settori di cultura e informazione, scienza e tecnologia, arte, sport. Il primo settore di cooperazione prevedeva scambi di rettori e docenti di università, di delegazioni di giornalisti ed iniziative editoriali. Quanto alla cooperazione scientifica, si avviavano scambi di delegazioni di scienziati e medici di varie specializzazioni di entrambi i paesi. Il settore artistico veniva programmato attraverso reciproche mostre ed esibizioni, come l'allestimento di una mostra sulla pittura cinese a Firenze, alla quale il nostro paese avrebbe risposto l'anno successivo con un'iniziativa artistica ospitata dalla Cina.⁵⁶² Spostando le attenzioni su un piano internazionale, Medici si sarebbe speso per dissipare le ansie degli interlocutori cinesi sulla convocazione di una conferenza sulla sicurezza europea. Se da un lato la Repubblica popolare cinese rimaneva perplessa rispetto all'eventualità della cristallizzazione dell'orbita sovietica nell'Est Europa, d'altro canto – assieme ad altre realtà ansiose di liberarsi dal giogo sovietico come Romania e Jugoslavia – di certo avrebbe preferito una soluzione di sicurezza internazionale europea al di là della logica dei blocchi di guerra fredda.⁵⁶³ Lo stesso Medici avrebbe ribadito la candidatura italiana, anche nella sede multilaterale delle Nazioni Unite, per la causa della sicurezza europea, dunque per il disarmo, e la più ampia predisposizione alla pace della diplomazia italiana, legata alla tutela dei diritti umani, ad all'autodeterminazione dei popoli, al ruolo degli organi giudiziari internazionali.⁵⁶⁴ La diplomazia italiana viveva un'intensa stagione d'attivismo, nella ricerca di stabilità e dialogo internazionale, come rivelato nei rapporti con la Jugoslavia di Tito. Moro ribadiva l'impegno del nostro governo, nel quadro offerto dal memorandum di Londra, di proseguire lungo una politica di buon vicinato e amicizia, assicurando la propria disponibilità alla cooperazione con Belgrado, soprattutto per ciò che faceva riferimento alle condizioni delle popolazioni di frontiera. Un incontro con l'omologo jugoslavo agli esteri Tepevac nel 1971 si poneva come occasione per riproporre rispetto reciproco

⁵⁶² *Italia-Cina: accordi economici e culturali*, in "La Stampa", 13 gennaio 1973.

⁵⁶³ V. Vicamerati, *Il ministro Medici in Cina*, in "Relazioni internazionali", 1973, n. 3, p. 55, si veda anche: *Medici a Pechino: rapporti bilaterali e problematica internazionale*, in "Relazioni internazionali", 1973, n. 3., sez. Documentazione, p. 69.

⁵⁶⁴ *La XXVII Assemblea generale delle Nazioni Unite. Medici: aumentare i membri permanenti del Consiglio di sicurezza*, in "Relazioni internazionali", 1972, n. 41, sez. Documentazione, pp. 993-994; Si veda anche: E. Serra, *Per l'Onu una strategia della pace*, in "Relazioni internazionali", 1972, n. 45, p. 1094.

dell'indipendenza e della non interferenza negli affari dell'altro stato.⁵⁶⁵ Convergenze che si sarebbero confermate anche in una successiva missione diplomatica di Medici a Dubrovnik, due anni più tardi, in cui Roma e Belgrado ampliavano il proprio confronto, tra le altre situazioni, nel più ampio orizzonte della sicurezza e della cooperazione europea, nell'ambizione che la conferenza paneuropea potesse fungere da stimolo ad un'atmosfera di libera cooperazione e libera circolazione tra popoli occidentali e orientali del Vecchio continente. Il bagaglio diplomatico italo-jugoslavo era di per sé ricco di rapporti di tipo commerciale e tecnico. Le prospettive dell'accordo culturale poi avrebbero ampliato il ventaglio delle relazioni tra Roma e Belgrado.⁵⁶⁶ Nel 1973, la diplomazia culturale italiana in Jugoslavia si fregiava dell'apertura di un centro culturale a Zagabria, come sezione distaccata dell'Istituto italiano di cultura di Belgrado, presso il quale si sarebbero concentrati prestigiosi studi di italianistica. La cultura italiana raccoglieva i frutti delle solide relazioni bilaterali con la Jugoslavia, che nell'ultimo decennio avevano visto affermarsi, nella repubblica federata, l'insegnamento della nostra lingua, della letteratura e della civiltà italiana, oltre alla cooperazione tra gli atenei dei due paesi.⁵⁶⁷ I presupposti per una ridefinizione stabile delle condizioni poste a Londra rispetto alla questione dei confini si sarebbero di lì a poco concretizzati.

Nel frattempo, l'Italia proseguiva il suo percorso di distensione nei rapporti con l'Est europeo e di definizione di un'identità europea nei nuovi scenari del multipolarismo internazionale. In questo senso, alla vigilia della prima convocazione di una conferenza paneuropea sulla sicurezza e la cooperazione spiccava l'impegno italiano promosso in sede di Consiglio d'Europa, promosso a Strasburgo da Andreotti nel maggio 1973.⁵⁶⁸ Parallelamente il dialogo italiano con l'Est della cortina avrebbe trovato un significativo riconoscimento nel rilancio dell'amicizia con la Romania di Ceausescu, impegnato nella propria Westpolitik, nel quale si segnalava un accordo di cooperazione economica e tecnica, ma anche un nuovo impulso alle relazioni culturali italo-romene attraverso scambi nei settori arte, informazione, cultura.⁵⁶⁹

⁵⁶⁵ *Rasseramento tra Roma e Belgrado*, in "Relazioni internazionali", 1971, n. 8, p. 173.

⁵⁶⁶ S. Reggiani, *Medici in Jugoslavia: ampie convergenze tra Roma e Belgrado*, in "Relazioni internazionali", 1973, n. 12, p. 331, per un prospetto delle relazioni italo-jugoslave si veda: S. Reggiani, *L'accordo confinario tra Italia e Jugoslavia*, in "Relazioni internazionali", 1975, n. 40, p. 947.

⁵⁶⁷ F. Foschi, op. cit., p. 224, *cf.* con L. Medici, *Aldo Moro e la diplomazia culturale italiana verso i paesi comunisti balcanici*, in a cura di I. Garzia, L. Monzali, M. Bucarelli, *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i Balcani*, op. cit., p. 293.

⁵⁶⁸ *Andreotti a Strasburgo. L'Europa nel multipolarismo*, in "Relazioni internazionali", 1973, n. 21, sez. Documenti, pp. 560-561.

⁵⁶⁹ A. Sterpellone, *Ceausescu a Roma*, in "Relazioni internazionali", 1973, n. 22, p. 575; *Il presidente Ceausescu a Roma. Solenne dichiarazione di principio sottoscritta da Italia e Romania*, in "Relazioni internazionali", 1973, n. 22, sez. Documentazione, p. 589.

L'avvicinamento Est-Ovest, in termini di "insieme" iniziava idealmente a realizzarsi ad Helsinki, a partire da una conferenza interparlamentare sulla cooperazione e la sicurezza europea, nel gennaio 1972. La cooperazione che si delineava a partire da questi momenti voleva vantare i crismi dell'organicità e della stabilità, tracciando relazioni tra l'occidente e l'oriente europeo in vari campi ed offrendo condizioni necessarie all'unità civile dell'Europa del futuro.⁵⁷⁰ Il progetto politico alla base della distensione europea si sarebbe anche avvalso dei presupposti enucleati dalla cultura. Il dialogo Est-Ovest passava per una nuova ridefinizione di rapporti, che non si sarebbe limitata alla sigla di accordi non aggressione, così come avrebbe prescisso dalla mera determinazione di scambi culturali tra Occidente ed Oriente che non fossero stati già formalizzati nel quadro di politiche bilaterali. Nell'incontro avvenuto pochi mesi dopo ad Helsinki nel 1972, tra 24 ministri e 7 viceministri della cultura europei, l'idea del "balzo in avanti" passava per la precondizione di un'Europa unita, dalle frontiere aperte alla modernità ed alle esigenze della circolazione e dello scambio culturale. Nello specifico, le forme di relazione culturale che avrebbero dovuto presiedere alla formazione di un'Europa della cultura, retta da autentico spirito di cooperazione e dalla ricerca internazionale di sicurezza, erano rappresentate dal libero accesso alle scuole d'altri paesi, quindi dall'equiparazione dei titoli di studio, dall'assegnazione di borse di studio all'armonizzazione dei sistemi di istruzione dei diversi paesi, alla libera circolazione dell'informazione dei mezzi di comunicazione di massa. L'approccio cooperativo della cultura dell'Europa avrebbe, negli auspici dei partecipanti, offerto il canovaccio lungo il quale realizzare le condizioni politiche del superamento del bipolarismo di guerra fredda, conferendo al Vecchio continente una base solida sulla quale definire la propria strategia di sicurezza, la propria via all'unità, quindi una sua propria identità a livello globale.⁵⁷¹ L'Italia della politica, così come quella della cultura, avrebbero teso a giocare un ruolo da protagonisti nell'ambito della sicurezza e della cooperazione europea. Oltre al coevo dibattito sull'istituzione dell'Università europea, preme segnalare la bella iniziativa – pochi mesi prima della riunione tra i ministri degli esteri europei – dell'Università di Trieste che valorizzava la diffusione del libro italiano nei paesi dell'Europa centro-orientale, in un convegno

⁵⁷⁰ *Discorso del Senatore Vedovato alla Conferenza interparlamentare sulla cooperazione e la sicurezza europee (Helsinki, 27 gennaio 1972)*, in "Rivista di studi politici internazionali", 1973, n. 1, sez. Documenti, pp. 158-160; Sul ruolo delle conferenze interparlamentari, poi Unioni interparlamentari, sulla sicurezza e cooperazione europea ha tracciato una preziosa ricerca S. Tavani, in: S. Tavani, *L'attività diplomatica italiana all'Unione interparlamentare durante la crisi della distensione e l'origine della Intermediate Nuclear Forces "zero option"*, in a cura di G. Bentivoglio, A. Varsori, *Realtà e immagine della politica estera italiana*, op. cit., pp. 143-172.

⁵⁷¹ G. Finocchiaro, *Europa della cultura e rapporti tra popoli*, in "Quaderni di Relazioni internazionali", *La Conferenza paneuropea*, 1973, n. 2, pp. 19-22.

del 1973, nel più pieno spirito dei negoziati preparatori della conferenza paneuropea di Helsinki.⁵⁷² La città di Trieste era di per sé particolarmente solerte verso l'Europa orientale, grazie anche all'attivismo del suo Istituto di studi e documentazione sull'est europeo⁵⁷³. Contestualmente al fermento interno al mondo della cultura universitaria e della ricerca italiana nei riguardi della distensione e della conferenza paneuropea, grande attenzione della cultura italiana in vista di Helsinki sarebbe stata assegnata al tema dei diritti umani. La classe dirigente italiana si sarebbe vista attivamente impegnata nel processo di preparazione della Conferenza per tre anni, riponendo le sue aspettative sulla creazione di uno spazio politico europeo come presupposto di una migliore conoscenza, di maggiori contatti, dell'avvicinamento di diritto e costumi. La breccia nel bipolarismo che se ne sarebbe aperta poteva condurre l'Europa ad un più ampio raggiungimento di sicurezza e neutralità in termini nucleari. Per questa ragione, la CSCE doveva essere – nelle intenzioni dell'Italia – un punto di partenza per la complessiva maturazione, all'interno delle relazioni europei, di processi tangibili nel decennio successivo.⁵⁷⁴ Alla vigilia dell'Atto finale della conferenza, negli sviluppi della politica estera del nostro paese nei riguardi del dialogo con l'Est europeo e secondo i più vivi auspici rispetto alla conclusione dei lavori della CSCE, significativi sono stati anche i colloqui di Moro con i suoi omologhi agli esteri di Romania, Ungheria, Bulgaria. Le occasioni ribadivano i buoni rapporti che intercorrevano tra l'Italia e le tre realtà socialiste, oltre a prefigurare un tracciato – quello offerto da Helsinki – per implementare relazioni di tipo bilaterale e multilaterale, entro le quali assicurarsi una forma appunto organica di cooperazione europea.⁵⁷⁵ Dopo un'intensa fase di lavori, l'atto finale della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione europea veniva firmata ad Helsinki il 1° agosto 1975, ad opera dei capi di stato e di governo di 35 paesi, tra i quali oltre agli Stati europei – esclusa l'Albania – figuravano anche USA, Canada ed Unione Sovietica. Gli accordi di Helsinki si articolavano in tre "cesti" distinti: un primo faceva riferimento alle questioni politico-militari, un secondo relativo alla cooperazione economica, scientifica, tecnologica, un terzo promuoveva l'incremento di rapporti umani, scambi di informazioni, le relazioni culturali ed educative. Se nel primo cesto venivano delineati temi più strettamente territoriali, con la dichiarazione

⁵⁷² F. Leoncini, *Rapporti tra l'Italia e i paesi dell'Europa orientale*, in "Rivista di studi politici internazionali", 1974, n. 3, pp. 369-374.

⁵⁷³ Si riporta la segnalazione della pubblicazione di un volume, che nel periodo specifico rivela l'attivismo culturale del succitato istituto: A. Breccia, *Istituto di studi e documentazione sull'Est europeo*, in "Rivista di studi politici internazionali", 1972, n. 3, p. 507.

⁵⁷⁴ G. Formigoni, *L'Italia nel sistema internazionale degli anni Settanta: spunti per riconsiderare la crisi*, in a cura di A. Giovagnoli, S. Pons, *Tra guerra fredda e distensione*, op. cit., p. 285.

⁵⁷⁵ A. Sterpellone, *L'Italia e l'Est europeo*, in "Relazioni internazionali", 1974, n. 22, p. 555.

dell'inviolabilità delle frontiere degli stati europei – che oltre alla divisione delle Germania formalizzava anche lo *status quo* dell'Europa orientale – e l'integrità territoriale e sovrana di questi, nel quale perseguimento comune fosse la tutela dei diritti dell'uomo, una delle principali novità che l'atto finale della Conferenza introduceva si collocava nel terzo cesto, ed era relativa all'informazione. L'impegno dei partecipanti della CSCE di facilitare una più libera diffusione di ogni tipo di informazione mirava all'obiettivo di realizzare una più stretta "conoscenza e comprensione dei vari aspetti della vita negli altri stati partecipanti". La questione per l'URSS era dirimente e Mosca non tardava a dichiarare come sovversiva l'applicazione integrale del principio della libertà di informazione, con i mass media occidentali adesso in grado di definire le basi di una campagna antisovietica nei paesi socialisti. Poco dopo gli accordi di Helsinki, la delegazione sovietica giungeva a delineare, in sede di riunione intergovernativa Unesco, un approccio diverso al tema dell'informazione internazionale, che dipendesse maggiormente dalla gestione dalla politica nazionale di ciascuno degli stati contraenti. Insomma, un abisso dal concetto di informazione libera propugnato dall'occidente, prima e dopo il 1975. Nel frattempo, si sarebbero riproposti attacchi di disturbo sovietici alle radiotrasmissioni straniere, su tutte statunitensi.⁵⁷⁶ Il grande dibattito sull'informazione in quanto mezzo di scambio e di dialogo tra Occidente e Oriente, dunque sulla concreta applicazione degli accordi di Helsinki che ne sarebbe scaturito, coinvolgeva anche il nostro paese. A titolo d'esempio, vale la pena citare il Convegno internazionale "sullo stato dell'informazione e della circolazione delle notizie alla luce della Dichiarazione di Helsinki (1975) tenutosi nel novembre dello stesso anno a Venezia, per iniziativa della Fondazione Cini. L'occasione vedeva coinvolte numerose personalità del giornalismo, della diplomazia e del sapere europee, e si proponeva anche come momento di bilancio dell'effettività del terzo cesto di Helsinki, in vista della successiva riunione CSCE di Belgrado del 1977. Oltre a certificare il debole successo dell'iniziativa, frutto di posizioni inconciliabili nella ricerca di dialogo Est-Ovest, il momento di studio internazionale promosso dal nostro paese aveva per così dire il merito di rilanciare l'idea di diplomazia culturale nel processo di distensione europeo, esaltando il mezzo giornalistico come supporto di rilievo ai mezzi della diplomazia tradizionale, la quale nelle aspettative occidentali poteva raggiungere risultati tangibili nel confronto con Mosca, solo se degnamente sostenuta dall'opinione pubblica.⁵⁷⁷ Gli echi al convegno

⁵⁷⁶ L. R. Sussman, *Significato, applicazione e violazioni degli accordi di Helsinki*, in "Affari esteri", 1977, n. 33, pp. 90-103.

⁵⁷⁷ B. Della Vigna, *I ristretti limiti della libertà d'informazione*, in "Relazioni internazionali", 1976, n. 50, p. 1193.

italiano sarebbero giunti anche da iniziative culturali promosse in contesti dell'Europa orientale. Significativo l'incontro internazionale di Cracovia del maggio 1976 che analizzava il legame tra cultura e Atto finale di Helsinki, alla presenza di esperti provenienti da diversi paesi europei. Diffusa era la convinzione che la CSCE del 1975 avesse aperto una nuova pagina nelle relazioni paneuropee, offrendo concreti strumenti – nel mondo della cultura – per un effettivo avvicinamento tra l'Europa occidentale e quella orientale. Ad ogni modo, se l'informazione veniva ancora affrontata con un certo laicismo – tiepide infatti erano le posizioni delle realtà socialiste in merito al rapporto tra informazione e libertà – i problemi più attuali posti al vaglio del dibattito internazionale erano la cooperazione universitaria, gli scambi di giovani, l'istituzione di cattedre di lingue e culture straniere, la promozione di traduzione di opere letterarie minori. Particolarmente interessante in questo caso, nel prefigurare un rilancio complessivo della cooperazione culturale tra Est e Ovest, era la proposta della delegazione jugoslava di tenere incontri settoriali nella cultura, per promuovere forme di collaborazione specifiche e parallele.⁵⁷⁸ Nonostante le sue iniziali parzialità, soprattutto in sede multilaterale, come confermato peraltro dall'incontro di Belgrado del 1977, la CSCE era destinata a porre inizio ad una serie di processi destinati a determinare l'andamento delle relazioni europee nel corso degli anni Ottanta. Nell'immediato si può affermare come Helsinki avesse comunque contribuito a generare un nuovo clima europeo, più centrato sul dialogo tra democrazie e repubbliche socialiste. E' in questo clima e sull'onda lunga dell'atto del 1975, per esempio, che l'Italia risolveva i residui contenziosi con la Jugoslavia, con gli accordi di Osimo – del novembre dello stesso anno – che stabilizzavano definitivamente le frontiere italo-jugoslave ed il ritorno all'Italia del Monte Sabotino, oltre a prevedere un accordo di cooperazione economica relativamente allo sviluppo logistico di Trieste.⁵⁷⁹ Nelle ambizioni di Moro, il riconoscimento alla Jugoslavia della sovranità sulla zona B del Territorio libero di Trieste doveva rappresentare il punto

⁵⁷⁸ *Scambi culturali e distensione*, in "Relazioni internazionali", 1976, n. 50, p. 1197

⁵⁷⁹ Formigoni, *L'Italia nel sistema internazionale degli anni Settanta: spunti per riconsiderare la crisi*, in a cura di A. Giovagnoli, S. Pons, *Tra guerra fredda e distensione*, op. cit., p. 285; Sull'accordo si veda: *Accordi di Osimo. Trattato tra la Repubblica italiana e la Repubblica socialista federativa di Jugoslavia (Osimo, 10 novembre 1975)*, in "Rivista di studi politici internazionali", 1976, n. 3, sez. Documenti I, pp. 421-434; *Accordo sulla promozione della cooperazione economica tra la Repubblica italiana e la Repubblica socialista federativa di Jugoslavia (Osimo, 10 novembre 1975)*, in "Rivista di studi politici internazionali", 1976, n. 3, sez. Documenti II, pp. 434-444; Interessanti contributi dalla politica italiana rispetto agli accordi di Osimo: *Sull'accordo confinario. Discorsi alle camere di Moro e Rumor*, in "Relazioni internazionali", 1975, n. 41, sez. Documenti, pp. 984-989; *Forlani sull'accordo di Osimo. Nuova collaborazione nei Balcani*, in "Relazioni internazionali", 1976, n. 48, sez. Documenti, pp. 1149-1150; per un'analisi dell'epoca a seguito dell'approvazione degli accordi si rimanda a: E. Rogati, *Approvati alla Camera gli accordi di Osimo*, in "Relazioni internazionali", 1976, n. 52, p. 1243.

apicale di una strategia di “pacificazione” degli assenti balcanici, atta anche a fornire alla diplomazia italiana una “testa di ponte” tra i blocchi europei. Sulla stessa linea si sarebbe posto il suo successore alla guida della Farnesina, Arnoldo Forlani, il cui impegno “balcanico” era teso soprattutto a rafforzare i rapporti di collaborazione in vari campi con Belgrado, oltre a patrocinarne, assieme ad altri, l’accordo di associazione economica con le CEE.⁵⁸⁰ La piena fiducia tra Italia e Jugoslavia dopo la soluzione del caso confinario si sarebbe tradotta anche nei termini della diplomazia culturale, con più ampi presupposti di collaborazione, specie negli scambi concordati in chiave bilaterale.⁵⁸¹ Secondo gli stessi presupposti di cordialità internazionale determinati dalla Conferenza di Helsinki, l’Italia rinnovava i termini della propria amicizia con la Cecoslovacchia, realtà tra le repubbliche socialiste a lungo considerata centrale in termini di rapporti diplomatici dalla nostra classe di governo. Nell’ottobre 1975, il sottosegretario italiano agli esteri Cattanei compiva una visita ufficiale a Praga, al termine della quale veniva siglato un nuovo accordo consolare con gli auspici, italiani e cecoslovacchi, di promuovere una collaborazione bilaterale estesa a tutti i settori.⁵⁸² Italia e Cecoslovacchia, già legate in un accordo culturale dal 1971,⁵⁸³ avrebbero avuto modo di intensificare le proprie relazioni nell’ambito della cultura, nel periodo di distensione internazionale di quegli anni, coevo al già osservato rilancio della diplomazia culturale del nostro paese. L’epicentro della cultura italiana in Cecoslovacchia era rappresentato dal nostro istituto italiano di cultura a Praga, il quale si distingueva prevalentemente per un’attività di promozione e di informazione, in un clima piuttosto favorevole per la proiezione esterna dell’immagine italiana, agevolata dagli accordi bilaterali raggiunti nel corso del decennio. L’Istituto promuoveva contatti tra le istituzioni accademiche, artistiche ed editoriali, aggiornando le stesse attraverso la sua documentazione informativa. Grande attenzione, soprattutto nei termini dell’intesa bilaterale, veniva dedicata alla produzione cinematografica e nel settore televisivo. Nel campo teatrale e operistico, l’Istituto italiano di cultura di Praga rivelava un impegno costante nella realizzazione di incontri tra personalità teatrali del nostro paese con artisti locali, promuovendo una più stretta conoscenza delle rispettive tradizioni. La musica italiana, classica e contemporanea, e le arti figurative venivano spesso ospitate nelle sue sale, oppure in

⁵⁸⁰ B. Zaccaria, *La diplomazia italiana e Belgrado tra crisi della distensione e fine del titoismo (1975-1980)*, in a cura di G. Bentivoglio, A. Varsori, *Realtà e immagine della politica estera italiana*, op. cit., pp. 103-109, cfr. con L. Monzali, “I nostri vicini devono essere nostri amici”. Aldo Moro, *l’Ostpolitik italiana e gli accordi di Osimo*, in a cura di I. Garzia, L. Monzali, M. Bucarelli, *Aldo Moro, l’Italia repubblicana e i Balcani*, op. cit., pp. 101-107.

⁵⁸¹ F. Foschi, op. cit., p. 225.

⁵⁸² *Nuovo accordo consolare italo-cecoslovacco*, in “Relazioni internazionali”, 1975, n. 43, p. 1035.

⁵⁸³ DGCCST, *Accordi culturali e programmi esecutivi*, in “Affari esteri”, 1979, n. 44, pp. 507-529.

collaborazione con le istituzioni locali, nell'allestimento di eventi. L'istituto di cultura si spendeva inoltre per la diffusione della lingua italiana, attraverso l'organizzazione di corsi, dibattiti e incontri che miravano anche a formare buoni interpreti e traduttori. L'insegnamento dell'italiano veniva impartito nelle istituzioni universitarie e nelle scuole di lingue, su scala nazionale. Non solo Praga, anche altri centri cecoslovacchi, quali Bratislava e Brno in particolare, si mostravano particolarmente ricettivi della cultura italiana e della lingua italiana.⁵⁸⁴ Nel 1977, nonostante una certa difficoltà finanziaria in cui l'Istituto italiano di Praga era incappato, questo teneva 52 corsi di lingua e cultura italiana, che vantavano 866 iscritti. L'eventistica dello stesso anno, dalle mostre del libro italiano in varie sedi della cultura cecoslovacca ai concerti musicali, rivelavano un impegno di diplomazia culturale di tutto rispetto.⁵⁸⁵ Anche la Polonia conosceva lo stesso rilancio di diplomazia culturale italiana a partire dalle attività dell'istituto italiano di cultura di Varsavia. Sulla base di buoni rapporti di amicizia italo-polacchi, entro la quale la cultura italiana aveva conosciuto fertili circostanze di crescita in Polonia lungo tutto il decennio dei Settanta, il nostro istituto italiano si vedeva rinnovato a livello strutturale nel triennio 1976-78, a seguito della concessione di nuovi locali da parte dell'autorità municipale della capitale polacca. Di conseguenza, le stesse attività culturali di questo avrebbero beneficiato di un netto ampliamento, con una maggiore disponibilità di spazi da destinare a corsi, conferenze, mostre e proiezioni, patrimonio librario. L'aumento della collaborazione tecnico-scientifica tra Italia e Polonia favoriva la presenza culturale italiana anche in zone territoriali che fino agli anni Settanta erano rimaste aliene dalle trasmissioni di cultura del nostro paese. L'espansione della cultura italiana nelle "periferie" polacche beneficiava dell'attivismo dell'Istituto di Varsavia e dei favori di cui questo godeva presso gli enti culturali del paese ospitante. L'Università Jagellona, ad esempio, accoglieva un professore di ruolo, distaccato a Cracovia dall'istituto di Varsavia, per un lavoro riguardante i dottorati e le abilitazioni scientifiche in italiano. Sempre a Cracovia, lo studio della lingua italiana veniva introdotta in due licei, con il supporto documentario e didattico dell'istituto italiano di cultura, mentre l'istituto di musicologia ospitava corsi di italiano per il pubblico. Analoghi successi, lungo gli anni Settanta, si sarebbero registrati anche presso le tre città contigue del Golfo di Danzica, ovvero appunto Danzica, Gdynia, Sopot, dove ai primi due lettori di italiano del

⁵⁸⁴ F. Foschi, op. cit., pp. 227-229.

⁵⁸⁵ *Manifestazioni promosse da istituti italiani di cultura all'estero*, in "Affari esteri", 1978, n. 38, pp. 344-359; Si segnala qui inoltre che la commissione mista culturale italo-cecoslovacca si sarebbe riunita nel 1978 a Roma per discutere nuovamente i contenuti dell'accordo culturale bilaterale, si veda: DGCCST, *Accordi culturali e programmi esecutivi*, in "Affari esteri", 1979, n. 44, pp. 507-529.

1971, si sarebbero sommati un altro dottorato presso l'Accademia di economia e corsi di studio dell'italiano presso licei oppure organizzati attraverso la collaborazione tra Istituto italiano di cultura e l'Università locale. Il 28 e 29 aprile 1976, a riprova dell'acquisita importanza della lingua italiana nei programmi di studio polacchi, veniva organizzato un incontro relativo alla metodologia dell'insegnamento dell'italiano, a cui partecipavano più di 90 docenti locali di italiano e un altrettanto nutrito numero di professori universitari italiani.⁵⁸⁶ Esattamente come per l'accordo culturale con la Cecoslovacchia, anche la Commissione culturale mista italo-polacca – e pure quella italo-russa – si riunivano nel 1978, per ridiscutere i termini della propria relazione bilaterale.⁵⁸⁷ Il rilancio delle politiche culturali italiane post Helsinki in Europa orientale riguardava anche la Romania, nei riguardi della quale si assisteva ad un evidente incremento delle relazioni e degli scambi culturali, come testimoniato anche dall'attività accademica dell'Istituto italiano di cultura a Bucarest.⁵⁸⁸ Lo stesso si sarebbe posto come uno dei principali promotori della cultura italiana in Romania, con l'organizzazione di eventi tra cui esposizioni artistiche di pittori italiani, concerti di musica classica, proiezioni di pellicole neorealiste, tra il 1976 e il 1977. Negli stessi anni, l'Istituto teneva presso le sue aule anche 14 corsi di lingua e di cultura italiana, vantando il buon numero di 735 iscritti.⁵⁸⁹ In questi frangenti, la linea di politica estera italiana nei confronti dell'Europa orientale era diretta espressione di un processo – moroteo, berlingueriano – interno di ripensamento e convergenza, che avrebbe dato luogo all'esperienze governative di solidarietà internazionale. Dopo un lungo confronto con il principale partner atlantico – esemplificato dagli attriti Moro-Kissinger del 1974 – nel quale l'avvicinamento del PCI alla classe di governo avrebbe potuto compromettere la stabilità italiana nel quadro Nato, la strategia morotea approntava una fase più aperta di confronto con i comunisti italiani, nella convinzione che il relativo pluralismo avrebbe offerto legittimazione reciproca ai maggiori partiti. L'elezione di Carter alla guida degli Stati Uniti avrebbe concorso ad abbassare, non senza formulazioni ambigue, i toni dello scontro. La politica estera italiana di fine anni Settanta insomma era assorbita e al tempo stesso rifletteva in buona parte la questione del mutamento politico interno al nostro paese, anche se il canale

⁵⁸⁶ F. Foschi, op. cit., pp. 231-233.

⁵⁸⁷ DGCCST, *Accordi culturali e programmi esecutivi*, in "Affari esteri", 1979, n. 44, pp. 507-529.

⁵⁸⁸ Tale attività accademica veniva pubblicata in un notiziario bilingue di cui si hanno i sommari, si veda: F. Foschi, op. cit., 236-237.

⁵⁸⁹ *Manifestazioni promosse da istituti italiani di cultura all'estero*, in "Affari esteri", 1978, n. 38, pp. 344-359.

bilaterale di diplomazia avrebbe continuato a rappresentarsi come esercizio non semplice.⁵⁹⁰

L'ambizione italiana di dialogo globale Est-Ovest non si sarebbe limitata all'Europa sotto l'orbita sovietica, riproponendo a fine anni Settanta l'attualità di rapporti diplomatici e culturali di lungo corso. Dopo il lento avvicinamento culturale, il riconoscimento ufficiale e le prime partnership di tipo commerciale, industriali, tecniche sarebbe arrivato il momento dell'accordo culturale con la Repubblica popolare cinese, siglato a Roma il 5 ottobre 1978 dalle autorità dei due paesi.⁵⁹¹ La relazione bilaterale italo-cinese nella cultura offriva finalmente il quadro giuridico entro il quale l'Italia avrebbe potuto dispiegare i mezzi della propria diplomazia culturale, presentando i suoi valori, le sue eccellenze, la sua immagine, all'opinione pubblica ed al governo cinese. E nella cornice dell'accordo culturale, nel 1986 sarebbe stato nato anche l'Istituto italiano di cultura a Pechino, al quale si sarebbe posto ben più tardi come suo equivalente nel nostro paese l'Istituto Confucio. Sempre verso la fine degli anni Settanta, chiarite nel rapporto tra Italia e Albania – si ricordi l'impegno diplomatico italiano a seguito della CSCE per la stabilizzazione dei confini tra questa e la Jugoslavia, nel più ampio schema di gestione di rapporti di buon vicinato adriatico – portavano ad aperture, da parte italiana, per lo sviluppo di relazioni bilaterali, soprattutto in ambito di rapporti commerciali, di pesca, logistici in termini di collegamento marittimo e aereo e in merito alla cooperazione culturale.⁵⁹² Così, Roma e Tirana avrebbero conosciuto condizioni proficue per un riavvicinamento reciproco negli anni Ottanta, ancor prima della morte di Hoxha e del crollo del regime. Se il viatico della relazione economico-commerciale rimaneva stretto, sarebbe stata proprio la diplomazia culturale ad aprire il campo dell'iniziativa diplomatica generale dell'Italia in Albania, come certificato dagli accordi culturali del 1984, che permettevano l'istituzione di una cattedra di italiano presso l'Università di Tirana, l'insegnamento della nostra lingua presso le scuole medie albanesi e lo stanziamento di borse di studio per i giovani albanesi a seguito di un incontro tra docenti di entrambi i paesi presso l'Università per stranieri di Perugia. Spiccavano nel quadro dell'accordo

⁵⁹⁰ G. Formigoni, *L'Italia nel sistema internazionale degli anni Settanta, spunti per riconsiderare la crisi*, in a cura di A. Giovagnoli, S. Pons, *Tra guerra fredda e distensione*, op. cit., pp. 291-292.

⁵⁹¹ DGCCST, *Accordi culturali e programmi esecutivi*, in "Affari esteri", 1979, n. 44, pp. 507-529.

⁵⁹² *La politica estera in parlamento (1° giugno-1° agosto 1978)*, a cura di G. Rossi, in "Rivista di studi politici internazionali", 1978, n. 3, sez. Documenti III, pp. 465-476, si veda nello specifico: *Per un miglioramento dei rapporti italo-albanesi*, all'interno del contributo citato, cfr. con L. Micheletta, *La tacita alleanza: le relazioni tra Italia e Albania durante la guerra fredda. Una proposta interpretativa*, in a cura di I. Garzia, L. Monzali, M. Bucarelli, Aldo Moro, *l'Italia repubblicana e i Balcani*, op. cit., p. 179.

culturale anche la mostra sui modelli leonardeschi allestita a Tirana nel febbraio 1984, cui avrebbe fatto da contraltare quella sull'arte albanese, tenutasi presso il museo archeologico ed etnografico Pigorini di Roma l'anno successivo. Significativo era anche l'accordo di cooperazione tra l'agenzia di stampa ATSH e l'Ansa e le prime concertazioni per la realizzazione di una piattaforma continentale.⁵⁹³ L'anno di crisi, interna ed esterna al nostro paese, del 1979 non avrebbe simboleggiato una rottura della continuità di politica estera italiana nella ricerca di dialogo bipolare, quanto piuttosto un suo aggiustamento. La fine della solidarietà nazionale avvicinava l'Italia ad un nuovo centrismo pentapartitico, in cui la DC scossa dall'omicidio Moro gestiva una tale transizione accettando l'alternanza laico-socialista alla guida del governo ed inaugurando una competizione dai caratteri durevoli con il Psi di Craxi. Il Pci tornava stabilmente in un ruolo di opposizione, mancando completamente da lì in avanti l'elaborazione di una politica internazionale coerente e articolata. La crisi elettorale e politica del comunismo italiano si sarebbe indubbiamente rivelata fattore di stabilizzazione della politica estera del nostro paese. Il nuovo quadro politico, che era figlio della svolta dei rapporti interni ed internazionali del 1979 ma a ben riflettere anche delle tendenze di lungo corso della precedente stagione politica italiana, avrebbe declinato la politica estera del nostro paese in una posizione di maggiore assertività nei riguardi del nuovo conservatorismo atlantico, senza tuttavia interdirne le ragioni di fondo. In questo senso, l'adesione italiana alla doppia decisione Nato sugli euromissili – che in termini di ricadute interne avrebbe valso a delineare una certa differenziazione con il Pci – non avrebbe colliso con l'obiettivo della stabilità del dialogo con Mosca.⁵⁹⁴ Il sostegno italiano verso la stabilità internazionale sarebbe tornato a premere con costanza sul tema della sicurezza nucleare europea, in chiave multilaterale. In particolare, nel periodo in cui governi e cancellerie europee per via di forti condizionamenti politico-strategici non riuscivano più a riallacciare il filo della distensione, un importante foro multilaterale alieno da condizionamenti internazionali – in cui si sarebbe esaltato il lavoro diplomatico dell'Italia – era rappresentato dall'Unione interparlamentare. Il dialogo Est-Ovest sarebbe proseguito con più spazio in questa sede, presso la quale nel 1980 il gruppo parlamentare italiano, guidato dal presidente della Commissione esteri Andreotti, presentava la proposta per un accordo sull'eliminazione dei missili nucleari a raggio intermedio

⁵⁹³ L. Micheletta, *Diplomazia e democrazia, Il contributo dell'Italia alla transizione dell'Albania verso la libertà*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013, pp. 39-43.

⁵⁹⁴ G. Formigoni, *L'Italia nel sistema internazionale degli anni Settanta: spunti per riconsiderare la crisi*, in a cura di A. Giovagnoli, S. Pons, *Tra guerra fredda e distensione*, op. cit., pp. 296-297.

(INF) in Europa. Il progetto del nostro gruppo si sarebbe rappresentato come una “zero option” *ante litteram*, prefigurando la direzione verso la quale sarebbero confluiti sette anni più tardi gli accordi di disarmo bipolare.⁵⁹⁵ Lungo gli anni Ottanta, l'Italia avrebbe mantenuto il centro della propria politica estera nella ricerca del dialogo con l'Europa orientale. In relazione alle sue crisi poi, notevoli sarebbero state le attenzioni che la penisola balcanica avrebbe domandato al nostro governo. Già la visita di Stato – dal forte valore simbolico e dal notevole apprezzamento – del nostro presidente della Repubblica Pertini a Belgrado nel 1979, si collocava nella ricerca di continuità di rapporti diplomatici italo-jugoslavi, in vista della successione di Tito, scomparso poi l'anno seguente. In questo senso, la strategia italiana di buon vicinato, la quale mirava a rafforzare i legami tra Jugoslavia e Cee trovava piena corrispondenza nelle volontà dei principali governi europei, da Parigi e Bonn passando per Londra. Un po' tutte le grandi realtà europee nutrivano più di un dubbio circa la futura transizione jugoslava. L'accordo di cooperazione economica tra la Repubblica socialista e la Comunità si rappresentava come un obiettivo diplomatico europeo di primordine, attraverso il quale le democrazie si assicuravano al tempo stesso l'ancoraggio della Jugoslavia al campo occidentale ed il rispetto del suo “non allineamento”.⁵⁹⁶ Le attenzioni di politica estera italiana nei Balcani sarebbero rimaste altissime. Al netto della crisi diplomatica italo-albanese, segnata dalla richiesta di asilo politico dei fratelli Popa alla nostra ambasciata a Tirana, dunque dalla convinta risposta italiana nella direzione della difesa dei diritti umani,⁵⁹⁷ le principali preoccupazioni della seconda metà degli anni Ottanta si sarebbero legate alle potenziali degenerazioni nazionaliste che attraversavano una Jugoslavia sulla via dell'implosione. In questo senso e nell'intento di creare una forma organica di cooperazione adriatica, il ministero degli affari esteri istituiva l'Iniziativa Adriatica nel 1989. L'Iniziativa mirava a racchiudere in un'unica cornice politica tutti i settori di cooperazione e conosceva i suoi motori italiani nelle figure di Andreotti e del vicepremier Gianni de Michelis. Convinto europeista, Andreotti intravedeva in quanto *conditio sine qua non* per la pacificazione della penisola balcanica l'esigenza di tracciare un viatico che conducesse gradualmente la Jugoslavia nelle Comunità e l'Iniziativa avrebbe dovuto assolvere a tale compito. La potenziale rinascita delle nazionalità balcaniche non risiedeva solo

⁵⁹⁵ S. Tavani, *L'attività diplomatica italiana durante la crisi della distensione e l'origine della Intermediate-Nuclear Forces “Zero option”*, in a cura di G. Bentivoglio, A. Varsori, *Realtà e immagine della politica estera italiana*, op. cit., pp. 143-172.

⁵⁹⁶ B. Zaccaria, *La diplomazia italiana e Belgrado tra crisi della distensione e fine del titoismo (1975-1980)*, in a cura di G. Bentivoglio, A. Varsori, *Realtà e immagine della politica estera italiana*, op. cit., pp. 113-117.

⁵⁹⁷ L. Micheletta, *Diplomazia e democrazia, Il contributo dell'Italia alla transizione dell'Albania verso la libertà*, op. cit., pp. 43-49.

all'interno del magma jugoslavo ma iniziava a riguardare anche i rapporti tra Belgrado e Tirana, con il Kosovo terra di contesa. Le sorti dell'architettura diplomatico della regione adriatica si sarebbero infrante sull'impatto degli eventi politici internazionali e sulle conseguenze mature della fine del conflitto bipolare nel mondo balcanico. L'Iniziativa, concepita all'interno delle dinamiche di guerra fredda, con la più piena rinascita dell'odio nazionalista del post 1989 balcanico non avrebbe più trovato la propria ragion d'essere. Al contrario dei suoi principi ispiratori, dal rispetto dei diritti umani all'inviolabilità delle frontiere, che l'Italia aveva derivato direttamente dalla Conferenza di Helsinki del 1975 e che anche nel periodo immediatamente post bipolare avrebbe continuato a propugnare.⁵⁹⁸ Nei termini della diplomazia culturale che si sarebbe posta a suffragio della mira diplomatica generale del nostro paese nei riguardi della distensione dei rapporti complessivi Est-Ovest nell'ultimo decennio di guerra fredda disponiamo di ben poco materiale edito. Evidenti sono pertanto state le difficoltà di fornire una ricostruzione storiografica piena ed adeguata, in grado di l'interezza dei mezzi e degli attori a disposizione dell'immagine italiana ad Est della cortina, così come presso le altre realtà socialiste, durante gli anni Ottanta. La cooperazione tra università, in programmi multilaterali così come in termini di relazioni culturali bilaterali, si sarebbe posta come prezioso elemento di connessione tra l'Italia e gli stati socialisti. Fiorita al crinale di guerra fredda, la diplomazia culturale a partire dalle università, più di altre, avrebbe permesso al nostro paese di dialogare con le realtà europee sotto l'orbita sovietica, così come di avvicinarsi ancora di più alla Cina⁵⁹⁹, concorrendo per quanto possibile ad offrire la misura del passaggio da dinamiche internazionali di guerra fredda e dinamiche compiutamente post bipolari.

V. L'Italia e l'Unesco: il multilaterale "habitat" naturale della nostra diplomazia culturale

Poco prima della repressione della Primavera di Praga, il dialogo tra Est e Ovest si attestava su buoni livelli anche nei quadri amministrativi dell'Unesco. L'iniziativa della

⁵⁹⁸ *Ivi*, pp. 55-58.

⁵⁹⁹ Per quel che riguarda la Cina nello specifico, il programma italiano di cooperazione con l'Università politecnica cinese di Ning Xia, si veda: F. Salleo, *La cooperazione con le università del Terzo Mondo*, in "Affari esteri", 1986, n. 70, pp. 200-207. Il programma avrebbe fatto da apripista a successive collaborazioni, in via di netto aumento, tra università italo-cinesi, si veda: C. De Gennaro, *I rapporti culturali tra Italia e Cina*, in "Affari esteri", 2005 n. 148, pp. 862-864.

Commissione nazionale bulgara di indire una riunione sulla dichiarazione dei principi della cooperazione culturale internazionale nella città di Varna nei giorni 17 e 18 giugno 1968 veniva raccolta dalla partecipazione per parte italiana di Umberto Gori, all'epoca Vicedirettore della società italiana per l'organizzazione internazionale, designato dalla nostra commissione nazionale per l'Unesco. Al colloquio avrebbero presenziato anche i delegati di Norvegia, Romania e Jugoslavia. All'ordine del giorno sarebbero stati discussi temi quali il progresso tecnico e l'evoluzione intellettuale e morale dell'umanità, le misure che ogni paese avrebbe attuato in conformità della Dichiarazione, l'affermazione del principio di reciprocità nella cooperazione culturale internazionale. Nell'occasione si coglieva lo scarto sempre maggiore tra progresso tecnico da una parte e cultura umanistica dall'altra, il quale offriva ordini di risposte da cercare nel contenuto dell'educazione, oltre che nel livellamento delle disuguaglianze economiche e sociali su scala globale. Rispetto al tema della reciprocità nelle relazioni culturali, mentre i delegati degli altri Stati scommettevano maggiormente sul binario bilaterale di cooperazione culturale, Gori premeva perché si intensificasse una forma multilaterale di diplomazia e cooperazione culturale, rivelando del resto le migliori predisposizioni italiane in merito.⁶⁰⁰

Negli ultimi due decenni di guerra fredda, l'attività italiana nell'Unesco e nelle sedi multilaterali avrebbe conosciuto i suoi aspetti prismatici di diplomazia culturale proprio nel credito assegnato all'educazione, oltre che nella salvaguardia del patrimonio culturale, ponendosi in netta continuità con le posizioni di Vittorino Veronese alla Direzione generale dell'Organizzazione parigina. Non a caso, il 1970 era l'anno internazionale dell'educazione e come il Direttore generale dell'Unesco dell'epoca René Maheu ricordava, la Comunità internazionale poteva e doveva assicurarsi attraverso l'educazione ed il suo perfezionamento i prerequisiti per rafforzare la cooperazione internazionale. Nel corso dell'AIE, l'Unesco aveva il compito di sollecitare varie iniziative a promozione dell'idea di educazione permanente e a sostegno dell'idea di educazione come mezzo per sviluppare la comprensione internazionale. Una di queste era di matrice italiana, promossa dalla Commissione nazionale per l'Unesco in collaborazione con il Ministero della pubblica istruzione. Nel febbraio 1970 si svolgeva a Roma un convegno di studio per i responsabili delle scuole italiane associate all'Unesco. Oltre alla delegazione italiana composta dai membri della Commissione e dai dirigenti scolastici, l'evento avrebbe

⁶⁰⁰ Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Maria Luisa Paronetto Valier, Serie V. Unesco, Busta 2 "Unesco: materiale già provvisoriamente controllato"[Commissione nazionale], 1945-2001, In forma sciolta, *Telespresso ministeriale del 1968*, Foglio 3.

raccolto la presenza di figure di rilievo internazionale – come la presidente della commissione nazionale Jugoslava, M. Vilfan, il Segretario generale della commissione nazionale svizzera, C. Hummel, un’alta delegata delle scuole associate maltesi, prof.ssa. N. Cardona – offrendosi come importante momento di contatto tra diversi paesi per quanto atteneva a tematiche di istruzione e educazione.⁶⁰¹ Sempre nell’ambito dell’istruzione superiore, sotto l’egida Unesco, il nostro paese si distingueva in attività di presentazione e conoscenza internazionale, come in occasione dello scambio culturale italo-ungherese dell’agosto 1971. L’Istituto magistrale di Saluzzo, in Piemonte, si recava in visita in Ungheria, beneficiando dell’appoggio del centro culturale italo-ungherese. La visita sarebbe stata ricambiata l’anno seguente da studenti e professori magiari coinvolti nella circostanza, favorendo il clima di buona amicizia tra i due contesti nazionali.⁶⁰² Nel momento della XVI Conferenza generale dell’Unesco, tenutasi tra l’ottobre e il novembre 1970, l’Italia vedeva riconfermato – nelle parole dell’on. Misasi, ministro della pubblica istruzione – il proprio impegno negli aspetti centrali delle attività e dei programmi dell’Organizzazione parigina. Dal settore prioritario dell’educazione alla tutela del patrimonio culturale e ambientale – sul quale peraltro l’Unesco in Italia era in quel periodo molto attivo per le recenti vicissitudini patite da Firenze – alla “novità” rappresentata dal problema ecologico, inteso in senso ampio e problematizzato in relazione ad uno sviluppo di tipo tecnico, spesso alieno rispetto alle reali esigenze dell’uomo. L’ambizione – maturata nelle stanze Unesco in quegli anni – di offrire all’uomo un ambiente “veramente umano” corrispondeva all’esigenza di garantirgli integrità fisica ma anche prospettive di tipo intellettuale e morale, in grado di permettergli di interiorizzare la propria appartenenza ad una comunità. Per apportare avanzamenti nel discorso dell’“ecologia umana”, il nostro paese proponeva alla Conferenza dei ministri europei della politica scientifica degli Stati membri (Venezia, 1970) e alla XVI conferenza generale dell’Unesco stessa, la possibilità di studiare l’elaborazione di un programma di cooperazione regionale in materia di ecologia.⁶⁰³ Nella circostanza, la Conferenza generale metteva capo ad una pianificazione programmatica di ampie prospettive – elaborata per il quinquennio 1971-1976 – articolata attorno a risoluzioni e direttive particolari che riguardavano i campi

⁶⁰¹ *La comprensione internazionale nelle scuole italiane associate all’Unesco – 1968-1969 – 2° convegno di studio – Roma 1970*, in “Bollettino di informazioni. Commissione nazionale italiana per l’Unesco”, 1970, n. 2-3-4, pp. 3-7.

⁶⁰² *Notiziario, Scambio culturale Italia-Ungheria*, in “Bollettino di informazioni. Commissione nazionale italiana per l’Unesco”, 1971, n. 4-5, pp. 58-59.

⁶⁰³ *La XVI Conferenza generale dell’Unesco*, “Bollettino di informazioni. Commissione nazionale italiana per l’Unesco”, 1971, n. 1-3, pp. 3-28.

dell'educazione, dell'applicazione delle scienze sociali allo sviluppo, della cultura e dell'informazione. Aspetti questi sui quali gli Stati membri avrebbero dovuto dar seguito ai processi di cooperazione in atto.⁶⁰⁴ Si ricorda anche che in occasione della XVI Conferenza generale veniva approvata la Convenzione relativa ai provvedimenti da prendere per impedire e proibire l'importazione, l'esportazione e il trasferimento di proprietà illeciti dei beni culturali. Anche sulla spinta e la sollecitudine italiana nel tenere un dibattito internazionale a supporto della cultura che offrisse il seguito all'incontro di Venezia, nel giugno 1972 veniva convocata ad Helsinki una Conferenza europea sulle politiche culturali. Nei lavori preparatori si distingueva il lavoro della nostra Commissione nazionale – guidata da Maria Luisa Paronetto Valier – ed un gruppo di lavoro *ad hoc* del suo Comitato della cultura, i quali centravano i temi da dibattere nel coordinamento su più livelli di politica culturale, dall'interazione dei mezzi della comunicazione all'organizzazione dell'ambiente di vita umano, fino alle prospettive di cooperazione culturale europee.⁶⁰⁵ Ad Helsinki, tra le cose si sarebbe rilanciata l'idea dello scambio culturale quale mezzo privilegiato di conoscenza reciproca. I delegati concordavano sulla possibilità di incentivare le diverse forme di cooperazione culturale, fossero queste rappresentate da scambi editoriali o nel settore radio-televisivo, scambi di documentazione o informazioni su ricerche in corso, naturalmente scambi di persone per ragioni di studio e formazione attraverso la concessione di borse e sussidi alla mobilità. Nella lente di ingrandimento della conferenza finiva anche il rapporto tra sviluppo e cultura, con le politiche culturali della comunità internazionale che si legavano a doppia mandata da un lato all'educazione permanente e dall'altro all'ambiente in senso ampio. Alla vigilia degli incontri intergovernativi sulla sicurezza e sulla cooperazione, la Conferenza rappresentava il tentativo europeo della cultura nella direzione del dialogo e della stabilità internazionale.⁶⁰⁶

Il filo conduttore della natura interdisciplinare delle attività e delle ricerche, dell'Unesco e della commissione nazionale italiana, così come il collegamento – centrale nella strategia di diplomazia culturale internazionale – tra lo sviluppo culturale e l'educazione permanente venivano ribaditi dall'on. Alberto Bemporad, presidente della delegazione italiana alla 17° conferenza generale dell'Unesco. Anche

⁶⁰⁴ *Ibidem.*

⁶⁰⁵ *Le politiche culturali in Europa*, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale italiana per l'Unesco", 1972, n. 2-3, pp. 14-15.

⁶⁰⁶ *La conferenza sulle politiche culturali europee*, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale italiana per l'Unesco", 1972, n. 4-5-6, pp. 5-9.

in questa circostanza veniva sottolineata l'adeguatezza della collaborazione culturale europea su un piano regionale o sub-regionale, nel campo dell'educazione così come in altri settori strategici della cultura. Esempi immediati in questo senso erano rappresentati dal Centro internazionale di scienze meccaniche di Udine ed altri istituti dell'Università di Trieste, che collaboravano proficuamente con enti ed istituzioni della Jugoslavia ed altri paesi vicini.⁶⁰⁷ Come prescriveva anni avanti Vittorino Veronese, la decentralizzazione delle attività Unesco per la definizione di possibilità di collaborazione regionale avrebbe richiesto un costante impegno di collegamento tra le diverse commissioni nazionali.⁶⁰⁸ Queste collaborazioni avevano il merito di coinvolgere diversi attori di diplomazia culturale del rispettivo contesto nazionale, dando manifestazione dell'immagine e dei valori di un paese. Le attività culturali, sorte sotto gli auspici dell'Organizzazione parigina potevano assumere anche un profilo di cooperazione bilaterale. E' il caso del 1972 come anno internazionale del libro e della lettura, per proclamazione dell'Unesco. La nostra commissione nazionale si spendeva nell'occasione per sollecitare il governo a varare un programma economico nazionale comprensivo di produzione e distribuzione del libro e d'altro canto precisare con esattezza i principi di una coerente politica del libro.⁶⁰⁹ Da qui ne sarebbe nata un'interessantissima soluzione di diplomazia e cooperazione culturale tra il nostro paese e l'Austria, che prevedeva un vasto lavoro di revisione bilaterale dei manuali di storia italiani e austriaci, dal medio evo fino all'epoca contemporanea, condotto da una commissione mista italo-austriaca. L'attività, che poggiava su quanto già fatto in sede multilaterale per iniziativa del Consiglio d'Europa, a partire dai contatti tra le due Commissioni nazionali per l'Unesco avrebbe coinvolto una moltitudine di istituzioni della politica, così come della cultura, dei due paesi. In Italia si segnalava l'interessamento del prof. Franco Valsecchi, capo del servizio storico e documentazione, che veniva ricambiato da Karl Hartl, capo della sezione di politica culturale dell'ambasciata austriaca. Dopo l'approvazione del progetto da parte dell'Unesco, per parte della cultura italiana l'organizzazione degli incontri della commissione mista preposta ai lavori veniva affidata all'istituto di storia moderna e contemporanea dell'università di Pavia e per parte austriaca all'institut fur

⁶⁰⁷ *La 17° conferenza generale dell'Unesco*, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale italiana per l'Unesco", 1973, n. 1, pp. 3-19.

⁶⁰⁸ Si rimanda anche al documento: *L'assemblea plenaria della commissione nazionale italiana per l'Unesco*, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1972, n. 2-3, pp. 3-13, qui M. L. Paronetto Valier dibatte sull'operatività della nostra commissione nazionale nel senso del collegamento, passando anche in rassegna le diverse collaborazioni (...) di quegli anni.

⁶⁰⁹ *Ibidem*.

Osterreichkunde di Vienna.⁶¹⁰ Sulla scia di tanto entusiasmo culturale, il nostro governo “prorogava” la durata dell’anno internazionale del libro anche al 1973, dando slancio ad altre attività di promozione dell’immagine italiana a partire dal suo patrimonio librario. Oltre alla “storica” Fiera internazionale del libro a Bologna, anche Venezia diventava “città del libro” grazie ad una mostra allestita nel settembre ed ottobre dello stesso anno. Il libro, nonostante i rivolgimenti socio-culturali indotti dallo sviluppo tecnologico dell’epoca, rivestiva ancora un posto centrale nella vita della società contemporanea, come emergeva anche dall’importante tavola rotonda “il libro nella civiltà contemporanea”, organizzata nel panel della mostra veneziana.⁶¹¹ Nel 1972, la Conferenza generale dell’Unesco, riunita a Parigi tra ottobre e novembre, approvava la Convenzione per la protezione del patrimonio mondiale, culturale e naturale. La Convenzione si sarebbe posta come pietra miliare delle future attività dell’Unesco, già di per sé – come osservato da Veronese in avanti – saldamente innestate nella tutela di siti archeologici appartenenti al patrimonio culturale della civiltà universale. In più, in linea alla sensibilità ecologica dell’epoca, l’Organizzazione parigina riconosceva all’ambiente la cittadinanza nel più ampio regno del patrimonio culturale del mondo.⁶¹² Al fine di poter essere iscritte nel patrimonio mondiale, entrambe le categorie di bene o patrimonio culturale (sito archeologico, città) e di bene o patrimonio naturale (sito o monumento naturale, particolare habitat naturale o animale minacciato) dovevano vantare un “valore universale eccezionale”. La realizzazione delle missioni di salvaguardia doveva avvenire su un piano nazionale, ma al contempo rispondere ad una pianificazione generale. A riprova dell’approccio “ibrido” che l’Unesco intendeva conferire alla cooperazione in materia di salvaguardia del patrimonio culturale e naturale universale, il terzo punto della convenzione istituiva e disciplinava l’esistenza di un Comitato intergovernativo, atto alla definizione di programmi internazionali di tutela. Da un punto di vista rappresentativo, il Comitato doveva garantire rotazione e alternanza tra i propri membri, per riflettere diverse regioni e culture del mondo. Alle riunioni del Comitato possono presenziare, con voto consultivo, un rappresentante del Centro internazionale di studi per la conservazione e il restauro dei beni culturali, ICCROM, con sede a Roma, uno del Consiglio internazionale per i monumenti e i siti, ICOMOS,

⁶¹⁰ *Revisione bilaterale dei manuali di storia. I lavori della commissione italo-austriaca*, in “Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l’Unesco”, 1973, n. 2-3, pp. 14-24.

⁶¹¹ *Notiziario, Venezia città del libro*, in “Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l’Unesco”, 1973, n. 4-5, pp. 44-45.

⁶¹² *La Convenzione per la protezione del patrimonio mondiale, culturale e ambientale*, in “Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l’Unesco”, 1973, n. 4-5, pp. 3-15.

uno dell'Unione internazionale per la conservazione della natura e delle risorse naturali, IUNC. Il quarto punto invece dava luogo ad un Fondo per la protezione del patrimonio che constava e consta tutt'oggi di contributi finanziari obbligatori e volontari d parte degli Stati firmatari, oltre che da versamenti e doni da parte di altri Stati e della stessa Unesco.⁶¹³ Nel momento specifico dell'approvazione della Convenzione, l'Unesco – oltre all'avviate missioni di salvataggio dei templi della Nubia e dell'isola di Philae dalle quali trovava la sua genesi ideologica – avrebbe intrapreso una altra campagna di salvaguardia internazionale, relativa al tempio di Borobudur, in Indonesia.⁶¹⁴ Per quanto riguardava l'Italia invece, da fine anni Sessanta teneva banco nelle sale dell'Organizzazione parigina, il tema della salvaguardia della città di Venezia. Il Direttore dell'Ufficio Unesco di Venezia, Joseph Martin, nel 1973 prendeva un'iniziativa rilevante sia nei termini della protezione della città lagunare che in quelli di più schietta promozione di cultura italiana all'estero, organizzando per l'anno 1975, un'esposizione di arte italiana a Tokyo, il cui ricavato avrebbe foraggiato il fondo per la salvaguardia di Venezia.⁶¹⁵ In questo senso, come detto, il solco dell'attivismo Unesco nella protezione del patrimonio culturale si sarebbe approfondito ulteriormente, caratterizzando una tra le prime direttrici programmatiche dell'Organizzazione anche nei decenni seguenti. Accanto alla tutela del *cultural heritage*, l'Unesco avrebbe continuato ad assegnare grandi attenzioni al tema dell'educazione. Questa si poneva come mezzo culturale di cooperazione con il Terzo Mondo, a disposizione della comunità internazionale, ma anche come tramite per l'approfondimento del dialogo Est-Ovest. Degna di nota in questa seconda accezione si rivelava la II Conferenza dei ministri dell'educazione degli stati europei, membri dell'Unesco, riunitasi tra novembre e dicembre 1973, per discutere sui problemi e le prospettive dell'insegnamento superiore in Europa. In questa sede veniva sollevata l'esigenza dell'elaborazione di un accordo regionale, europeo, sul riconoscimento dei titoli di studio superiore, quale preconditione per sviluppare scambi e contatti culturali.⁶¹⁶ Alla stessa fioritura di scambi di studio internazionali si dedicava parallelamente il nostro Centro Unesco di Firenze, ad esempio nel quadro di un

⁶¹³ L. Vlad Borrelli, *La Convenzione del patrimonio mondiale*, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1985, n. 3, pp. 30-34, cfr. con U. Spagnolo, *La convenzione sulla protezione del patrimonio mondiale, culturale e naturale*, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1987, n. 1, pp. 42-45.

⁶¹⁴ *Notiziario, Campagna internazionale per la salvaguardia del Tempio di Borobudur*, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1973, n. 4-5, p. 44.

⁶¹⁵ *Notiziario, Un'iniziativa dell'Ufficio Unesco di Venezia*, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1973, n. 4-5, pp. 45-46.

⁶¹⁶ *La II Conferenza dei ministri dell'educazione degli stati membri europei dell'Unesco*, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1974, n. 3-6, pp. 39-41.

programma di studio sulla Romania, che nel 1974 portava al viaggio-scambio con studenti romeni del liceo Balcescu di Bucarest, associato all'Unesco.⁶¹⁷ Il Centro Unesco, solo un anno prima, si era anche dedicato ad una simile attività di scambio che coinvolgeva un gruppo di giovani inglesi, in un quadro di ospitalità reciproche che per parte britannica coinvolgeva il British Council e il Leicester College of Education.⁶¹⁸ La duplice direttiva rappresentata dalla tutela del patrimonio culturale e naturale e dalla missione dell'educazione nella declinazione di sviluppo e distensione avrebbe caratterizzato le future attività dell'Unesco, tra le altre cose. In chiave di cooperazione, grande centralità sarebbe stata assunta dalle scienze. Le scienze sociali in particolare avrebbero impartito direttive per le attività dell'Unesco relative alla pianificazione. In concomitanza dei preparativi della CSCE di Helsinki, l'Organizzazione parigina – in occasione della XVIII Conferenza generale, del dicembre 1974, in maniera esplicita – avrebbe assegnato notevole risalto al tema dell'informazione, implementando iniziative su scala regionale e cooperando con i propri stati membri per aiutarli a migliorare i loro sistemi nazionali di informazione.⁶¹⁹ Nella stessa circostanza, la Conferenza generale dirimeva una questione di carattere politico, invitando il Direttore generale a sospendere contributi ad Israele nei settori di educazione, scienza, cultura fin quando questa non si fosse attenuta alle risoluzioni precedentemente adottate dall'Unesco.⁶²⁰ In particolare, la condanna derivava dalle ripetute iniziative di scavi ed alternazioni di Israele ai danni della città di Gerusalemme, in aperta negazione della Convenzione dell'Aja, alla quale lo stesso governo israeliano aveva aderito. Inoltre, la Commissione generale si pronunciava negativamente rispetto all'ammissione di Israele nel gruppo regionale europeo.⁶²¹ La delegazione italiana si allineava alle decisioni della Conferenza generale votando l'esclusione di Israele, oltre che porsi favorevolmente alla sospensione dell'aiuto finanziario alle istituzioni culturali di Tel Aviv.⁶²² Comunque sia, la metà degli anni Settanta si sarebbe caratterizzata per un rinnovo diffuso delle attenzioni della comunità internazionale rispetto al tema dell'educazione. Non solo l'Unesco, anche il

⁶¹⁷ *Notiziario, Studenti romeni a Firenze*, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1974, n. 3-6, pp. 53-54.

⁶¹⁸ *Notiziario, Studenti inglesi al Centro Unesco di Firenze*, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1973, n. 4-5, p. 46.

⁶¹⁹ *Programma dell'Unesco per il 1975-1976*, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1975, n. 1-4, pp. 29-40, definito in occasione della XVIII Conferenza generale di Parigi

⁶²⁰ *Ibidem*.

⁶²¹ *Le risoluzioni concernenti Israele*, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1975, n. 1-4, pp. 41-42.

⁶²² G. Rossi, a cura di, *La politica estera in parlamento (7 novembre 1974-31 gennaio 1975)*, in "Rivista di studi politici internazionali", 1975, n. 1, sez. Documenti, pp. 146-155.

Consiglio d'Europa si poneva alla testa delle politiche educative europee, con l'organizzazione, a Stoccolma nel giugno 1975, di una Conferenza permanente dei ministri europei dell'educazione.⁶²³ L'Italia avrebbe seguito da vicino gli sviluppi delle principali politiche educative mondiali, concertate in programmi ed iniziative di tipo multilaterale. Le rinnovate spinte multilaterali, soprattutto per quel che concerneva il rapporto culturale della comunità internazionale democratica col Terzo Mondo, non avrebbero escluso possibilità di iniziative bilaterali nel campo delle politiche culturali e educative. Un esempio in questo senso era l'interessante seminario di televisione educativa, organizzato a Bogotà nel 1975 dal nostro CICT con il concorso finanziario dell'Organizzazione parigina. L'evento, diretto dal prof. I. Nero della Commissione italiana per l'Unesco, mirava a migliorare la produzione televisiva dei programmi per l'educazione degli adulti trasmessi in Colombia, legando orientamenti strettamente pedagogici ai nuovi mezzi di informazione e comunicazione.⁶²⁴ Altrettanto degna di nota era l'occasione dell'incontro tra insegnanti italiani e svizzeri, nel programma Unesco relativo al rafforzamento dell'educazione. Svoltosi per iniziativa della commissione nazionale svizzera a Muttenz nel novembre 1976, il seminario riuniva nella partecipazione gli insegnanti italiani che tenevano corsi di cultura italiana nel paese elvetico ed insegnanti svizzeri nelle cui classi vi erano alte percentuali di alunni stranieri, che nella circostanza discutevano dell'educazione in quanto problema sociale, prospettando diverse soluzioni nel quadro di una più stretta collaborazione culturale tra i due paesi.⁶²⁵ La questione dell'istruzione era dirimente in relazione allo sviluppo, come notato in occasione della Conferenza dei ministri dell'educazione degli stati membri africani dell'Unesco, tenutasi a Lagos nel 1976,⁶²⁶ così come nei riguardi del mantenimento della pace. Al di là dei presupposti di diplomazia bilaterale enucleati dal tema dell'educazione-formazione, era negli stessi termini del rafforzamento del multilateralismo che si collocava l'attenzione dell'Unesco sulle prospettive di cooperazione culturale del Mediterraneo. A Parigi, nel febbraio 1976 si teneva una Conferenza tra i paesi rivieraschi del Mediterraneo, nella quale un comitato di esperti governativi proponeva un progetto di Convenzione all'Unesco sul

⁶²³ *Notiziario, La conferenza permanente dei ministri europei dell'educazione*, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1975, n. 5-6, p. 120; per una panoramica recente delle attività del Consiglio d'Europa nel campo dell'educazione si rimanda al saggio: G. Vedovato, *Consiglio d'Europa: compiti, organizzazione, attività (1949-1973)*, in "Rivista di studi politici internazionali", 1974, n. 2, pp. 201-224.

⁶²⁴ *Notiziario, In Colombia un Seminario-laboratorio di televisione educativa*, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1975, n. 5-6, pp. 124-125.

⁶²⁵ A. Negri Raffaghello, *Incontro tra insegnanti italiani e svizzeri*, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1977, n. 1, pp. 17-21.

⁶²⁶ *Notiziario, Conferenza dei ministri dell'educazione degli stati membri africani dell'Unesco – Lagos 1976*, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1976, n. 1-6, p. 50.

riconoscimento degli studi di istruzione superiore nella regione. Le realtà coinvolte nella circostanza ritenevano la Convenzione uno strumento idoneo per intensificare scambi culturali, dunque favorire dialogo e condizioni di stabilità, tra paesi europei e paesi arabi mediterranei.⁶²⁷ Nel dicembre dello stesso anno, una Conferenza internazionale di Stati riunita a Nizza dall'Unesco, adottava la Convenzione internazionale sul riconoscimento degli studi, dei diplomi e dei titoli di studio superiore negli Stati Arabi e negli Stati europei rivieraschi del Mediterraneo. Il nostro paese avrebbe ratificato la Convenzione il 2 giugno 1977.⁶²⁸ In occasione della XIX Conferenza generale dell'Unesco del 1977, si sarebbe definito il piano operativo della comunità internazionale della cultura per i successivi 5 anni. Al centro degli obiettivi Unesco si riproponevano i temi della cooperazione culturale e scientifica, la tutela dei diritti umani, la difesa della pace, il miglioramento della vita dell'uomo nel suo ambiente, lo sviluppo della comunicazione tra le persone e tra i popoli. I mezzi culturali a disposizione erano rappresentati dall'istruzione, dalla ricerca scientifica con particolare riguardo alle tematiche ambientali, dalla tutela dei siti archeologici e ambientali in quanto patrimonio universale, dallo sviluppo di sistemi di informazione per favore scambi culturali ed accesso paritetico alla conoscenza.⁶²⁹ L'Italia riproponeva il proprio impegno in continuità con il nuovo corso dell'Organizzazione parigina a cavallo tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta. Sulla scia di due riunioni intergovernative con il supporto dell'Unesco sulla protezione e animazione culturale dei monumenti, dei siti e delle città storiche in Europa – nella seconda di questa, svoltasi a Bonn nel 1975, l'Italia aveva aderito al progetto di studio congiunto 12 “La protezione e l'animazione culturale dei monumenti e dei centri storici europei – e di altrettanti incontri di esperti in cui si discuteva sugli sviluppi di studi congiunti nel campo della tutela del patrimonio culturale, nel luglio 1977 si teneva una terza Conferenza internazionale a Roma, presso la commissione nazionale per l'Unesco. Nella riunione si segnalava la partecipazione di 25 esperti, tra architetti, conservatori, restauratori, provenienti da diversi paesi dell'Europa occidentale e orientale, oltre che dal Canada e dagli Stati Uniti. Gli specialisti presentavano i rapporti del loro paese sui temi dello studio congiunto, riproponendo tutta la sensibilità della comunità internazionale sulla protezione del patrimonio culturale mondiale e delle nuove

⁶²⁷ *Notiziario, Progetto di convenzione dell'Unesco sul riconoscimento degli studi di istruzione superiore nei paesi rivieraschi del Mediterraneo*, in “Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco”, 1976, n. 1-6, p. 52.

⁶²⁸ *Notiziario, Ratifica di convenzioni*, in “Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco”, 1977, n. 6, p. 61.

⁶²⁹ *La 19° sessione della Conferenza generale. Problemi e obiettivi dell'Unesco per gli anni 1977-1982*, in “Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco”, 1977, n. 2-3, pp. 15-19.

prospettive di cooperazione europea in ambito.⁶³⁰ Nell'ottobre 1978, il nostro governo avrebbe depositato presso l'Unesco lo strumento di ratifica della Convenzione sulle misure da adottare per interdire e impedire l'importazione, l'esportazione e il trasferimento di proprietà illeciti di beni culturali, precedentemente adottata dalla Conferenza generale dell'Agenzia delle Nazioni Unite nel 1970.⁶³¹ Le stesse premure della classe dirigente italiana si sarebbero rivolte nella cornice dei programmi operativi dell'Unesco, alla tematica dell'educazione, che nella Conferenza intergovernativa mondiale di Tbilisi dell'ottobre 1977 si legava specificamente alla questione ambientale. L'educazione all'ambiente, per i delegati dei paesi Unesco, doveva assolvere al compito di destare una presa di coscienza collettiva sulle esigenze del momento, in particolare per il miglioramento dell'ambiente nei paesi in via di sviluppo. L'educazione all'ambiente nella circostanza era rappresentata come una necessità di tipo globale e permanente, dovendo riguardare tutti i livelli di istruzione, formale e informale, chiedendo anche il coinvolgimento dei mezzi di comunicazione di massa. La Conferenza lanciava appelli alle autorità nazionali di inserire la tematica ambientale nei propri programmi educativi, spingendo gli stessi stati ad una più stretta cooperazione scientifica, in ambito di ricerche relative alla questione ecologica, dunque alla comunità internazionale tutta per il suo contributo ad una forma di collaborazione in un campo emblematico di solidarietà e comprensione reciproca tra popoli.⁶³² Nella direzione della cooperazione scientifica e tecnologica, nel 1978 aveva luogo un'altra importante conferenza internazionale patrocinata dall'Unesco, che riuniva a Belgrado i ministri responsabili della politica scientifica dei paesi della regione d'Europa e dell'America del Nord.⁶³³ Delle ragioni di scienza e tecnica al servizio dello sviluppo se ne sarebbe invece dibattuto in un successivo momento, tenuto a Vienna nell'agosto 1979 in seno alle Nazioni Unite, che avrebbe coinvolto tra gli altri numerosi esponenti del mondo della cultura di diversi paesi. Il nostro ministro per la ricerca scientifica Vito Scalia nella circostanza sottolineava il sostegno italiano alla convocazione della conferenza, ribadendo le attenzioni del nostro governo in chiave di cooperazione – bilaterale come multilaterale, nel quadro di programmi elaborati a livello regionale o

⁶³⁰ *Terza riunione internazionale sulla protezione e animazione culturale dei monumenti, dei siti e delle città storiche in Europa*, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1977, n. 6, pp. 51-53.

⁶³¹ *Notiziario, Ratifica di convenzioni*, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1979, n. 3-4, p. 133.

⁶³² *La Conferenza internazionale sull'educazione. La dichiarazione di Tbilisi*, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1978, n. 1-2, pp. 3-5.

⁶³³ *La Conferenza MINEPOL II*, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1979, n. 1-2, pp. 33-47.

interregionale e nell'ambito di organizzazioni internazionali – nel campo della scienza per favorire lo sviluppo delle realtà sottosviluppate.⁶³⁴

In una fase di generale ripensamento della promozione della cultura italiana all'estero,⁶³⁵ coincidente all'osservata volontà di rilancio delle attività degli istituti italiani di cultura da parte della classe dirigente del nostro paese e più in generale dei principali mezzi di diplomazia culturale, l'Italia avrebbe rivelato una grande predisposizione alle scelte culturali dell'Unesco negli anni Ottanta. Anche nell'ultimo decennio di guerra fredda, l'Organizzazione parigina e nei suoi quadri la nostra Commissione nazionale si sarebbero spesi principalmente nel campo dell'educazione e dell'istruzione superiore, oltre che nella tutela del patrimonio culturale mondiale. In relazione a quest'ultimo punto, oltre alla già avviata missione di salvataggio del tempio indonesiano di Borobudur, l'Unesco lanciava una campagna nel 1979 per la salvaguardia di Sukothai, dopo l'inventariazione da parte del governo thailandese di 126 monumenti minacciati dalla vegetazione e dalle forti piogge, e siglava un accordo col governo del Pakistan per la salvaguardia delle rovine della città di Moenjodaro.⁶³⁶ Nel campo dell'istruzione superiore invece rilevanti erano i progressi di insieme della comunità internazionale. Una conferenza internazionale di Stati, riunita a Parigi nel dicembre 1979, approvava una convenzione sul riconoscimento dei corsi e dei titoli di studio superiore negli Stati della regione Europa, la quale era anche comprensiva di tutti i paesi del Vecchio continente, oltre che del Canada, degli Stati Uniti, di Israele. La convenzione era in parte il frutto di precedenti conferenze regionali dei ministri dell'educazione convocate dall'Unesco e naturalmente era diretta emanazione dello spirito dell'Atto finale di Helsinki. Gli Stati firmatari prevedevano la creazione di enti nazionali, bilaterali o regionali, coordinati dal segretariato dell'Unesco. Per l'Organizzazione parigina, il nuovo documento, assieme agli altri precedenti accordi di cooperazione regionale nell'ambito dell'istruzione, rappresentava una tappa intermedia per una Convenzione universale.⁶³⁷ Il 14 aprile 1981, l'Italia non ancora

⁶³⁴ *Conferenza delle Nazioni Unite sulla scienza e la tecnica al servizio dello sviluppo*, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1980, n. 1, pp. 3-10.

⁶³⁵ In merito si osservi: *Immagine culturale dell'Italia all'estero*, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1979, n. 5-6, pp. 23-32.

⁶³⁶ *Notiziario, Salvaguardia di Sukothai e Moenjodaro*, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1980, n. 2-3, pp. 55-56.

⁶³⁷ *Convenzione sul riconoscimento degli studi e dei titoli di studio relativi all'istruzione superiore negli stati della regione Europa*, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1981, n. 1-2, pp. 3-15; Si veda anche: *Notiziario, Riconoscimento dei corsi universitari e dei titoli di studio nella regione Europa*, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1980, n. 2-3, p. 51.

presente nel consesso dei firmatari, ratificava la Convenzione.⁶³⁸ Contestualmente proseguiva il proprio impegno culturale internazionale, in attività di tipo congiunto e iniziative bilaterali, nei più ampi schemi di patrocinio Unesco. Secondo le proposte culturali e i valori difesi dall'Organizzazione parigina ad esempio, nel settembre 1981 a Taranto si teneva il 65° Congresso internazionale della Società Dante Alighieri, dal titolo "Cultura e Ambiente", nel quale alla presenza di un vasto pubblico di specialisti stranieri si discuteva dei problemi per la tutela dell'ambiente in Italia e nel mondo.⁶³⁹ In chiave bilaterale, degno di nota si rivelava invece un Convegno dedicato ai rapporti letterari italo-slavi all'epoca dell'Umanesimo e del Rinascimento, organizzato grazie al contributo dell'Unesco e del Ministero degli Affari esteri. Il simposio aveva luogo ad ottobre 1981, presso la sede romana del CNR, alla presenza di diversi docenti di Università dell'Est Europa.⁶⁴⁰ La nostra commissione nazionale per l'Unesco, in una fase di attenta ridefinizione dei rapporti bilaterali con gli Stati Uniti nel campo della cultura,⁶⁴¹ concorreva ad organizzare un convegno a Roma nel giugno 1982, assieme al ministero degli affari esteri e dell'accademia americana di Roma, istituzione ospitante del dibattito. Il convegno, dal titolo "Il libro italiano e l'editoria americana" offriva una qualificata disamina dello stato della cultura italiana e dei problemi della traduzione dei nostri testi degli Stati Uniti. Le sessioni di lavoro favorivano i più proficui contatti tra le istituzioni e le intellettualità italo-americane, che trovavano concretizzazione nella nascita di un comitato informale – composto dai membri stessi del dibattito – atto a favorire misure di supporto al libro di testo italiano nel mercato editoriale statunitense.⁶⁴² Nel 1983, la Commissione nazionale – dopo il rinnovo dei propri membri, la ridefinizione dei propri comitati con un'attenzione particolare al gruppo inter-comitato destinato a lavorare al programma internazionale dell'Unesco "Man and Biosphere" (MAB) – rilanciava i propri intenti. Degno di nota era il seminario internazionale sulle relazioni storiche tra la cultura araba e l'Europa mediterranea, realizzato il 5-8 aprile dall'Unesco e dalla Commissione nazionale, ospitato dall'Istituto dell'enciclopedia italiana a riprova del sempre vivo interesse di diplomazia

⁶³⁸ *Notiziario, Ratifica di convenzioni*, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1981, n. 3-4, p. 45.

⁶³⁹ *Notiziario, 65° Congresso internazionale su cultura e ambiente*, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1981, n. 5-6, p. 46.

⁶⁴⁰ *Notiziario, Rapporti letterari italo-slavi*, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1982, n. 1-2, p. 69.

⁶⁴¹ In merito si veda il lavoro della Commissione nazionale per l'Unesco in Italia e Stati Uniti: *Concordanze e dissonanze quattro temi allo specchio*, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1980, n. 2-3, pp. 45-47.

⁶⁴² *Il libro italiano e l'editoria americana*, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1983, n. 1-2, pp. 49-50.

culturale del nostro paese sulla regione mediterranea. Particolari erano poi le attenzioni destinate alla problematica delle indicazioni degli adulti, con la partecipazione italiana alla conferenza regionale europea su “Le motivazioni dell’educazione degli adulti”, svoltasi ad Amburgo tra febbraio e marzo 1983. La commissione nazionale offriva il proprio contributo al Ministero degli affari esteri in occasione della preparazione alla Conferenza intergovernativa sull’educazione per la comprensione, la cooperazione e la pace internazionale e l’educazione relativa ai diritti dell’uomo e alle libertà fondamentali, svoltasi a Parigi nell’aprile dello stesso anno. Sempre a Parigi, le delegazioni italiane spiccavano anche per contributi alla riflessione dati al problema della salvaguardia del patrimonio culturale mondiale nei momenti della Riunione per l’armonizzazione delle liste indicative di monumenti e siti storici presentate da alcuni paesi europei e della Riunione dell’Ufficio di presidenza del comitato intergovernativo della protezione del patrimonio culturale e naturale. Oltre alle cooperazioni con diverse commissioni nazionali per l’Unesco di altri paesi, la nostra commissione continuava a farsi agente di promozione culturale italiana nel mondo dando seguito alla propria attività informativa e grazie al suo fornito servizio di biblioteca, attrazione di numerosi visitatori stranieri.⁶⁴³ Il consiglio esecutivo dell’Unesco, nella primavera del 1985, disponeva la riduzione del 25% di programmi con l’eliminazione di alcune attività ritenute controverse – ad esempio dalla delegazione britannica – pur rischiando di smentire l’attuazione del piano a medio termine del biennio 1984-85. Anche a seguito del ritiro di Stati Uniti e Gran Bretagna dall’Organizzazione parigina, l’Unesco avrebbe dovuto rivedere le proprie attività, e con questa anche la nostra Commissione nazionale. In merito al ruolo italiano nel momento critico, una delle proposte giudicate controverse faceva riferimento al tema dell’educazione, da concentrarsi attorno all’idea guida dell’educazione permanente, secondo gli orientamenti della nostra classe dirigente. La tesi italiana restando su un piano più teorico e concettuale che pratico avrebbe meritato delle rivisitazioni successive. Nel campo delle scienze, grande rilievo era assunto dalle attività del centro di fisica teorica a Trieste. Sempre nel capoluogo friulano apriva una sezione del Centro delle biotecnologie.⁶⁴⁴ Rilevante era invece l’entusiasmo con la quale la 23°

⁶⁴³ *Relazione sull’attività della Commissione nazionale per l’Unesco nel 1983*, in “Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l’Unesco”, 1986, n. 1, sez. Documenti, pp. 67-70; si veda anche il report dell’anno successivo sul quale non ho ritenuto di soffermarmi: *Relazione sull’attività della Commissione nazionale per l’Unesco nel 1984*, in “Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l’Unesco”, 1986, n. 1, sez. Documenti, pp. 71-74.

⁶⁴⁴ M. L. Paronetto Valier, *La XXIII Conferenza generale dell’Unesco: spunti per un’analisi*, in “Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l’Unesco”, 1985, n. 3, pp. 5-7; Nel 1986, ad ennesima riprova della centralità di Trieste e del suo centro di studi nell’attività scientifica della comunità internazionale, nel capoluogo friulano si teneva un

Conferenza generale e la delegazione italiana salutavano l'attuazione del progetto MAB, così come unanime era il favore alle attività dell'Unesco nel campo della protezione del patrimonio culturale e ambientale. Se il tema dell'informazione restava controverso, chiaramente segnati da partitismo politico e ideologico erano le discussioni riguardanti il disarmo, la pace e la tutela dei diritti umani.⁶⁴⁵ Il momento particolarmente critico e divisivo che l'Organizzazione parigina stava attraversando assegnava nuove responsabilità, per parte italiana, alla nostra commissione nazionale, nel rilancio dei valori propri della cooperazione e del pluralismo culturale. La riduzione del bilancio Unesco del 25% avrebbe avuto ricadute di ordine pratico anche sull'attività programmatica del biennio successivo, con le quali anche la nostra Commissione nazionale avrebbe dovuto confrontarsi. Nel 1985, l'impegno culturale della Commissione non sarebbe comunque venuto meno. Significativa è stata la sua collaborazione con l'Unesco e la Fondazione Cini per l'organizzazione, a Venezia, di una consultazione internazionale sul ruolo delle grandi biennali e delle manifestazioni internazionali di arte contemporanea per la promozione e la diffusione della cultura, dando ancora importanti spunti di diplomazia culturale e promozione della cultura italiana a partire dalla città lagunare. La commissione si spendeva parallelamente, in collaborazione con ministeri e enti culturali, nel curare la partecipazione a diverse riunioni internazionali. Sul piano delle relazioni bilaterali tra commissioni nazionali per l'Unesco, va indubbiamente segnalata la cooperazione tra la nostra commissione nazionale e la commissione nazionale polacca in progetti di revisione di manuali di storia. Con la commissione nazionale inglese si sarebbe invece delineato un programma di scambi tra educatori inglesi ed italiani sui problemi della formazione e l'aggiornamento degli insegnanti di lingua italiana che operavano in zone di emigrazione. Con la commissione francese nasceva inoltre un progetto-pilota sulla comunicazione interculturale tra comunità italiane e immigrati provenienti da realtà in via di sviluppo.⁶⁴⁶ Nonostante la crisi dell'Unesco, le prospettive di cooperazione scientifica emerse dalla Conferenza generale di Sofia avrebbero offerto una delle trame sulle quali l'attività multilaterale della comunità internazionale sarebbe proseguita nel torno di anni di fine guerra fredda. La questione della cooperazione attraverso la scienza e la cultura ribadiva la centralità dell'uomo e della sua specifica

Convegno scientifico per i 40 anni dell'Unesco, si rimanda a: *A Trieste un convegno scientifico per i 40 anni dell'Unesco*, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1986, n. 3, pp. 7-8.

⁶⁴⁵ M. L. Paronetto Valier, *La XXIII Conferenza generale dell'Unesco: spunti per un'analisi*, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1985, n. 3, pp. 5-7.

⁶⁴⁶ *Relazione sull'attività della Commissione nazionale per l'Unesco nel 1985*, "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1986, n. 1, sez. Documenti, pp. 75-79.

formazione-educazione, oltre a delineare un ruolo di guida da parte dell'Italia nella ritrovata centralità dello scenario mediterraneo.⁶⁴⁷ L'attivismo culturale del nostro paese conosceva un aperto riconoscimento in occasione di un Convegno internazionale di studio sugli scambi giovanili, organizzato dall'Unesco a Roma nel giugno 1987. L'iniziativa – già proposta nel corso della XXIII Conferenza generale dell'Organizzazione parigina – ribadiva l'importanza delle connessioni tra culture quali mezzo per favorire pace e comprensione internazionale. Nella circostanza, l'Italia si vedeva impegnata nelle attività di Intercultura, ente che da anni curava gli scambi giovanili con altri paesi, oltre che del Ministero degli affari esteri e della stessa commissione nazionale per l'Unesco, confermando la propria predisposizione a tale settore di cooperazione culturale.⁶⁴⁸ Nell'ottobre dello stesso anno si aprivano i lavori della XXIV Conferenza generale dell'Unesco, che avrebbe portato un nuovo corso della vita politica dell'Organizzazione parigina, incarnata anche dalla nuova figura di Mayor alla testa della Direzione generale. Nella circostanza, l'Italia otteneva in termini di cariche riconoscimenti e conferme in seno all'Assemblea, come l'elezione della sen. Tullia Caretoni nel Comitato per il decennio mondiale dello sviluppo culturale, la rappresentanza della dott.ssa Magda Guerra al consiglio del programma generale di informazione, il prof. Battaglia nel comitato del programma MAB, la riconferma della prof.ssa Donadoni nel Comitato per i musei della Nubia ad Assuan e del museo della civiltà egizia al Cairo, il dott. P. Murialdi nel Consiglio per lo sviluppo della comunicazione.⁶⁴⁹ Nell'occasione della 24° Conferenza generale, la Commissione nazionale presentava un progetto di risoluzione che veniva adottato all'unanimità. La risoluzione invitava il Direttore generale a dare il proprio appoggio ad un incontro che la stessa Commissione avrebbe organizzato in collaborazione con l'Università di Firenze per studiare la creazione di un Centro internazionale per le città d'arte, con lo scopo di raccogliere dati e stabilire un osservatorio permanente sui diversi aspetti che riguardavano queste città, organizzare seminari e dibattiti, eseguire studi specifici. Già l'anno precedente, anno in cui Firenze era stata eletta città europea della cultura, l'ateneo fiorentino aveva realizzato un incontro tra le principali università europee sul tema delle città, innescando l'insieme delle seguenti iniziative. Nel giugno 1987, il capoluogo toscano si sarebbe riproposto come sede di un colloquio internazionale dal

⁶⁴⁷ G.L. Del Bono, *Le scienze e il futuro dell'Unesco*, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1985, n. 3, pp. 18-26.

⁶⁴⁸ R. Ruffino, *Un convegno Unesco sugli scambi interculturali*, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1987, n. 2, pp. 30-35.

⁶⁴⁹ Intervista di U. Spagnolo, *La crisi dell'Unesco può essere superata*, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1987, n. 3, pp. 54-58.

titolo “La città di ieri per l’uomo di domani”, che riuniva sotto la sua egida istituzioni politiche e culturali di diversi paesi di tutto il mondo. L’occasione si poneva nella prospettiva di un’ampia disamina relativa alla tutela del patrimonio culturale rappresentato dalla città d’arte, nei suoi aspetti di conservazione e restauro, nel rapporto della città con lo sviluppo e le trasformazioni economico-sociali, nella peculiarità degli ordinamenti legislativi nazionali della città d’arte.⁶⁵⁰ Soprattutto ribadiva tutta la centralità, nell’ambito del multilaterale, del nostro paese nella tutela del patrimonio culturale, settore nel quale l’Italia si sarebbe continuata a distinguere con successo anche negli anni e nei decenni a venire.

⁶⁵⁰ A cura di U. Spagnolo, *Il Convegno internazionale di Firenze sui problemi delle città d’arte*, in “Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l’Unesco”, 1988, n.1-2, pp. 49-60.

IV CAPITOLO

UN CASO DI STUDIO SULLA DIPLOMAZIA CULTURALE ITALIANA E UNIVERSITARIA TRA FINE DELLA GUERRA FREDDA ED EPOCA POST BIPOLARE: DALLA MAGNA CHARTA UNIVERSITATUM ALLO SPAZIO EUROPEO DELL'ISTRUZIONE SUPERIORE

I. La Magna Charta Universitatum

La Magna Charta Univeristatum, proposta dall'Alma Mater Studiorum di Bologna nel 1986, veniva redatta e sottoscritta il 18 settembre 1988 da 430 rettori universitari, presso Piazza Maggiore dello stesso capoluogo felsineo, in occasione del 900° anniversario della fondazione dell'Università di Bologna. Nella stessa premessa del documento, i rettori sottoscriventi, nella "prospettiva d'una collaborazione allargata tra tutti i popoli europei" esprimevano la loro seguenti convinzioni:

"1. L'avvenire dell'umanità, al concludersi di questo millennio, dipende in larga misura dallo sviluppo culturale, scientifico e tecnico che si svolge in quei centri di cultura, di ricerca, di sapere che sono divenuti vere università.

2. Il compito di diffondere le conoscenze che l'università deve assumere nei confronti delle nuove generazioni, implica attualmente che essa si rivolga anche all'intera società, il cui avvenire culturale, sociale ed economico esige oggi uno specifico, considerevole impegno di educazione permanente.

3. L'università deve assicurare alle generazioni future un'educazione e una formazione che consenta di contribuire al rispetto dei grandi equilibri dell'ambiente naturale e della vita."

Di seguito i principi fondamentali e le modalità di attuazione del documento:

"1. L'università opera all'interno di società diversamente organizzate sulla base di diverse condizioni geografiche ed è un'istituzione autonoma che produce e trasmette criticamente la cultura mediante la ricerca e l'insegnamento.

Per essere aperta alla necessità del mondo contemporaneo deve avere, nel suo sforzo di ricerca e di insegnamento, indipendenza morale e scientifica nei confronti di ogni potere politico e economico.

2. Nelle università didattica è inscindibile dall'attività di ricerca, affinché l'insegnamento sia contemporaneamente in grado di seguire l'evolversi dei bisogni e le esigenze sia della società sia della conoscenza scientifica.

3. Essendo la libertà d'insegnamento, di ricerca, di formazione il principio fondamentale della vita delle università, sia pubblici poteri sia le università devono garantire e promuovere, ciascuno nell'ambito delle proprie competenze, il rispetto di questa esigenza prioritaria.

(...)

4. Depositaria della tradizione dell'umanesimo europeo, ma con l'impegno costante di raggiungere il sapere universale, l'università, nell'esplicare le sue funzioni, ignora ogni frontiera geografica o politica e afferma la necessità inderogabile della conoscenza reciproca e dell'interazione delle culture.

(...)

Le università – e in particolare quelle europee – individuano nello scambio reciproco di informazioni e documentazioni, così come nel moltiplicarsi di iniziative scientifiche comuni, gli strumenti fondamentali d'un progresso costante delle conoscenze. A questo fine, ricollegandosi alle proprie origini, incoraggiano la mobilità dei professori e degli studenti e ritengono che una politica generale di equipollenza in materia di status, di titoli e di esami, pur nella salvaguardia dei diplomi nazionali, e di assegnazione di borse di studio costituisca lo strumento essenziale per garantire l'esercizio della loro missione attuale.”⁶⁵¹

Negli anni a cavallo tra la fine della guerra fredda e l'inizio del periodo post-bipolare, il mondo stava assumendo una conformazione compiutamente globale. Nello stesso periodo, nuovo ed instabile, le università avevano cominciato a riconsiderare la propria funzione. Fabio Roversi Monaco, Rettore dell'Università di Bologna all'epoca della sigla del Documento delle Università avrebbe sostenuto che: “In un mondo, completamente diverso, nel quale l'evoluzione della tecnica ha annullato i limiti di spazio e tempo, con grandi benefici ma anche con un eccesso di specializzazione, il discorso dell'unità della cultura, della sovranazionalità delle università, dell'esigenza della conoscenza reciproca e dell'integrazione riprese il suo cammino e lo riprese nella tradizione dell'umanesimo europeo. Si trattava infatti di ripensare alle origini delle università, raccogliendo la sfida del nuovo e riconfermare in chiari termini

⁶⁵¹ Il testo integrale della Magna Charta delle Università è disponibile on-line: www.magna-charta.org.

l'integrazione necessaria tra Università e società.”⁶⁵² La funzione che le università si prefiggevano aveva anzitutto profondità storica e, sin dai tempi di Erasmo, si era legata idealmente ad una missione di intellettualità senza frontiere nella culla dell'unità spirituale del sapere europeo. La prospettiva della cooperazione tra diversi contesti nazionali europei nel campo dell'istruzione e della ricerca universitaria non era affatto nuova e nel corso della seconda metà del Novecento aveva conosciuto anche la nascita di interessanti legami culturali di tipo bilaterale, in Europa così come fuori dai suoi confini. Negli anni Ottanta, accanto agli auspici di cooperazione culturale, il mondo universitario rivedeva il suo operato per ragioni strettamente fattuali. Le mutate strategie di lavoro ed occupazione osservate durante il decennio, che avevano condotto alla definizione di una nuova domanda di lavoro che coinvolgeva la competitività dell'Europa nel suo insieme rispetto ai mercati “esterni”, imponeva al mondo universitario un ripensamento strutturale – interno, relativo alla sua amministrazione giuridica e finanziaria – e al tempo stesso dal respiro globale. Le nuove sfide a cui l'università avrebbe dovuto rispondere in termini di didattica, ricerca, specializzazione ed internazionalizzazione, senza dimenticare il rapporto e la cosiddetta terza missione col territorio, avrebbe chiesto la messa in comune dei suoi valori teorico-pratici. La redazione della Magna Charta Universitatum si collocava esattamente in questa direzione. Il documento anzitutto sancisce l'irrinunciabilità dei principi di libertà, conoscenza, ricerca, insegnamento in ambito accademico. Valori rilanciati in uno spazio comune, retto dalle idee di mobilità e scambio internazionale libero per studenti, ricercatori e docenti universitari. La Magna Charta delle Università si poneva come primo trattato contemporaneo sull'esistenza di un sapere globale, che conduce naturalmente all'interazione tra culture diverse, promuovendo legami stabili e duraturi tra atenei europei e tra questi ed atenei di tutto il mondo. È stato l'atto idealmente a fondamento della riforma internazionale dei sistemi di istruzione superiore nell'Unione Europea, nota come Processo di Bologna. Il percorso che avrebbe portato alla realizzazione della riforma offre la prospettiva di un'Europa fondata su un *corpus* di valori e di ideali comuni. Nella definizione di un tale dialogo, condiviso da più culture, espresso dal Processo di Bologna, vi è la sostanza dell'impegno italiano di diplomazia culturale, a partire dalle università, ateneo bolognese *in primis*, nel passaggio compiuto da dinamiche di guerra fredda a dinamiche post-bipolari.

Il giorno della cerimonia per la firma della Magna Charta delle Università vedeva la partecipazione di diverse personalità politiche ed istituzioni, nazionali ed

⁶⁵² Historical archives of the European Union, European University Institut, Conference permanente, CRE – 304, 2001-2001, Observatory Magna Charta Universitatum: Launch event, *Intervento del Prof. Fabio Rovarsi Monaco*, p. 2.

internazionali. Accanto alle presenza istituzionale italiana degli on. Nilde Iotti, Presidente della Camera, Giovanni Spadolini, Presidente del Senato, Giovanni Galloni Ministro della Pubblica istruzione, Antonio Ruberti, Ministro della Ricerca scientifica, Antonio la Pergola, Ministro per le politiche comunitarie, figuravano il sindaco del capoluogo emiliano Renzo Imbeni, il Presidente della Conferenza Europea dei Rettori (CRE) Carmine Romanzi, il cavaliere del lavoro Marino Golinelli, fondatore dell'omonima fondazione, il responsabile del progetto per la Commissione europea Hywel Jones, il Presidente della sottocommissione per le questioni universitarie dell'Assemblea del Consiglio d'Europa Nuñez Encabo. La firma del documento in Piazza Maggiore a Bologna e la laurea honoris causa in Giurisprudenza conferita al Presidente della Repubblica Francesco Cossiga dal Rettore dell'ateneo bolognese Roversi Monaco nel corso della stessa mattinata si esprimevano in una cornice celebrativa di tutto risalto per la stessa città felsinea.⁶⁵³ L'emozione veniva condivisa dai protagonisti, a partire dal principale artefice della promozione del documento delle università Roversi Monaco, per il quale l'università, in quanto sede di comunicazione e confronto di scienze e culture diverse, dovesse naturalmente porsi in quanto fattore "unificazione culturale e morale". Il Rettore inoltre spostava su un piano comunitario il risultato conseguito. L'impulso "europeo" delle università espresso dalla redazione della Magna Charta, quattro anni prima del 1992, offriva la visione di un'unità dell'Europa non solo affidata a misure di carattere economico e finanziario. Insomma, vi era la rinascita di un'unicità culturale e spirituale comune, che in passato si identificava con l'unità spirituale dell'Europa. Il nome stesso nel quale si riconosceva per un programma di grande importanza l'Europa dei Dodici, il nome di Erasmo, testimoniava la consapevolezza delle Università, depositarie dei valori dell'umanesimo europeo, nella formazione della nuova coscienza europea.⁶⁵⁴ Sul medesimo piano europeo e sulle possibilità di cooperazione ed integrazione enucleate dalla firma del documento si esprimeva anche il Presidente della Repubblica Cossiga, nelle cui parole spiccava l'importanza accordata alla questione ambientale. Era proprio l'esigenza rinnovata di tutela dell'ecosistema – secondo l'avviso di Cossiga – a domandare agli Stati europei "più cooperazione internazionale" rispetto ad un ambito che "non ha alcun tipo di frontiera". La cooperazione per la tutela del patrimonio ambientale era il mezzo per affermare il diritto di ciascuno ad una vita dignitosa. L'auspicio che si offriva dalla firma della Magna Charta Universitatum e dalle sue prospettive di integrazione europea era, tra gli altri, quello di una "nuova primavera" per l'ambiente, da realizzarsi tramite un mutamento di

⁶⁵³ Cossiga detta legge, in "la Repubblica. Bologna", 18 settembre 1988; M. Francesconi, *Cossiga dottor Presidente*, in "Il Resto del Carlino. Emilia-Romagna", 18 settembre 1988.

⁶⁵⁴ F. Roversi Monaco, *Europa e 'Magna Charta'. L'unità degli studi per l'integrazione culturale e morale*, in "Il Resto del Carlino. Emilia-Romagna", 18 settembre 1988.

mentalità e adattamenti istituzionali e comportamentali. Proprio l'Università di Bologna, definita nella circostanza da Cossiga "Ministero dell'Umanità", appariva come una sede ideale per concretizzare una tale svolta, che era spirituale prima ancora che pragmatica e passava dalla missione di parlare alle menti ed all'animo di tutti per rilanciare una ragione universale dell'umanità.⁶⁵⁵ Premeva sul tasto europeo anche il nostro Ministro per le politiche comunitarie Antonio La Pergola, parlando in un'intervista affidata alle colonne del *Resto del Carlino* nel giorno della cerimonia dell'Europa come "immenso ateneo" e suggerendo con retorico entusiasmo la costruzione "dal basso", dal mondo della cultura, dell'integrazione europea. Esortare i governi nazionali allo scopo della cooperazione culturale a partire dalle università, snellendo la burocrazia europea e le sue procedure di riconoscimento di mobilità internazionale erano i due precetti che il Ministro poneva in risalto per l'integrazione culturale dell'Europa. Nello specifico poi, sull'approccio europeo all'Università del futuro, La Pergola auspicava piena collaborazione tra le istituzioni, politiche ed accademiche, continentali. Per quel che riguardava il rapporto delle componenti didattico-disciplinari all'interno delle università, il rappresentante del governo per le politiche comunitarie guardava con ammirazione alla ricerca di un equilibrio tra discipline scientifiche e discipline umanistiche, scopo che gli atenei si prefiggevano in maniera dichiarata da tempo. Nonostante il rapporto università-impresa non fosse relativizzabile dati investimenti, tecnologia e possibilità strutturali che questo determinava, non necessariamente, secondo La Pergola, tale binomio avrebbe dovuto portare ad esclusione l'umanesimo europeo per come inteso. D'altronde, la scommessa di dare un fondamento culturale ed ideale, oltre che tecnico-materiale, all'Europa che sarebbe stata risiedeva esattamente nella ricerca di questo equilibrio.⁶⁵⁶ La partecipazione e gli entusiasmi per la sigla del documento delle università non era circoscritto ad uno stretto gotha di istituzioni politiche ed accademiche. Il grande risalto dell'evento bolognese del 18 settembre 1988 era seguito da vicino anche dall'Unesco. Degna di nota in tal senso era la lettera di Federico Mayor, Direttore generale dell'Organizzazione parigina, al Rettore dell'Università di Bologna, al presidente della Conferenza Europea dei Rettori, e più in generale ai rettori ed alle istituzioni accademiche coinvolte nella firma della Magna Charta Universitatum. Rivelatrici della sensibilità e dell'attenzione dell'Unesco sul tema dell'integrazione culturale, le parole del suo direttore generale facevano plauso all'internazionalismo delle università europee, riponendo importanti aspettative future nel fattore essenziale dell'istruzione superiore, in un momento di rilevanti

⁶⁵⁵ M. Guidi, *Una Magna Charta della cultura*, in "Il Resto del Carlino. Emilia-Romagna", 19 settembre 1988.

⁶⁵⁶ Intervista di M. Guidi a A. La Pergola, *L'Europa? Un immenso ateneo*, in "Il Resto del Carlino. Emilia-Romagna", 18 settembre 1988.

transizioni storiche. L'Università si rivelava pronta ad assumersi l'onere delle nuove sfide della contemporaneità, in direzione di una complessiva democratizzazione dell'istruzione superiore, della garanzia d'accesso al settore terziario, della promozione della mobilità internazionale. In questo senso, il Direttore generale dell'Unesco ribadiva l'impegno dell'Organizzazione, a partire dalla Convenzione per il riconoscimento di studi, diploma e titoli relativi all'istruzione superiore nei paesi presenti nella regione Europa, stabilita dal 1979, facendo menzione al concreto dispiegamento dell'Erasmus e di altri progetti di cooperazione universitaria resi possibili dalle sinergie tra Stati ed Unesco già in precedenza.⁶⁵⁷ Le attenzioni delle istituzioni politiche ed accademiche, italiane come internazionali, andavano immediatamente a concentrarsi sulle nuove strade di cooperazione enucleate dal documento delle Università. I principi dell'autonomia dell'insegnamento e della libertà della ricerca posti dalla Magna Charta Universitatum raccoglievano le firme convinte dei rettori delle università dell'Europa dell'Est, sulla traccia di un dialogo interculturale del tutto inedito nel corso della guerra fredda. Alla comunità internazionale del sapere libero ed autonomo avevano risposto con calorosi entusiasmi anche i rettori degli atenei africani, asiatici, latino-americani⁶⁵⁸, con i quali – secondo quanto indicato da Federico Mayor – la Conferenza Europea dei Rettori (CRE) aveva già patrocinato interessanti forme di collaborazione culturale a partire dagli anni Ottanta.⁶⁵⁹

L'esigenza "interna" alla realizzazione di un'Europa casa comune del sapere libero era rappresentata dall'autonomia delle università italiane. I nostri atenei, per aprirsi alla nuova direttiva di coordinamento interuniversitario sancito dalla Magna Charta delle Università, necessitavano anzitutto del loro riconoscimento ad istituzioni dotate di personalità giuridica. Gli obiettivi immediati erano rintracciabili nell'autonomia di tipo statutario e in generale normativo, perché statuti e regolamenti universitari divenissero fonti autonome di disciplina per gli stessi atenei. Ben più complessa – tra le varie forme di autonomia e discrezione che le università domandavano – si poneva la questione dell'autonomia didattica, quella che più d'altre si confrontava con un limite "esterno", rappresentato dalla potestà statale sul riconoscimento del valore

⁶⁵⁷ F. Mayor, *University and society*, Address delivered at Bologna, Italy, 15 September 1988, Unesco Director General, 88/45, pp. 1-10.

⁶⁵⁸ M. Guidi, M. Marozzi, *La Magna Charta delle Università*, in "Il Resto del Carlino. Emilia-Romagna", 18 settembre 1988.

⁶⁵⁹ F. Mayor, *University and society*, Address delivered at Bologna, Italy, 15 September 1988, Unesco Director General, 88/45, pp. 1-10.

legale dei titoli di studio.⁶⁶⁰ Nel testo della Magna Charta Universitatum vi era la dichiarazione di principio, nonché la promessa degli atenei, dell'autonomia universitaria. Un deciso impegno comune sui principi di indipendenza da ogni potere politico ed economico e rispetto ad ogni ideologia, sull'indissolubilità delle attività di ricerca e di insegnamento nella piena autonomia da parte degli atenei. Convinte erano le parole di Fabio Roversi Monaco nel sostegno alla causa dell'autonomia universitaria nella circostanza della firma del documento delle università: "La storia dell'Università, specie quella di Bologna – affermava il Rettore – fa tutt'uno con la storia della libertà. E infatti, sin dalle sue origini medievali i suoi professori libertà rivendicavano: quando il Comune esigeva il giuramento di fedeltà, costoro abbandonavano Bologna fondando atenei propri con alcuni allievi. Questi ultimi, allo stesso modo, rivendicavano magistrature autonome. Insomma, nei riferimenti alla storia dell'ateneo bolognese c'era tutta l'attualità del I principio regolatore della Magna Charta: l'Università è un'istituzione autonoma, che deve godere di indipendenza morale e scientifica da ogni potere politico e economico. La Charta è un documento ideale. Essa proviene dagli atenei che purtuttavia non sono, all'interno degli Stati a cui appartengono, centri di formazione di precetti giuridici. Le Università subiscono la legislazione degli Stati, ma questi Stati devono prendere atto di una volontà solennemente manifestata e favorirla." – E ancora – "La società attuale nella quale l'Università deve essere inserita è la società industriale avanzata dei nostri tempi: una società che si fonda sulla velocità degli scambi e delle informazioni, sulla mobilità degli uomini e delle cose. Sarebbe un grave errore se l'Università, in questa società nuova, pretendesse di rinchiudersi in sé stessa, nel suo orgoglio di corporazione accademica. (...) L'Università nasce nella società e dunque deve essere elemento di stimolo per essa e per le sue complesse articolazioni. Ma a questo punto un'autonomia che sviluppi fortemente i rapporti con l'esterno può comportare dei rischi o rappresentare per certi aspetti una tentazione. (...) Deve essere allora chiaro che le Università non possono mai rappresentare un semplice strumento: sono enti con finalità proprie, cui necessariamente devono tendere. Occorre un forte senso di appartenenza (...) nella sensazione che l'autonomia è anche un onere e che l'Università non può mai essere considerata un interlocutore debole, un apparato strumentale privo di proprie specifiche finalità."⁶⁶¹

⁶⁶⁰ Cfr. con E. De Felice, *Governo, strutture e trasformazioni nel sistema universitario*, Tesi di dottorato in Istituzioni e mercati, diritti e tutele, Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, XXVI ciclo, pp. 39-44.

⁶⁶¹ F. Roversi Monaco, *Europa e 'Magna Charta'. L'unità degli studi per l'integrazione culturale e morale*, in "Il Resto del Carlino. Emilia-Romagna", 18 settembre 1988.

Nella circostanza, tra le personalità presenti all'atto della sigla della Magna Charta Universitatum, la politica ed il governo italiano dicevano la loro, con il Ministro La Pergola che si sarebbe pronunciato decisamente a favore del tema dell'autonomia universitaria. Questi puntava principalmente il dito contro il dirigismo delle burocrazie statali, suggerendo di investire per la via del liberismo industriale. Certo, con le dovute attenzioni. Sebbene il liberismo non ostacolasse il "generale risveglio delle culture", secondo il nostro, si rendeva necessario operare al fine di proteggere l'equilibrio tra autonomia, libertà e programmazione. L'esigenza per il mondo accademico nella fattispecie italiana era quella di far fronte ai troppi studenti, date le poche strutture. In questo senso, la selezione del corpo studenti doveva avvenire senza rigorose chiusure, bensì assegnando mezzi adeguati ai diversi atenei. Inoltre, una riforma in grado di garantire biblioteche e musei al mondo universitario, per La Pergola, era un atto dovuto, ancor più coerente con la nascita dell'"Europa del sapere".⁶⁶² L'argomentazione del Ministro italiano per le politiche comunitarie trovava il favore su tutti di Luigi Berlinguer, all'epoca della firma della Magna Charta Universitatum Rettore dell'Università di Siena, successivamente Ministro della ricerca – dal 1993 – e della pubblica istruzione – dal 1996 al 2000 – e grande protagonista dell'autonomia universitaria in Italia. In un intervento immediatamente successivo alla firma del documento delle università, Berlinguer avrebbe affermato la necessità di realizzare l'autonomia universitaria seguendo le due direttrici principali di laurea breve ed atenei diffusi. Questi in particolare si sarebbe speso per l'adozione legale di meccanismi correttivi" da applicare al rapporto "troppi studenti-poche strutture", intravedendone un'esigenza per il benessere del legame tra università e territorio, oltre che riflettere una necessità di specializzazione nell'offerta didattica per ragioni occupazionali, attuali e stringenti nell'Europa contemporanea.⁶⁶³ La pressione per la messa a punto di un processo legale che conducesse all'autonomia del sistema universitario italiano sarebbe arrivata anche dall'Unesco, che nelle parole del suo Direttore generale ne coglieva il contraltare al crescente peso dell'industria, del mercato e del crescente peso delle nuove tecnologie nel mondo accademico. Fattori questi ultimi che avrebbero potuto creare squilibri tra diverse aree didattiche e di ricerca, sia da un punto di vista finanziario, sia nelle future opportunità di lavoro.⁶⁶⁴

⁶⁶² Intervista di M. Guidi a A. La Pergola, *L'Europa? Un immenso ateneo*, in "Il Resto del Carlino. Emilia-Romagna", 18 settembre 1988. Il tema dell'autonomia universitaria riscuoteva consensi pressoché unanimi, espressi nell'occasione della cerimonia per la firma della MCU da Cossiga ad Agnelli: M. Fra., *L'ateneo a lezione dal Dott. Cossiga*, in "Il Resto del Carlino. Emilia-Romagna", 17 settembre 1988.

⁶⁶³ Università degli studi di Siena, Facoltà di Giurisprudenza, Biblioteca del circolo giuridico, Fondo Luigi Berlinguer, L. Berlinguer, *Laurea breve e atenei diffusi*, in "Campus", dicembre 1988, Filza 1, Cartella 3, Foglio 5.

⁶⁶⁴ F. Mayor, *University and society*, Address delivered at Bologna, Italy, 15 September 1988, Unesco Director General, 88/45, pp. 1-10.

La sigla della Magna Charta Universitatum avrebbe condotto alla riforma internazionale dei sistemi di istruzione superiore nel corso degli anni Novanta – riforma nota come Processo di Bologna – vivendo di interessanti sviluppi interni ed esterni al nostro paese, nell’intesa di conoscenza e cooperazione universitaria. Nella corsa all’esigenza primaria dell’autonomia universitaria per l’Italia, le ragioni nazionali si sarebbero strettamente legate alle ragioni ed al riconoscimento della questione dell’istruzione superiore a livello internazionale. L’interconnessione dei motivi nazionali ed internazionali e la compartecipazione di istituzioni politiche ed accademiche sarebbe stata alla base del Processo di Bologna, offrendo peraltro alla presente ricerca un’adeguata chiave di lettura, oltre ad una via di valutazione della diplomazia culturale universitaria del nostro paese nella transizione tra guerra fredda ed epoca post-bipolare. Nell’immediato, le ambizioni dell’Alma Mater Studiorum di porsi alla guida di un processo culturale di liberalizzazione della politica, espresse nella redazione del Documento delle Università, trovavano ulteriore concretizzazione all’interno dell’anno di celebrazione del nono centenario dell’ateneo, la cui eventistica si sarebbe arricchita del conferimento della laurea honoris causa in Scienze politiche ad Alexander Dubcek, il 13 novembre 1988. In piena coerenza con lo spirito della Magna Charta Universitatum, l’onorificenza accademica che l’Università di Bologna intendeva conferire al leader della Primavera di Praga godeva di un certo peso specifico nella direzione del riconoscimento internazionale e dell’apertura al dialogo, che dall’altra parte della cortina trovava i suoi più incoraggianti presupposti nella nuova linea riformista approntata da Michail Gorbachev. Come emergeva infatti dal verbale del Consiglio di facoltà di Scienze politiche, Dubcek si era contraddistinto “per una vita dedicata alla difesa dei diritti umani, in aree del mondo in cui si sono verificate e sono ancora presenti gravi violazioni dei principi democratici, delle libertà individuali e dell’autodeterminazione collettiva”. L’ambizione dichiarata dei docenti riuniti nella discussione era quella di cogliere nella correzione del Sessantotto cecoslovacco un importante contributo alla definizione di “casa europea”. Nel ripensamento dell’esperienza di rinnovamento del socialismo guidata da Dubcek si sarebbe ribadito il carattere extra-nazionale ed attuale del progetto stesso, per un superamento sostanziale della “divisione dell’Europa in blocchi contrapposti” e “in un momento in cui sembra aprirsi una nuova fase di riforme”.⁶⁶⁵ Ciò nonostante, in un primo momento, l’intento era meritevole di cautele ed attenzioni. Infatti, dopo aver recapitato l’invito di Roversi Monaco a

⁶⁶⁵ Archivio storico Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, Lauree honoris causa, Fasc. 41, Alexander Dubcek, Busta 2, Dott. Alexander Dubcek Lauree ad honorem in Scienze politiche indirizzo politico-sociale conferita il 13.11.1988, Verbale dell’adunanza del Consiglio della Facoltà di Scienze politiche. Riunione in data 19/2/1988, A.A. 1987/88, Cart. 1, Foglio 3.

Dubcek, il nostro ambasciatore in Cecoslovacchia Giovanni Castellani Pastoris riferiva al Rettore come il politico cecoslovacco fosse “preoccupato” dalle molte “comunicazioni (ricevute) da giornalisti e partiti politici”. Le preoccupazioni principali si addensavano specialmente sul rischio di una strumentalizzazione dell’evento e rispetto alle “manifestazioni che potrebbero causargli difficoltà all’atto del rientro”.⁶⁶⁶ Le rassicurazioni da parte degli interlocutori italiani oltre che ai buoni rapporti diplomatici italo-cecoslovacchi avrebbero garantito le migliori condizioni di realizzazione dell’iniziativa. Solo lentezze burocratiche ed amministrative avrebbero tardato la concessione del visto di espatrio a Dubcek da parte delle autorità cecoslovacche.⁶⁶⁷ La cerimonia, inizialmente prevista proprio il 19 settembre, nella stessa occasione della sigla della Magna Charta Universitatum, si sarebbe fatta attendere sino al successivo 13 novembre, senza tuttavia tradire le sue aspettative e il suo portato. Nella circostanza, lo statista cecoslovacco omaggiava il contributo al patrimonio universale offerto nei secoli dall’Università di Bologna, non mancando di rilevare all’interno di questo il contributo dell’umanesimo, non solo nei termini di esercizio accademico ma in quanto ragione intimamente democratica, legata alla propria esperienza di “socialismo dal volto umano” ed alle nuove e future prospettive di “fiducia nell’attività politica (...) nell’interesse di tutta la società in una situazione di umanesimo attivo”.⁶⁶⁸ Ripercorrendo i momenti della Primavera di Praga, vissuti con dolore ed orgoglio al tempo stesso, Dubcek discuteva sulle possibilità palinogenetiche del socialismo sovietico, ammettendo come in passato spesso questo avesse disatteso le sue più ottimistiche declinazioni democratiche, non mancando tuttavia di prestare rinnovate attenzioni ad aperture nel verso del dialogo, del confronto e della tolleranza. Per quanto nelle sue parole non vi fosse un diretto riferimento a Gorbachev ed al nuovo corso di politica sovietica inauguratosi, non era difficile supporre che gli auspici in questo senso dello statista cecoslovacco si legassero alla figura del leader russo.⁶⁶⁹ Ma oltre l’orizzonte delle nazioni, “la responsabilità verso il proprio paese” – proseguiva Dubcek – “è la stessa responsabilità civica, umana, verso

⁶⁶⁶ Archivio storico Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, Lauree honoris causa, Fasc. 41, Alexander Dubcek, Busta 2, Dott. Alexander Dubcek Lauree ad honorem in Scienze politiche indirizzo politico-sociale conferita il 13.11.1988, *Telespresso Ambasciata di Italia in Cecoslovacchia e Rettorato Università di Bologna, Praga 9 settembre 1988*, Cart. 1, Foglio 1.

⁶⁶⁷ Archivio storico Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, Lauree honoris causa, Fasc. 41, Alexander Dubcek, Busta 2, Dott. Alexander Dubcek Lauree ad honorem in Scienze politiche indirizzo politico-sociale conferita il 13.11.1988, *Materiale spedito il 12. 7. 96, la Repubblica, 19 agosto 1988, Dubcek in Italia, Praga da il visto?*, Cart 4 Foglio 3.

⁶⁶⁸ Archivio storico Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, Lauree honoris causa, Fasc. 41, Alexander Dubcek, Busta 2, Dott. Alexander Dubcek Lauree ad honorem in Scienze politiche indirizzo politico-sociale conferita il 13.11.1988, *Alma mater studiorum Saecularia Nona, Alexander Dubcek*, Cart.1, Foglio 6, numerato da 1 a 12.

⁶⁶⁹ Archivio storico Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, Lauree honoris causa, Fasc. 41, Alexander Dubcek, Busta 1, Rassegna stampa, *C. Haberman, Dubcek, in Italy, defends Prague Spring, Herald international tribune, Rome, Monday, November 14, 1988*, Cart. 1, Fogli 58-59.

il mondo in cui abitiamo.”, ricordando come nella direzione di un mondo pacifico e giusto si fosse posta l’Italia e l’Università di Bologna, che con la Magna Charta delle Università coglieva nel segno i più generali interessi umani del pianeta.⁶⁷⁰ E ancora, in occasione del discorso rivolto agli studenti, Dubcek affermava perentoriamente la necessità in dote alle istituzioni politiche occidentali di avviare un processo di riavvicinamento che rimuovesse le barriere innalzate tra Ovest e Est, consapevole delle nuove necessità di cooperazione e dialogo indotte dall’avvento della terza rivoluzione industriale e tecnologica.⁶⁷¹ Nello stesso solco tracciato dalla cooperazione del nostro paese e dell’Alma Mater Studiorum con la firma della Magna Charta Universitatum.

II. L’Italia ed il tema dell’autonomia universitaria

Il DPR 11 luglio 1980, n. 382 sintetizzava un primo punto di svolta all’interno del panorama legislativo in materia di università, nel decennio degli Ottanta, lungo il quale le ragioni interne al nostro paese si sarebbero intrecciate con il riconoscimento dell’istruzione superiore a livello internazionale. La riforma, oltre a rivedere i profili dello stato giuridico del personale docente, conteneva norme decisamente innovative sulla sperimentazione organizzativa e didattica riferita all’adozione di modelli di programmazione nello sviluppo delle università, alla previsione di una nuova disciplina contabile, al ruolo centrale della ricerca scientifica nella stessa attività delle università, cui devono essere destinati finanziamenti e il cui svolgimento da parte dei docenti va previsto accanto alla attività didattica, all’istituzione dei dipartimenti quali strutture dotate di autonomia amministrativo-contabile con funzioni di coordinamento dell’attività di ricerca. Gli atenei insomma iniziavano ad esser assunti come autonomi nell’individuazione dei contenuti scientifico-culturali della propria attività, nonché nella sperimentazione di moduli organizzativi diversi. Al DPR 382 del 1980 faceva seguito la diffusa ristrutturazione degli atenei, che rappresentava “il primo esercizio di autonomia organizzativa sostanziale da parte di essi.”⁶⁷² Il

⁶⁷⁰ Archivio storico Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, Lauree honoris causa, Fasc. 41, Alexander Dubcek, Busta 2, Dott. Alexander Dubcek Lauree ad honorem in Scienze politiche indirizzo politico-sociale conferita il 13.11.1988, *Alma mater studiorum Saecularia Nona, Alexander Dubcek*, Cart.1, Foglio 6, numerato da 1 a 12.

⁶⁷¹ Archivio storico Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, Lauree honoris causa, Fasc. 41, Alexander Dubcek, Busta 1, Rassegna stampa, C. *Giustiniani, Requisitoria di Dubcek contro i regimi dell’Est, Il Messaggero, Edizione teletrasmessa, Bologna*, Cart. 1, Fogli 54-57.

⁶⁷² E. De Felice, op cit., pp. 32-34.

progressivo trasferimento di una serie di funzioni dall'amministrazione centrale alle Università conosceva un suo momento di rilievo nell'istituzione di un apposito ministero. Con la legge n. 168 del 9 maggio 1989, che si poneva in piena continuità con il DPR 382/1980 nel processo di rinnovamento universitario, veniva istituito il Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica (MURST). Questo era coadiuvato da cinque organi collegiali, tra cui il Comitato Nazionale Universitario (CUN) e la Conferenza permanente dei rettori (CRUI) già esistenti e il Consiglio nazionale della scienza e della tecnologia, la Commissione di esperti per il coordinamento dell'istruzione universitaria con altri gradi di istruzione e la Conferenza dei responsabili di dipartimenti e servizi, organi di nuova formazione. Il MURST avrebbe dovuto porre fine all'esclusivo "dirigismo" statale in materia di istruzione superiore, prima riservato al Consiglio dei ministri ed al Ministero della pubblica istruzione, offrendo una nuova "cornice" operativa al mondo universitario. Se in questo senso la "Legge Ruberti" poteva considerarsi come punto di "approdo", tecnicamente invece rappresentava un punto di partenza, tracciando le coordinate per una futura implementazione della disciplina universitaria e delle scelte accademiche in riferimento all'orizzonte di strategie gestionali, scientifiche e culturali.⁶⁷³ Accanto alla ristrutturazione dell'apparato ministeriale, il "fronte" dell'autonomia universitaria trovava riconoscimento nel titolo II della legge 9 maggio 1989, n. 168. Nell'art. 7 comma 1, "le università "sono dotate di personalità giuridica e, in attuazione dell'art. 33 della Costituzione, hanno autonomia didattica, scientifica, organizzativa, finanziaria e contabile; esse danno ordinamenti autonomi con propri statuti e regolamenti."⁶⁷⁴ Il diritto di autonoma emanazione di questi infatti, rappresentava l'argine di emancipazione delle istituzioni universitarie dal potere governativo, dato che da quel momento l'assetto istituzionale che queste avrebbero realizzato sarebbe dipeso in via esclusiva da manifestazioni di volontà dei propri organi di governo. Dunque, l'autonomia riconosciuta alle università era un'autonomia anzitutto di tipo statutario e comunque normativo. Tutto ruotava attorno alla questione degli statuti e dei regolamenti universitari, a partire dal 1989 fonti autonome di disciplina per le università. Ma tra le varie forme di autonomia e discrezione che questi ponevano in essere – ad esempio anche quelle relative alla composizione del Senato accademico e consiglio d'amministrazione ed alla procedura

⁶⁷³ R. Strippoli, *Modelli di università in Europa e la questione dell'autonomia*, Tesi di dottorato in Scienza politica e istituzioni in Europa, Università degli studi di Napoli Federico II, XX ciclo, pp. 65-67, cfr. con E. De Felice, op. cit., pp. 37-38; Sull'interpretazione della legge n. 168, 9 maggio 1989 si veda anche S. Cassese, *La legge istitutiva del MIUR*, in "foro.it", V, 1989.

⁶⁷⁴ Atti parlamentari, Legge 9 maggio 1989, n. 168, *Istituzione del Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica*.

per l'elezione del Rettore, definiti dallo statuto in ciascun ateneo, secondo il comma 3-4 dell'art. 6 – quella didattica risultava la più fragile, e soprattutto la più esposta a vincoli esterni. Nello specifico, l'esercizio concreto delle università in merito di autonomia didattica si doveva interfacciare con la competenza statale rispetto al valore legale dei titoli di studio, la quale finiva per giustificare "l'intervento eteronomo" sugli ordinamenti didattici.⁶⁷⁵ Infatti, la realizzazione di un'architettura degli studi universitari su 3 livelli o 3 cicli (per comodità nostra triennale – magistrale – dottorato/master/specializzazione) era stata inizialmente demandata all'autonomia statutaria prevista con la l. 168/1989. Tuttavia, la questione del valore legale dei titoli di studio, ma anche la connessione tra i contenuti di corsi di laurea e le abilitazioni professionali o le qualifiche per il pubblico impiego, avrebbero spinto l'autonomia didattica su un altro binario. In un certo senso si può dire che la l.168/89 venisse "smentita" dalla successiva legge 341/1990, intitolata "Riforma degli ordinamenti didattici delle università", la quale invece prevedeva un ordinamento didattico degli studi universitari in buona parte determinato dal centro. Dopo la parentesi possibilista nei termini dell'autonomia statutaria, la materia didattica e la relativa armonizzazione dei cicli di studio venivano in sostanza "ricentralizzati" a favore statale.⁶⁷⁶ Nello specifico, la legge 19 novembre 1990, n. 341 affidava al Ministero dell'Università e della ricerca scientifica e tecnologica il compito di definire gli ordinamenti didattici dei corsi di diploma universitario, dei corsi di laurea e delle scuole di specializzazione e le rispettive tabelle. Questo naturalmente in conformità alla normativa comunitaria in materia, in modo che l'omogeneità disciplinare fosse adeguata ai mutamenti avvenuti nelle aree scientifiche e professionali e che insieme di discipline scientificamente affini venissero raggruppati in curricula didattici al fine di consentire l'abilitazione per l'esercizio di professioni oppure l'accesso a qualifiche funzionali al pubblico impiego.⁶⁷⁷ Tuttavia, neanche la legge sugli ordinamenti didattici realizzava un cambiamento sostanziale rispetto alla previgente disciplina. Gli ordinamenti universitari definiti dal centro mancavano di flessibilità e di aderenza rispetto alle principali scelte degli atenei, in molti casi. La l. 341/1990 introduceva, nel successivo biennio, il "diploma universitario", cioè un corso di studio di durata triennale con finalità specificamente volte alla professionalizzazione dello studente. Questi corsi si svolgevano in parallelo ai corsi di laurea di durata in genere quinquennale, senza "legarsi", come avviene oggi con il "3+2", ad un percorso di specializzazione. Di fatto, la difficoltà nel riconoscimento di un diploma universitario per il proseguimento in un corso di laurea ancorava l'architettura dei titoli accademici

⁶⁷⁵ E. De Felice, op. cit., pp. 39-44.

⁶⁷⁶ R. Strippoli, op. cit., pp. 125-126.

⁶⁷⁷ Atti parlamentari, Legge 19 novembre 1990, n. 341, *Riforma degli ordinamenti didattici universitari*. In particolare, si riporta il contenuto dell'art. 9.

ad un solo livello. L'autonomia didattica e di ricerca insomma continuavano ad essere l'anello debole del più ampio processo autonomistico che investiva le università a partire dalla fine degli anni Ottanta.⁶⁷⁸ La legge 341/1990 non garantiva affatto corrispondenza tra centralizzazione ed omogeneità dell'offerta didattica da parte delle università. L'attuazione degli ordinamenti infatti veniva accolta dagli atenei attraverso la differenziazione del contenuto dei corsi di studio, principalmente in ragione della libertà di insegnamento – e quindi legato agli interessi privati ed alle aspirazioni scientifiche dei singoli docenti – oltre che alla discrezionalità degli stessi atenei nell'attuazione delle tabelle nazionali. Centralizzazione formale ed autonomia di scelta sostanziale, in dote ai docenti come alle istituzioni universitarie, della definizione dei curricula dava luogo ad un importante svuotamento dell'obiettivo dell'uguaglianza dei risultati, cioè del contenuto formativo, quindi della qualità, del corso di studio. La legge sugli ordinamenti didattici si rivelava zelante in maniera del tutto esclusiva solo del valore legale del titolo rilasciato dalle università.⁶⁷⁹ L'architettura universitaria basata su un solo livello di studio, associata al centralismo ministeriale nella definizione delle tabelle nazionali nelle quali dare attuazione ai diversi piani didattici non sembrava dar luogo ad un miglioramento sostanziale del sistema di istruzione superiore italiano. In più va aggiunto che la modifica delle tabelle nazionali di emanazione ministeriali, contenenti i diversi corsi di laurea, richiedeva un delicato lavoro burocratico lungo anni. La riforma si rivelava incompleta anche in rapporto ad una società caratterizzata da rapidi mutamenti la cui richiesta di lavoro avveniva sempre più su un piano specialistico e diversificato. Se molti più studenti rispetto al passato, terminati gli studi secondari optavano per l'iscrizione all'università, altrettanti impiegavano troppi anni, 7-10 in media nel corso del 1990, per conseguire il titolo, con percentuali d'abbandono universitario elevate.⁶⁸⁰ Ad ogni modo, per quanto il percorso dell'autonomia universitaria si sarebbe rivelato più lungo, non esauendosi alle leggi 168/1989 e 341/1990, non si può sottostimare il contributo di queste nella definizione di un più ampio processo di ripensamento dell'università che teneva conto di ragioni interne e motivi internazionali. La legge sugli ordinamenti didattici infatti, per quanto fosse legata a doppia mandata alla questione del valore legale del titolo di studio, aveva attualizzato tutta l'esigenza della realizzazione di corsi di studio più brevi ed agili. Le ragioni contingenti di rilancio della competitività universitaria guardavano anche alla diversificazione della domanda di

⁶⁷⁸ E. De Felice, op. cit., p. 44.

⁶⁷⁹ R. Strippoli, op. cit., pp. 126-130.

⁶⁸⁰ Historical archives of the European Union, European University Institut, Conference permanente. CRE – 306, 2000-2003, Bologna Process, L. Modica, E. Stefani, *The 2000 reform of university teaching in Italy*, Salamanca 2001 March., pp. 3-4.

offerta formativa, proveniente sia dagli studenti che dallo stesso mondo del lavoro.⁶⁸¹ Vale la pena aprire una doverosa parentesi argomentativa, a favore di Luigi Berlinguer, che in questo senso, più di molti ha animato il dibattito italiano rispetto al rilancio dell'università tra anni Ottanta ed anni Novanta, stimolandone prospettive di autonomia e competitività, così come evidenziandone spesso criticità e punti deboli. Già nel 1988 come visto, Berlinguer si diceva favorevole allo "smembrare atenei elefantiaci metropolitani all'interno delle stesse metropoli" a favore del sostegno di atenei medio-piccoli nel più ampio riequilibrio geografico del paese. Il rettore dell'Università di Siena enfatizzava la necessità di istituire la laurea breve, senza pregiudizi e con l'accortezza che a tali titoli di studio corrispondessero "professioni realmente esistenti". I meccanismi correttivi chiesti da Berlinguer ancor prima delle riforme appena rassegnate dovevano insomma puntare al benessere nel rapporto tra università e territorio, oltre che garantire al nostro paese una risposta adeguata ai nuovi motivi occupazionali proposti dall'avvicinamento all'Europa.⁶⁸² Dopo l'avvio del processo di autonomia universitaria e di riforma dei suoi ordinamenti didattici, Berlinguer avrebbe ricordato come ancora il 70% di studenti, nel 1992, abbandonasse gli studi universitari prima della laurea, dando prova dell'improduttività della didattica del mondo universitario. In particolare, veniva fatto notare come negli atenei italiani mancasse del tutto un "governo della didattica" con organi inadatti, poco snelli, privi di capacità collegiale di gestione. Soprattutto i consigli di corso di laurea in questo senso non si ponevano obiettivi, valutazioni, rimedi. Gli auspici di Berlinguer, data l'incipienza del processo legislativo di riforma dell'istruzione universitaria, risiedevano nella definizione di nuove strutture didattiche e nell'occasione data in dote all'autonomia statutaria di costituire organi più efficaci al governo dell'insegnamento. Il problema didattico investiva anche il rapporto che intercorreva tra università e studenti.⁶⁸³ La comunità studentesca aveva iniziato ad avanzare un comportamento nuovo, maggiormente partecipativo, che secondo Berlinguer era necessario cogliere e valorizzare. Non più retta sull'erogazione del sapere e sul dialogo unidirezionale, l'università doveva dotarsi di una nuova organizzazione didattica, più prossima ai suoi studenti. L'autonomia "responsabilizzata" non avrebbe avuto successo in "assenza di una certa e continuativa tutela studentesca", che ad avviso di Berlinguer, poteva esser assicurata solo da "un'organizzazione degli studenti di tipo sindacale".⁶⁸⁴ E ancora – in un fax di risposta a delle domande del giornalista Ottaviano Nenti – Berlinguer

⁶⁸¹ R. Strippoli, op. cit., p. 129.

⁶⁸² Università degli studi di Siena, Facoltà di Giurisprudenza, Biblioteca del circolo giuridico, Fondo Luigi Berlinguer, L. Berlinguer, *Laurea breve e atenei diffusi*, in "Campus", dicembre 1988, Filza 1, Cartella 3, Foglio 5.

⁶⁸³ Università degli studi di Siena, Facoltà di Giurisprudenza, Biblioteca del circolo giuridico, Fondo Luigi Berlinguer, L. Berlinguer, *Il futuro dell'Università*, in "la Repubblica", 24 dicembre 1992, 24-12-92, Filza 1, Cartella 4, Foglio 1.

⁶⁸⁴ Università degli studi di Siena, Facoltà di Giurisprudenza, Biblioteca del circolo giuridico, Fondo Luigi Berlinguer, L. Berlinguer, *Gli studenti soli*, in "la Repubblica", 4 febbraio 1994, Filza 1, Cartella 2, Foglio 4.

individuava un altro problema specifico del mondo universitario nello scarso turnover e nell'invecchiamento delle università, con scarsità di studenti, docenti, personale amministrativo, mentre per quanto riguardava lo stato del processo legislativo posto in essere, l'autonomia universitaria avanzava a rilento.⁶⁸⁵ Molti diplomi erano nati senza inquadrarsi con esattezza in una professione ed in alcuni casi senza neanche assicurare il riconoscimento del titolo, così da mettere in discussione, secondo Berlinguer, la conduzione centrale e statale del processo di autonomia universitaria. Nelle proposte di diplomi universitari da parte delle facoltà si evinceva maggiormente la prevalenza di interessi accademici privati a scapito della qualità della formazione. La mancanza di programmazione in tal senso aveva potenziali ricadute negative sul rapporto tra l'Italia e l'Europa, che diversamente dalla prima prescriveva il possesso di un diploma universitario piuttosto che del diploma di scuola secondaria per l'esercizio di alcune professioni, quali quella del geometra e del ragioniere. Inoltre, il governo si mostrava riluttante nel perseguire un'altra via "europea" dell'istruzione post-secondaria, legata all'idea dell'educazione permanente, in continuità e non solo destinata ai più giovani.⁶⁸⁶ L'esigenza centrale che Berlinguer assegnava alla riforma del sistema di istruzione superiore era legata alle prospettive di formazione flessibile, da garantirsi specie nei percorsi di specializzazione, per assicurare una mobilità professionale adeguata alle trasformazioni del mercato del lavoro. Insomma, migliori prospettive di collaborazione tra il nostro paese e l'area di mercato comune disegnata dall'Unione europea. Quanto al supporto economico, pur contando sulla crescita pubblica delle università, quale garanzia di autonomia di formazione e ricerca da condizionamenti esterni, Berlinguer ricordava come fosse necessario cercare "finanziamenti ovunque essi siano".⁶⁸⁷ Ad ogni modo, il processo di rinnovamento complessivo auspicato da Berlinguer e non solo trovava i suoi primi momenti di maturazione, da un punto di vista legislativo così come culturale, all'inizio della XIII legislatura. Il viatico dell'autonomia universitaria apertosi tra fine anni Ottanta e inizi anni Novanta conosceva un momento rilevante nell'emanazione del più ampio pacchetto di leggi Bassanini, relative alla riforma del sistema amministrativo del paese. In particolare, la legge 15 maggio 1997, n. 127 (Bassanini bis) poneva capo ad una nuova riforma del sistema universitario.⁶⁸⁸ L'art. 17 comma 95 delegava appunto

⁶⁸⁵ Università degli studi di Siena, Facoltà di Giurisprudenza, Biblioteca del circolo giuridico, Fondo Luigi Berlinguer, L. Berlinguer, *Troppo basso il turnover negli atenei (fax da parte di Luigi Berlinguer a Ottaviano Nenti)*, in "Campus" Maggio 1993, Filza 1, Cartella 2, Foglio 45.

⁶⁸⁶ Università degli studi di Siena, Facoltà di Giurisprudenza, Biblioteca del circolo giuridico, Fondo Luigi Berlinguer, L. Berlinguer, *Università e lavoro*, in "la Repubblica", 4 luglio 1993, Filza 1, Cartella 2, Foglio 34.

⁶⁸⁷ Università degli studi di Siena, Facoltà di Giurisprudenza, Biblioteca del circolo giuridico, Fondo Luigi Berlinguer, L. Berlinguer, *Sappiamo governare e i progressisti possono vincere*, in "L'Unità", 27 febbraio 1994, Filza 1, Cartella 2, Foglio 1.

⁶⁸⁸ R. Strippoli, op. cit., p. 132.

la riforma al Ministro delle Università e della ricerca scientifica e tecnologica: gli ordinamenti didattici (così come definiti dalla l. 341/90) erano disciplinati dagli atenei, in conformità a criteri generali definiti dal Miur, sentiti il parere del Consiglio universitario nazionale e delle Commissioni parlamentari competenti. Inoltre, i decreti “quadro” del Miur dovevano tener conto di modalità e strumenti per favorire la mobilità degli studenti e di modalità per implementare la collaborazione tra atenei italiani ed università estere. In tal senso, il comma 96 prevedeva un riordino generale di titoli e qualifiche in seno alla revisione degli ordinamenti per via dell’armonizzazione europea.⁶⁸⁹ Proprio a partire dall’approvazione della legge n. 127/1997, nello stesso frangente, Berlinguer alla testa del MIUR aveva incaricato una commissione di esperti presieduta dal sociologo Guido Martinotti allo scopo di studiare le linee della successiva riforma universitari, con un occhio di riguardo alle principali esperienze europee. L’avvicinamento all’Europa in termini di istruzione universitaria si era difatti manifestata con l’approvazione della Convenzione di Lisbona sul riconoscimento dei titoli di studio relativi all’insegnamento superiore della regione Europa (11/04/1997) elaborata dal Consiglio d’Europa e dall’Unesco e siglata l’11 aprile 1997. Le ragioni interne, relative al processo di autonomia universitaria, si sarebbero sempre più accordate a quelle internazionali, relative all’armonizzazione dei titoli nonché al loro riconoscimento in uno “spazio”, per adesso “regione”, Europa.

III. Il ruolo dell’Europa per la cooperazione in ambito universitario

Facendo riferimento al tema della cooperazione europea in merito all’istruzione superiore, si ritiene necessario prendere in debita considerazione le norme e gli strumenti adottati nel più “ampio” contesto europeo. Non solo le istituzioni della Comunità europea, ma anche e soprattutto l’attività del Consiglio d’Europa, dell’Unesco, oltre alla giurisprudenza in materia offerta dalla Corte di giustizia europea, hanno ricoperto un ruolo specifico nel processo di internazionalizzazione dell’istruzione universitaria. La Comunità economica europea, infatti, era nata senza un’attenzione specifica al tema dell’istruzione. Il suo trattato istitutivo, ispirato ad una logica funzionalista volta alla creazione di un mercato comune, mancava di un esplicito riferimento all’istruzione, accordando maggior attenzione sulla formazione professionale. Quindi, l’istruzione era problematizzata solo da un punto di vista

⁶⁸⁹ Atti parlamentari, Legge 15 maggio 1997, n. 127, *Misure urgenti per lo snellimento dell’attività amministrativa e dei procedimenti di decisione e di controllo*.

economico-sociale, nelle sue ricadute di formazione e libera circolazione dei lavoratori. Tuttavia, tale assenza non avrebbe impedito alle istituzioni comunitarie di prestare attenzione a tale ambito, promuovendo forme di cooperazione tra Stati membri e includendo disposizioni relative all'istruzione volte all'integrazione sociale e professionale dei cittadini europei negli stessi Stati europei. Soprattutto, un cospicuo contributo al riconoscimento di un "diritto allo studio" in condizioni di equità per i cittadini europei veniva fornito dalla Corte di giustizia, che avrebbe compreso nella nozione di formazione professionale l'istruzione, estendendo negli anni l'ambito di applicazione del principio di non discriminazione a motivo di nazionalità.⁶⁹⁰ Nello stesso periodo, veniva anche affrontata la questione del riconoscimento dei titoli accademici. Nell'ambito del Consiglio d'Europa, nel 1953, ancor prima della nascita della CEE, veniva siglata la Convenzione europea sull'equivalenza dei diplomi che danno accesso all'istruzione universitaria, con lo scopo di favorire la mobilità internazionale degli studenti attraverso il riconoscimento del diploma di istruzione secondaria. Successivamente, venivano siglate una convenzione sul riconoscimento dei periodi di studio ed una sul riconoscimento dei titoli accademici.⁶⁹¹ In particolare, il clima di fermento e volontà di democratizzazione del sapere di cui le università europee si facevano protagoniste a partire dagli anni Sessanta avrebbe rilanciato l'istruzione in quanto settore strategico delle iniziative assunte nel più ampio contesto europeo. La maggiore cooperazione tra Stati membri proposta dal mondo delle università animava dibattiti interni alle istituzioni europee dell'epoca.⁶⁹² Come osservato, l'università europea diventava oggetto di un lungo negoziato sotto l'egida delle Comunità europee a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta.⁶⁹³ Quel che potrebbe esser sintetizzato come confronto tra cornice "federativa" e cornice "intergovernativa" della cooperazione in materia di istruzione superiore ne caratterizzava i preparativi dalla riunione dei saggi fino ai preparativi del summit del Consiglio europeo di Bonn nel 1961. In tal sede, sarebbe stata validata in via definitiva la strada intergovernativa per la realizzazione del progetto, la cui dichiarazione ribadiva prerogative di tutela della sovranità nazionale, fissando l'esigenza di incontri periodici tra i ministri degli Stati membri. In tali incontri intergovernativi, l'esigenza specifica era quella di trattare temi importanti non previsti dai Trattati, al fine di

⁶⁹⁰ V. Di Comite, *La dimensione europea nell'istruzione superiore*, Cacucci editore, Bari, 2018, pp. 5-7.

⁶⁹¹ *Ivi*, pp. 93-95.

⁶⁹² L. D'Angelo, *La cooperazione europea in materia di istruzione e formazione: una sfida ancora aperta* in L. D'Angelo, a cura di, *Integrazione europea in materia di istruzione e formazione: una sfida ancora aperta*, Franco Angeli, Milano, 2008, p. 7.

⁶⁹³ Si rimanda a B. Bottai, *Il negoziato per l'Università europea*, in "Rivista di studi politici internazionali", a. 1964, n. 3. pp. 352-358.

favorire “l’Unione politica dell’Europa”.⁶⁹⁴ L’approccio intergovernativo europeo alla questione dell’istruzione superiore non toglieva nulla, tra anni Sessanta e Settanta, al progressivo affermarsi di un interesse cooperativo sul tema nell’agenda comunitaria. Anzi, la necessità di un progetto comune in materia di istruzione superiore avrebbe condotto alla realizzazione di un peculiare equilibrio tra “meccanismi comunitari” ed approcci di cooperazione di taglio interstatale. Dagli anni Settanta in avanti infatti, le due parallele spinte alla realizzazione di obiettivi di riforma e cooperazione nel campo dell’istruzione avrebbero continuato a coesistere, impiegando di volta in volta strumenti normativi più appropriati.⁶⁹⁵ Ad inizio anni Settanta, la Commissione europea formava un primo gruppo di lavoro sull’istruzione e l’insegnamento, alla cui testa si poneva il commissario Altiero Spinelli. L’iniziativa del gruppo conduceva all’approvazione di un più ampio programma di cooperazione nel campo dell’istruzione.⁶⁹⁶ Dopo due risoluzioni finalizzate alla cooperazione europea (si trattava delle risoluzioni dei ministri dell’istruzione del 16 novembre 1971 e del 6 giugno 1974) approvate dai ministri dell’istruzione dei paesi delle Comunità, la “pressione” comunitaria ammorbidiva le resistenze degli Stati membri a considerare l’oggetto dell’istruzione quale esclusiva competenza nazionale. Si arrivava alla firma della prima risoluzione del “consiglio e dei ministri dell’istruzione riuniti in sede di consiglio”, del 9 febbraio 1976, recante l’obiettivo di definire programmi di cooperazione tra sistemi educativi dell’Europa dei “nove”, promuovere corsi di studio congiunti tra università ed istituti di istruzione superiore, facilitando dunque la Commissione europea nell’attuazione dei primi programmi in tale ambito.⁶⁹⁷ La convenzione del 9 febbraio 1976 inoltre si mostrava particolarmente sensibile all’eterogeneità dei sistemi scolastici dei paesi membri, in quanto recava l’intenzione da parte dei ministri dell’istruzione europei riuniti in sede di consiglio di costituire una rete di informazione che si ponesse da base per comprendere maggiormente politiche e strutture educative presenti negli Stati membri dell’epoca, facilitando i piani di coordinamento tra istruzione, formazione e occupazione.⁶⁹⁸ Attenzioni particolari venivano riconfermate dall’Europa, nel corso degli anni Settanta, al tema del riconoscimento dei titoli di studio superiore per facilitare la mobilità internazionale all’interno delle comunità, come rivelato dalla risoluzione dei ministri della pubblica istruzione riuniti in sede di Consiglio, del 6 giugno 1974, sulla cooperazione nel settore

⁶⁹⁴ cfr. con A. Corbett, *Key moments of the European political debate on higher education*, in *The politics of European university identity, political and accademical perspectives: Proceedings of the seminar of MCO, 14 settembre 2006*, Bononia university Press, Bologna, 2006, pp. 63-106.

⁶⁹⁵ V. Di Comite, op. cit. p. 8.

⁶⁹⁶ L. D’Angelo, op. cit., p. 7.

⁶⁹⁷ V. Di Comite, op. cit., p. 8.

⁶⁹⁸ B. Nascimbene, C. Sanna, *L’Università in Europa*, in “Annali di storia delle università italiane”, 10/2006, Clueb, Bologna, pp. 22-32.

della pubblica istruzione, dal rapporto Tindemans, l'Europa dei cittadini, Cap. IV, Par. B. 2, presentato per il Consiglio Europeo il 29 dicembre 1975, dalla comunicazione della Commissione al Consiglio sul riconoscimento accademico dei diplomi, delle lauree, titoli universitari e periodi di studio, del 29 aprile 1981.⁶⁹⁹ Lo stesso obiettivo del riconoscimento dei titoli di studio era oggetto di coevi accordi internazionali siglati anche in ambito di Unesco-Regione Europa e non solo riguardanti gli Stati comunitari. Espressioni in tal senso sono state la Convenzione sul riconoscimento degli studi, diplomi e gradi dell'istruzione superiore negli Stati arabi e negli Stati europei rivieraschi del Mediterraneo del 1976, così come la Convenzione sul riconoscimento degli studi e dei diplomi relativi all'istruzione superiore e universitaria negli Stati della regione Europa del 1979.⁷⁰⁰ In particolare, questa Convenzione si legava al lavoro delle precedenti conferenze regionali dei ministri dell'educazione convocate dall'Unesco e risentiva del clima positivo nei termini della cooperazione dell'Atto finale di Helsinki. Gli Stati firmatari si impegnavano nella creazione di enti nazionali, bilaterali o regionali, coordinati dal segretariato dell'Unesco. Sin da subito si sarebbe imposta la certezza condivisa che il nuovo documento, con gli altri precedenti accordi di cooperazione in tema di istruzione, rappresentasse un'anticamera di una Convenzione universale.⁷⁰¹ Per il momento, le prospettive del riconoscimento dei titoli accademici rimanevano in parte inesprese per la mancanza di una base legale a sua garanzia. L'assenza di una normativa comunitaria in materia rendeva complessa la mobilità di studenti e lavoratori, come anche evidenziato dalla risoluzione del Parlamento europeo del 14 marzo 1984, che lamentava la difficoltà dei cittadini europei del proprio esercizio della libera circolazione. Per tale ragione, il Parlamento europeo avrebbe invitato la Commissione a presentare una proposta di direttiva, esortando gli Stati a ratificare le convenzioni promosse in sede di Consiglio d'Europa e Unesco.⁷⁰² Gli anni Ottanta comunque avevano maturato uno scenario idoneo allo sviluppo della cooperazione internazionale nell'ambito dell'istruzione universitaria, dando luogo a programmi d'azione di più larga scala. L'introduzione di questi veniva peraltro attualizzata anche dalla crisi economica e dalla conseguente disoccupazione che affliggeva diversi contesti europei dell'epoca. Non casualmente, il Consiglio Europeo di Milano del 1985 sottolineava l'importanza dell'istruzione e della cultura per l'economia, il dialogo sociale, lo sviluppo della persona.⁷⁰³ La maggior presenza

⁶⁹⁹ V. Di Comite, op. cit. p. 10.

⁷⁰⁰ *Ivi*, p. 94.

⁷⁰¹ *Convenzione sul riconoscimento degli studi e dei titoli di studio relativi all'istruzione superiore negli stati della regione Europa*, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1981, n. 1-2, pp. 3-15; Si veda anche: *Notiziario, Riconoscimento dei corsi universitari e dei titoli di studio nella regione Europa*, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1980, n. 2-3, p. 51.

⁷⁰² V. Di Comite, op. cit. p. 10.

⁷⁰³ L. D'Angelo, op. cit., p. 8.

dell'Europa nel mondo della scuola e dell'università dava luogo alla nascita di interessanti programmi di cooperazione, come Eurydice, la rete europea sull'istruzione varata nel 1980. Questa poneva al centro della collaborazione europea il confronto di idee e prassi sulla base di indagini ed esperienze dirette, atte a garantire – anche nello sviluppo successivo di diverse altre reti tra istituti accademici, visite di studio, partenariati – la definizione dei parametri di qualità e degli obiettivi futuri dei sistemi di istruzione comunitari.⁷⁰⁴ Intorno alla metà degli anni Ottanta, gli interessi dell'Europa si sono rivolti anche al tema della mobilità, con il varo del programma Erasmus. La sua istituzione, finalizzata a rafforzare gli scambi della comunità studentesca, oltre che esemplificare il principio comunitario del mutuo riconoscimento, era ascrivibile nel più ampio progetto l'Europa dei cittadini, come si evinceva dal rapporto del comitato ad hoc presieduto da Pietro Adonnino e presentato al Consiglio Europeo di Milano del 1985. Il varo del programma Erasmus incideva inevitabilmente su ambiti di competenza nazionale in materia di istruzione e proprio per via dell'assenza di chiara competenza comunitaria in merito nell'immediato mancava dell'appropriato fondamento giuridico per la sua approvazione. Il problema veniva risolto il 30 maggio 1989 con la sentenza Commissione c. Consiglio (Erasmus) espressa dalla Corte di giustizia.⁷⁰⁵ Nel durante, con altri mezzi si provava a garantire l'effettività della mobilità internazionale degli studenti. Su iniziativa della Commissione, nel 1984 era stata istituita la rete dei Centri nazionali d'informazione sul riconoscimento accademico (NARIC) che forniva consulenze ed informazioni in materia di riconoscimento accademico dei diplomi e dei periodi di studio svolti all'estero, con lo scopo di garantire trasparenza. Per quel che faceva riferimento al riconoscimento per fini professionali, veniva realizzata una rete di punti di riferimento nazionali per le qualifiche all'interno degli Stati membri. In Italia, nel 1984 nasceva il Centro informativo sulla mobilità e l'equivalenza accademica (CIMEA), deputato a collocare il proprio impegno nelle reti di cooperazione europee.⁷⁰⁶ La decisione del Consiglio Europeo 1987 n. 327, istitutiva del "programma di azione comunitario" Erasmus prevedeva una serie di azioni che la Commissione avrebbe dovuto attuare. La prima faceva riferimento alla formazione di una "rete universitaria europea" intesa a promuovere gli scambi studenteschi attraverso varie vie di cooperazione universitaria, dunque garantire la possibilità per gli studenti di frequentare presso un'università di un altro Stato corsi di studio che fossero pienamente riconosciuti in quanto parte del titolo o della qualifica rilasciata

⁷⁰⁴ B. Nascimbene, C. Sanna, *L'Università in Europa*, in "Annali di storia delle università italiane", 10/2006, Clueb, Bologna, pp. 22-32.

⁷⁰⁵ V. Di Comite, op. cit., p. 27

⁷⁰⁶ B. Nascimbene, C. Sanna, *L'Università in Europa*, in "Annali di storia delle università italiane", 10/2006, Clueb, Bologna, pp. 22-32.

dall'ateneo di origine. In quest'ottica, il Consiglio europeo non mancava di accordare grande importanza alla mobilità di docenti e del personale amministrativo, in quanto anche questa poteva offrirsi come base per la determinazione di una rete europea delle università, predisponendo programmi di studio integrati. La seconda azione di riferimento della decisione 87/327 prevedeva la concessione di aiuti diretti da parte delle Comunità agli studenti, sottoforma di borse di studio di durata trimestrale, semestrale ed annuale. Inoltre – era la terza azione, ma il suo portato sarebbe andato ben oltre – l'attività del programma Erasmus avrebbe inoltre beneficiato dell'introduzione, nel corso del 1989, dello European Community Course Credit Transfer System (ECTS) atto a consentire il trasferimento e l'accumulo dei crediti formativi – novità assoluta dell'istruzione universitaria – per facilitare il riconoscimento dei periodi di studio svolti dallo studente all'estero.⁷⁰⁷ La mancanza di una politica comune a livello comunitario spingeva gli Stati membri a sperimentare forme di cooperazione nell'ambito dell'istruzione superiore anche al di fuori dello steccato istituzione delle Comunità stesse. L'inizio degli anni Novanta, in via generale, avrebbero rappresentato un periodo di inedito impulso alla cooperazione europea nel campo dell'istruzione universitaria, dati i progressi nella tecnologia dell'informazione ed il delinearsi dei primi effetti della globalizzazione.⁷⁰⁸ In questo senso, ma anche in via di continuità con l'operato del Consiglio d'Europa e dell'Unesco, va interpretata la necessità degli Stati firmatari della Convenzione di Roma del 6 novembre 1990, n. 138, che costituiva il quadro giuridico di riferimento per il riconoscimento di un periodo di studi al quale non seguiva il rilascio di un diploma. Tale riconoscimento era subordinato al previo accordo tra le due università interessate. La convenzione n. 138 rivelava l'interesse degli Stati membri del Consiglio d'Europa e degli Stati parte della Convenzione culturale europea di ribadire l'effettività del meccanismo del programma Erasmus per la mobilità internazionale degli studenti.⁷⁰⁹ Il riconoscimento formale di un'azione di tipo diretto della Comunità europea nel campo dell'istruzione veniva formalizzato nell'adozione del Trattato di Maastricht del 1992. Il trattato istitutivo dell'Unione europea considerava l'istruzione in quanto fattore strategico. L'art. 126 riguardava specificamente l'istruzione, affermando che la Comunità contribuisse “allo sviluppo di un'istruzione di qualità incentivando la cooperazione tra Stati membri e, se necessario, sostenendo e integrando la loro azione. Per ottemperare allo scopo, il Consiglio avrebbe potuto adottare “azioni di incentivazione”.⁷¹⁰ Anche dopo la revisione dei trattati di Amsterdam, gli art. 149-150

⁷⁰⁷ V. Di Comite, op. cit., pp. 28-31, cfr. con B. Nascimbene, C. Sanna, *L'Università in Europa*, in “Annali di storia delle università italiane”, 10/2006, Clueb, Bologna, pp. 22-32.

⁷⁰⁸ L. D'Angelo, op. cit., p. 8.

⁷⁰⁹ V. Di Comite, op. cit., pp. 97-98.

⁷¹⁰ *Ivi*, pp. 22-23.

introdotti a Maastricht confermavano l'impegno delle Comunità nel favorire la cooperazione tra gli Stati membri nell'ambito dell'istruzione superiore. L'art. 149 contiene un riferimento alla necessità, per la Comunità, di incoraggiare il riconoscimento dei diplomi e dei titoli di studio per incentivare la mobilità internazionale degli studenti e degli insegnanti, dunque per assicurare all'Europa una didattica di qualità. Da ciò, risulta evidente la riconferma di un approccio intergovernativo, o quantomeno "misto", nella gestione della collaborazione universitaria tra Stati. La Comunità disponeva di diversi mezzi per favorire la cooperazione culturale europea, ma in sostanza la responsabilità e le prerogative discrezionali rimanevano nelle mani degli Stati membri. Così sarebbe proseguita la via dell'integrazione in materia di istruzione universitaria, tra programmi di scambio, progetti, reti di conoscenze e nuove tecnologie per avallare il riconoscimento delle qualifiche. A differenza del riconoscimento dei titoli per fini professionali, il riconoscimento accademico per l'integrazione europea degli studi sarebbe rimasto sprovvisto di una politica comune.⁷¹¹ Dato ciò, l'Unione, tra le diverse vie di cooperazione a disposizione per l'istruzione superiore, avrebbe notevolmente beneficiato delle risoluzioni e convenzioni delle istituzioni internazionali. La sintesi delle precedenti convenzioni elaborate in seno al Consiglio d'Europa ed all'Unesco in relazione alla collaborazione europea per il riconoscimento dei titoli era espressa dalla Convenzione di Lisbona dell'11 aprile 1997 sul riconoscimento dei titoli di studio relativi all'insegnamento superiore nella Regione europea, n. 165. La Convenzione di Lisbona configurava un accordo di carattere regionale aperto ai diversi Stati membri del Consiglio d'Europa, della Regione Europa dell'Unesco, così come agli Stati firmatari della Convenzione culturale europea del 1954 o della Convenzione Unesco del 1976, oltre che alla Santa Sede ed all'Unione Europea. Questa, sottoscritta in principio da 53 Stati, aveva il compito di disciplinare i diversi aspetti legati al riconoscimento delle qualifiche che danno accesso all'istruzione superiore, dei periodi di studio trascorsi all'estero e dei titoli rilasciati dagli atenei al termine del corso universitario. La Convenzione di Lisbona veniva promulgata sulla convinzione dei suoi firmatari che il riconoscimento fosse essenziale per favorire la mobilità delle persone e per trasmettere i valori dell'istruzione. Si evidenzia, nei suoi aspetti introduttivi, come all'insegnamento superiore fosse demandato il "ruolo virtuale" della promozione della pace, della mutua comprensione, della tolleranza. Nonostante l'immediato approccio eurocentrico espresso dalla Convenzione, le possibilità di cooperazione garantite dalla cultura e dall'istruzione superiore dovevano aprirsi al più ampio

⁷¹¹ B. Nascimbene, C. Sanna, *L'Università in Europa*, in "Annali di storia delle università italiane", 10/2006, Clueb, Bologna, pp. 22-32.

contesto internazionale.⁷¹² La reciproca fiducia tra popoli e nazioni generata dal riconoscimento della cultura altrui avrebbe trovato i suoi effetti più tangibili a partire dalla Convenzione di Lisbona, offrendo la base ad un generale processo di armonizzazione dei sistemi di istruzione superiore.

IV. La realizzazione dello Spazio Europeo dell'Istruzione superiore

Le motivazioni italiane rispetto alla riforma dell'istruzione universitaria, nelle sue specifiche implicazioni di autonomia didattica nella definizione degli ordinamenti accademici trovavano il proprio innesco nella dimensione internazionale, legata ad una cooperazione fondata sul riconoscimento dei titoli di studio e sull'armonizzazione dei sistemi di istruzione superiore nella regione Europa. La Convenzione di Lisbona del 1997 rappresentava il preludio internazionale di una riforma del mondo dell'università, che in Italia veniva raccolta dalla Legge Bassanini bis, n. 127/97. Il riconoscimento del titolo che la Convenzione n. 165 poneva era da intendersi come "attestazione" del titolo, all'interno di una rete di sistemi di istruzione superiore considerati in quanto equivalenti. In questa maniera, gli estensori della Convenzione intendevano superare le lacune normative della Comunità in materia, stabilendo un fondamento giuridico al principio di "leale collaborazione", così da poter veicolare le relazioni tra autorità nazionali ed istituzioni relative al mondo dell'università e dell'istruzione superiore.⁷¹³ Il meccanismo deputato alla realizzazione del riconoscimento era offerto da uno strumento precedentemente introdotto – decisione 87/327 del Consiglio Europeo – per implementare la mobilità studentesca, ovvero lo European Community Course Credit Transfer System (ECTS). Il sistema di trasferimento ed accumulo crediti aiutava gli studenti a spostarsi da un paese all'altro, garantendo loro il riconoscimento legale ai titoli di studio universitari, nonché il riconoscimento di un periodo di studio all'estero, sulla base dei crediti che disciplinavano la didattica.⁷¹⁴ La radicale novità era appunto rappresentata dai crediti formativi o CFU, nuove "unità di misura" degli ordinamenti didattici, che permettevano valutazioni anche su singole porzioni del percorso formativo, garantendo trasparenza e comparabilità inedite al sistema di istruzione universitario. Tale modello architettonico di didattica veniva riproposto come cardine

⁷¹² V. Di Comite, op. cit., pp. 99-101.

⁷¹³ *Ivi*, p. 103.

⁷¹⁴ *Ivi*, p. 31.

dell'armonizzazione dei sistemi di istruzione superiore in Europa nella Dichiarazione della Sorbona del 25 maggio 1998. Questa veniva sottoscritta a Parigi dai ministri competenti dell'istruzione di Francia, Claude Allegre, Italia, Luigi Berlinguer, Gran Bretagna, Tessa Blackstone e Germania, Jurgen Ruetters, con l'ambizione di dar vita ad uno spazio europeo libero e comune in cui studenti, docenti e accademici potevano liberamente circolare e diffondere il sapere. L'impegno interministeriale verso un quadro formativo comune mirava a migliorare il riconoscimento esterno del sistema d'istruzione europeo, a favorire mobilità e scambi, a moltiplicare le potenzialità di occupazione offerte dal sistema stesso. "Il riconoscimento internazionale e il potenziale d'attrazione dei nostri sistemi" si legge nella Dichiarazione "sono direttamente connessi alla loro trasparenza esterna e interna. Sembra, emergere un sistema in cui due cicli universitari principali, uno di primo e uno di secondo livello, saranno riconosciuti ai fini dell'equiparazione e l'equivalenza in ambito internazionale. Gran parte dell'originalità, e della flessibilità, usando questo sistema, sarà ottenuta attraverso l'utilizzazione dei crediti (così come propone ECTS) e dei semestri. Ciò consentirà di convalidare i crediti acquisiti per coloro che scelgono di iniziare o continuare la propria formazione in Università europee differenti o che desiderano acquisire titoli accademici in qualsiasi momento della loro vita."⁷¹⁵ La Dichiarazione congiunta dei ministri dell'istruzione alla Sorbona pertanto si poneva alla base della formazione di uno spazio europeo dell'istruzione superiore, rappresentando il momento d'avvio di un processo di riforma complessivo dei sistemi universitari in Europa, che avrebbe preso il nome di Processo di Bologna, retto dall'armonizzazione di un'architettura accademica a due principali cicli, autonomi, maggiormente spendibili sul mercato del lavoro, equivalenti da paese in paese. L'"aggancio" italiano della Sorbona veniva formalizzato da un decreto ministeriale che implementava la l.127/97. I lavori per il decreto di riforma delle università erano cominciati nel 1998, con il titolare del Miur Luigi Berlinguer che, sulle disposizioni della Commissione Martinotti – la quale, incaricata allo studio delle linee della riforma, aveva prodotto un prezioso documento di strategia universitaria, che considerava soluzioni anche alla luce dell'esperienza delle altre realtà nazionali europee in merito – apriva un dibattito interno agli atenei italiani. Da qui, CRUI e CUN venivano incaricati di stendere una bozza del testo di riforma, mentre altri gruppi di lavoro elaboravano un progetto specifico circa il regolamento dell'insegnamento di 5 principali macroaree disciplinari (umanistica, medico-sanitaria, scientifica, ingegneristica, giuridico-economico-sociale). Il Decreto ministeriale n. 509 del 3 novembre 1999 contenente il quadro generale della nuova architettura degli studi universitari – a cui avrebbero

⁷¹⁵ Si rimanda al testo della Dichiarazione della Sorbona, *L'armonizzazione dell'architettura dei sistemi di istruzione superiore in Europa*, 25 maggio 1998, disponibile anche sul sito del nostro MIUR.

fatto seguito altri due decreti specifici sulla strutturazione di lauree triennali e magistrali nel 2000 – aggiornava la riforma internazionale dell'istruzione universitaria in Italia, così come disposto dalla Dichiarazione della Sorbona.⁷¹⁶ Pur nel quadro di un confermato centralismo statale, espresso dal riferimento dei decreti del Miur, la riforma universitaria conteneva caratteri innovativi. Cambiava come detto completamente la struttura degli ordinamenti didattici, grazie all'introduzione dei CFU, mentre all'università veniva riconosciuta un'autonomia inedita nella determinazione del contenuto dei propri curricula di studio.⁷¹⁷ Il sistema dei crediti, adottato su base semestrale, come detto, garantiva piene prospettive di mobilità in quanto rendeva facilmente trasferibile una carriera universitaria, o una parte di essa, in un altro corso di studio accademico, senza troppi ostacoli posti dalla tipologia dei titoli in questione, dalla natura e dal numero degli esami sostenuti. Inoltre, l'ECTS rendeva concreta la possibilità di tradurre anche una carriera lavorativa esterna in crediti spendibili per accorciare la durata dei corsi universitari, favorendo la nascita di un sistema di formazione e di aggiornamento continui lungo tutto l'arco della vita, concretizzando il cosiddetto programma Lifelong Learning. La riforma disegnava pertanto un modello di istruzione universitario dinamico, in cui le scelte dello studente, sostenuto il primo ciclo di studi triennale di 180 crediti complessivi divisi tra esami, tirocini, seminari, tutorati ed esame finale, potevano dirigersi verso molteplici scelte, dal mondo lavoro alla prosecuzione degli studi di secondo livello passando anche per un percorso di specializzazione post-laurea, come il master di primo livello. Una volta superato anche il secondo ciclo di studi, di 120 crediti, lo studente poteva accedere ad un terzo livello universitario, rappresentato dal dottorato di ricerca oppure iscriversi a corsi di master universitario di secondo livello così come corsi per specifiche professioni. Chiaramente, in ogni periodo della carriera universitaria, con la possibilità di trasferire in vario modo gli studi in un altro ateneo. In tutto ciò, la riforma concedeva in dote alle università un'ampia autonomia nel determinare, sulla base di criteri generali posti dal Miur individuanti le "classi" dei corsi, la denominazione degli stessi corsi nonché il contenuto dei curricula. L'obiettivo che la nuova autonomia poneva alle università era quello di costruire dei percorsi formativi disegnati sulle competenze, dando luogo ad un processo di diversificazione dell'offerta formativa nelle diverse aree di studio. Questa maggiore autonomia veniva formalizzata dalla possibilità per le università di emanare un "Regolamento didattico di ateneo", relativo agli obiettivi ed all'offerta didattica, ed un "Regolamento di corso

⁷¹⁶ Historical archives of the European Union, European University Institut, Conference permanente. CRE – 306, 2000-2003, Bologna Process, L. Modica, E. Stefani, *The 2000 reform of university teaching in Italy*, Salamanca 2001 March., pp. 1-2.

⁷¹⁷ R. Strippoli, op. cit., pp. 132-133; Rispetto a ciò si è osservato: Atti parlamentari, Decreto ministeriale 3 novembre 1999, n. 509, *Regolamento recante norme concernenti l'autonomia didattica degli atenei*.

di laurea”, contenente tutti i dettagli dei curricula. I Regolamenti erano emanati in maniera autonoma, ed approvati dal Ministro competente sentito il parere del Cun.⁷¹⁸ La principale ambizione degli estensori della riforma risiedeva nell’armonizzazione del sistema di istruzione universitario italiano ai criteri europei posti nell’incontro interministeriale della Sorbona. I suoi risultati vanno indubbiamente valutati in quadro di riferimento internazionale, all’interno dello svolgimento del processo di definizione dello spazio europeo dell’istruzione superiore, che con la Dichiarazione di Bologna, del 18-19 giugno 1999 conosceva un suo momento apicale. Ad undici anni di distanza dalla sigla della Magna Charta Universitatum, il capoluogo felsineo e l’Alma Mater Studiorum si riproponevano al centro dell’idea di Europa unita del sapere. La Dichiarazione “Lo spazio europeo dell’istruzione superiore” veniva siglata dai ministri dell’istruzione di 31 paesi dell’Europa “allargata”, con l’impegno dei rispettivi governi nel realizzare uno spazio universitario comune entro il 2010. Il nostro ministro dell’università Ortensio Zecchino nella circostanza della cerimonia affermava senza mezzi termini come la Dichiarazione avrebbe orientato le “politiche universitarie di ciascun governo”, e come questa fosse frutto di profonde discussioni che tenevano conto delle “sensibilità diverse (...) per definire un modello che potesse essere accettato da tutti”. E ancora, la firma del documento non rappresentava il “voler creare sistemi uniformi, ma garantire lo scambio tra i popoli e le culture”.⁷¹⁹ Nel testo della Dichiarazione, la leva dell’istruzione si faceva funzione specifica di una più ampia cooperazione, atta a garantire lo “sviluppo e il consolidamento di società democratiche, stabili e pacifiche”. A tal riguardo, il Documento parla esplicitamente di “convergenza” dei sistemi di istruzione universitari dello spazio europeo, confermando di fatto i principi teorico-pratici precedentemente posti dalla Dichiarazione della Sorbona. La possibilità del dialogo interculturale tra gli Stati a partire dai propri atenei, anche sulla scorta della lezione della Magna Charta Universitatum, riconfermava tutta l’importanza dell’autonomia delle università, le quali “garantiscono il costante adeguamento del sistema di istruzione superiore e della ricerca all’evolversi dei bisogni e delle esigenze della società e della conoscenza.”⁷²⁰ A tal proposito, nella stessa circostanza Fabio Roversi Monaco ricordava come l’istituzione – in via di definizione – dell’ Osservatorio delle università europee fosse legata alla preservazione dei valori della Magna Charta Universitatum, vigilando sulla difesa dell’autonomia universitaria da qualsivoglia condizionamento

⁷¹⁸ R. Strippoli, op. cit., pp. 133-137.

⁷¹⁹ I. Venturi, *Università d’Europa, trentuno paesi alleati*, in “la Repubblica. Bologna” 20 giugno 1999; I. Venturi, *L’Università oggi tiene a battesimo il futuro Euroateneo*, in “la Repubblica. Bologna”, 18 giugno 1999.

⁷²⁰ Si veda il testo della Dichiarazione di Bologna – Lo spazio europeo dell’istruzione superiore – 18-19 giugno 1999, disponibile sul sito del Miur; cfr. con L. D’Angelo, op. cit., p. 23.

esterno.⁷²¹ “Il conseguimento di una maggiore compatibilità e comparabilità dei sistemi di istruzione” necessitava anche “di un costante impulso (e di) misure concrete che consentano di realizzare tangibili avanzamenti.”⁷²² Accanto alla definizione di un’architettura comune in quanto a durata degli studi e riconoscimento dei titoli, anche altre erano le occasioni del mondo universitario per stringere più saldamente le reti della cooperazione. All’epoca della sigla della Dichiarazione, l’Università di Bologna, ricordava Roversi Monaco, era “già pronta a partire”, soprattutto con un corso di dottorato in comune con la Spagna e l’esportazione del progetto “Alma laurea”, una banca dati che permette di raccogliere i curricula dei neodottori, in Francia. Nella circostanza del forum del 18 giugno 1999 infatti, il presidente dell’Università di Parigi-Nanterre ed il presidente della conferenza dei rettori dell’università francese firmavano l’adesione ad “Alma laurea”, ampliando la visibilità dell’offerta delle università con i nuovi supporti tecnologici. Si estendeva la partecipazione anche ad università spagnole, inglesi, tedesche, olandesi nella definizione di una banca dati europea capace di ottimizzare l’offerta di giovani laureati al mondo del lavoro.⁷²³ Tale impegno rispondeva con esattezza ad un’altra esigenza motivazionale della Dichiarazione di Bologna, che risiedeva nell’ “accrescere la competitività internazionale del sistema europeo dell’istruzione superiore (...) anche tramite l’implementazione del Diploma Supplement, al fine di favorire l’*employability* dei cittadini europei.” Il sistema universitario, articolato su due livelli principali, rispondeva all’utilizzo dell’ECTS per garantire la “più ampia e diffusa mobilità degli studenti”. L’intento della mobilità veniva riaffermato anche attraverso la promessa dei paesi contraenti nel rimuovere “gli ostacoli al pieno esercizio della libera circolazione con particolare attenzione a: (...) studenti (...) docenti, ricercatori e personale tecnico amministrativo, al riconoscimento e alla valorizzazione dei periodi di ricerca, didattica e tirocinio svolti in contesto europeo, svolti senza pregiudizio per i diritti acquisiti.”⁷²⁴ La promozione dello spazio europeo dell’istruzione superiore, nella sua definizione strutturale oltre che nello sviluppo dei propri schemi di mobilità, nel rispetto delle differenze culturali, linguistiche, dei sistemi educativi e dell’autonomia delle università, veniva assegnata alla cooperazione intergovernativa così come a quella di organismi non governativi aventi competenze in materia di istruzione. La Dichiarazione di Bologna si chiudeva con l’impegno assunto dalle parti di valutare

⁷²¹ I. Venturi, *Università d’Europa, trentuno paesi alleati*, in “la Repubblica. Bologna” 20 giugno 1999.

⁷²² Dichiarazione di Bologna – Lo spazio europeo dell’istruzione superiore – 18-19 giugno 1999.

⁷²³ Il. Ve., in “la Repubblica. Bologna”, 20 giugno 1999; Ma. Mo, *Oggi trenta ministri della Cultura firmano la nascita dell’università europea*, in “Il Resto del Carlino. Emilia-Romagna”, 18 giugno 1999.

⁷²⁴ Dichiarazione di Bologna, *Lo spazio europeo dell’istruzione superiore*, 18-19 giugno 1999, cfr. con L. D’Angelo, *Il nuovo programma per l’apprendimento permanente (Lifelong Learning Programm): contesto di riferimento e struttura*, in L. D’Angelo, a cura di, *Integrazione europea in materia di istruzione e formazione: una sfida ancora aperta*, op. cit., pp. 23-25, V. Di Comite, op. cit., pp. 39-40.

progressi raggiunti e soluzioni da attuare ogni due anni, in sede di conferenze ministeriali.⁷²⁵ Nel perseguimento degli stessi obiettivi, all'interno del quadro di supporto comunitario al Processo di Bologna, vale la pena ricordare la cosiddetta Strategia di Lisbona del 23-24 marzo 2000, adottata dal Consiglio europeo in seduta straordinaria, e centrata sull'intento di trasformare l'Europa nell'economia più competitiva e dinamica al mondo basata sulla conoscenza. In particolare, la Strategia individuava una serie di priorità nei campi di istruzione e formazione, varando il Metodo del coordinamento aperto. Questo forniva nuovi schemi di cooperazione, retti da misure di *soft law* finalizzate alla convergenza delle politiche nazionali per la realizzazione degli obiettivi comuni.⁷²⁶ Il Documento del Consiglio europeo individuava alcuni parametri nell'ambito dell'istruzione in generale, ai quali gli Stati membri avrebbero dovuto accostarsi: dimezzare il numero di abbandoni precari allo studio, ridurre la disparità tra sessi nelle lauree scientifiche, garantire determinate percentuali di diplomati nella fascia d'età 25-65, ridurre l'analfabetismo aumentando la partecipazione all'apprendimento. I vertici presenti a Lisbona riconoscevano il ruolo fondamentale di istruzione e formazione nella crescita generale dell'Europa, invitando il Consiglio "istruzione" ad una riflessione sugli obiettivi futuri dei sistemi di istruzione.⁷²⁷ Per quanto la nascita e la definizione dello Spazio europeo dell'Istruzione superiore avvenisse su un piano maggiormente interstatale e non nel solco di una politica comunitaria, a partire dalla Dichiarazione di Bologna si sarebbe registrata una proficua convivenza tra una dimensione istituzionale propriamente accademica ed intergovernativa ed una dimensione più marcatamente internazionale e comunitaria. In questa chiave insomma, il Processo di Bologna sarebbe entrato nella propria fase di consolidamento. La Commissione europea è intervenuta direttamente negli sviluppi dello Spazio europeo dell'istruzione superiore, anzitutto sposandone direttamente la *membership* al fianco degli altri Stati. Il lavoro dei ministri dell'istruzione europei è stato affiancato dal Bologna follow-up group, una struttura organizzativa istituita con il compito di monitorare l'attuazione di principi e criteri da parte dei membri. Il "Gruppo dei seguiti" vede al suo interno la partecipazione di ciascuno Stato firmatario della Dichiarazione di Bologna e della Commissione europea

⁷²⁵ V. Di Comite, op. cit., pp. 40-41; L. D'Angelo, *Il nuovo programma per l'apprendimento permanente (Lifelong Learning Programm): contesto di riferimento e struttura*, in L. D'Angelo, a cura di, *Integrazione europea in materia di istruzione e formazione: una sfida ancora aperta*, op. cit., p. 25. Le seguenti conferenze nel primo decennio degli anni Duemila si sono tenute: a Praga il 18-19 maggio 2001, a Berlino il 19 settembre 2003, a Bergen il 19-20 maggio 2005, a Londra il 17-18 maggio 2007, a Budapest e Vienna, l'11-12 marzo 2010 e a Lovanio il 28-29 aprile dello stesso anno.

⁷²⁶ E. De Felice, op. cit., p. 48.

⁷²⁷ L. D'Angelo, *Il nuovo programma per l'apprendimento permanente (Lifelong Learning Programm): contesto di riferimento e struttura*, in L. D'Angelo, a cura di, *Integrazione europea in materia di istruzione e formazione: una sfida ancora aperta*, op. cit., pp. 15-18.

e del Consiglio d'Europa in quanto membri aggiuntivi.⁷²⁸ La Commissione europea ha svolto al tempo stesso un ruolo decisivo nell'elaborazione dei programmi di mobilità internazionale e di quelli relativi al rafforzamento del Lifelong Learning, nella definizione del Diploma Supplement oltre al supporto di organismi e network internazionali prossimi al Processo di Bologna. Esempi concreti sono rappresentati da Eurydice, rete di informazioni internazionali, il cui scopo è quello di fornire ai decisori politici – sulla base del lavoro dei suoi diversi centri nazionali – informazioni attendibili ed aggiornate, risultati di ricerche, sulla base delle quali prendere decisioni e NARIC, rete internazionale di raccordo di centri nazionali che offre sostegno al riconoscimento di titoli, così come posto a partire dalla Dichiarazione di Lisbona. Entrambi i canali internazionali, istituiti dalla Commissione internazionale, vedono la partecipazione al loro fianco delle istituzioni europee, oltre che del Consiglio d'Europa e dell'Unesco. Accanto a questi va citata anche la rete ENIC, European network of National Information Centre of academic recognition and mobility. Promossa principalmente dal Consiglio d'Europa e da Unesco-regione Europa, questa si è distinta assieme alla NARIC nell'organizzazione di periodici forum e meetings per il rafforzamento del riconoscimento dei titoli internazionali e della mobilità accademica, oltre che per un più generale supporto alla definizione dello Spazio Europeo dell'istruzione superiore.⁷²⁹ Per rafforzare le sinergie tra Processo di Bologna e politica dell'Unione europea, le istituzioni internazionali hanno invitato gli Stati membri al dialogo con le università, per adottare gli strumenti giusti a realizzare i principali obiettivi della strategia complessiva. Il diretto coinvolgimento delle università si è rivelato decisivo per promuovere la mobilità internazionale, l'internazionalizzazione dei programmi di studio, l'apprendimento digitale e la cooperazione strategica. Le politiche promosse dagli Stati e dalla stessa Unione si sono poste come prezioso stimolo nell'ambito del processo di Bologna, così come posizioni maturate e risultati conseguiti in tale contesto sono attuati all'interno dell'Unione, dalle sue istituzioni, dagli Stati membri e dalle università nel rispetto delle reciproche competenze.⁷³⁰

Oltre all'impegno delle istituzioni comunitarie e di quelle rappresentanti l'Europa intesa nella sua più ampia accezione, il ruolo di guida del Processo di Bologna sarebbe stato esercitato dalla stessa Alma Mater Studiorum. Le attenzioni dell'ateneo

⁷²⁸ V. Di Comite, op. cit., pp. 40-41, cfr. con L. D'Angelo, *Il nuovo programma per l'apprendimento permanente (Lifelong Learning Programm): contesto di riferimento e struttura*, in L. D'Angelo, a cura di, *Integrazione europea in materia di istruzione e formazione: una sfida ancora aperta*, op. cit., p. 25.

⁷²⁹ Historical archives of the European Union, European University Institut, Conference permanente. CRE – 306, 2000-2003, Bologna Process, *Enic network (Council fo Europe/Unesco) Naric network (European Commission), Recognition issues in the Bologna process – final report*, pp. 100-102.

⁷³⁰ V. Di Comite, op. cit., pp. 44.

bolognese nei riguardi di una cooperazione interuniversitaria libera da condizionamenti politici e volta alla mobilità internazionale del mondo accademico si sarebbero confermate anche negli anni successivi alla Dichiarazione di Bologna, in linea di continuità pressoché immutata ai principi posti dalla Magna Charta Universitatum. Già nel corso del 1998, l'Università di Bologna intendeva a tal proposito istituire un Osservatorio permanente, il cui compito sarebbe dovuto essere quello di vigilare sulle condizioni di libertà che ogni università aveva acquisito per il pieno svolgimento della propria missione. L'organo delle università riceveva in dote obiettivi di consulenza e prerogative simili a quelle del collegio arbitrale nella risoluzione di controversie tra poteri accademici e poteri politici, col fine ultimo di tutelare ed implementare nel concerto i principi ispiratori dello Spazio Europeo dell'Istruzione superiore. Nelle intenzioni di Roversi Monaco, l'Osservatorio avrebbe dovuto offrire una sintesi delle componenti istituzionali partecipanti nel Processo di Bologna, garantendo rappresentanza al mondo accademico ed al tempo stesso offrendo un ancoraggio di organismi internazionali più prossimi all'intervento politico. Nel concreto la proposta era quella di: "due rappresentanti dell'Ente proponente, l'Università di Bologna (...), tre membri designati dalla Conferenza Europea dei Rettori, due membri designati dall'Unesco-Onu."⁷³¹ Su questi auspici e sullo slancio della Dichiarazione di Bologna all'istruzione superiore quale via di cooperazione culturale interstatale, l'Osservatorio della Magna Charta veniva inaugurato il 20 settembre 2001, su iniziativa dell'Alma Mater Studiorum e dell'Associazione Europea delle Università (EUA). A questo veniva demandato lo scopo di "accertare informazioni, produrre e diffondere informazioni sui valori e diritti delle università e stilare documenti pubblici sui casi in cui tali valori e diritti siano stati violati o corrano il rischio di esserlo, sia attraverso leggi e regolamenti esistenti, sia attraverso pratiche amministrative o istituzionali."⁷³² In particolare, gli sforzi dell'ateneo bolognese per un'istruzione libera e rivolta alla comprensione reciproca tra popoli e nazioni si vedevano premiati dall'adesione ai principi della Magna Charta Universitatum da parte di diversi nuovi atenei nazionali ed internazionali, nel giorno del primo incontro annuale dell'Osservatorio a Bologna, nonché cerimonia per il 14esimo anniversario della redazione del Documento delle Università. Se nel 1988 già "430 risposero subito all'appello", altri se ne erano aggiunti negli anni, sino ad arrivare a 655 il 18 settembre 2002, giorno della cerimonia, in cui nella circostanza del Seminario "Autonomia dell'Università e risorse umane" tenuto presso l'Osservatorio bolognese si

⁷³¹ Historical archives of the European Union, European University Institut, Conference permanente, CRE – 303, 1998-2002, Observatory Magna Charta Universitatum: creation, *Segreteria Rettore, Fax 259034, Da F. Roversi Monaco ad A. Barblan, 20 ottobre 1998*, pp. 2-6.

⁷³² Historical archives of the European Union, European University Institut, Conference permanente, CRE – 304, 2001-2001, Observatory Magna Charta Universitatum: launch event, *The Observatory Magna Charta Universitatum*, p. 5.

registravano ulteriori 17 firme.⁷³³ Soprattutto l'occasione dava una prova tangibile di diplomazia culturale italiana nel senso del dialogo post-bipolare, che ancor prima del crollo del Muro di Berlino l'orizzonte della Magna Charta Universitatum aveva enucleato in sé. Gran parte delle adesioni del 2002 al Documento delle Università veniva proprio dall'Europa dell'Est. Presenti, vale la pena citarli, gli atenei di Bishkek (Kirghizistan) Novosibirsk (Russia), Riga (Lettonia), Cluj e Timisoara (Romania) Varsavia e Koszalin (Polonia), Praga (Repubblica Ceca), Novi Sad (Jugoslavia) e Adana (Turchia).⁷³⁴ Tra le altre cose, altrettanto significativo si sarebbe reso l'impegno in termini di diplomazia "tradizionale" del Rettorato dell'Università di Bologna, nell'intento di agevolare la concessione del visto al Prof. Anatoly Vostricov, Rettore della Technical University di Novosibirsk. La passione politica e culturale dell'ateneo trovava spazio nelle lettere indirizzate dal Rettore bolognese Pier Ugo Calzolari all'ambasciatore italiano a Mosca, Gianfranco Facco Bonetti⁷³⁵, offrendoci peraltro la sensazione di poter approfondire ancora molto – ed in una sede più consona e specifica – il ruolo diplomatico assunto negli anni dalle università. Il primo decennio di definizione dello Spazio Europeo dell'Istruzione superiore, per quanto compete al presente caso di studio, avrebbe assistito al pieno protagonismo dei valori della Magna Charta Universitatum e dell'ateneo di Bologna. Queste ultime adesioni da parte di atenei esteuropei si erano aggiunte al già nutrito numero di università di paesi che, al di là della Cortina fino al 1989, avevano scelto di partecipare all'Europa casa comune del sapere. Molti di quei paesi da lì a poco sarebbero entrati a far parte dell'Unione europea.

⁷³³ Historical archives of the European Union, European University Institut, Conference permanente, CRE – 303, 1998-2002, Observatory Magna Charta Universitatum: creation, *Magna Charta, firmano in 655*, in "Il domani", 19 settembre 2002, p. 6.

⁷³⁴ Archivio storico Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, Cerimonie accademiche, b. 36, Fasc. 1, 18 sett. 2002. XIV Anniversario firma Magna Charta. Aula Magna, *Elenco Università firmatarie + Mail*, Cart. 3, foglio 1. Historical archives of the European Union, European University Institut, Conference permanente, CRE – 303, 1998-2002, Observatory Magna Charta Universitatum: creation, *Altre diciassette firme per la Magna Charta*, in "Il Resto del Carlino. Emilia-Romagna", 20 settembre 2002, p. 3.

⁷³⁵ Archivio storico Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, Cerimonie accademiche, b. 38, Fasc. 1, 18 sett. 2002. XIV Anniversario firma Magna Charta. Aula Magna, *Rettore Vostricov (Univ. di Novosibirsk – Russia), Alma Mater Studiorum Università degli studi di Bologna. Ufficio cerimonie accademiche. Urgente, Bologna, 5 settembre 2002.*, Cart. 2, Foglio 1.

CONCLUSIONI

Il presente lavoro ha conosciuto la sua genesi ed il suo concreto sviluppo nelle più proibitive contingenze pandemiche, patendo un ritardo rilevante nei termini della ricerca. Non ha beneficiato neppure del periodo aggiuntivo previsto dalla proroga trimestrale accordata dall'Art. 33, comma 2-bis del Decreto sostegni del 21 maggio 2021, per un errore di comunicazione degli uffici amministrativi dell'Ateneo, al quale non si è potuto, o forse più semplicemente voluto, mettere riparo. Le conclusioni in tal senso, oltre a motivarsi in questo orizzonte di rimpianti, preservano, malgrado le ambizioni di chi scrive, un certo connotato di parzialità. In via generale, la presente tesi di ricerca si è mossa a partire dall'auspicio di offrire solide basi storiografiche al tema della diplomazia culturale italiana, contribuendone ad accrescerne l'interesse in linea a quanto avviene nei principali contesti scientifici europei. Rispetto ai motivi principali che hanno ispirato e guidato la trattazione, è stato senza dubbio possibile accordare negli anni di guerra fredda una relazione di corrispondenza tra diplomazia culturale e diplomazia cosiddetta "tradizionale" del nostro paese, con la prima spesso in grado di precorrere gli obiettivi generali della seconda. La sfera culturale di politica estera italiana si è rappresentata come canale privilegiato di scambi e relazioni, altrimenti difficilmente concertabili nel mondo bipolare. Anche attraverso il proprio impegno di diplomazia culturale, tra anni Cinquanta e Sessanta dello scorso secolo, il nostro paese si è garantito un ruolo diplomaticamente rilevante nel Mediterraneo "allargato" e nelle regioni africane, la cui acquisizione non era affatto scontata dopo gli infausti esiti della Seconda guerra mondiale e dati i successivi vincoli atlantici. Il protagonismo italiano nei contesti all'epoca designati come "periferici", racchiuso nella fioritura della stagione neo-atlantista, ha rivelato come, nonostante il nostro paese – sullo slancio di nuove spinte endogene così come esogene – iniziasse a pretendere più ampi spazi di autonomia, la sua azione internazionale in realtà non avrebbe eluso i confini della comunità democratica e delle strutture istituzionali dell'Occidente nel suo insieme. In questo senso, la conferma alla vasta letteratura storiografica sul tema consultata è arrivata dallo studio delle carte d'archivio contenute nel Fondo Giovanni Gronchi. Qui si è prestata particolare attenzione ai viaggi di Stato all'estero del Presidente della Repubblica, quali via maestra di presentazione internazionale dell'immagine del nostro paese, specie tra fine anni Cinquanta e inizio anni Sessanta, oltre che di rafforzamento della posizione

diplomazia dell'Italia. Ruolo peraltro che *mutatis mutandis* il nostro paese è stato chiamato a confermare nel periodo successivo, segnato da una maggiore distensione nel rapporto tra i blocchi. In questa circostanza, senza più il continuo rimando alle oscillazioni neo-atlantiche e sulla base di una condivisione di vedute fatta propria dalla più ampia fetta di spettro della politica nazionale. Nel corso degli anni Settanta ed Ottanta infatti, la ritrovata centralità dell'area mediterranea nel termometro delle relazioni internazionali spingeva il nostro paese a rinnovare il proprio impegno di arbitro atlantico oltre che comunitario del proprio vicinato meridionale, con un'attenzione immutata nella sostanza ed orientata al dialogo, alla tutela dei diritti umani, al perseguimento della stabilità internazionale, sebbene rinnovata nelle forme con impiego diretto in azioni di peacekeeping. Questi aspetti sarebbero stati destinati ad influenzare profondamente l'approccio diplomatico e culturale dell'Italia in dinamiche internazionali in transizione post-bipolare. Le migliori prospettive di diplomazia culturale italiana bilaterale dell'epoca, legate al rilancio dell'azione di istituti italiani di cultura ed università, confermano quanto continuo e proficuo sia stato il ricorso ad enti ed istituzioni culturali nella diffusione di arte, ideali, valori, sapere del nostro paese fuori i propri confini. Al tempo stesso, viene da pensare e suggerire la necessità di indagare e dibattere maggiormente, così come avviene in altri contesti scientifici europei, sulle attività di istituti italiani di cultura ed università nei quadri di accordi culturali negoziati in un senso bilaterale, nonché sul loro peso specifico in termini diplomatici. Per via della propria cultura, l'Italia recuperava le storiche relazioni di amicizia con le realtà nazionali dal 1945 finite sotto l'orbita sovietica. Nelle più strette tenaglie diplomatiche di guerra fredda, il dialogo italiano con i paesi dell'Est rimaneva in vita grazie alle reti bilaterali di diplomazia culturale, cucite principalmente dal costante lavoro di istituti di cultura italiani – di cui ad Est della cortina ve ne erano diversi ancor prima della Seconda guerra mondiale – e rafforzate dalla collaborazione tra università. Successivamente, con l'approdo della stagione internazionale di distensione, il nostro paese avrebbe dato seguito al proprio sforzo culturale anche nei termini di diplomazia "tradizionale". Ed alla stessa maniera, nel rapporto con il nuovo grande attore globale della seconda metà del Novecento, rappresentato dalla Cina maoista, sarebbero state le vie della cultura ad avvicinare concretamente le possibilità di riconoscimento diplomatico ufficiale. Pertanto, anche nell'interpretazione del rapporto Est-Ovest, la diplomazia culturale italiana si poneva come preziosa componente particolare di politica estera, segnando l'andamento delle relazioni internazionali anche nel periodo post-bipolare, inaugurate sotto l'insegna della liberalizzazione della politica. Per quanto il nostro paese al tempo stesso

dialogasse con le altre democrazie occidentali su un piano bilaterale, le prospettive più interessanti della diplomazia culturale italiana nella vita della comunità democratica internazionale si sarebbero espresse nella loro declinazione multilaterale. La dimensione istituzionale associata si è posta lungo la seconda parte dello scorso secolo come habitat naturale della politica estera italiana e della sua sfera culturale, validando un altro *leitmotiv* da cui trovava ispirazione la presente tesi di ricerca. Eccettuando il giudizio di valore sull'esperienza complessiva nella cooperazione allo sviluppo, nel sostegno occidentale ai popoli africani la stesura del lavoro ha visto confermarsi la sensibilità del nostro paese alla cultura in chiave di educazione, formazione, ricerca. A riprova di quanto la nostra diplomazia culturale si sia naturalmente contestualizzata nel multilaterale, i rapporti tra Italia e Unesco sono stati letti ed interpretati come centrali nel lavoro. Nei quadri dell'Organizzazione parigina, il nostro paese ha conosciuto il riscatto della propria immagine dal passato fascista, prima ancora che altrove. Successivamente, l'Italia ha trovato nell'Unesco il forum più idoneo per imprimere il proprio valore della cultura nello spazio delle relazioni internazionali in lenta transizione da dinamiche propriamente di guerra fredda ad una nuova conformazione di relazioni internazionali post-bipolari. In questo senso, l'attività culturale e diplomatica italiana ha conosciuto un graduale slittamento dall'amministrazione dei processi di decolonizzazione alla gestione dei successivi momenti di crisi. Lo studio delle carte d'archivio dei fondi Vittorino Veronese e Marisetta Paronetto Valier, oltre che ad una puntuale ricognizione effettuata sul Bollettino di informazioni redatto dalla Commissione nazionale per l'Unesco, ha permesso di stimare maggiormente il contributo italiano alle politiche dell'Organizzazione parigina. Il ruolo d'avanguardia, più che di identità democratica e culturale, del nostro paese invece è stato rappresentato dalla tutela internazionale dei beni e dei siti di cultura – a partire dal salvataggio dei templi della Nubia nel corso degli anni Sessanta, soprattutto assumendo il riferimento di Veronese alla Direzione Generale – che si è resa forma peculiare di diplomazia culturale italiana ed ambito iconico di politica culturale per cui oggi l'Unesco eccelle. Il quarto ed ultimo capitolo del lavoro, in termini di metodo ed argomentazione autonomo rispetto al resto della tesi, è stato proposto come caso di studio della diplomazia culturale italiana nell'arco degli anni tra la fine della guerra fredda e l'inizio del periodo successivo, a partire dall'impegno delle università, ed in particolare dell'Università di Bologna. L'ateneo di Bologna, con la redazione della Magna Charta Universitatum ma anche con il conferimento della laurea honoris causa ad Alexander Dubcek, coglieva un suo grande successo nel valorizzare per via della cultura una certa liberalizzazione della politica,

poi asse portante delle relazioni internazionali del periodo post-bipolare. Successivamente, all'inizio del primo decennio dei duemila – decennio in cui iniziava a dispiegarsi concretamente la realizzazione dello Spazio Europeo dell'Istruzione superiore, visto anche il primo termine di riferimento e valutazione che gli Stati avevano fissato nel 2010 – l'Alma Mater Studiorum avrebbe continuato a porre un saldo presidio del Processo di Bologna, grazie soprattutto allo sviluppo del "sistema" della Magna Charta Universitatum. L'approccio che ha motivato il lavoro ha inteso verificare anzitutto i punti di connessione, continuità e corrispondenza tra la sigla del documento delle Università e la definizione dello Spazio Europeo dell'istruzione superiore. In riferimento a ciò, la ricerca ha colto la molteplicità di dimensioni ed attori coinvolti nello sviluppo del Processo di Bologna, invitando indirettamente a stabilire un parallelo naturale e necessario tra autonomia, interna, delle università e unità, esterna, stabilita tra università e Stati in un quadro decisione intergovernativo, sebbene il supporto comunitario non sarebbe mancato affatto nella convergenza culturale e politica osservata. Nel senso del carattere comunicativo e dialogico del rapporto istauratosi tra mondo universitario e politica rispetto alla nascita ed all'implemento dell'"Europa casa comune del sapere" resta ancora tanto da fare, tanto da ricercare. La certezza che lascia in dote a chi scrive la trattazione dell'argomento è che il caso di studio rappresenti un cantiere aperto, di cui profondità storica ed implicazioni di natura specifica siano coordinate ancora non del tutto rintracciate. La non disponibilità di carte archivistiche presso gli uffici universitari, specie per quanto ha riguardato la redazione della Magna Charta Universitatum, non ha di certo aiutato a sanare la parzialità delle attuali conclusioni. La possibilità di rivolgere un'intervista diretta a Fabio Roversi Monaco, paventata e mai realizzata, malgrado ambizioni e speranze di chi ha scritto, ha sicuramente tolto molto dello spessore alla ricerca sul tema universitario. L'auspicio, fin quando il cantiere resterà aperto, è quello di poter aggiungere conoscenza ad un tema di tutto risalto, per l'ateneo bolognese e per la diplomazia culturale italiana nel suo insieme. E questo viene sostenuto naturalmente in via prioritaria rispetto alla pena di chi se ne assumerà l'onere. Ancor di più tuttavia, la trattazione del presente caso di studio ha lasciato sensazioni discordanti tra loro. Posto alla base l'indubbio successo delle università, con Bologna in testa, nell'aver valorizzato la cultura in quanto fattore politico e diplomatico, teso al dialogo, alla mutua conoscenza, alla stabilizzazione dei rapporti internazionali, oltre che nell'aver lasciato ai posteri un esempio – espresso dalla forza unitaria della cultura – per la risoluzione di controversie future, dei consuntivi specifici secondo l'avviso di chi scrive è giusto rimangano condizionati. Se

l'internazionalizzazione di didattica e ricerca si fosse resa funzionale all'estensione di un modello a compartimenti stagni di conoscenze ultra-specialistiche e incomunicabili tra loro, se – al netto della giusta contestualità internazionale – l'adozione della formula delle lauree brevi e "professionalizzanti", per ragione di domanda del mercato del lavoro, avesse depauperato l'essenza di studi umanistici ed artistici, sull'evidenza di uno squilibrio ormai enorme tra questi e le scienze dure, se la progressiva razionalizzazione professionale sperimentata dal mondo universitario nell'ultimo trentennio avesse ancor più spinto ad un carrierismo esasperato che taglia corto con le motivazioni della ricerca, specie se è precaria, e se per via del tutto indiretta da ciò una tesi di dottorato non dovesse meritarsi la ben che minima attenzione da parte di chi la supervisiona, allora forse l'università si vedrebbe costretta non solo a non conoscere più la sua storia, ma anche a discostarsene definitivamente. La perdita non sarà stimata da parametri e standard, ma solo dal dettato interno delle nostre coscienze.

BIBLIOGRAFIA E FONTI

MONOGRAFIE

Caute, D., *The dancer defects. The struggle for cultural supremacy during the cold war*, Oxford University Press, Oxford, 2003

Cavarocchi, F., *Avanguardie dello spirito. Il fascismo e la propaganda culturale all'estero*, Carocci, Roma, 2010,

Collotti, E., *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, La nuova Italia, Milano, 2000

Di Comite, V. *La dimensione europea nell'istruzione superiore*, Cacucci editore, Bari, 2018

Foschi, F., *Sugli istituti italiani di cultura all'estero*, Vallecchi, Firenze, 1980

Fotia, L., *Diplomazia culturale e propaganda attraverso l'Atlantico. Argentina e Italia (1923-1940)*, Mondadori, Milano, 2019

Fredduzzi, C., *Gli amici di Mosca. Dall'associazione Italia-Urss all'associazione Italia-Russia*, Bordeaux, Roma, 2021.

Gaja, R., *L'Italia nel mondo bipolare. Per una storia della politica estera italiana (1943-1991)*, Il mulino, Bologna, 1995

Gori, U., *La "diplomazia culturale" multilaterale dell'Italia. Elementi per uno studio sistematico dell'azione italiana nel quadro di una teoria delle relazioni internazionali*, Edizioni Bizzarri, Roma, 1970

Krenn, M. L., *The history of United States cultural diplomacy. 1770 to the present day*, Bloomsbury academic, New York, 2017

Medici, L., *Dalla propaganda alla cooperazione. La diplomazia culturale italiana nel secondo dopoguerra (1944-1950)*, Cedam, Milano, 2009

Micheletta, L., *Diplomazia e democrazia, Il contributo dell'Italia alla transizione dell'Albania verso la libertà*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013

Monzali, L., *Mario Toscano e la politica estera italiana nell'era atomica*, Le lettere, Firenze, 2011

Nye, J. N., *Soft power. The means to success in World politics*, Giulio Einaudi editore, Torino, 2005

Panbianco, A., *Guerrieri democratici. Le democrazie e la politica di potenza*, Il Mulino, Bologna, 1997

Parker, J. C., *Hearts, minds, voices. US cold war public diplomacy and the formation of the Third World*, Oxford University Press, New York, 2016

Pretelli, M., *Il fascismo e gli italiani all'estero*, CLUEB, Bologna, 2010

Richmond, Y., *Practicing public diplomacy. A cold war odyssey*, Berghahn Books, New York, 2008

- Santoro, S., *L'Italia e l'Europa orientale. Diplomazia culturale e propaganda 1918-1943*, Franco Angeli, Milano, 2005
- Stonor Saunders, F., *The cultural cold war. The CIA and the world of arts and letters*, The New Press, New York, 1990
- Toscano, M., *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*, Laterza, Bari, II ed., 1968.
- Tuch, H., *Communicating with the world. U.S. public diplomacy overseas*, Saint Martin press, New York, 1990
- Varsori A., *Dalla rinascita al declino. Storia internazionale dell'Italia repubblicana*, Il Mulino, Bologna, 2022
- Vittoria, A., *I luoghi della cultura. Istituzioni, riviste e circuiti intellettuali nell'Italia del Novecento*, Carocci, Roma, 2021

SAGGI DI MISCELLANEE

- P. Borusso, *L'Italia e la crisi della decolonizzazione*, in a cura di A. Giovagnoli, S. Pons, *Tra guerra fredda e distensione*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003
- Bucarelli, M., *Aldo Moro e l'Italia nella Westpolitik jugoslava degli anni Sessanta*, in a cura di I. Garzia, L. Monzali, M. Buccarelli, *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i Balcani*, Nardò, Salento Books, 2012
- Calandri, E., *L'Italia e l'assistenza allo sviluppo dal neoatlantismo alla Conferenza di Cancun del 1981*, in a cura di F. Romero, A. Varsori, *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989)*, Carocci, Roma, 2005
- Calandri, E., *Il Mediterraneo nella politica estera italiana*, in a cura di A. Giovagnoli, S. Pons, *Tra guerra fredda e distensione*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003
- Corbett A., *Key moments of the European political debate on higher education*, in *The politics of European university identity, political and accademical perspectives: Proceedings of the seminar of MCO, 14 settembre 2006*, Bononia university Press, Bologna, 2006
- D'Angelo, L., *La cooperazione europea in materia di istruzione e formazione: una sfida ancora aperta* in L. D'Angelo, a cura di, *Integrazione europea in materia di istruzione e formazione: una sfida ancora aperta*, Franco Angeli, Milano, 2008
- D'Angelo, L., *Il nuovo programma per l'apprendimento permanente (Lifelong Learning Programm): contesto di riferimento e struttura*, in L. D'Angelo, a cura di, *Integrazione europea in materia di istruzione e formazione: una sfida ancora aperta*, Franco Angeli, Milano, 2008
- Di Nolfo, E., *La politica estera tra interdipendenza e integrazione*, in a cura di A. Giovagnoli, S. Pons, *Tra guerra fredda e distensione*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003
- Elli, M., *La "comunità atlantica" vista da Milano: l'Ispi di Gerolamo Bassanini e l'atlantismo*, in a cura di G. Bentivoglio, A. Varsori, *Realtà e immagine della politica estera italiana. Dal centro-sinistra al pentapartito*, Franco Angeli, Milano, 2017.

- Focardi, F., L. Klinkhammer, *La difficile transizione: l'Italia e il peso del passato*, in a cura di F. Romero, A. Varsori, *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989)*, Carocci, Roma, 2005
- Formigoni, G., *La rifondazione della politica estera nella democrazia repubblicana*, in a cura di F. Romero, A. Varsori, *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989)*, Carocci, Roma, 2005
- Formigoni, G., *L'Italia nel sistema internazionale degli anni Settanta: spunti per riconsiderare la crisi*, in a cura di A. Giovagnoli, S. Pons, *Tra guerra fredda e distensione*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003
- Fracchiolla, D., *L'anticonformista e il socialista. La visita di Stato del Presidente Pertini in Francia (5-9 luglio 1982)*, in a cura di G. Bentivogli, A. Varsori, *Realtà e immagine della politica estera italiana. Dal centro-sinistra al pentapartito*, Franco Angeli, Milano, 2017
- Galeazzi, M., *L'azione internazionale del PCI tra Mediterraneo e Balcani (1963-1978)* in a cura di I. Garzia, L. Monzali, M. Bucarelli, *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i Balcani*, Nardò, Salento Books, 2012
- Graziani, S., *L'interesse politico-ideologico per la Cina di Mao sulla scia del contrasto sino-sovietico: alcune considerazioni sulla nascita dell'Associazione Italia-Cina*, in a cura di C. Meneguzzi Rostagni, G. Samarani, *La Cina di Mao, l'Italia e l'Europa negli anni di guerra fredda*, Il Mulino, Bologna, 2014
- Ianari, V., *L'Italia e il Medio Oriente: dal "neatlantismo" al peace-keeping*, in a cura di A. Giovagnoli, S. Pons, *Tra guerra fredda e distensione*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003
- Medici, L., *Aldo Moro e la diplomazia culturale italiana verso i paesi comunisti balcanici*, in a cura di I. Garzia, L. Monzali, M. Bucarelli, *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i Balcani*, Salento Books, Nardo, 2011
- Meneguzzi Rostagni, C., *Diplomazia a più voci. La questione cinese nella politica estera italiana (1949-1971)*, in a cura di C. Meneguzzi Rostagni, G. Samarani, *La Cina di Mao, l'Italia e l'Europa negli anni di guerra fredda*, Il Mulino, Bologna, 2014
- Meneguzzi Rostagni, C., *La politica estera italiana e la distensione: una proposta di lettura*, in a cura di F. Romero, A. Varsori, *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989)*, Carocci, Roma, 2005
- Micheletta, L., *La tacita alleanza: Le relazioni tra Italia e Albania durante la guerra fredda. Una proposta interpretativa*, in a cura di I. Garzia, L. Monzali, M. Bucarelli, *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i Balcani*, Salento Books, Nardo, 2011
- Monzali, L., *"I nostri vicini devono essere nostri amici". Aldo Moro, l'Ostpolitik italiana e gli accordi di Osimo*, in a cura di I. Garzia, L. Monzali, M. Bucarelli, *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i Balcani*, Salento Books, Nardo, 2011
- Neri Gualtesi, M., *L'ancoraggio dell'Italia all'Europa: identità, politiche, alleanze*, in a cura di F. Romero, A. Varsori, *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989)*, Carocci, Roma, 2005
- Paronetto Valier, M. L., *L'Italia e l'Unesco*, in a cura di L. Tosi, *L'Italia e le organizzazioni internazionali. Diplomazia culturale nel Novecento*, Cedam, Padova, 1999
- Pons, S., *L'Italia e il PCI nella politica estera dell'URSS di Breznev*, in a cura di A. Giovagnoli, S. Pons, *Tra guerra fredda e distensione*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003

Rocca, C., *Enrico Mattei a Pechino: diplomazia parallela e interessi economici in un mondo che cambia*, in a cura di C. Meneguzzi Rostagni, G. Samarani, *La Cina di Mao, l'Italia e l'Europa negli anni di guerra fredda*, Il Mulino, Bologna, 2014

Romero, F., *La scelta atlantica e americana*, in a cura di F. Romero, A. Varsori, *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989)*, Carocci, Roma, 2005

Rugh, W. A., *The Case for Soft Power*, in P. Sheib, ed., *Toward a New Public Diplomacy: Redirecting U.S. foreign policy*, Palgrave MacMillan, New York, 2009

Samarani, G., *Roma e Pechino negli anni di guerra fredda: Il ruolo del Centro studi per le relazioni economiche e culturali con la Cina*, in a cura di C. Meneguzzi Rostagni, G. Samarani, *La Cina di Mao, l'Italia e l'Europa negli anni di guerra fredda*, Il Mulino, Bologna, 2014

Soave, P., *L'Italia e la Grecia dalla dittatura militare al processo di democratizzazione*, in a cura di I. Garzia, L. Monzali, M. Buccarelli, *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i Balcani*, Salento Books, Nardo, 2011

S. Tavani, *L'attività diplomatica italiana all'Unione interparlamentare durante la crisi della distensione e l'origine della Intermediate Nuclear Forces "zero option"*, in a cura di G. Bentivoglio, A. Varsori, *Realtà e immagine della politica estera italiana, Dal centro-sinistra al pentapartito*, Franco Angeli, Milano, 2017

Tosi, L., *L'evoluzione di una politica: l'Italia e la sicurezza collettiva dalla Società delle nazioni alle Nazioni Unite*, in a cura di F. Romero, A. Varsori, *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989)*, Carocci, Roma, 2005

Tosi, L., *La strada stretta. Aspetti della diplomazia multilaterale italiana (1971-1979)*, in a cura di A. Giovagnoli, S. Pons, *Tra guerra fredda e distensione*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003

Zaccaria, B., *La diplomazia italiana e Belgrado tra crisi della distensione e fine del titoismo (1975-1980)*, in a cura di G. Bentivoglio, A. Varsori, *Realtà e immagine della politica estera italiana, Dal centro-sinistra al pentapartito*, Franco Angeli, Milano, 2017

ARTICOLI DI RIVISTE

Ajello, A., *L'Italia e la cooperazione allo sviluppo*, in "Affari esteri", 1978, n. 37

Bini, E., *Oil for the free world: US public relations as cultural diplomacy in post-world war II Italy*, "Ricerche di storia politica" 1/2017

Bini, E., *Fotografia e diplomazia culturale. La "United States Information Agency"*, "Contemporanea" 1/2006

Bottai, B., *Il negoziato per l'Università europea*, in "Rivista di studi politici internazionali", a. 1964, n. 3

Breccia, A., *Istituto di studi e documentazione sull'Est europeo*, in "Rivista di studi politici internazionali", 1972, n. 3

Bressi, G., *Italia e Cina. Caratteristiche dell'azione di Roma*, in "Relazioni internazionali", 1971, n. 3

Bressi, G., *Italia e Cina. Primi approcci e accordo di riconoscimento*, in "Relazioni internazionali", 1970, n. 46

- Calchi Novati, G., *Riconciliazione italo-etiopica*, in "Relazioni internazionali", 1970, n. 46
- Cassese, S., *La legge istitutiva del MIUR*, in "foro.it", V, 1989
- Chou, G. A., *Cultural education as containment of communism. The ambivalent position of NGOs in the 1950s*, "Journal of cold war studies" 12:2/2010
- Colitti, M., *I rapporti tra l'Italia e i paesi africani*, in "Affari esteri", 1974, n. 23
- Costanzo, G. A., *Una politica europea e italiana per l'Africa*, in "Affari esteri", a. 1971, n. 12
- Della Vigna, B., *I ristretti limiti della libertà d'informazione*, in "Relazioni internazionali", 1976, n. 50
- Del Bono, G. L., *Le scienze e il futuro dell'Unesco*, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1985, n. 3
- De Luca, V., *Le borse di studio e la promozione culturale italiana all'estero*, in "Affari esteri", 1990, n. 87
- De Gennaro, C., *I rapporti culturali tra Italia e Cina*, in "Affari esteri", 2005 n. 148
- DGCCST, *Accordi culturali e programmi esecutivi*, in "Affari esteri", 1979, n. 44
- Donini, F., *Rapporti culturali tra Italia e Usa*, in "Informazioni culturali", a. XIV, gennaio-febbraio 1961.
- Filippuzzi, A., *La cultura italiana a Vienna*, in "Informazioni culturali", a. XIII, marzo 1960.
- Finocchiaro, G., *Europa della cultura e rapporti tra popoli*, in "Quaderni di Relazioni internazionali", *La Conferenza paneuropea*, 1973, n. 2
- Fotia, L., *La diplomazia culturale del regime fascista: una rassegna storiografica*, "Mondo contemporaneo", 1, 2018
- Frank R., *La machine diplomatique culturelle française après 1945*, in "Relations Internationales", 115, 2003
- Galleresi, L., *L'interesse dell'Italia all'America Latina*, in "Relazioni internazionali", 1971 n. 18
- Giacomelli, G., *Il fattore culturale nella cooperazione allo sviluppo*, in "Affari esteri", 1985, n. 66
- Gilmozzi, M., *Italia – Cina popolare. Possibilità e prospettive*, in "Affari esteri", 1971, n. 11
- Gentile, E., *La nazione del fascismo. Alle origini della crisi dello Stato nazionale in Italia*, "Storia contemporanea", 6, 1993
- Golino, P. L., *Moro in Africa. Collaborazione tra uguali*, in "Relazioni internazionali", 1971, n. 19
- Gozzano, F., *Sicurezza europea: un tema degli anni Settanta*, in "Affari esteri", 1970, n. 5,
- Hochgeschwender, M., *Il fronte culturale della guerra fredda. Il Congresso per la Libertà della Cultura come esperimento di lotta transnazionale*, "Ricerche di storia politica" 1/2003
- Jacomoni, F., *La collaborazione internazionale e l'Italia*, in "Rivista di studi politici internazionali" a. 1957, vol. 24, n. 2
- Leoncini, F., *Rapporti tra l'Italia e i paesi dell'Europa orientale*, in "Rivista di studi politici internazionali", 1974, n. 3
- Loviseti, G., *Abban Eban a Roma*, in "Relazioni internazionali", 1970, n. 26
- Loviseti, G., *L'on. Moro a Parigi e al Cairo*, in "Relazioni internazionali", 1970, n. 22

- Mondello, M., *Una politica verso il Terzo Mondo*, in "Affari esteri", a. 1982, n. 56
- Napolitano, A., *Il regolamento di attuazione della legge sulla cooperazione*, in "Affari esteri", 1988, n. 80
- Napolitano, A., *La politica italiana e la nuova legge di cooperazione allo sviluppo*, in "Affari esteri", 1987, n. 75
- Nascimbene B., Sanna C., *L'Università in Europa*, in "Annali di storia delle università italiane", 10/2006, Clueb, Bologna
- Negri Raffaghello, A., *Incontro tra insegnanti italiani e svizzeri*, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1977, n. 1
- Niño, A., *Uso y abuso de las relaciones culturales*, "Ayer", 75/2009
- Paronetto Valier, M. L., *La XXIII Conferenza generale dell'Unesco: spunti per un'analisi*, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1985, n. 3
- Pedini, M., *L'assistenza italiana allo sviluppo*, in "Affari esteri", a. 1985, n. 68, pp. 512-521
- Pedini, M., *L'Africa e la seconda decolonizzazione, Cooperazione organica*, in "Relazioni internazionali", 1975, n. 19
- Pedini, M., *Dalla presa di coscienza nazionale alla cooperazione con la comunità delle nazioni*, in "Quaderni di relazioni internazionali" *Africa nera: Problemi di un continente*, n. 3, supplemento al n. 9 di Relazioni internazionali", a. 1974
- Pretelli, M., *Il fascismo e l'immagine dell'Italia all'estero*, "Contemporanea", 2, 2008
- Pretelli, M., *Culture or propaganda? Fascism and italian culture in United States*, "Studi emigrazione", 43, 2006
- Reggiani, S., *L'accordo confinario tra Italia e Jugoslavia*, in "Relazioni internazionali", 1975, n. 40
- Reggiani, S., *Medici in Jugoslavia: ampie convergenze tra Roma e Belgrado*, in "Relazioni internazionali", 1973, n. 12
- Ricciu, F., *L'incontro italo-africano*, "Relazioni internazionali", 1970, n. 28
- Ricciu, F., *L'integrazione latino-americana e l'Europa*, in "Relazioni internazionali", 1970, n. 12
- Ricciu, F., *La missione dell'on. Moro in Marocco*, in "Relazioni internazionali" 1970, n. 5
- Risso, L., *Radio wars: broadcasting in the cold war*, "Cold war history" 13:2/2013
- Rogati, E., *Approvati alla Camera gli accordi di Osimo*, in "Relazioni internazionali", 1976, n. 52
- Rogati, E., *Cooperazione dell'Italia con il Terzo Mondo*, in "Relazioni internazionali", 1976, n. 32-33
- Rogati, E., *Emigrazione e politica in America Latina*, in "Relazioni internazionali", 1974, n. 25
- Rossi, G., a cura di, *La politica estera in parlamento (1° giugno-1° agosto 1978)*, in "Rivista di studi politici internazionali", 1978, n. 3, sez. Documenti III
- Rossi, G., a cura di, *La politica estera in parlamento (7 novembre 1974-31 gennaio 1975)*, in "Rivista di studi politici internazionali", 1975, n. 1, sez. Documenti
- Ruffino, R., *Un convegno Unesco sugli scambi interculturali*, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1987, n. 2

- Salleo, F., *La cooperazione con le università del Terzo Mondo*, in "Affari esteri", 1986, n. 70
- Salleo, F., *Tre documenti per una politica di cooperazione*, "Affari esteri", 1983, n. 59
- Sanfilippo, M., *Il fascismo, gli emigrati e l'America Latina. A proposito di un libro recente*, "Studi emigrazione", 163/2006
- Santoro, S., *La propaganda fascista negli Stati Uniti. L'Italia-America society*, "Contemporanea", 1, 2003
- Serra, E., *Per l'Onu una strategia della pace*, in "Relazioni internazionali", 1972, n. 45
- Serra, E., *Come la Farnesina opera per la cultura e l'emigrazione*, in "Relazioni internazionali", 1972, n. 10
- Serra, E., *L'Italia per i paesi in via di sviluppo*, in "Relazioni internazionali", 1972 n. 5, p. 105.
- Serra, E., *Promettente sviluppo nei rapporti italo-sovietici*, in "Relazioni internazionali", 1971, n. 29
- Serra, E., *Intensificata cooperazione tra Italia e Algeria*, in "Relazioni internazionali", 1971, n. 26
- Serra, E., *Cooperazione tra Italia e Somalia*, in "Relazioni internazionali", a. 1971, n. 12
- Sogliani, F., *I colloqui di Moro a Bucarest*, in "Relazioni internazionali", 1971, n. 4
- Spagnolo, U., a cura di, *Il Convegno internazionale di Firenze sui problemi delle città d'arte*, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1988, n.1-2
- Spagnolo, U., intervista di, *La crisi dell'Unesco può essere superata*, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1987, n. 3
- Spagnolo, U., *La convenzione sulla protezione del patrimonio mondiale, culturale e naturale*, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1987, n. 1
- Sterpellone, A., *L'Italia e le nuove realtà mediterranee*, in "Relazioni internazionali", 1975, n. 22
- Sterpellone, A., *L'Italia e l'Est europeo*, in "Relazioni internazionali", 1974, n. 22
- Sterpellone, A., *Ceausescu a Roma*, in "Relazioni internazionali", 1973, n. 22
- Sterpellone, A., *Il viaggio di Medici nel Medioriente*, in "Relazioni internazionali", a. 1973, n. 7
- Sussman, L. R., *Significato, applicazione e violazioni degli accordi di Helsinki*, in "Affari esteri", 1977, n. 33
- Tolvaisas, T., *Cold-war "bridge-building". U.S. exchange exhibits and their reception in the Soviet Union, 1959-1967*, "Journal of cold war studies" 12:4/2010
- Toscano, M., *Dopo il viaggio a Mosca*, in "Rivista di studi politici internazionali", 1960.
- Vedovato, G., *Consiglio d'Europa: compiti, organizzazione, attività (1949-1973)*, in "Rivista di studi politici internazionali", 1974, n. 2
- Vedovato, G., *Il problema dell'autonomia per la minoranza linguistica dell'Alto Adige*, in "Rivista di studi politici internazionali", a. 1968, n. 1
- Vedovato, G., *La latinità, oggi*, in "Rivista di studi politici internazionali", a. 1960, n. 1.
- Vedovato, G., *Le relazioni culturali con l'estero*, in "Rivista di studi politici internazionali", a. 1963, n. 1, Sez. Documenti

Vedovato, G., *La cooperazione internazionale in Africa*, in "Rivista di studi politici internazionali", a. 1960, n. 3

Vedovato, G., *La Somalia. Stato indipendente*, In "Rivista di studi politici internazionali", A. 1960, n. 3

Vicamerati, V., *Il ministro Medici in Cina*, in "Relazioni internazionali", 1973, n. 3

Viti, E., *CEE: una politica per il Mediterraneo*, in "Relazioni internazionali", 1972, n. 28

Vlad Borrelli, L., *La Convenzione del patrimonio mondiale*, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1985, n. 3

Yarrow, L., *Selling a new vision of America to the World. Changing messages in the early U.S. cold war print propaganda*, "Journal of cold war studies" 11:4/2009

Accordi culturali internazionali, in "Informazioni culturali", VIII, 1955, 1

Accordi di Osimo. Trattato tra la Repubblica italiana e la Repubblica socialista federativa di Jugoslavia (Osimo, 10 novembre 1975), in "Rivista di studi politici internazionali", 1976, n. 3, sez. Documenti I

Accordo sulla promozione della cooperazione economica tra la Repubblica italiana e la Repubblica socialista federativa di Jugoslavia (Osimo, 10 novembre 1975), in "Rivista di studi politici internazionali", 1976, n. 3, sez. Documenti II

Andreotti a Strasburgo. L'Europa nel multipolarismo, "in Relazioni internazionali", 1973, n. 21, sez. Documenti

A Trieste un convegno scientifico per i 40 anni dell'Unesco, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1986, n. 3

Concordanze e dissonanze quattro temi allo specchio, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1980, n. 2-3

Conferenza delle Nazioni Unite sulla scienza e la tecnica al servizio dello sviluppo, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1980, n. 1

Conferenza interparlamentare dei paesi costieri sulla lotta all'inquinamento del Mar Mediterraneo, in "Rivista di studi politici internazionali", a. 1974, n. 2, Sez. Documentazione I

Convenzione sul riconoscimento degli studi e dei titoli di studio relativi all'istruzione superiore negli stati della regione Europa, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1981, n. 1-2

Convergenze tra Roma e Budapest, in "Relazioni internazionali", 1970, n. 21

Dibattito politica estera, in "Relazioni internazionali", a. 1953, n. 41

Discorso del Senatore Vedovato alla Conferenza interparlamentare sulla cooperazione e la sicurezza europee (Helsinki, 27 gennaio 1972), in "Rivista di studi politici internazionali", 1973, n. 1, sez. Documenti

Forlani sull'accordo di Osimo. Nuova collaborazione nei Balcani, in "Relazioni internazionali", 1976, n. 48, sez. Documenti

Il comunicato sulla missione Zagari in Cina, in "Relazioni internazionali", 1971, n. 23, sez. Documentazione

Il libro italiano e l'editoria americana, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1983, n. 1-2

Il mese della cultura italiana in Uruguay, in "Informazioni culturali", a. XIII, ottobre 1960

Il ministro Martino e la situazione internazionale, in "Relazioni internazionali", a. 1954, n. 52

Il ministro Moro in Tunisia. Salvaguardia della pace nella regione del Mediterraneo, in "Relazioni internazionali", 1970, n. 37, Sez. Documentazione

Immagine culturale dell'Italia all'estero, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1979, n. 5-6

Il presidente Ceausescu a Roma. Solenne dichiarazione di principio sottoscritta da Italia e Romania, in "Relazioni internazionali", 1973, n. 22, sez. Documentazione

Il presidente Rumor al parlamento in politica interna ed estera, in "Relazioni internazionali", 1970, n. 15, Sez. Documentazione

Il primo convegno di studi italiani a Parigi, "informazioni culturali", anno XIII, giugno-luglio 1960.

Italia e Somalia: Visita a Roma di O. A. Galib, in "Relazioni internazionali", a. 1971, n. 12

La comprensione internazionale nelle scuole italiane associate all'Unesco – 1968-1969 – 2° convegno di studio – Roma 1970, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale italiana per l'Unesco", 1970, n. 2-3-4

La Conferenza internazionale sull'educazione. La dichiarazione di Tbilissi, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1978, n. 1-2

La Conferenza MINESPOL II, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1979, n. 1-2

La conferenza sulle politiche culturali europee, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale italiana per l'Unesco", 1972, n. 4-5-6

La Convenzione per la protezione del patrimonio mondiale, culturale e ambientale, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1973, n. 4-5

La politica unionista dell'Italia, in "Relazioni internazionali", a. 1954, n. 27

La visita del ministro Remorino a Roma, in "Relazioni internazionali", a. 1954, n. 52

La visita di Moro in Romania: più stretti contatti tra i governi di Roma e Bucarest, in "Relazioni internazionali", 1971, n. 4, sez. Documentazione

La 19° sessione della Conferenza generale. Problemi e obiettivi dell'Unesco per gli anni 1977-1982, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1977, n. 2-3

La 17° conferenza generale dell'Unesco, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale italiana per l'Unesco", 1973, n. 1

La II Conferenza dei ministri dell'educazione degli stati membri europei dell'Unesco, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1974, n. 3-6

La XXVII Assemblea generale delle Nazioni Unite. Medici: aumentare i membri permanenti del Consiglio di sicurezza, in "Relazioni internazionali", 1972, n. 41, sez. Documentazione

La XVI Conferenza generale dell'Unesco, "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale italiana per l'Unesco", 1971, n. 1-3

L'accordo commerciale italo-cinese, in "Relazioni internazionali", 1971, n. 45-46

L'amicizia tra i due paesi nel quadro dello sviluppo africano, in "Relazioni internazionali", 1970, n. 46, Sez. Documentazione

L'amministrazione della Somalia alle Nazioni Unite, in "Relazioni Internazionali", a. 1954, n. 29

L'ampliamento degli scambi tra Italia e Cina, in "Relazioni internazionali", 1971, n. 23

L'assemblea plenaria della commissione nazionale italiana per l'Unesco, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1972, n. 2-3

L'attività culturale italiana in Germania, in "Informazioni culturali", a. VIII, marzo 1955

Legge italiana sulla cooperazione tecnica con i paesi in via di sviluppo (15 dicembre 1971, n. 1222), in "Rivista di studi politici", a. 1972, n. 3., Sez. Documenti

Le politiche culturali in Europa, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale italiana per l'Unesco", 1972, n. 2-3

Le risoluzioni concernenti Israele, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1975, n. 1-4

L'integrazione in Europa e in America Latina, Il documento finale del seminario svoltosi a Roma, in "Relazioni internazionali", 1970 n. 12

L'Istituto di cultura di New York, in "Informazioni culturali", a. XIV, gennaio-febbraio 1961

L'istituto di studi albanesi, in "Informazioni culturali", novembre-dicembre 1958

L'Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente, in "Documenti di vita italiana", a. VIII, n.82, settembre 1958

L'Italia e la CED, in "Relazioni internazionali", a. 1954, n. 23

L'on. Moro in Bulgaria, in "Relazioni internazionali", 1970, n. 18

L'on. Scelba espone il suo programma al Parlamento, in "Relazioni internazionali", a. 1954, n. 9

L'on. Scelba per una pronta ratifica della CED, in "Relazioni internazionali", a. 1954, n. 16,

L'Unesco e il mondo moderno, in "Rivista di studi politici internazionali", a. 1950. Vol. 17, n. 1

Manifestazioni promosse da istituti italiani di cultura all'estero, in "Affari esteri", 1978, n. 38

Medici a Pechino: rapporti bilaterali e problematica internazionale, in "Relazioni internazionali", 1973, n. 3., sez. Documentazione

Medici sull'amicizia tra Italia e Africa, in "Relazioni internazionali", 1973, n. 22, Sez. Documenti

Mediterraneo, in "Relazioni internazionali", a. 1953, n. 7

Mostra della città di Roma in Giappone, in "Informazioni culturali", a. XI, luglio 1958

Notiziario, Rapporti letterari italo-slavi, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1982, n. 1-2

Notiziario, 65° Congresso internazionale su cultura e ambiente, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1981, n. 5-6

Notiziario, Ratifica di convenzioni, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1981, n. 3-4

Notiziario, Riconoscimento dei corsi universitari e dei titoli di studio nella regione Europa, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1980, n. 2-3

Notiziario, Salvaguardia di Sukothai e Moenjodaro, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1980, n. 2-3

Notiziario, Ratifica di convenzioni, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1979, n. 3-4

Notiziario, Ratifica di convenzioni, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1977, n. 6

Notiziario, Progetto di convenzione dell'Unesco sul riconoscimento degli studi di istruzione superiore nei paesi rivieraschi del Mediterraneo, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1976, n. 1-6

Notiziario, Conferenza dei ministri dell'educazione degli stati membri africani dell'Unesco – Lagos 1976, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1976, n. 1-6

Notiziario, In Colombia un Seminario-laboratorio di televisione educativa, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1975, n. 5-6

Notiziario, La conferenza permanente dei ministri europei dell'educazione, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1975, n. 5-6

Notiziario, Studenti romeni a Firenze, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1974, n. 3-6

Notiziario, Studenti inglesi al Centro Unesco di Firenze, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1973, n. 4-5

Notiziario, Un'iniziativa dell'Ufficio Unesco di Venezia, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1973, n. 4-5

Notiziario, Campagna internazionale per la salvaguardia del Tempio di Borobudur, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1973, n. 4-5

Notiziario, Venezia città del libro, in "Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l'Unesco", 1973, n. 4-5

Notiziario, Scambio culturale Italia-Ungheria, in “Bollettino di informazioni. Commissione nazionale italiana per l’Unesco”, 1971, n. 4-5

Nuovo accordo consolare italo-cecoslovacco, in “Relazioni internazionali”, 1975, n. 43

Programma dell’Unesco per il 1975-1976, in “Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l’Unesco”, 1975, n. 1-4

Rapporti diplomatici tra Italia e Angola, in “Relazioni internazionali”, 1976, n. 24

Rasserenmento tra Roma e Belgrado, in “Relazioni internazionali”, 1971, n. 8

Relazione sull’attività della Commissione nazionale per l’Unesco nel 1985, “Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l’Unesco”, 1986, n. 1, sez. Documenti

Relazione sull’attività della Commissione nazionale per l’Unesco nel 1984, in “Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l’Unesco”, 1986, n. 1, sez. Documenti

Relazione sull’attività della Commissione nazionale per l’Unesco nel 1983, in “Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l’Unesco”, 1986, n. 1, sez. Documenti

Relazioni diplomatiche tra Italia e Mozambico, in “Relazioni internazionali”, a. 1975, n. 43

Revisione bilaterale dei manuali di storia. I lavori della commissione italo-austriaca, in “Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l’Unesco”, 1973, n. 2-3

Riconoscimento dell’Angola. Nota della Farnesina (18/02/76), in “Relazioni internazionali”, n. 9, p. 207

Scambi culturali e distensione, in “Relazioni internazionali”, 1976, n. 50

Sull’accordo confinario. Discorsi alle camere di Moro e Rumor, in “Relazioni internazionali”, 1975, n. 41, sez. Documenti

Terza riunione internazionale sulla protezione e animazione culturale dei monumenti, dei siti e delle città storiche in Europa, in “Bollettino di informazioni. Commissione nazionale per l’Unesco”, 1977, n. 6

Tra Italia e Repubblica popolare cinese. Riconoscimento reciproco e stabilimento dei rapporti diplomatici, in “Relazioni internazionali”, 1970, n. 46, sez. Documentazione

Visita di Moro nel Marocco, La pace nel Mediterraneo: obiettivo comune di Roma e Rabat, in “Relazioni internazionali”, 1970, n. 5, Sez. Documentazione

s.t., “Relazioni internazionali”, n. 1954, n. 11

FONTI SU STAMPA

Bertone, F., *Italia e Cina*, in “Rinascita”, 6 novembre 1970, n. 44, p. 5

De Luca, F., *Il governo si riunisce stamane per approvare il riconoscimento*, in "La Stampa", 6 novembre 1970

Francesconi M., *Cossiga dottor Presidente*, in "Il Resto del Carlino. Emilia-Romagna", 18 settembre 1988

Guidi M., *Una Magna Charta della cultura*, in "Il Resto del Carlino. Emilia-Romagna", 19 settembre 1988

Guidi M., (intervista di) ad A. La Pergola, *L'Europa? Un immenso ateneo*, in "Il Resto del Carlino. Emilia-Romagna", 18 settembre 1988

Guidi M., Marozzi, M., *La Magna Charta delle Università*, in "Il Resto del Carlino. Emilia-Romagna", 18 settembre 1988

Jacoviello, A., *La Cina e l'Occidente*, in "L'Unità", 28 gennaio 1964

Migliardi, G., *Appoggio ai popoli d'Angola, Mozambico e Guinea Bissau*, in "L'Unità", 25 marzo 1973

Montagna, M., *Italia e Cina*, in "L'Unità", 8 gennaio 1950

Pizzi, F., *Venti bambini su cento morivano nella Cina di Cian Kai-scek*, in "Avanti!", 10 agosto 1954

Roversi Monaco F., *Europa e 'Magna Charta'. L'unità degli studi per l'integrazione culturale e morale*, in "Il Resto del Carlino. Emilia-Romagna", 18 settembre 1988

Salvatorelli, L., *Non è priva di rischio la politica di De Gaulle*, in "La Stampa", 26 gennaio 1964

Segre, S., *Finalmente*, in "L'Unità", 6 novembre 1970

Trombadori, A., *Nenni esamina i problemi particolari relativi ai rapporti tra l'Italia e la Cina*, in "L'Unità", 5 ottobre 1955

Venturi I., *Università d'Europa, trentuno paesi alleati*, in "la Repubblica. Bologna" 20 giugno 1999

Venturi I., *L'Università oggi tiene a battesimo il futuro Euroateneo*, in "la Repubblica. Bologna", 18 giugno 1999

Il. Ve., in "la Repubblica. Bologna", 20 giugno 1999

Ma. Mo, *Oggi trenta ministri della Cultura firmano la nascita dell'università europea*, in "Il Resto del Carlino. Emilia-Romagna", 18 giugno 1999

M. Fra., *L'ateneo a lezione dal Dott. Cossiga*, in "Il Resto del Carlino. Emilia-Romagna", 17 settembre 1988

V. D., *Uno strumento democratico per l'avvio al socialismo*, in "Avanti!", 1 settembre 1954

Caloroso incontro tra il Presidente del Mozambico e i delegati del PCI, in "L'Unità", 2 luglio 1975

Conferenza stampa di Pietro Nenni sulla situazione internazionale, in "L'Unità", 13 febbraio 1953

Cossiga detta legge, in "la Repubblica. Bologna", 18 settembre 1988

Dichiarazioni di Mancini, De Martino, Nenni, in "Avanti!", 6 novembre 1970

Il riconoscimento della Cina chiesto dal PSI al Senato, in "Avanti!", 15 febbraio 1964

Italia-Cina: accordi economici e culturali, in "La Stampa", 13 gennaio 1973

Maggioranze e destre votano contro la Cina, in "L'Unità", 15 febbraio 1964

TESI DI DOTTORATO

De Felice, E., *Governo, strutture e trasformazioni nel sistema universitario*, Tesi di dottorato in Istituzioni e mercati, diritti e tutele, Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, XXVI ciclo

Spanu, A., *Il rilancio culturale dell'Italia nel mondo dopo la Seconda guerra mondiale: la reinvenzione di un'immagine (1945-1960)*, Università di Pisa, Scuola di Dottorato in Storia, Orientalistica e Storia delle Arti, XXIV ciclo

Strippoli, R., *Modelli di università in Europa e la questione dell'autonomia*, Tesi di dottorato in Scienza politica e istituzioni in Europa, Università degli studi di Napoli Federico II, XX ciclo

FONDI ARCHIVISTICI

Archivio storico Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, Cerimonie accademiche, b. 36, Fasc. 1, 18 sett. 2002. XIV Anniversario firma Magna Charta. Aula Magna

Archivio storico Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, Lauree honoris causa, Fasc. 41, Alexander Dubcek

Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Gronchi, I versamento, Serie 5. Presidenza della Repubblica (1955-1962), Sottoserie 1. Pratiche in ordine cronologico, 1955-1962

Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Gronchi, I versamento, Serie 5. Presidenza della Repubblica (1955-1962), Sottoserie 3. Viaggi all'estero, 1955-1962

Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Gronchi, II versamento, Serie 2. Rapporti internazionali, 1950-1970, Sottoserie 1. Paesi europei, 1950-1966

Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Gronchi, II versamento, Serie 2. Rapporti internazionali, 1950-1970, Sottoserie 2. Paesi africani, 1955-1965

Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Gronchi, II versamento, Serie 2. Rapporti internazionali, 1950-1970, Sottoserie 3. Paesi asiatici, 1955-1966

Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Gronchi, II versamento, Serie 2. Rapporti internazionali, 1950-1970, Sottoserie 5. Paesi del Mediterraneo, 1955-1970

Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Maria Luisa Paronetto Valier, Serie V. Unesco

Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Vittorino Veronese, Serie IV. Unesco, 1947-1977, sottoserie "Commissione nazionale italiana, 1947-1977"

Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Vittorino Veronese, Serie IV. Unesco, 1947-1977, Sottoserie "Direttore Generale, 1957-1968"

Archivio Storico Presidenza della Repubblica, Comunicati dei Presidenti della Repubblica, Giovanni Gronchi

Archivio Storico Presidenza della Repubblica, Discorsi e messaggi dei Presidenti della Repubblica, Giovanni Gronchi

Historical archives of the European Union, European University Institut, Conference permanente, CRE – 303, 1998-2002, Observatory Magna Charta Universitatum: creation

Historical archives of the European Union, European University Institut, Conference permanente, CRE – 304, 2001-2001, Observatory Magna Charta Universitatum: Launch event

Historical archives of the European Union, European University Institut, Conference permanente. CRE – 306, 2000-2003, Bologna Process

Università degli studi di Siena, Facoltà di Giurisprudenza, Biblioteca del circolo giuridico, Fondo Luigi Berlinguer

ATTI PARLAMENTARI e ALTRI DOCUMENTI (CASO DI STUDIO)

Atti parlamentari, Legge 9 maggio 1989, n. 168, *Istituzione del Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica*

Atti parlamentari, Legge 19 novembre 1990, n. 341, *Riforma degli ordinamenti didattici universitari*

Atti parlamentari, Legge 15 maggio 1997, n. 127, *Misure urgenti per lo snellimento dell'attività amministrativa e dei procedimenti di decisione e di controllo*

Atti parlamentari, Decreto Ministeriale 3 novembre 1999, n. 509, *Regolamento recante norme concernenti l'autonomia didattica degli atenei*

Dichiarazione della Sorbona, *L'armonizzazione dell'architettura dei sistemi di istruzione superiore in Europa*, 25 maggio 1998

Dichiarazione di Bologna, *Lo spazio europeo dell'istruzione superiore*, 18-19 giugno 1999

La Magna Charta delle Università

Mayor F., *University and society*, Address delivered at Bologna, Italy, 15 September 1988, Unesco Director General, 88/45

INDICE

INTRODUZIONE	p. 1
I CAPITOLO	
GLI ESORDI DELLA DIPLOMAZIA CULTURALE ITALIANA	p. 14
I. La diplomazia culturale del regime fascista	p. 14
II. La ricostruzione della politica estera e dell'immagine italiana dopo il 1945	p. 26
III. La diplomazia culturale italiana nell'Unesco: un primo importante successo	p. 39
IV. Il primo sviluppo della diplomazia culturale bilaterale dell'Italia repubblicana	p. 48
II CAPITOLO	
LA MATURAZIONE DELLA DIPLOMAZIA CULTURALE ITALIANA NEGLI ANNI CINQUANTA E SESSANTA	p. 60
I. Un colpo d'occhio sulla politica estera e sulla diplomazia culturale nei primi anni repubblicani	p. 60
II. La diplomazia culturale italiana nel Mediterraneo allargato e in Africa: tra "neo-atlantismo" e cooperazione	p. 66
III. La diplomazia culturale italiana oltre cortina, Asia, Sud America	p. 84
IV. La diplomazia culturale italiana tra le democrazie	p. 112
V. I progressi dell'Italia nell'Unesco	p. 135
III CAPITOLO	
LA DIPLOMAZIA CULTURALE COME PONTE ATTRAVERSO LA GUERRA FREDDA. DALLE DINAMICHE INTERNAZIONALI BIPOLARI ALLA DETERMINAZIONE DELL'ASSETTO POST BIPOLARE	p. 156
I. L'Italia nella crisi degli anni Sessanta-Settanta	p. 156
II. Il rilancio della diplomazia culturale italiana nel Mediterraneo "allargato"	p. 165
III. Diplomazia e cooperazione culturale nel Terzo Mondo	p. 174
IV. La diplomazia culturale italiana nel dialogo Est-Ovest	p. 193
V. L'Italia e l'Unesco: il multilaterale "habitat" naturale della nostra diplomazia culturale	p. 213

IV CAPITOLO	
UN CASO DI STUDIO SULLA DIPLOMAZIA CULTURALE ITALIANA E UNIVERSITARIA TRA FINE DELLA GUERRA FREDDA ED EPOCA POST BIPOLARE: DALLA MAGNA CHARTA UNIVERSITATUM ALLO SPAZIO EUROPEO DELL'ISTRUZIONE SUPERIORE	p. 230
I. La Magna Charta Universitatum	p. 230
II. L'Italia e il tema dell'autonomia universitaria	p. 240
III. Il ruolo dell'Europa per la cooperazione in ambito universitario	p. 246
IV. La realizzazione dello Spazio Europeo dell'Istruzione Superiore	p. 253
CONCLUSIONI	p. 262
BIBLIOGRAFIA E FONTI	p. 268